DISPENSA 7ª

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

Tomo 4º

PARTE 2ª.

TORINO

PRESSO G. POMBA E COMP.

EDITORI - LIBRAI.

1841

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

TERZA EDIZIONE

TOMO IV.

EPOCA IV. — PARTE II.

TORINO

PRESSO G. POMBA E C. EDITORI

1841.

STAMPERIA BAGLIONE E C.ª

Con perm.

LA CHINA (N).

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

Il paese e gli abitanti.

Scena affatto nuova ora ci si schiude agli occhi: un popolo diverso da quelli che finora vedemmo, numeroso quanto tutt'insieme gli Europei, un quinto cioè del genere umano; che occupa quasi un decimo della terra abitabile, parla una lingua ed usa una scrittura regolate su basi differentissime dalle nostre, com'è differentissimo per costumi, ordine d' idee, regolamento politico; che dotato d'una raffinatezza meravigliosa d'arti manuali e di pulizía, e d' una letteratura sterminata, nella sua civiltà non procede parallelo alla nostra, anzi contraddice agli andamenti di essa.

Questo popolo, che, qual centro di dottrina, di civiltà, di commercio, diresse le sorti dell'Asia estrema, come l'Europa fa oggi del resto del mondo, risale coll' origine sua fino ai primordii del mondo, e conta non interrotte tradizioni di quaranta secoli, nelle quali sono forse ad investigare la storia de' popoli orientali e le cause delle migrazioni che da Odino fino a Gengiskan invasero il nostro occidente: talchè contemporaneo di tutti i popoli, dimenticato dal tempo che nè lo invecchiò nè lo rinnovellò, forma una catena viva tra l' oggi e l'antichità più remota.

Eppure questo popolo meraviglioso restò, si può dire, ignoto all' antichità, e pare dimostrato che i *Seres* ricordati da Orazio e da Floro come ultimo ter-

Se nota agli antichi

mine delle scoperte antiche, non fossero la China. E ch'io dica il vero, Plinio e Mela riferiscono che i *Seri abitano nel mezzo delle regioni orientali, di cui gli Sciti e gli Indi occupano le due estremità:* or poichè, secondo loro, l'Asia finisce alquanto a levante del Gange e alquanto a tramontana del Caspio, è evidente ch' e' ponevano i Seri nel Tibet e ne'contorni (1). Anche le indicazioni degli altri scrittori ci vietano d'intendere sotto quel nome la China. Il *sericum* poi, che di là si traeva, erano probabilmente i tessuti di seta, che le Romane sfilacciavano per ritesserne stoffe così leggere, che ornavano, non coprivano le allettatrici bellezze; la *serica materies*, una lana fina e lunghissima, quella stessa onde oggi si fanno le stoffe di Cascemir. Arriano parla dei *Sinæ* da cui per la via di Battria (*Bokara*) trasportavansi le sete crude e lavorate verso Occidente. Pare che sotto il XVII imperatore della dinastia di Han, nel 94 di Cristo, fosse di là spedito un deputato per legare relazioni di commercio col mondo occidentale, e ch'egli nel suo viaggio toccasse l'Arabia. Nelle guerre coi Tartari giun-

(1) Io seguii Maltebrun: ma Gosselin, Lelewel, d'Anville, piantano altrove i Seri: Heeren, nella Mongolia, all'est del deserto di Cobi. Il dotto naturalista Latreille testè sostenne esservi tre Seriche: 1ª La propria, quella di Tolomeo nell'Asia superiore, nella parte settentrionale e occidentale della piccola Bucaria, colla capitale Sera Metropolis, oggi Turfan. La 2ª è al nord dell'India, ove migrarono i popoli della prima, cacciati dagli invasori, occupando la Sogdiana, la Battriana, il Tibet, l'India. Da Ser-inda vennero, secondo Ammiano Marcellino, le prime ova de' bachi da seta in Europa. La 3ª, più generalmente intesa dagli antichi, è l'India di là dal Gange, oggi impero birmano, ova si trova il fiume *Serus* e la *Sera-major*, accennati nella tavola di Peutinger.

sero poi i Chinesi fino al Caspio, al tempo di Trajano; e sembra che Antonino, nel 161, atteso il crescente consumo delle sete, mandasse per mare un'ambasciata fra i popoli che le fabbricavano, ma che tornasse disconchiusa. Forse anche non era diretta che alla parte superiore dell'Oxo e dello Jassarte, dove allora traevano in folla trafficanti chinesi, giungendo il loro dominio fin là e fino alle montagne di *Zung-Ling*. È opinione che nel 635 vi fosse introdotto il cristianesimo dai Nestoriani, e se ne trovano vestigia e chiese.

Le prime nozioni precise della China ci vennero dagli Arabi, quando nel VIII e IX secolo le conquiste portarono il popolo più entusiasta fino ai confini del più ragionato. Un saggio che Renaudot tradusse d'un viaggio intrapresovi da Arabi dall'anno 850 al 877, prova che questi per mare approdavano negoziando alla China, prima della conquista de'Tartari Mongoli. Quando la dinastia di questi ultimi vi fu piantata da Gengiskan, visitò la China l'arabo Ibn Batuta, ne' cui viaggi, che or leggiamo tradotti dal professore Lee, troviamo descritta la carta moneta, invenzione dei Mongoli.

Per frenare il torrente dell' inondazione di Gengiskan, il pontefice, siccome tutore della Cristianità, spedì in ambasciata al conquistatore alcuni frati che portarono in Europa notizie credute favolose, come favolose parvero le relazioni di Marco Polo veneziano, il quale appunto trasse il soprannome di Milione dalle esagerazioni che credevano avesse usate a dipingere quel regno, da lui visitato nel 1274, regnante il conquistatore mongolo Kubilai Kan, dal quale fu anche impiegato.

L'armeno Hayton ne stese poco dopo una descri-

zione; e Giovanni Corvino, speditovi da Nicolò IV, convertì alla fede molti fra'Chinesi, non ancora ombrosi de'forestieri come divennero dopo che i Manciù aquistarono il dominio.

Nel 1516 vi posero primamente piede i Portoghesi, e stupiti di trovare tanta ricchezza, civiltà e dottrina in paese così remoto, mentre barbari e incivili erano tutti i frapposti, ne narrarono con tal enfasi le meraviglie, che andarono in fama di miracolai. Ma mentre l'avidità del guadagno o la smania delle conquiste traeva gli Europei in quella regione singolare, lo zelo delle anime vi conduceva, dopo il 1580, i missionarii, i quali, dotti al par che sinceri, fornirono su quel paese le più esatte osservazioni. Massime *Kang-hi*, il più liberale fra gli imperadori della China, diede grand'entratura nel regno di mezzo ai Gesuiti, che continuarono ad innestarvi le cognizioni europee e le cattoliche dottrine, ed a fornirne informazioni schiette e precise, finchè la gelosia non gli escluse. D'allora l'impero chinese fu, si può dire, chiuso agli Europei: I mercanti si fermano a Canton, e curano più l'interesse che l'erudizione: viaggiatori e ambasciadori sono ricevuti con sospetto, tenuti all'oscuro od ingannati; e sebbene moltiplichino tuttodì le relazioni, uno più schietto degli altri scrisse: *Noi fummo ricevuti come mendicanti, trattati come prigionieri, rinviati come ladri*, condizioni di persone in vero, cui non è data opportunità di indagini accurate.

Perciò non procedette a paro con quella degli altri popoli antichi la cognizione di questo popolo singolare, nè poterono interpretarsi i geroglifici segnati sulle fascie di seta in cui è avvolta quella mummia d'eterno ed elegante fanciullo. Vero è che quando

i nostri filologi volsero la scienza ad analizzare la lingua e la scrittura chinese, lo studio dei libri soccorse all'intelligenza di quella nazione misteriosa.

Nome

I Chinesi chiamano il loro paese *Sciung-Ku* (1), cioè centro della terra, o *Sciung-Yang*, nazione di mezzo, e spesso v'aggiungono titoli pomposi, come *Tumming-ca*, regno del grande splendore, *Tain-scin-ca*, regno della purezza, *Tien-u-ca*, regno che contiene quânt' è sotto il cielo, e da che vi dominano i Tartari Manscidù, il grande e puro impero. Talvolta si denominarono dalla dinastia regnante: onde dalla famiglia Sin, che occupò il trono 256 anni avanti Cristo, i Malesi e gli Indi loro vicini chiamarono *Cin* o *Sin* questa gente, quando sottomise la parte meridionale col Tonchin e spinse le conquiste fino alla Cochinchina. Di qua noi formammo il nome di China: quello di Catai che le dà Marco Polo, deriva dai Chitani, gente che occupava le province settentrionali al tempo dell' invasione mongola, e le fu conservato presso i Russi.

Corografia

L' impero della China è un immenso clivo, dalle eccelse montagne del Tibet scendente verso il mar Giallo. Oggi da Kasgar alla foce dell' Amur s' allunga 1550 leghe, e 850 dai monti Saiansk alla punta più meridionale, rimpetto all'isola d' Hainan, fra il 21° e il 41° di latitudine nord, offrendo 2,000 leghe di costa, e occupando 670,000 leghe quadrate di superficie (2). Ma la China propria ha la

(1) Imitando quel che si fa dai dotti stranieri, procurai, come negli altri paesi asiatici, così in questo esprimere la pronunzia il più fedelmente che si può con lettere nostrali. Occorrendo un *u* lombardo, scrivo *ü*.

(2) L'impero russo ha 634,000 leghe di superficie, ma la popolazione di appena 60 milioni. V. la nota (O).

superficie di 195m. leghe quadrate, i cui abitanti si mal si possono determinare, che alcuni li fanno cencinquanta, altri trecentotrenta milioni.

Vi contano 2,796 tempii, 1,193 castella, 3,606 monasteri, 10,809 antichi fabbricati, 3,158 ponti in pietra fin di 100 arcate, 765 laghi, 14,607 montagne e 1,659 città, alcuna delle quali con due milioni d'abitanti. Da per tutto poi canali, solcati, com'essi dicono, da 9,999 barche, e un inestricabile labirinto di vie, folte di carri e di pedoni, e grossi eserciti in campo, e numerose guarnigioni nelle fortezze: poi quasi il terreno sia scarso, quella gente pianta le sue case sopra zatte, e barcollata dalle onde, passa l'eterna fanciullezza.

Provincie

Peking

Poc'anzi quindici, ora diciotto provincie compongono l'impero: e va fra queste segnalata *Pe-ci-li*, divisa dalla Mongolia per la grande muraglia, e dove fra centoquaranta città sorge Pekino, capitale, girata per nove leghe da altissima mura di mattoni, con sedici elevate porte di marmo, e dentro affollata di fabbriche, cortili, giardini, non mirabili per nobile ed elegante, neppur regolare architettura, ma per la quantità e la bizzarria. Le case non sorgono o appena dal pian terreno, trovando i Chinesi stranissimo questo nostro accatastar case su case, con pericolo, dicono, di riversarci; poichè le loro non sono solide, ma di bambù, e le più ricche di legno di cedro, portato da cinquecento leghe lontano. Per le vie, che van a filo da un capo all'altro della città, parallele fra loro ma non selciate, edifizii sucidi e crollanti, un irreparabile polverio, pozzi e gore in mezzo al cammino, fetor di cloache e di concio ammucchiato, s' alternano con leggeri fabbricati e botteghe splendenti per do-

rature e luccicanti vernici, ove sull'insegna che indica le merci principali e il nome del negoziante (1) s'aggiunge sempre *E' non v'ingannerà* (*Pu-hu*); avviso che facilmente v'inganneranno: giardini ridenti d'ogni bellezza; laghetti solcati dai *sampan*, elegantissime gondole gialle, colle vele di stuoje e le corde di scorza di bambù; archi di trionfo (*Pay-leu*) a benemeriti personaggi; e ville da bastar alla famiglia d'uno de' più magnifici signori d'Europa, e su d'ogni altura chioschi e padiglioni di ritiro e di piacere ai ricchi che primeggiano fra i due milioni di cittadini. Quando quelli passano in lettiga, precorre un sergente a cavallo per fare alquanto di largo tra la folla di carri, di pedoni, d'asini, di cavalli, di camelli onde sono gremite le vie; mentre le sentinelle passeggiandovi in mezzo, battono collo scudiscio indistintamente chiunque cagiona il minimo scompiglio.

Tribunali

Colà siedono il tribunale dei principi per regolare quanto concerne la famiglia imperiale; quello dei mandarini (2) che presenta al re i candidati per le diverse funzioni civili e militari e ne vigila i portamenti; quello delle entrate per rivedere i conti; quello dei riti per regolare ciò che riguarda studii, religione, ceremonie; quelli de' medici, degli astro-

(1) Però gli artieri non lavorano nelle botteghe, e se voi volete un abito, vien il sartore con tutti i suoi attrezzi a cucirvelo in casa, vi viene il fabbro con martelli e incudine e fornello, e così via. I barbieri vanno in volta con un campanello, per avvertire chi ha bisogno di loro, e portan seco il bacile, il sapone, la cocoma, la salvietta, il fuoco e la scranna.

(2) Da *mandar* comandare, i Portoghesi formarono questo nome, inusato ai Chinesi, per indicare gl'impiegati civili e militari.

nomi, delle pubbliche costruzioni, della guerra, dei delitti, dei censori, della polizia, che dirigono l'impero com'era diretto migliaja d'anni fa. Nel tribunale della storia e della letteratura si uniscono i corpi che soprantendono alle scuole e alle università esaminano quei che aspirano al titolo di letterati, e scelgono chi componga i discorsi e i versi da recitare innanzi all'imperatore. Nel collegio imperiale s' insegna retorica. L' osservatorio astronomico, l' almanacco imperiale, la gazzetta ufficiale, la stamperia regia, la bibiioteca, immense gallerie di storia naturale, ricovero pe' trovatelli e per l'innesto del vajolo, vetture da nolo . . . . sono istituzioni che si direbbero portate dall' Europa, se di tanto non vi fossero anteriori.

Colà pure, nel più magnifico tempio, sacro a Budda che ivi chiamano *Fo*, trecento Lama del Tibet insegnano teologia: un altro ove sono riposte le tavolette de' più illustri uomini e imperatori fin dall' origine del regno, è venerato così, che nessuno può avvicinarvisi in carrozza od a cavallo. Quivi ancora teatri, ove ogni giorno, da mezzodì a sera, si rappresentano commedie e tragedie della più originale fattura.

Questa città fu fabbricata nel 1267, quando ragioni di Stato indussero a portare più vicino alla Tartaria la sede dell'impero, che prima era a Nankin, posta sopra un golfo del mar Giallo, e reputata ancora la parte più civile della China, e donde si traggono i migliori tessuti di cotone e seta, la carta, le opere in vernice, il the verde.

Nankin

Nello *Sian-si* al nord-ovest dell' impero, credesi abbiano primamente abitato i Chinesi: e nello *Scen-si* sedettero per molti secoli gli imperadori, e la

sua capitale *Si-an-fu* è una tuttora delle più belle e vaste, ricca di monumenti antichi, fra cui un'iscrizione, copiata da quella che si leggea sulle montagne ove sorge l'Hoang-ho, ricorda i gran lavori che *Yu* condusse, regnando *Yao*, ventidue secoli avanti Cristo, per dare sfogo all' aqua che vi stagnava.

Mirabile singolarmente è il borgo di *King-te-scing* nella provincia di *Kian-si*, abitato da un milione di persone, intente tutte a fabbricare la porcellana. È assiso per più di quattro miglia lungo un grosso fiume; vi si consumano diecimila cariche di riso e più di mille porci il giorno; e non v' è uomo che non lavori di quell'arte, sin agli storpi e ai ciechi, i quali macinano i colori, che l' arte nostra non potè ancora agguagliare. Il fumo e le fiamme che da cinquecento forni si sollevano, nella notte gli danno sembianza d' un' immensa voragine che divampi.

Formosa

L' isola che i Chinesi chiamano *Thai-uan*, meritò da' Portoghesi il titolo di Formosa per la singolare opportunità e bellezza della situazione e del clima, se i tremuoti e le cattive fonti non ne minorassero le delizie. Era nota da antico ai Chinesi, che la chiamavano paese de' Barbari meridionali (*Manty*), perchè non mandava tributi nè ambascerie agli imperadori; poi i Giapponesi l'occuparono nel 1621, la rinunziarono quindi ai Portoghesi, finchè il pirato Chinese Xoxinga (*Scing-Scing-Kung*) ne li snidò.

Canton

La più importante provincia del Mezzodì è *Kuang-tung*, ricca di grani e frutti, oro, gemme, perle, stagno, avorio, legni odorosi e legno-ferro che v' è particolare. Canton, sua capitale, è l' unico porto ora accessibile ad Europei, città attiva s' altra mai,

che dopo l'incendio del 1825 fu ricostruita in miglior modo, con buone strade, botteghe elegantissime quantunque uniformi, arredate di quelle mille futilità che il lusso fa ambire agli Europei, e di cui non giungemmo ancora ad emulare la finitezza e l'eleganza (1). Come Nankin è la città della scienza e Pekin del potere, così Canton del commercio.

E il commercio trae immensi tesori alla China. La sola Compagnia inglese asporta ogni anno da Canton trentatrè milioni di libbre di the; gli Stati Uniti vi voltano un ventitrè milioni per importazioni e venticinque per asportazioni; gl'Inglesi centosei per importazioni e novantasette per asportazioni: e il solo oppio, che per contrabbando v'introducono, ammonta ad un valore di novanta milioni l'anno, e fu pur ora ad un punto di suscitare guerra fra la China e la Gran Bretagna (2).

(1) La più recente descrizione ne è data da La Place, *Voyage autour du monde et pour les mers de l'Inde et de la Chine, exécuté sur la corvette de l'état* la Favorite *pendant les années* 1830, 1831, 1832, Tom. II, p. 131.

(2) L'oppio introducevasi dapprima nella China come semplice medicamento; poi se ne estese l'uso, tanto che divenne un bisogno irresistibile. L'imperatore Kiaking nel 1799 ne proibì primamente con gran severità l'introduzione, punendola colla strangolazione, il bando, o la prigionia; ma, solito effetto, la proibizione crebbe il consumo. In fatti, mentre allora se ne importavano alcune centinaja di casse da 100 cattaje, cioè 600 kilogrammi, dappoi si ebbero

nell'anno	casse	valore in franchi
1827	9,535	55,252,807
1828	13,132	66,425,456
1829	14,000	63,892,923
1830	18,760	68,392,604
1831	14.225	60,938,393
1832	23,603	81,367,823

Macao, fondata nel golfo di Canton dai Portoghesi che aveano nel 1580 ottenuto questo lembo di terra in compenso d' aver liberato la China da un terribile capo di pirati, crebbe repentinamente, ma cadde colla potenza de' suoi fondatori. Chi è capace di comprendere gl' ineffabili patimenti del genio, va a visitarvi la grotta di Camoens, ove l' insigne cantore dei Lusiadi, misero ed esule, compose il suo poema (1). Macao

I due grossi fiumi dell' *Oang-he* e del *Kiang*, o vogliamo dire fiume Giallo Azzurro, lunghi il primo tredici e il secondo quindici volte il Tamigi, scendendo dalle montagne del Tibet, si spartono, avviandosi uno ai mari del tropico, l' altro ai gelati deserti della Mongolia, donde tornati ad avvicinarsi, si diffondono per molti laghi e mille rivi Aque

1833	21,250	58,335,006
1834	20,089	62,381,528
1835	26,017	90,926,630

Tale importazione si fa quasi unicamente dagli Inglesi; e poichè si opera in segreto e per contrabbando, invece del cambio di mercanzie, porta fuori danaro, e non frutta alle dogane. Perciò l'imperatore chinese, malgrado l'immobilità del suo governo, stabilì testè di levar via la proibizione, limitandola ai soldati e letterati.

(1) Rienzi, che viaggiò a lungo l'India, le coste della China e l'Oceania, vi pose un busto del poeta con un elogio francese, e l'iscrizione antitetica: *Au grand Louis de Camoëns portugais, d'origine castillane, l'humble Louis de Rienzi français, d'origine romaine*, 25 *août* 1828: oltre un'epigrafe chinese che suona: « Al letterato per eccellenza: le doti dello spirito e « del cuore lo sollevarono sopra il più degli uomini: sapienti « dottori il lodarono e venerarono, ma l'invidia lo ridusse a « povertà. I sublimi suoi versi sono diffusi per tutto il mondo. « Questo monumento fu eretto per tramandarne la memoria « alla posterità. » Un inglese geloso fe levar l'iscrizione.

ad irrigare la China. L'arte vi ajutò il serpeggiamento delle aque, con infiniti canali, così profondi da sostenere grossi navigli, cogli argini in vivo e mirabili ponti. Il più stupendo è il Canal imperiale, che lungo 600 leghe, largo in alcun sito 15 tese, orlato di pietre e quasi per tutto da case, con uno scaricatore ad ogni lega, traversa monti e deserti, fecondando i piani arenosi e disseccando paludi; mette in comunicazione la capitale della China colle province del centro e del mezzodì, e fa passare da Pekino a Canton i bastimenti per quaranta giornate di viaggio. Arrivando alle chiuse, i legni sono sollevati da macchine e trasportati dall' altra parte (1). Fu cominciato nel 1181, e finito all' uscire del XIII secolo, sotto Kubilai Kan, nipote di Gengiskan.

Canale imper.

Un' altra meraviglia della China è la sua muraglia. Fu innalzata da Sin-sci-oang-ti, il primo che riunisse sotto il suo dominio tutto l' impero, circa dugento anni avanti Cristo, limitando tutto il nord della China, dalle rive del golfo Pe-ce fino a Si-ning, per 18 gradi e mezzo, ossiano 1,400 miglia (2). È alta 25 piedi, grossa altrettanti alla base e 15 alla piattaforma, sicchè sei cavalli possono corrervi di fronte; tutta merlata, con una torre ogni due tratti di freccia. Secondando le ineguaglianze del terreno, elevasi fin a 500 piedi sopra il mare; e avendo la solidità di 4,500,000 piedi cubi, si cal-

Muraglia

(1) Lo chiamano anche *Yun* o fiume di trasporto; *Yun liang ho*, fiume di trasporto per le provvigioni: *Thsao ho*, fiume su cui trasportansi i tributi alla Corte.

(2) I Chinesi misurano le distanze per *li*, che son circa un decimo della lega: ossia esattamente tese 288, piedi 7 di Francia.

colò che coi materiali di essa potrebbe fabbricarsi un muro alto sei piedi, grosso due, in doppio giro attorno a tutto il globo (1). Questa muraglia, cui dicono lavorassero per dieci anni più milioni d'uomini e ve ne perissero 400,000, e che fu probabilmente abbattuta più volte e rialzata, dovea schermire dalle correrie de' Tartari o *Jung-nu*. Inutile intento, perchè la difesa d'un regno non istà nelle mura, e le Termopile che i milioni di Serse non superarono, furono prese da un pugno di crociati.

(1) Duhalde la fa fabbricare nel 215 avanti Cristo dal primo imperatore della dinastia Thsin, ma altrove dal secondo, nel 137 Bell la porterebbe solo al 1160 dopo Cristo. I geografi orientali anteriori al 300 non ne fan menzione: nè Marco Polo. I missionarii gesuiti ne mandarono in Francia un esatto disegno in raso, con tutta l'estensione e le giravolte. Due testimonii oculari così ne parlano: « La costruzione di questa muraglia si compone di due faccie di muro, grosse ciascuna un piede e mezzo, e nell' intervallo riempite di terra fino al parapetto Ha quantità di merli e di torri ond'è rinfiancata. Fin all'altezza di 6 o 7 piedi dal suolo, il muro è fatto di grosse pietre quadrate, ma il resto è di mattoni e il cemento pare eccellente. L'altezza totale sta tra 18 e 20 piedi, ma vi hanno poche torri che ne abbiano meno di 40, colla base di 15 a 16 piedi in quadro, che scema insensibilmente mano mano che s'innalza. Si sono fatti scalini di mattoni o di pietra sulla piattaforma che sta fra i parapetti, per salire o scendere più facilmente. » (P. Gerbillon)

« Il fondamento è dappertutto pietra viva sino all'altezza di 6 piedi, il resto, sino a 5 pertiche, in mattoni, sì che in tutto 6 tese o pertiche d'elevazione e circa 4 di larghezza. Fuori è tutta rivestita di pietra viva almeno dalla parte per dove si giunge da Selinginsk (città russa in Siberia). Ha quattro grandi porte di ferro, dette di *Liao-tung*, della *Dauria*, di *Le-ling*, del *Tibet*; ed ogni 500 pertiche, grandi torri quadrate alte circa 12 pertiche, che ne difendono l'approccio. » (*Relazione della Tartaria asiatica*, pag. 66).

In tanta estensione, variissimo è il clima, dove irrigidito dalle sublimi montagne dell'Asia centrale, dove temperato dall' immenso Oceano. Lo *Scen-si* gode la temperatura di Grecia e d'Italia, mentre le provincie settentrionali soffrono maggior freddo che le loro parallele in Europa, e pareggiano la Siberia: presso al tropico, il calore sferza più che a Bengala, sebbene i venti periodici lo ristorino: e gli oragani e le trombe marine desolano talora le spiaggie, e sommersero una volta l' innumerevole flotta destinata a conquistare il Giappone. Raro piove a Pekino se non dal giugno all' agosto; ma il vento vi può assai, e sparge una polvere gialla come di solfo, tolta forse agli stami de' fiori di pino e d'abete delle vicinanze.

Clima

Il terreno, che elevasi a piani senza formare grandi eminenze, è con mirabile assiduità ridotto a coltura e al nutrimento del bestiame, conducendosi artifizialmente l'aqua fin sulle creste de'monti; e le case coloniche sparse alla campagna, non riunite in ville, fanno più immediata e sollecita l' attenzione. Ivi non porte, non sbarre contro le fiere; le donne educano i filugelli, filano il cotone, tessono; l'uomo provvede a far meglio fruttare il camperello, singolarmente col non trascurare la minima porzione di concime. I Chinesi, durando l'intero dì ne' putridi stagni ove in campagne sterminate matura il riso, sotto quel Sole cocente fumano, bevono the e qualche sorso di vino, astenendosi affatto dall' aqua fredda, mangiano riso e alcun po di carne, e cantano e celiano, e si conservano così sani (1) tra una fatica, che da noi ingiallisce, inferma ed uccide i coltivatori.

Prodotti

(1) V. il missionario Voisin nel *Compte rendu de la société Royale d'agriculture* 1838.

Poco valgono nel procurare frutti e nella cura della vigna; e come ne' costumi non introdurrebbero stranieri elementi, così rifuggono dal variare i vegetabili coll'innesto, coltivando piuttosto gli ortaggi, e il the che prospera specialmente fra il golfo di Canton e il *Kiang* (30° — 25°). Il bambù serve alle leggerissime loro costruzioni, la canna di zucchero, l' endaco, il cotone, forniscono materia alle manifatture e al traffico, come il fico, il salice piangente, e l' aquilaria porgono deliziosi boschetti ed ombre ai laghi, in cui nuotano numerose anitre e guizzano le dorade, portate di là primamente in Europa nel 1611.

Gl' imperadori favoriscono l'agricoltura, onorandola come i Persiani; e ogni anno, il decimoquinto giorno della prima luna, che corrisponde al marzo entrante, con solenne ceremonia aprono la terra. Il monarca in gran pompa procede al campo vicino al tempio dell' inventore dell' agricoltura, seguito da' principi di sua casa, dai presidenti dei cinque maggiori tribunali e da infiniti mandarini. Occupano due lati del campo gli ufficiali e la casa dell'imperadore; il terzo, varii mandarini; l'altro gli agricoltori accorsi dalla provincia. Entrato solo nel campo, l'imperadore si prostra, e battendo nove volte la terra colla fronte, adora il Dio del cielo; con una preghiera disposta dal tribunale dei riti, ne invoca la benedizione sulla fatica sua e del popolo; poi come primo pontefice dell'impero, sagrifica un bue al dator d'ogni bene. Mutati allora gli abiti imperiali in quelli da contadino, gli conducono un aratro verniciato e dorato, cui strascinano un par di buoi arredati magnificamente; e l' imperadore impugna la stiva, e poichè per mezz' ora aprì sol-

chi, la cede ai primi magistrati, che proseguono il lavoro, compito poi dai più esperti lavoratori presenti, fra i quali si distribuiscono stoffe e danari. L'imperadrice e le favorite cuociono fra ciò un parco desinare, che il regio agricoltore gode con esse. Dopo alcun tempo, con nuove ceremonie si sparge la semente; e in tutte le provincie i vicerè rinnovano il giorno stesso quella solennità.

Son usi d'oggi e pure possono riferirsi tra la storia di quattromila anni fa, giacchè la China sta immobile, come abbiamo veduto l'India e l'Egitto; anzi la forte ed uniforme ordinanza della sua costituzione la fece resistere alle invasioni degli stranieri, che, occupatala, si assimilarono ad essa invece di cangiarla.

Sono i Chinesi di razza mongola, e non s'appoggiano a ragioni bastanti quelli che dal cuore dell'Asia (1) li fanno provenire. Sembra però che qui pure abbiansi a distinguere una stirpe primitiva ed una sopravvenuta: la prima sarebbe quella dei Miao, rimasta ancora in qualche situazione; la più colta sarebbe venuta dallo Scensi.

Razza — I lineamenti e il cranio, colla testa quadrangola, naso corto ma non stiacciato, colore giallo, poca barba, li mostrano veramente della razza gialla o mongola; sebbene abbiano di proprio, insieme coi Corei ed i Giapponesi, il taglio obliquo dell'occhio, e i lineamenti ingentiliti dalla lunga dimora in climi

(1) Klaproth, *Confutazione delle ricerche sulla storia dei popoli del centro dell'Asia, di Isacco Giacomo Schmidt*. Parigi 1824. Nel codice di Manù si fa popolar la China da Sciatria indiani, ma il passo è forse interpolato tardi, od allude alla religione di Budda introdottavi; giacchè noi crediamo che dalla Casta degli Sciatria appunto uscissero i Buddisti.

dolci. Certo, se potessimo a nostro talento penetrarvi, gran differenza potremmo trovare fra gli uomini del nord e quelli del mezzodì, fra il grossolano Calmucco e lo scaltrito Cantonese; e paragonarli fra loro ove il costume non gli alterò. Imperocchè un uomo di alta taglia dee dar prove di agiatezza e di studii sedentarii colla pinguedine e le lunghe unghie, e tinger in nero capelli e barba. Bella è la donna, dalle labbra alquanto grosse, dagli occhi socchiusi, dalle chiome nerissime e liscie; ma deve aver i piedi strapiccoli: al qual uopo da bambine li comprimono, sicchè adulte vanno sempre in tentenno, paragonate per ciò ogni tratto dai loro poeti al salice, sottile ed ondeggiante.

Indole

È dunque un popolo barbaro, regolato severamente da un dominio patriarcale che vi ordina i più piccoli atti, e che impone ceremonie indeclinabili per le più intime relazioni domestiche come per le ambascerie. Somiglianti a fanciulli sotto tutela, piacionsi della pompa di abiti e di equipaggi, di minuziosi ornamenti nelle case e negli edifizii, di feste, di luminare, e colori vivacissimi, e musiche strepitose, e fuochi artificiati, e sentenze filosofiche fastose e ben sonanti; di puntuali riverenze e creanze impreteribili; senza però avere della fanciullezza l'amore del vero e del naturale. Comandati all'attività, vanno e vanno, operano, faticano sempre, senza aver imparato mai a sposare il riposo coll'occupazione. Obbedire, ecco la loro virtù: obbedire senza limiti, garzonetti o vecchioni, senza aquistare coll'esperienza degli anni la libertà d'azione, senza contrastare ai padri brutali o ai mandarini arroganti, che hanno ogni potere di far male, purchè sprezzino il timore d'una evitabile punizione.

La religione non v'è un interesse del cuore od una convinzione dell' intelletto, ma una legge uffiziale; e quella dell' imperatore devè esser seguità da chi aspira ad impieghi; gli altri credano ed adorino come loro è in grado. L'agricoltura e l'architettura hanno regole di ferro: i campi denno coltivarsi come tremila anni fa; l'aratro tirarsi ancora dagli uomini; adoperarsi all'agricoltura il pesante bufalo: per paura di dar ombra al re veruno oserebbe alzar di più, o meglio ornare la sua casa: si educava la vite, ed un decreto imperiale lo proibì.

In un popolo siffatto, ogni cosa si direbbe rivolta ad eternare la puerizia: piedi storpiati a forza di comprimerli, unghie che impacciano le dita, sformate pancie, bagni continui, continue bibite calde, svigoriscono ogni impeto del genio, e l' obbedienza stessa non è virtù, perchè opera nel timore della sferza; non è virtù l'amore domestico, perchè praticato solo in forza e a misura di legge; e la madre, venerata finchè vive il padre, è schernita e derelitta tosto che la morte di lui non le lascia altro titolo che di concubina.

Mentre i grandi fiumi del Tigri e dell'Eufrate guidavano replicatamente le orde nomadi nelle colte regioni della Mesopotamia e in riva al Caspio, al Ponto Eusino, al Mediterraneo, la China non ha confinante che un nemico solo, i Mongoli, che dalle loro steppe vengono a far preda piuttosto che a conquistare. Se anche vi prenda piede un conquistatore, non che abbattere quella costituzione, la trova opportunissima per regnare senza ostacoli, e studia che continui l' andamento di quelle ruote, non cambiando se non la mano che dà il primo movimento.

Il perfezionamento, questo insigne carattere dell'uomo, come può darsi colà, dove una cosa dee farsi così, perchè così fu sempre fatta? Lo straniero vi sarà temuto, ricinto di spie, d'ostacoli, perchè può importare novità; onde la nazione, priva di confronti, e misurando tutto alle rituali sue ceremonie, alla sua laboriosa frivolezza, all'artificiale complicazione del suo reggimento, crederà barbaro ogni altro popolo; e nell'immenso egoismo alimentatole dal non aver bisogno di produzioni esteriori, concepirà quella altissima opinione di sè, che alligna là dove le azioni son tutte prescritte, e chi adempie quelle pratiche è sublimato. Oggi ancora agli educatori risponderebbero: « Che volete mai insegnarci? Noi conosciamo tutte le arti utili, coltiviamo biade, legumi, poma; non che la seta, il cotone, la canapa, usiamo ai tessuti e alle stoffe molte radici e scorze; niuno meglio di noi cava le miniere, o conosce l'arte del falegname, del vasajo, dello stipettajo; noi carrettieri, noi scalpellini, noi tingiamo, facciam la carta, la porcellana il meglio del mondo. »

E per verità i bisogni materiali vi son da antichissimo soddisfatti, non quelli dell'intelletto; e da un'ipocrisia sistematica, da una passiva obbedienza, rimane represso l'impeto che porta l'uomo a migliorare. Quando la popolazione cresca, non che mandar fuori, come la Grecia, colonie che diffondano e raffinino la civiltà, reputando anzi infamia lo staccarsi dalle tombe paterne, espongono i bambini a migliaja. Assai prima dell'Europa conobbero la stereotipia, la bussola, la polvere tonante; ma mentre queste tre invenzioni mutarono il mondo in Occidente, colà non si migliorarono mai, nè mai si applicarono che a trastulli; la bussola non li serve

perchè non viaggiano; colla polvere eseguiscono bei fuochi d'artifizio; la stampa dee uniformarsi a precetti impreteribili, nè valse a semplificare la complicatissima loro scrittura. In somma all' originalità futile e lambiccata di quel popolo manca ogni favilla d'entusiasmo, e la gelata ragione non dà che frutti artifiziali.

È questo il popolo che i filosofi del secolo passato, sazii della civiltà europea, o accinti ad abbattere con ogni arma il passato, proponevano come modello alla futura libertà d'Europa, predicando la sua costituzione armonica sopra le altre, la religione della natura sopra quella di Dio, la morale di Confucio sopra quella di Cristo (1). Così vi furono astronomi che scambiarono per fulgide stelle i granelli di polvere posati sul loro telescopio.

Eppure nemmeno la China potrà forse resistere all' impulso di quest' interno fermento che agita ora più che mai l'umanità, e che l'avvia al progresso a passi di gigante. Pur dianzi si trattò d' inviare agli Stati Uniti d' America uno sciame di Chinesi, che mescolerebbe l'estremo Oriente col nuovo Mondo. Internamente si formarono varie società segrete, e la *Triade* e il *Nenufar bianco* hanno un capo che la polizia non giunse mai a scoprire (2), e già tentarono parziali sommosse, prendendo per simbolo la cacciata degli stranieri, consueto esordio del patriotismo. Fors' anche la China è il campo su cui la Russia e l'Inghilterra, che nelle immense loro conquiste la toccano ad occidente e a settentrione,

(1) Vedi le leggerissime osservazioni di Paw, ammirate da chi cerca il luccicante; e le mille inesattezze dello stesso Maltebrun.

(2) Vedi il viaggio di Rienzi.

scenderanno a combattere e risolvere il litigio, sospeso fino al 1840: è la guerra co'suoi sterminii può essere che vi innovi la civiltà, tolga lo spregio e l'abborrimento delle cose forestiere, e porti la luce reale in luogo dell'artefatta.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

Tempi antichissimi.

Forse i figli di Sem, per le abitudini della vita pastorale diffondendosi dall'Armenia, e schivando i paesi elevati non meno che i troppo meridionali, scesero verso quelli posti nell'altezza del 55 grado (1), e trascorsero le contrade oggi nominate Tabaristan, Korasan e la Bucaria fino al Tibet. Le erte montagne e il freddo stridente li costrinsero a sviarsi di qui in cerca di paesi più dolci, e così arrivarono in quelli che ora sono le province di *Scen-si*, *Scian-si*, *Scian-ton*.

La setta dei letterati, come si chiamano i seguaci di Confucio, che trascura le quistioni speculative per attenersi alle pratiche, non comincia la sua storia autentica se non al sessantesimoprimo anno del regno di *Uang-ti* nel 2637 avanti Cristo, donde la traggono anno per anno sino a noi: ma i *Tao-sse* seguaci di *Lao-seu*, altro filosofo emulo di Confucio, risalgono colle loro disputazioni a tempi assai più remoti. In questi si collocano molte dinastie, incominciate da *Pan-cu*, soprannominato *Uen-tun* (caos

Tempi favolosi

(1) Chi poi ama altre ipotesi, cerchi la *Storia Universale da una società di letterati inglesi*, Parigi 1783, vol. 54, ove è lunghissimamente dimostrato, che i Chinesi furono fondati da Noè in persona, il quale è tutt'uno con *Fo-i*.

primordiale), come simile di nome, così identico d'attributi col Manù indiano. Fiorì o due o novantasei milioni d'anni prima di Confucio (che importa la determinazione sempre del pari arbitraria?) e poteva sulla natura, fin a creare. Dopo lui cominciano tre regni famosi, del cielo, della terra, dell' uomo. Gli *uang* od augusti che dominarono in questi tre periodi, eccedevano della misura umana: e nel primo avevano il corpo di serpente; nel secondo, viso di fanciulla, testa di drago, corpo di serpe, zampe di cavallo; nel terzo, volto d'uomo, il resto di drago. Seguono dieci *chi* o periodi, in cui regnano personaggi colla faccia umana e il corpo di serpente. Alla fine del settimo gli uomini cessano d'abitare le caverne: nel successivo cominciano a schermirsi dal freddo colle pelli, poi via via aquistano dottrina e pratica, e contro le belve ribelli si riparano in case di legno. *Tsang-chie*, primo imperatore del IX periodo, inventa i caratteri, si coltiva la musica, si stabilisce un reggimento ben ordinato.

Tempi incerti

Dopo queste dinastie compare *Fo-i*, nel 3468 avanti Cristo (1). Da lui i più cominciano la storia, e ne fanno un non so che fra un essere mitologico e un carattere simbolico. *Oa-sse* (fiore aspettato), figlia del Signore, passeggiando in riva al fiume, passò sull'orma del Grande e si sentì scossa: un arco baleno circondolla, concepì, e portato dodici anni, partorisce *Fo-i*. Egli trovando troppo ristretta l'unica scrittura che allora si conosceva, cioè le cordicelle annodate, inventò gli otto simboli, ciò sono tre

Fo-i

(1) Per non dar di cozzo a' pregiudizii de' Chinesi, la Corte romana raccomandò ai missionarii di far uso del computo degli anni secondo il codice samaritano, giusta il quale *Fo-i* non sarebbe anteriore al diluvio.

linee le cui varie combinazioni formano sessantaquattro segni; primo creò i ministri di Stato, tessè reti, murò città, diè scolo alle aque, nodrì le sei specie d'animali domestici, cavallo, bue, porco, cane, pollo, pecora; divise il cielo in gradi; trovò il periodo di sessant'anni, il calendario, le regole della musica, inventando anche la cetra di ventisette corde di seta. Dai vaghi connubii chiamò alle stabili nozze e dettò leggi per la società conjugale, singolarissima tra le quali è il non potersi sposare fra quelli d'un medesimo cognome. Imperocchè i Chinesi, tra gli altri titoli, si danno quello di *Pe-sing*, vale a dire cento famiglie, il che indica come la prima tribù che popolò il paese fosse composta di cento capi di casa, dai quali naquero cinquecento maschi, stipiti di tutta la popolazione, la quale perciò ha cinquecento cognomi e non più, e i matrimonii fra loro sarebbero incestuosi come tra fratelli: ostinata tenacità al passato, ove oggi ancora valgono le parentele di seimila anni fa! *Fo-i* disse aver vedute le leggi sue scritte sul dorso d'un drago, che perciò rimase simbolo dell'impero, e sulle bandiere e negli stemmi del re porta cinque artigli, mentre i particolari non possono usarlo che di quattro.

Succede *Sciu-nung* (lavorator divino), che inventò l'aratro e insegnò l'agricoltura, a cavar il sale dalle aque, a regolare le guerre: egli introdusse i mercati, egli la medicina, egli i canti; misurò anche la terra, trovandola di 900,000 *li* da levante a ponente, e 850,000 fra i poli (1). 3218

Dopo lungo intervallo viene *Uang-ti,* nel 61 anno

(1) Ben singolare è il veder notata qui la differenza fra i due diametri, cioè la figura sferoidale della terra, dimostrata matematicamente soltanto ai nostri tempi.

2637 del cui regno comincia il tempo storico pei letterati, e il ciclo di 60 anni, da 365 giorni e 6 ore. Corre ora il 75, e duranti questi, 22 dinastie si succedettero (1).

Uang-ti sparti le sue conquiste in dieci *tse* o spartimenti, ciascun dei quali contiene dieci distretti (*tu*) che comprendono ognuno dieci città (*ie*). Presi dieci granelli di miglio, della grandezza loro costitui la linea, dieci linee formarono un pollice, dieci pollici un piede, e così via seguitando, colla divisione decimale che tardi noi introducemmo. La francese però, dedotta dal cielo, è impreteribile; questa dei Chinesi variò colle dinastie, secondo che i grani del miglio erano disposti pel maggiore diametro o pel minore.

Istituì il tribunale della storia, e sei ministri per

(1) DINASTIE CHINESI

		Comincia nell'anno	Conta imperatori
I	Hia	2207 a. C.	440
II	Ciang o In	1767	645
III	Ceu	1122	35
IV	Tsin	248	4
V	Han occidentale o I	206	25
VI	Han orientale o II	238 d. C.	2
VII	Tsin orientali	265	15
VIII	Song	420	8
IX	Tsi	480	5
X	Leang	502	4
XI	Cin	560	5
XII	Sung o Quei o Swi	590	3
XIII	Tang	618	20
XIV	Leang II dinastia	911	2
XV	Tang II dinastia	924	4
XVI	Tsin II dinastia	937	2
XVII	Han	948	2
XVIII	Cin II dinastia	951	3
XIX	Song	960	18
XX	Yuen mongoli	1280	9
XXI	Ming	1368	16
XXII	Tai Tsim	1644	regnante

osservare i fenomeni celesti; insegnò i principii dell'aritmetica e della geometria, il ciclo luni-solare di diciannove anni, che duemilatrecento anni dopo fu introdotto da Metone in Atene: allora parimenti si fecero e carri, e barche, e freccie e monete; aperte miniere di rame, strade al commercio, templi al Signore supremo (*Sciang-ti*), offrendovi sagrifizii nella doppia qualità di pontefice e re: sua moglie insegnò l'educazione del filugello, onde fu poi annoverata tra i genii, col nome di Spirito dei gelsi e dei bachi da seta.

In somma i cento anni di suo regno sono un cumulo d'ogni meraviglia, e vi si precipitarono i progressi cui bastano appena lunghi secoli. Che se riflettiamo come le loro tradizioni facciano venire gli inventori delle arti dalle terre poste ad occidente della China presso il *Cuen-lun*, cioè il monte Merù, considerato dagli Indiani, come l'Olimpo dai Greci, per centro del mondo, stanza degli dêi; se osserviamo il titolo di *Ti* dato all'ente supremo e da lui trasferito ai re, e che significa sovrano, ed ha la stessa radicale come il nome di Dio presso i popoli indo-europei, siamo portati a veder questa civiltà scaturire dalla stessa fonte, come quella degli altri popoli famosi dell'antichità.

Negli ottant'anni che regnò suo figlio *Sciao-ao*, si depravò la primitiva morale, e il culto e la musica si corruppero. Quand'egli salì al trono, comparve il *Fung-uang*, uccello favoloso che si mostra soltanto regnando principi buoni; e che perciò divenne il distintivo sulle vesti dei mandarini, ai quali *Sciao-ao* attribuì vesti particolari secondo il grado, quali fin oggi si conservano. 2597

Migliore fu il nipote suo *Ciuen-io*, elettogli suc- 2513

cessore, che purgò il culto dall'idolatria, e togliendo ai capi di famiglia il dritto patriarcale dei sagrifizii domestici, serbò al solo imperatore l'offrirli al Signore supremo: stabilì che l'anno cominciasse il primo giorno di quel mese in cui la congiunzione del Sole colla luna cadesse più presso al decimoquinto grado dell'aquario, tempo in cui la natura si riveste di tutta la sua bellezza; e per ciò fu detto Padre delle efemeridi.

Ai costumi pose attenzione il nipote e successore di lui *Ti-ko*, che istituì dottori per insegnar la morale, sebbene egli abbia introdotto la poligamia, che d'allora sempre si usò. V'ebbero pertanto un harem ed eunuchi a custodirlo, e in conseguenza intrighi e vizii; e per questo i grandi del regno deposero il successore di lui *Ti ci* dopo regnato dieci anni, e gli surrogarono suo fratello *Yao*.

2435

2366

Con *Yao* comincia, siccome dicemmo, il primo de' cinque *King* o libri sacri, raccolti da Confucio, al quale i critici s'accordano a concedere molta antichità, e più che ad altro documento umano (1), anzi a riconoscervi molte parti anteriori alla storia mosaica.

Yao

(1) Il Padre Amiot, laboriosissimo e dotto missionario, così conchiude le sue osservazioni intorno agli storici chinesi (*Mem. sui Chin.* II. 146).

«Brevemente ricapitolando quanto ho detto, credo di poter conchiudere:

1° Che gli annali chinesi sono *preferibili a' monumenti storici di tutte le altre nazioni*, perchè sono i più scevri da favole, i più seguiti, i più abbondanti di fatti ecc.;

2° *Che meritano tutta la nostra fiducia*, perchè hanno epoche dimostrate da osservazioni astronomiche, che congiunte ai monumenti di tutte le specie onde questi annali abbondano,

Colà *Yao* si trova dapprincipio intento ad asciugare le aque; e dice: « O presidi delle quattro montagne: molto si soffre dalle grandi aque soverchianti da tutte lor parti. Gli immensi flutti loro avvolgono i monti e coprono le colline. Sempre più alzandosi in ondate, minacciano sommerger il cielo. Il popolo delle pianure si volge a noi gemendo. Chi potrebbe dominare e governar le aque? » Tutti risposero: « Avvi *Cuan* ». E l'imperatore riprese: « No, no, egli contraffà agli ordini, maltratta i colleghi. » I presidi delle quattro montagne soggiunsero: « Ciò non tolga che tu lo impieghi, per vedere quel ch'e' sappia fare. » — « Eb-

2357

servonsi reciprocamente di prove, puntellansi scambievolmente e concorrono insieme a certificare la buona fede degli scrittori che gli hanno trasmessi a noi ecc.;

3° *Che sono degni dell'attenzione di tutti i dotti*, perchè ponno assisterli a salire sicuramente sino ai primi secoli della rinnovazione del mondo, in ciò somministrando loro i soccorsi necessarii e le guide che possono condurveli: tali sono i *cicli sessagenarii*, ordinati di fresco in *tri-cicli*, la cui epoca radicale è il 2637mo anno avanti l'èra cristiana, 61mo del regno di Oang-i; le genealogie dei primi sovrani, genealogie che con esse portano l'impronta della verità nelle piccole lacune che vi si trovano, e che niuno ardì di riempire; quantunque stato fosse facilissimo il farlo, chi avesse voluto aggiugnervi del suo; le tavole cronologiche che segnano con esattezza la successione non interrotta di tutti gl'imperatori che regnarono per più di 4000 anni ecc.;

4° Finalmente che questi annali sono pur essi l'opera di letteratura più autentica che sia nell'universo, perchè in tutto il mondo non v'ha che sia stata lavorata nello spazio di quasi diciotto secoli, che sia stata riveduta, corretta, aumentata di mano in mano che si facevano nuove scoperte, da un numero sì copioso di dotti riuniti, autorizzati, provveduti di tutti i possibili soccorsi. »

bene, vada » disse l' imperatore « ma badi bene. » Per nove anni *Cuan* lavorò senza frutto (1).

Qui appare già la costituzione d'un popolo tutto ragione, il quale non occupa milioni di braccia ad elevare piramidi e catacombe come in Egitto, o come nell' India a scavare templi-grotte e tagliare catene di macigno; ma li volge alla coltura del terreno, a sanare paludi, a quelle opere che tanto crebbero e che tuttora conservano la prosperità agricola della China. E veramente il fatto più certo di quella storia primeva è la conquista del terreno sopra le aque, o si rammenti con queste il diluvio noetico, o qualche particolare cataclisma, prodotto, come alcuno pensò, dalle convulsioni della natura, che strapparono l'America dall'Asia, interponendo lo stretto di Beering.

Più strane ad udirsi sono le operazioni astronomiche attribuite a *Yao*. Disse egli a'suoi ministri *Hi* ed *Ho*: « Andate ed osservate le stelle: determinate « il corso del Sole, stabilite un anno di 365 giorni, « e lo rendano esatto l'intercalazione d' una luna e « la determinazione di quattro stagioni; e dopo ciò, « ciascuno adempirà l'ufficio suo secondo i tempi e « la stagione, e tutto procederà con ordine sicuro (2). » Altri astronomi furono spediti nella direzione dei quattro punti cardinali per avverare la precisa durata del giorno e la situazione di certi astri a dati tempi.

Se le invenzioni si comandino, ditelo voi: dite se *Yao* non dovea già conoscere tutte queste cose, per ordinare a'suoi ministri d'andarle a scoprire.

Virtù di Yao

Poichè *Yao* è esibito siccome modello a' regnanti chinesi, giovi fermarci sopra di esso. Sovente visi-

(1) *Sciù-king*.
(2) *Sciù-king*, cap. *Yao-tien*.

tava le provincie, rendendo giustizia e informandosi dei bisogni, se il popolo avesse fame, freddo, se de' suoi patimenti avesse colpa il re. Onde la verità giungesse fino a lui, espose alla porta esterna del suo palazzo una tavoletta, ove ciascuno potea scrivere i suoi gravami o gli avvisi opportuni; e a lato v'era un tamburo su cui il reclamante batteva, e tosto l'imperatore veniva a leggere e rendeva giustizia. Sempre egli fece mantenere le *cinque regole immobili*, cioè i cinque doveri tra padre e figli, re e sudditi, sposi, amici, giovani e vecchi. Fin a *Yao* (dice Mencio, il Socrate loro) la China era incolta e quasi disabitata: le montagne coperte di dense boscaglie, le pianure di aqua. *Yao*, radunati gli uomini sparsi per le selve e ridottili a vita civile, insegnò a roncar le montagne dando fuoco alle foreste, aprir canali perchè l'aque scolassero al mare; non solo a nutrirsi dei semi delle piante, ma moltiplicarle colla coltivazione. Onde per le vie i fanciulli cantavano: *Di quanti illuminarono e ressero un popolo, niuno ti pareggia: chi non conosce te, nulla sa: l'esempio dell'imperatore sia seguito*. E un vecchio, camminando tranquillo sulla via stessa dell'imperatore che l'udiva, cantava: « Appena il Sole appare sull'orizzonte, io « sorgo al lavoro; appena scompare mi do al riposo. « Quando ho sete bevo l'aqua del mio pozzo; mi « alimento del grano seminato ne' miei campi; per- « chè l'imperatore tanto si occupa di noi? »

Un altro vecchio, scontratolo un giorno, esclamò: « Santo principe! possa tu possedere ingenti ric- « chezze, vivere lunghi anni, aver numerosa figlio- « lanza. »

« Ricuso i tuoi augurii » rispose *Yao*. « Le grandi « ricchezze portano pensieri e cure assai: i molti

« figli cagionano gravi inquietudini; la lunga vita fa
« che abbiamo a pentirci di molti errori. »

Ma il vecchio riprese: « Chi ha molti figli e conferisce a ciascuno una porzione dell'autorità, si
« procura sollievo: chi possiede molte ricchezze e le
« versa in seno degli infelici, trova una sorgente di
« piaceri. Se il mondo sia governato dalla ragione
« addottrinata, tutte le cose procedono in ordine;
« se governato non sia dalla ragione addottrinata, si
« vada a coltivare la virtù nella solitudine. Perchè
« dunque abbreviarsi la vita? »

Fin là ogni re eleggeva il proprio successore: onde *Yao*, raccolto il consiglio di Stato, disse: « Si cerchi
« un uomo abile a governare conforme ai tempi.
« Trovatolo, io mi varrò di lui. »

Fang-tsi indicò *Intse-ciù* figlio dell'imperatore, ma *Yao* rispose: « No: è fino ma non ischietto: ama
« disputare. Un tal uomo è come niente. Chi cer-
« cherà alcuno che si conformi ai tempi? trovato che
« sia, mi varrò di lui. »

Un ministro disse: « *Uan-teu* mostrossi capace e
« attento negli affari. »

E l'imperatore: « No: *Uan-teu* dice molte parole
« inutili, e quando s'ha a trattare una cosa, mal se
« ne svolge; affetta modestia, attenzione e riserbo;
« ma non ha limiti il suo orgoglio. »

Sciun 2285

Posponendo dunque il proprio figlio, elesse *Yu-Sciun*, di bassi natali, ma venerato per filiale pietà: gli diede spose le due sue figlie, e provatolo coll'esaminarne ogni atto per tre anni, l'associò all'impero. *Sciun* fu legislatore; visitando le provincie dell'impero ne conobbe i bisogni; introdusse uniformità di pesi e misure; pubblicò leggi penali; alcuni castighi potessero redimersi a danaro; nessuno ne fosse in-

flitto per colpe commesse a caso; mitigò i supplizii, sostituendo alla morte, al marchio e alla mutilazione, l'esiglio, la confisca, il bastone. Morto poi *Yao*, avendone il popolo portato il lutto per tre anni, ciò che divenne di rito, *Sciun* regnò da solo; fe compire molti argini e colmate, ed associossi all'impero *Ju*. 2224

Al modo che, ne'regni costituzionali, il ministro, investendo alcuno d'una carica, gliene espone i doveri, così *Sciun* co'suoi: e sebbene que' discorsi non abbiano, al mio giudizio, maggiore autenticità che quelli onde empirono le loro storie Erodoto e Livio, giova riferirli per conoscere l'ideale de' magistrati chinesi. Pertanto ai pastori delle sue provincie *Sciun* diceva: « Bisogna trattar umanamente quei che vengono di lontano; istruire quei che ci sono vicino; « stimare e giovarsi degli uomini d'ingegno; fidare « nei probi, non comunicare coi ribaldi. — Quando « il principe e il ministro sappiano superare le difficoltà dello stato proprio, l'imperio governasi bene; « i popoli si avviano facilmente sul cammino della « virtù. — Non lasciare sconosciute le persone savie, « metter pace in tutti i paesi, piegare le cognizioni « e gl'intenti suoi agli altrui, non maltrattare nè « disprezzare chi non è in grado di far lagnanze, « non abbandonar i poveri e gl'infelici, furono le « virtù dell'imperatore *Yao*. » — Poi ai grandi soggiungeva: « Chi di voi sia capace di ben governare « la pubblica cosa il porrò a capo de' ministri, acciocchè per tutto regnino l'ordine e la subordinazione. » A *Ki* disse: « Vedi la miseria e la fame « de' popoli: come intendente dell'agricoltura (*eu-tsi*) « fa seminar ogni sorta grani secondo la stagione. » A *Sie*, ministro dell' istruzione (*sse-tu*): « Non è

« concordia fra i popoli; e ne' cinque stati succe-
« dono degli sconci. Pubblica le cinque istruzioni:
« sii mansueto e indulgente. » A *Cao-iao* gran giu-
dice: « Gli stranieri suscitano turbamenti: se fra
« gli abitanti dell' impero vi sono ladri, omicidi,
« scostumati, tu usa le cinque regole per punire i
« delitti con gastighi proporzionati. » A *Pe-i* ministro
dei culti (*ci-tsung*): « Dalla mattina alla sera vigila
« con timore e rispetto: abbi retto cuore e spassio-
« nato. » Ed a *Cuei*: « Te nomino soprantendente
« alla musica, vo' che tu la insegni ai figli de' prin-
« cipi e dei grandi: sieno sinceri, affabili, indulgenti,
« compiacenti, gravi: sieno fermi senza durezza o
« crudeltà; v' ispirà discernimento senza orgoglio;
« sponi loro i tuoi pensieri in versi, e fa canzoni in
« varii tuoni, sugli stromenti. Se si conservino le otto
« modulazioni e non nasca confusione tra i diversi
« accordi, gli uomini e gli animali saranno in pace. »
E *Cuei* rispese: « Allorchè tocco il mio stromento di
« pietra o piano o forte, le belve più selvaggie sal-
« tellano d'allegrezza. » *Sciung* disse ancora a *Lang*:
« Le male lingue mi sono abborrite: i loro discorsi
« spargono la discordia, pregiudicano agli uomini
« dabbene, destando inquietudini e sommovimenti,
« mettono a soqquadro il popolo. Vieni dunque, o
« *Lang*: ti nomino *na-ian* (rapportatore): o ripor-
« tando gli ordini e i decreti miei, o riferendo a me
« quel che altri dice, da mattina a sera non aver
« di mira che la rettitudine e la verità. » (1)

Il ministro *Hi* gli diceva: « Bisogna vegliar su se
« stesso nè cessare di migliorarsi; non permettere che
« si violino le leggi dello Stato; fuggir gli eccessivi

(1) *Sciù-king*. I 2.

« passatempi e i turpi piaceri; data commissione a » persone savie, non mutare l'ordine; non conchiudere presto ove siano dubbii e difficoltà; cercar « i suffragi delle cento famiglie (cioè del popolo), « nè alienarsele per secondare la propria inclinazione. »

Questa deferenza al popolo è espressa più chiaramente nelle parole d'un ministro d'*Iu*: « Ciò che il « cielo ode e vede si manifesta per mezzo delle cose « che i popoli odono e vedono. Ciò che i popoli giudicano degno di ricompensa o di castigo, indica « ciò che il cielo vuole o punire o premiare. Ha intima comunicazione il cielo col popolo; stieno dunque attenti coloro che governano i popoli. » (1) Non sia però chi argomenti da ciò, che qualche elemento democratico entrasse nella costituzione chinese; nè possiamo riguardarli se non come frutti dell'altro principio che, insieme coll' autorità paterna, costituisce il governo chinese e lo tempera, voglio dire la scienza dei letterati.

2208

Morto *Sciun*, l'impero assunse il lutto triennale, e *Iu* gli successe qual capo supremo, da cui comincia la prima dinastia chinese, poichè allora si restrinse il dritto dell'elezione che gl'imperatori facevano tra i soggetti presentati dai grandi; e questi non trascelsero più i candidati se non tra i figli dell'imperatore, senza riguardo alla primogenitura, stile conservato fin ad oggi, e che offre maggiori probabilità di regni buoni, che non la impreteribile successione diretta, sebbene possano rampollarne dissensioni e guerre intestine.

(1) *Sciù-king* I. 4.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO.

Considerazioni sulle antichità chinesi.

Spogli affatto d'entusiasmo, i Chinesi non furono modellati dal predominio della religione, come altri popoli dell'Asia: se pure da principio i sacerdoti vi ottennero potenza come regolatori delle cose celesti, i primi imperatori la fiaccarono, i quali in se soli riunirono la civile e la religiosa autorità, sacrificando al Signore supremo.

Della divinità mostrano un concetto puro e talvolta elevato i primi libri chinesi, ove scontriamo ancora quel fondo di verità, comune ad Egizii, a Caldei, Persi, Indiani, e a quanti popoli hanno storia. *Sangt-ti* o *Tyen* è « lo spirito che presiede ne' cieli, perchè i cieli son l' opera più eccellente che la causa prima abbia prodotto. Immenso, eterno, non ha mattino nè sera, è radice di se stesso; e a piè del suo trono innumerevoli cori di spiriti vegliano sull'uomo e lo proteggono. Piacere supremo del saggio è il sollevarsi fin a loro per contemplarli; invisibili, e' gli vede; non parlano, ed e' gl' intende; sono congiunti con legami che nulla hanno di terrestre, e che nessuna terrestre cosa può schiantare. »

Tien è il gran colmo sul quale posano tutte le cose, come i travicelli d'un tetto sul cavallo. Egli lasciò fuggirsi di mano questa moltitudine di popoli dopo che ebbe lor dato la forza vitale e il lume della ragione. Per lui regnano i re, a patto di essere immagine sua in terra, cioè castigare i ribaldi, e premiare i buoni, procurar pace agli uomini di buona

volontà (1), e nel nome di *figlio del cielo* dato ai monarchi sentesi la derivazione del potere dall'alto, unica origine cui l'uomo possa chinarsi senza umiliarsi. Il timor di Dio vi è in quel libro considerato come efficacissimo a reprimer il vizio. *Tien* ispira i pensieri santi, e si vale dell' assoluta sua potenza sulla volontà dell' uomo per condurlo alla virtù col ministero de' suoi simili, onde ricompensarlo o punirlo senza limitare il libero arbitrio.

Solo l'imperatore, come figlio adottivo, ed erede della grandezza di *Tien* in terra, potrà sagrificare ad esso solennemente, ma al pontificale ministero si prepari con austero digiuno e lacrime di penitenza (2). Ogni merito dell'orazione e dei sagrifizii

(1) *Sciù-king*.

(2) Questa è l'orazione che *Tao-Kuang*, presente imperadore della China, recitò nel 1832, in occasione d'una siccità.

« Io ministro del cielo, posto sopra gli uomini per governarli, sono risponsabile dell'ordine del mondo e della tranquillità dell' impero. Accorato, ansioso, non potei nè dormire nè mangiare: eppure nessun abbondante aquazzone non cadde ancora... Io m' interrogo se fui negligente ne'sacrifizii? se l'orgoglio e la prodigalità s' introdussero nel mio cuore? se prestai poca attenzione al governo? se proferii parole irriverenti e meritai rimproveri? se con equità si dispensarono ricompense e pene? Se per alzare monumenti e fare giardini aggravai il popolo e danneggiai i poderi? se nella scelta degl' impiegati non preferii i più capaci, e con ciò vessai il popolo? se l'oppresso non trovò appoggio? se le largizioni concesse alle sciagurate provincie del mezzodì furono convenientemente distribuite? se si lasciarono morir gl' indigenti per le fosse? Prostrato io supplico il *Tien* imperiale di perdonarmi la mia ignoranza e stupidità; giacchè milioni d' innocenti periscono in grazia d'un uomo solo. Tanti sono i miei peccati, che non confido sottrarmi alle loro conseguenze. L'estate passò, l'inverno è arrivato. Più a lungo non si può aspettare. Prostrato, io supplico il *Tien* imperiale di liberarmi. »

sta nella pietà dell' intenzione. *La vera sapienza*, è scritto nel Ta-io, *consiste nella luce dello spirito e nella purità del cuore, nell' amore della virtù, nello zelo per accendere negli altri l'amore di essa, e nel rimovere ogni impedimento alla nostra unione col supremo bene, e al costante amor nostro per esso.* Questa elevata idea della dignità dell'uomo, a pena si troverebbe nei sapienti di Grecia.

Le anime de' giusti vanno nel soggiorno di *Sang-ti*; ma non troviamo espressi patentemente i castighi riservati ai delitti in un'altra vita. Più tardi i Chinesi prestarono omaggio anche ai cieli materiali e all'efficacia celeste; e da questa, la più compatibile fra le idolatrie, scesero, dopo più secoli, a venerare spiriti maligni e oggetti materiali, dal che li distolse Confucio.

Quelle credenze sono un resto delle tradizioni patriarcali, seco portate nel dividersi della stirpe di Noè. Potremmo ravvisarne traccie in alcune loro cosmogonie, che narrano come l'uomo innocente vivesse in dilettevole giardino ove zampillava una fonte che alimentava quattro grandi fiumi; vi frondeggiava l'albero della vita, e longevi campavano gli uomini, in virtù, giustizia e sapienza. Ma col peccato d'una donna entrò nel mondo la sventura e gl' infiniti mali, da cui però verrà un redentore a sollevare l' umanità.

Confucio diceva al ministro *Pe*: « Ho inteso che nei « paesi d'occidente nascerà un uomo santo, il quale, « senza esercitare uffizio veruno di governo, impedirà « le turbazioni; senza parlare, ispirerà una fede spon- « tanea; senza effettuar rivolgimenti, produrrà un « oceano di azioni; nessuno può dire il nome di lui, « ma ho inteso dire che costui sarà il vero santo. » (1)

E i libri canonici soggiungono che questo santo è

(1) Remusat, Notizie dei mss. della biblioteca del re. T. X, pag. 407.

« colui che sa tutto, tutto vede, le cui parole sono « tutte dottrina, i pensieri tutti veraci; celeste in tutto « e meraviglioso; senza limiti in sua sapienza; a' cui « occhi tutto si presenta l'avvenire, le cui parole sono « efficaci. Egli è tutt'una cosa con *Tien*, e il mondo « non può conoscerlo senza il *Tien*; egli solo può of- « frire un degno olocausto al *Siang-ti.* » Mencio soggiunge che « i pòpoli l'aspettano come le frondi appassite la pioggia. »

Vi fu chi raffrontò i primi tre imperatori e i cinque principi ai patriarchi; Bayer e Menzelio (1), esaminando il *Siao-ul-lun*, ossiano origini chinesi, trovarono affinità fra *Puen-ku* e *Tay-ku*, cioè la *prima* o la *più remota antichità* de' Chinesi, e l'immenso abisso precedente alla creazione; al modo di Mosè, quella ne' Chinesi termina colla massa liquida, cui succedono l'augusta famiglia dei cieli, l'augusta famiglia della terra, l'augusta famiglia degli uomini, personificazione al modo loro dei cieli, della terra, degli uomini, succeduti al *tohu vabohu* o caos della Scrittura santa:

(1) V. Bayer, *Mus. Sin.* t. I *in præf.* Menzelius ap. Bayer *Comm. orig. Sinicarum* p. 267. Pietroburgo 1730.

Un confronto delle credenze e delle tradizioni chinesi colle ebraiche, oltre i Gesuiti, può vedersi in Hermann J. Schmidt *Uroffenbarung, oder die grossen Lehren des Christenthums nachwiesen in den Sagen und urkünden der altesten Volker, vorzüglich in den s. g. Kanon Büchern der Chinesen etc.* Landshut 1834.

De Paravey, *Documents hiéroglyphiques, emportés d'Assyrie et conservés en Chine et en Amérique, sur le déluge, les dix générations avant le déluge, l'existence du premier homme et celle du péché originel.* Parigi 1838. Dallo *Sciù-king* egli deduce la storia di Noè e la genealogia fin ad Adamo.

Fortia d'Urban, *Hist. antidiluvienne de la Chine, ou hist. de la Chine dans les temps antérieurs à l'an* 2298 *avant notre ère.* Parigi 1838.

nove uomini dell'ultima famiglia augusta rispondono ai nove patriarchi antediluviani; lo stesso nome di *Yao* conformasi tanto coll'ebraico di *Jeohua*, che siam tentati di credere in quello simboleggiata una colonia del primo popolo, che venisse in quest'estremità dell'Asia, col nome e la cognizione del vero Dio.

Con erudizione e sottigliezza furono questi confronti spinti innanzi dai gesuiti, che lo spirito sistematico potè qualche volta far eccedere. E gesuiti però e filosofi s'accordarono nell'attribuire una somma antichità al popolo chinese, quantunque i primi la concordassero colle sacre carte, e provassero che in fatti non usciva dai limiti della cronologia mosaica secondo il codice samaritano; gli altri volessero farne argomento per impugnare e l'unica derivazione della specie umana e il computo dei tempi secondo Mosè. E che la nazione chinese possa vantare remotissima antichità non è dubbio: ma che questa sia sterminata quanto si pretende, non crediamo possa provarsi. E poichè, ch'io sappia, non la desumono da null'altro che dalle loro storie, dalla coltura, e dalle scienze, esaminiamole partitamente.

Anti-chità

Un popolo eminentemente conservatore dee avere scritto le proprie memorie colla pazienza onde gli Egiziani ripulivano i colossi di porfido, e gl'Indiani scarpellavano le grotte. Da antichissimo i Chinesi fecero libri, prima con assicelle di bambù, poi con stoffe a posta, che coperte di sentenze e lunghe fin 40 piedi sopra 5, sospendeano sulle tombe e nelle sale. A fabbricar la carta insegnarono essi alla Bucaria e per mezzo di Samarcanda all'Arabia, donde noi l'imparammo. Non farà dunque meraviglia che la sola città di *Kai-fong-fu* abbia i suoi annali in quaranta libri, divisi in otto grossi volumi, ove non minuto evento, non

Storici

ordine, non inezia è dimenticata: e che la migrazione dei Torguti sia scritta in un colossale libro di pietra (1). Son poi il capolavoro dell'erudizione e della tipografia chinese i prospetti cronologici (*Li-tai-chi-sse*) in cento volumi, che l'imperatore *Kien-lung* fece stampare nel 1767 dall'accademia imperiale (*am-lin*).

La storia vi è onorata; un tribunale apposito v'intende, ed ogni imperatore tiene uno storico dalla man destra e uno dalla sinistra, che scrivano uno le sue gesta, uno i discorsi; e perchè possano farlo alla sicura, la storia di ciascun regnante non si legge se non dopo lui morto, e chi dice dopo finita la dinastia. *Ciascun giorno*, diceva un ministro, *ci offre la ricordanza dei fatti di jeri, ma non il sentimento. Differendo a notarli, si corre rischio d'alterarli involontariamente.*

Crederebbesi dunque di trovare qui gl' interi annali, se non del genere umano, almeno del paese, e di quelle migliaja di secoli di cui così liberal dono fanno ai popoli quelli che la storia non iscrivono ma inventano. Però l'imperatore *Sci-uang-ti*, quel desso che fabbricò la gran muraglia, fondando una dinastia nuova, e volendo abolire le pretensioni che i piccoli feudatarii appoggiavano sopra le ricordanze, ordinò fossero bruciati tutti quanti i libri. L'ordine non potè a puntino eseguirsi, neppur in paese ove si obbedisce non si ragiona; e la memoria e gli avanzi ajutarono a ristaurarli: pure la loro autenticità riesce sempre più dubbiosa. Inoltre Confucio stesso lagnasi delle scarse memorie storiche che s'aveano a suo tempo. Il commentatore *Yang-tseu* dice: « Chi conosce gli avve-« nimenti de' primi tempi, se nessun autentico rac-

(1) *Mém. concernant les Chinois* t. II, p. 375, e t. I, p. 329.

« conto arrivò sino a noi? Chi legge attento quelle nar-
« razioni, si convince che mancano di fondamento.
« Storie in principio non si scrivevano; poi se i libri
« che le tramandavano furono bruciati dal primo im-
« peradore della dinastia degli *Tsin*, perchè ci con-
« tenteremo di favole? »

Ma-tuan-lin, il Varrone chinese, nelle profonde sue ricerche sulle patrie antichità, rifiutando tutte le prime dinastie, colloca gli esordii della storia al regno di *Yao*, dal quale cominciano pure il libro canonico dello *Sciù-king* e i menzionati prospetti cronologici. Ciò infirma non poco la fede che i gesuiti e alcuni moderni vorrebbero attribuire ad annali, di 5000 anni anteriori a Cristo. Ai quali però il negar ogni credenza sarebbe soverchio, non militando in lor favore minori argomenti, che pei più antichi storici di Grecia e Roma. Però i più moderati e savii non affermano la certezza della storia chinese se non al cominciare della dinastia *Ceu*, undici secoli avanti Cristo nato.

Ad alterare la storia e fingere un'antichità remotissima potevano esser indotti i Chinesi, oltre la solita boria delle nazioni, da un capitale elemento della loro vita morale, la venerazione per gli avi. Siccome gli altri legislatori ricorsero a rivelazione divina per sancire in faccia al popolo le loro costituzioni, tale ai Chinesi importava il mostrare che non erano nuove, ma praticate da antico. Questo ci spiega quel passo del *Sciù-king* ove si legge: « *Yao* e *Sciun*, *esaminate* « *le antichità*, crearono cento ufficiali; » e tanti altri passi di quell'antico libro ove anteriori memorie si accennano.

Chi poi volle dedurre siffatta vetustà dall'incivilimento de' Chinesi già in quei tempi remotissimi, tro-

Coltura

vasi mancar sotto il fondamento, non sì tosto altri impugni la fede prestata a quei libri. Anzi da questi medesimi trapela alcun cenno che contraddice all' asserita antichissima coltura. Così il filosofo *Oai-nan-tseu* descrive la reggia di *Yao* col tetto di paglia e fango, ove le pioggie d'estate facevano crescere l'erba: un cortile cinto di muro, a cui salivasi per gradini di zolle, era destinato all'udienza; in capo a quello custodivansi in una sala i pesi e le misure pei mercati che si tenevano in quel recinto. Erano piantati alberi, dove stare al rezzo chi aspettava.

Yu-scin che fiorì nel primo secolo dell'êra volgare, e compilò lo *Sciue-uen*, o trattato di letteratura, dizionario etimologico chinese, in cui si reputano depositate le voci vere e legittime, asserisce che tutti i caratteri ove entra il segno della seta non risalgono oltre la dinastia degli *Tsceu*, cominciata nel 1122; e prima d'allora i nomi degli abiti sono scritti coi segni della canapa e dei peli: anzi molti antichi scrivono che *Yao* non andasse vestito che di tela in estate, di pelli l' inverno.

Ma da questo vocabolario, con un metodo ingegnoso e nuovo, nè applicabile ad altra lingua, Remusat volle trarre indizii della primitiva civiltà della China.

La più antica scrittura chinese era propriamente figurativa, come or ora vedremo: cioè ritraeva gli oggetti proprii o i simboli di questi. Chi nelle nostre favelle cerchi l'antichità d'un vocabolo, non ha in ajuto che la storia e alcune mal sicure regole etimologiche. Nella chinese al contrario le radicali sono nei derivati costantemente conservate da quaranta secoli, senza notabile diminuzione od aumento: talchè analizzando i caratteri composti, si otterranno i semplici, e questi offriranno il quadro, non compito, ma molto

curioso delle idee più usuali alla nazione chinese nei suoi primordii. Che se riteniamo ch' e' dovettero dipingere non tutti gli oggetti che aveano attorno, ma i più importanti, potremo nella loro scrittura avere, per dir così, un inventario delle primitive loro abitudini e cognizioni.

Quest'analisi fu intrapresa da Remusat. Tolse i novemila trecento cinquantatrè caratteri spiegati nello *Scieu-uen*, i quali intanto già ci portano a diciotto secoli fa, ed esaminandone le cinquecento quaranta radicali o chiavi, trovò che molte erano composte, talchè ridusse le vere radici a circa dugento segni primitivi, che possono riguardarsi come veri elementi di tutti i caratteri chinesi, e che forse non eccederebbero i trecento coll'aggiungervi quelle d'un cencinquantamila caratteri inventati posteriormente. Adunque dugento o poco più caratteri, immaginati 4000 anni fa, bastarono ad esprimere, per moltiplici combinazioni, tutte le idee che d'allora in poi si aquistarono.

Disponendoli per ordine di materie, si trova che il cielo fornì sette caratteri agli antichissimi Chinesi: un *cerchio* con una linea in mezzo per figurare il Sole; una *mezzaluna* pel satellite della terra; una *luna* tagliata in due per la oscurità; *linee a zigzag* per le nubi e i vapori; *goccie sotto una volta* per la pioggia. Il vento, le meteore, il firmamento, le stelle non aveano segni ancora.

Diciassette caratteri primitivi sono desunti da oggetti terrestri, come monti, colline, aqua, fuoco, pietre, sorgenti e simili; fra cui però non appajono nè i fiumi, nè il mare, nè le pianure, o le foreste o i laghi, oggetti che più tardi occorre di specificare, designandosi prima con termini generici.

L'abitazione contribuì undici caratteri, che accennano già qualche raffinamento, distinguendosi il tetto, il magazzino, il granajo, di due sorta finestre, una specula per osservar da lontano: ma non appare carattere che discerna casa, palagio, torre, tempio, ponte, rôcca, città, baluardo.

Seguono ventitrè note relative all'uomo e ad alcune azioni facili a rappresentare con segni semplici; fra cui non si trovano quei che esprimono i gradi men prossimi di parentela, neppur re, letterato, generale, guerriero; i quali ultimi essendo scritti con espressioni di due sillabe, rivelano un'origine men remota. Ben vi si vede un artigiano, un uomo curvo per rispetto, che divenne poi nota di suddito e ministro; un mago; un appoggiato al bastone che poi si prese per chiave delle malattie.

De' ventisette tolti dalle membra, due soli designano parti interne, il cuore e le vertebre. Sei si riportano ad abiti, il più semplice de' quali indica quel grembiulino che pare esser stato il primo vestire de' popoli dirozzati, e che, a detta di *Hiu-scin*, era portato rosso dal re, violetto dai vassalli, verde dagli ufficiali.

Un punto in mezzo all' immagine del pozzo, per rappresentare una pietra rossa trovata scavando; una figura circolare traversata da una retta, per rappresentare grani infilati, e tre perle infilzate per dinotare il diaspro antico, sono i soli caratteri relativi a minerali preziosi: nessuno indica le monete, i giojelli, il vetro, la porcellana, che per ciò possono credersi invenzione posteriore: anzi, ciò ch'è più strano, nessun metallo v'è indicato, nè tampoco l'oro, il che gli accenna digiuni nelle arti allorchè prima cominciarono a tracciare caratteri. Tanto può dedursi anche

da nomi di mobili, utensili, armi, stromenti, di cui ben trentacinque si trovano: sono indicati vasi di legno e di terra, tavole, cofani, ed armi probabilmente di pietra; ma invano vi cercheresti l'aratro, la vanga, la zappa; l'immagine del filo, rimasta fin ad oggi comune alla canape e alla seta, non ci ajuta a scoprire qual fosse usata per la prima.

Agli oggetti naturali meglio si presta quella scrittura. Dodici quadrupedi ci mostrano essi, il cane, il bue, il montone, il porco, il cavallo domestico, il leopardo, il cervo, il sorcio, due specie di lepri, e ciò che è bizzarro, l'elefante e il rinoceronte, che pur mai non dovettero avvicinarsi allo *Scen-si*, culla della monarchia chinese. Quanto si riferisce ad uccelli consiste in undici caratteri; sei de' quali figurano le ali, le penne e il volo, tre sono specifici del corvo e di due razze di rondini, gli ultimi due son dei generi dalla coda lunga e dalla breve. Un solo carattere dinota i pesci. Gli animali inferiori vanno in due classi, insetti, e *corazzati*, aventi cioè le ossa fuori e la carne entro, ma nessun segno indica gli animali favolosi che i Chinesi or mettono in capo di ciascuna classe; come il liocorno re de' quadrupedi, la fenice degli uccelli, il dragone de' rettili; segno che quegli esseri fantastici furono introdotti dappoi, e nuovo testimonio dell'antichità di questa scrittura.

Ventotto segni comprendono tutto il regno vegetale, per lo più generici, come quelli che indicano i grani, gli alberi, l'erbe, le foglie, i fiori, i frutti. Fra i grani si distinguono il riso e il miglio, ma non l'orzo e il frumento; fra le civaje l'aglio e la zucca; v'è pur indicato il vino, o dirò meglio la bevanda spiritosa ch' e' traggono dalla fermentazione del riso; fra gli alberi il solo bambù, non essendosi in-

rodotti per anco il gelso, l'albero della carta, il the, il vernice.

Questo vocabolario non ci offre dunque miglior concetto, che d'un popolo di poche famiglie, scarso ancora di cognizioni, e sul limitare appena della civiltà. Vi manca la parola di re, non quella di stregone: e quanto ad idee metafisiche, v'avea la foglia dell'albero collocato nella *valle luminosa* dalla parte ove sorge il Sole, per esprimer il cielo; un segno del demonio e del sangue d'una vittima offerta dal sagrifizio; concetti che sembrano avanzi della tradizione patriarcale, nel mentre la loro scarsità manifesta quell'indifferenza che anc'oggi professano per quanto esce dal mondo materiale e dalla classe degli enti sensibili. Del resto non idee morali, non osservazione de' fenomeni celesti, non conoscenza della divisione del tempo, nè delle relazioni civili; grossolano vestire, armi da selvaggi. E sebbene alcuno potrebbe impugnare la conseguenza col dire che non tutti gli oggetti conosciuti espressero eglino in segni, resterà però in sodo, che dovettero voler significare i più comuni; e ciò tanto più, che rinnovando l'analisi sopra altri gruppi relativi a scienze, n' escono sempre le stesse idee primitive.

Nè la composizione di varii caratteri semplici racchiude alcun che dell' ingegnoso sentimento degli arcani di natura o dello spiritualismo tanto dilicato che s'incontra ne' geroglifici egizii e ne' simboli indiani; ma s'appoggia ad idee affatto materiali talvolta grossolane, e *felicità* talvolta si scrive con due segni che rappresentano una bocca piena di riso; il segno di *donna* (sia senz'ira delle mie leggitrici) ripetuto due volte esprime diverbio e baruffa; tre volte, disordine e libertinaggio (1). Le quali cose tutte bastano, parmi,

(1) Ve n' ha tuttavia alcuni d' ingegnosi, *Ming* luce, è for-

per temperare l'asserzione di coloro, che vorrebbero la China incivilita prima di tutti i tempi storici.

Astronomia

Però essendo i Chinesi da tanto tempo uniti in nazione sotto leggi e costumi immutabili, che prescrivono lo studio degli astri come parte delle ceremonie religiose, pare si dovrebbero fra loro trovar le maggiori cognizioni d'astronomia, se questa partisse dall'ignoranza, e si elevasse per via della contemplazione. Esse poi ci sono trasmesse in molte opere di missionarii, dotti al pari che scrupolosi, e versati lungamente fra quel popolo. Per quanto ignorante si mostri in fatto d'astronomia il compilatore dello *Sciù-king*, rivela però che i primi re occupavansi della scienza delle stelle, poichè il re *Ciung-cang* fe uccidere i ministri *Hi* ed *Ho* per non avergli predetto un eclissi. In quegli annali è riferito un eclissi di Sole nel 2128 (1); e una congiunzione di cinque pianeti nel 2459; la quale per essere calcolata a passi retrogradi esigerebbe i maggiori raffinamenti della scienza; tanto che Cassini stesso v'avea preso errore. Delambre pretende trovar nei loro annali un seguito di eclissi di Sole, non interrotti per 3858 anni. Son però nude indicazioni, e non accennano tampoco, siccome fanno

mato coi segni di luna e Sole: *Sciù* libro, col segno di pennello e la parola, come a dire la parola dipinta: *Nu* collera, col carattere di cuore e quel di schiavo, come passione che fa schiavo il cuore.

(1) Fu disputa tra gli astronomi sul preciso tempo di quell'eclissi, giacchè lo *Sciù-king* dice soltanto che ebbe luogo nella costellazione *Tang*, che è βδπρ dello scorpione, il primo giorno della terza luna d'autunno. Testè il sig. ROTHMAN lesse alla società astronomica di Londra una memoria, ove prova che ciò fu il 13 ottobre 2128. V. gli atti d'essa società, seduta 8 ottobre 1837. Il p. Mailla lo poneva nel 2159; il p. Gaubil nel 2155.

i Caldei, la grandezza dell'oscurazione: e senza di ciò, come potrà argomentarsi della loro scienza astronomica? Basta il paragone di alcuni eclissi e dei solstizii ad epoche remote per conoscer i movimenti medii del Sole e della luna; ma la varietà che nei loro movimenti s'induce, e le parallassi che mutano l'aspetto con cui si presentano, non può calcolarle che la scienza. Ora a questo non giunsero mai i Chinesi, contenti alle notizie che possono aquistarsi coll' osservazione. Che però non abbiano tratto da altri la loro astronomia n'è prova l'originalità di essa, poichè riferisce sempre all' equatore i movimenti del Sole, della luna, dei pianeti per ascension diritta e distanza polare, non all'eclittica come gli Egiziani; in modo che l'estensione angolare e i limiti delle ventotto costellazioni dello zodiaco lunare dovettero variare successivamente col variare la posizione del polo dell'equatore rispetto a quel dell'eclittica.

L'obliquità di questa fu, 1100 anni avanti Cristo, calcolata da *Sceu-kung* fratello dell' imperatore *Wu-uang* per via delle lunghezze meridiane delle ombre solstiziali.

Al quarto secolo poi comincia una serie non interrotta di osservazioni dei solstizii, degli eclissi, delle comete; circa l'êra volgare vi si pubblicò un trattato d'astronomia; nel 164 un catalogo di tremila cinquecento stelle: nel 173 già vi osservano l'ombra del gnomone, a tempi equidistanti prima e dopo il solstizio, mezzo di precisare questo per interpolazione, con maggior esattezza che non guardando immediatamente l'ombra solstiziale: poi nel terzo secolo *Yu-hi* scopre il movimento equinoziale, determinandolo a un grado ogni cinquant'anni: e nel 461 il valoroso astronomo *Tsu-ciang* dedusse da ciò la durata dell'anno tropico in

giorni 365, e 24,282, valore molto più esatto che quel de' Greci e degli Arabi, e quasi identico con quel di Copernico.

D'allora andò l'astronomia migliorandosi fin a mezzo il XIII secolo, ove comparve *Coscen-king*, il più esperto osservatore, che introdusse metodi e stromenti esatti; allungò il gnomone da 8 a 40 piedi, lo terminò non in punta, ma con un tondo, forato finamente: e così, procedendo più che non facesse *Tico Brahe*, ottenne il valor dell'anno identico col nostro gregoriano, fissò la posizione del solstizio vernale rispetto alle stelle nel 1280. Vero è però ch'egli ha potuto giovarsi della scienza degli Arabi. Dopo lui l'astronomia decadde, talchè quando vi andarono i gesuiti, i Chinesi non sapeano tampoco trovare la declinazione del Sole e dedurne la lunghezza dall'ombra, cioè calcolare un triangolo rettangolo; ed è bello il vedere la meraviglia che ne' mandarini e nell' imperatore stesso destarono il gesuita Verbiest e i suoi colleghi quando precisarono il punto ove arriverebbe l'ombra d'uno stilo al mezzodì nel tal giorno. Il tribunale d'astronomia deve ogni quarantacinque giorni presentare al re il prospetto del cielo e de'cambiamenti più importanti che hanno ad avverarsi, e insieme le predizioni non solo del tempo, ma delle malattie, del secco, della fame, e i giorni prosperi e sinistri; la qual mistura d'idee astrologiche nuoce non poco alla scienza vera. I gesuiti pertanto, coll'imperfette cognizioni del XVII secolo poterono di tanto superarli che ad essi fu affidato l'uffizio dell'astronomia, sin quando ne vennero espulsi.

Dall'antica loro astronomia dunque abbiamo risultati più precisi che non da quella degli Egizii e dei Caldei; ma anzi che dedurne la conseguenza d'una

eccedente antichità, ne abbiamo una riprova di quel che altrove stabilimmo, cioè d'un capitale di dottrine che i popoli primi possedettero senza averlo aquistato con una scala progressiva, e che perciò mostrasi a frammenti.

Chi poi indagò più a fondo l'astronomia chinese, ne trovò (come già vedemmo fra gl'Indi e i Caldei e gli Egiziani) trasportate le combinazioni agli eventi terrestri, sicchè i personaggi e la durata dei loro regni erano forme cabalistiche di rivoluzioni sideree: *Lie-u-hine* storico, forse pel primo rimosse di tanto i tempi, assegnando all'età favolosa 143,127 anni. Se di questo numero cerchiamo la genealogia, come femmo cogli ioga indiani e colle dinastie egizie, la troviamo ancora nelle cabale astrologiche. Confucio disse gran cose sulle virtù del 81, perchè è quadrato del quadrato del mistico 3. Se per 81 si moltiplichi il periodo dei 19 anni (*ciang*), ne esce un periodo di 1539, detto *tong*, tre dei quali, cioè 4617 anni, formano l'*yuen*, cioè origine o principio. Se questo si moltiplichi pel 31, numero esaltato da Confucio, ne esce appunto il 143,127, novero degli anni attribuito all'età favolosa.

Potremmo seguire il padre Gaubil in altri ravvicinamenti siffatti; ma il già detto basta all'assunto nostro di provare che quello sterminio di secoli va relegato tra i sogni o tra le cabale; gli altri, se anche s'adotti la misura più larga, non contrastano per nulla alle sacre carte, le quali, secondo il codice Samaritano, pongono il diluvio a 35 secoli avanti Cristo.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO.

Prima, seconda e terza dinastia.

La prima dinastia, chiamata degli *Hia*, comincia con *Yu* allorchè da solo prese il regno. Già prima aveva egli compito opere più grandi assai che non quelle del greco Alcide, in tagliar foreste, colmare paludi, regolare fiumi, misurar montagne, tornar al dovere i barbari, avviare navigazioni, ripartire con giustizia le imposte. Fatto imperadore, teneva sua Corte nello *Scian-si*, ove leggesi copia d'un'iscrizione ch'egli avea posta sul monte *Eng-scian*, sul quale gli antichi imperadori solevano offrire annuo sagrifizio al sovrano supremo: e se tengasi per autentica, è il monumento più antico che s'abbia scritto. Essa è così fatta:

2205-1766

« Il venerabile imperatore dice: O mio ajuto e con-
« siglio mio che mi sollevi nell'amministrare gli affari!
« Le grandi isole e le piccole sino alla lor sommità,
« tutti i nidi degli uccelli e de' quadrupedi, tutti gli
« esseri inanimi sono allagati di lontano. Voi prove-
« dete, respingete le aque, alzate.

« Gran tempo è che dimenticai affatto la mia fami-
« glia; mi riposo in cima alla montagna *Jo-lu*. Colla
« prudenza, colle fatiche mossi gli spiriti. Il cuore
« non conosceva ore: il lavoro continuo era mio ri-
« poso. Le montagne *Oa*, *Jo*, *Tai*, *Eng* sono state il
« principio e il fine delle mie imprese. Compiti i la-
« vori, ho a mezza estate offerto un sagrifizio di rin-
« graziamento. Cessò l'afflizione: la confusione della
« natura è svanita: le grandi correnti che venivano
« da mezzodì si sono sfogate in mare; potranno

« farsi gli abiti di tela, preparar il cibo: i diecimila « regni saranno in pace, e potranno darsi all'alle- « grezza. » (1)

Gli fu dato a successore il figlio *Chi*, cominciando dal quale, il titolo di *Ti* (imperatore) fu mutato in quello di *Uang*. Breve regnò, e il suo successore *Tai-cang* non curava che i piaceri, e in caccie consumava mesi e mesi. Dolenti di ciò, i suoi figli rammentavano le virtù dell'avo, e assisi alla foce del *Lo*, dicevano: « Così sta nei documenti dell'imperiale avo nostro Yu: « amate il popolo, nol disprezzate: esso è fondamento « dello Stato; se il fondamento sia sodo l'impero sta « in pace. Anche i più abbietti possono essere a me « superiori. Se un uomo cade sovente in falli, aspet- « terà per correggersi che suonino pubbliche le do- « glianze? Prima che ciò accada bisogna mettersi al- « l'erta. Quando i popoli m'accusano, tremano come « al vedere sei focosi destrieri guidati con redini lo- « gore. Chi comanda altrui non dee star sempre in « apprensione? »

Elegia dei cinque figli

Al primo, il secondo fratello soggiunse: « Giusta la « mente dell'augusto nostro avo, l'amor eccessivo « delle donne, delle grandi caccie, delle bevande « fermentate, della musica disonesta, del fabbricar « palagi, delle mura pitturate, sono sei vizi, uno solo « dei quali basta a mandar in ruina. »

E il terzo: « Cominciando da *Yao*, in *Chi* tennero « loro stanza i re: ora quella città è perduta perchè « si trascurò la legge e la dottrina di lui. »

(1) Il gesuita Amiot ne mandò alla biblioteca reale di Parigi una copia fedele, in caratteri grossi, alti 6 pollici, colla traduzione in francese. Nel 1802 fu pubblicata a Parigi da T. Hager; e nel 1811 da Klaproth ad Halla. Essa è scritta in vecchi caratteri chinesi, detti *co-teu*, cioè in forma di cazzuola.

E il quarto: « L'augusto nostro avo, applicando « assiduo alla virtù, divenne celebre e signor dei cin« que paesi: lasciò precetti di buona condotta e un « modello a' successori. Stanno nel tesoro i pesi e le « misure che devono usarsi da per tutto e servire al« l'eguaglianza. La dottrina e le leggi sue si abbando« narono; più non v'ha la sala dove onorar gli ante« nati, e compiere le ceremonie e i sagrifizii. »

Finalmente l'ultimo: « Ahi! che fare? la malinco« nia mi opprime: sono ai popoli esoso. A chi dunque « ricorrere? Ho nel cuore il pentimento, sul viso la « vergogna. Mi scostai dalla virtù: ma il mio penti« mento può riparar il passato? » (1)

I fatti ricordati di que' primi re sono appunto caccie, correrie contro i *Miao-seu* ossieno figli de' campi incolti, come chiamano le tribù selvagge, che sempre sussistettero e sussistono tuttora in mezzo a quel colto impero; e guerre contro i popoli confinanti alle quattro estremità cardinali del regno di mezzo, e che doveano essere Indi e Tibetani.

Tai-cang, che tralignava dai padri, fu sbalzato, surrogandogli suo fratello *Ciung-cang*. È quel desso che mandò a morte i ministri *Hi* ed *Ho*, perchè non gli predissero un eclissi. Avvegnachè, essendo gli eclissi nella China volgarmente riguardati come di sinistro augurio, ed avvisi dati al re dello sdegno del cielo, furono sempre considerati con grande attenzione; all'avvicinarsi di uno, i mandarini vanno alla reggia con arco e freccie, quasi per ajutare il re che in terra rappresenta il Sole, e gli offrono pezze di seta ad onore dello Spirito; il cieco sovrantendente della musica batte un tamburo, e l'imperatore e i grandi vestono

2159

(1) *Sciù-king* II. 3.

schietto e digiunano. Pertanto il comparirne uno non aspettato, non annunziato, poteva turbare quell'ordine che nella China, e non nella China soltanto, si considera per prima condizione d'un popolo ben regolato. Ma popolo e re più non ci sono presentati in quell'armonia che ne formava la beatitudine sotto i re favolosi. I grandi veniano continuamente a cozzo col principe, non per dilatare la libertà dei sudditi, ma per private ambizioni o per regie dissolutezze. Così s'andò di mal in peggio fino a *Chie*, sprezzato e odioso a tutti per crudeltà e stravizzi; parve allora compita la sorte di questa dinastia; giacchè dicono i Chinesi, che il destino *dà l'impero ad alcune schiatte per la felicità de' popoli, poi le sbalza quando più non possono tenerlo degnamente, o hanno colma la misura di loro colpe, o cessano di eseguire quello a cui erano destinate.*

Sciang, capo d'uno dei piccoli Stati formatisi col rivoltarsi al re, esortò i suoi a muovere contro *Chie*. E diceva: « Hia si macchiò di gravi colpe: il re consuma « i sudori del popolo, rovina la città capitale: i sud- « diti in miseria più non gli portano affetto, e vivono « tra loro discordi. Egli dice, additando il Sole: Io « e voi periremo quando quell'astro perirà. Presun- « tuoso! Venite a combatterlo: o se non eseguite gli « ordini miei, vi farò morire coi figlioli. »

II Dinastia 1766

Lanciato questo proclama, dettato nel tono di tutti gli altri chinesi e nostrali, si ruppe guerra: *Chie* fu sbalzato e surrogatogli *Sciang* col titolo di *Cing-tang*, che si trovò degno di cominciar una nuova dinastia. Sul suo bagno avea fatto scrivere: *Onde perfezionarti, ti purifica ogni giorno, ti purifica ogni giorno, ti purifica ogni giorno;* altre massime avea su vasi ad ogni uso. Accaduta una lunga siccità e carestia, egli invo-

cava sopra se solo la punizione del cielo; condottosi dimessamente a piè d'una montagna sacra e prosteso a terra, confessò una ad una le sue colpe; finita appena la confessione, abbondantissima pioggia tornò l'abbondanza al regno (1).

Poi si avvicendano re buoni e malvagi, fedeli ministri e ribaldi, e questi e le donne raggirano i re. Tutti passò in crudeltà l'ultimo, *Sceu-sin*, beffardamente atroce come un Caligola. Una bellissima fanciulla, data in balia di lui dal padre indegno, resistendo alle malnate sue voglie, esso la uccise, la fe a brani e così imbandilla al genitore; d'un'altra aperse il ventre per osservarne il feto. *Ta-chi*, sua druda, raccoglieva nel palazzo gioventù d'ambi i sessi, sollecitandoli a lascivie brutali. Non seppe tacere il ministro *Pi-can*, e ne rimproverò il re, il quale uditolo, rispose: *Da savio veramente parlasti. I savii si dice abbiano sette buchi nel cuore. Vediamo se sia vero;* e lo fe squartare.

Lagnanze gli mosse anche *Uen-uang* principe di Ceu; ma per la sua potenza non osando ucciderlo, l'imprigionò. Gli amici, dando immensi giojelli e la più vaga fanciulla, il riscattarono; poi lo posero a capo d'una fazione giurata nemica alla dinastia regnante. *Vu-uang* figlio di lui raccolse un esercito de' sudditi ribellati, e sconfisse *Sceu-sin*, il quale, come Sardanapalo, vestite le regie insegne, e chiusosi in una torre co' suoi tesori, vi si abbruciò. *Vu-uang* (il re guerriero) venne gridato re.

1122

Quand'egli fece l'entrata nella metropoli, comparve primo *Pi-cung* suo fratello: visto il quale, il popolo chiese all' antico ministro: « È questi *Vu-uang*? »

III Dinastia

(1) *Mém. sur les Chinois*, t. III, p. 141.

« No » rispose: « questi è d'aspetto troppo fiero. Il « savio ha l'aria modesta, e mostra timore in qualun- « que cosa intraprenda. » Comparve allora *Tai-cung* primo ministro, su un bel palafreno, e con apparenza tremendo; e il popolo chiese: « Sarebbe mai questo « il nuovo padrone? » E il ministro: « No: questo si « scambierebbe per una tigre quando si posa, o per « un'aquila o uno sparviero quando si leva in piede; « se disputa, si lascia trasportare dall' impetuosa in- « dole sua. Tale non è il savio: a proposito sa avan- « zare e ritirarsi. » Vedendo poi *Ceu-cung*, fratello minore di *Vu-uang*, venire in aria dignitosa, il popolo lo credette il re: ma l'antico ministro: « No. « Costui ha sempre grave e austera la fronte, nè pensa « che a sterminare il vizio. Non è il figlio del cielo, « ma il suo primo ministro e governatore. Così il sa- « vio sa farsi temere anche dagli uomini dabbene. »

In quello comparve un uomo maestoso eppur modesto, serio ed insieme affabile d'aspetto, cinto da una turba d' ufficiali, i cui modi rispettosi indicavano ch'egli era il sovrano; e il ministro disse: « Or ecco « veramente il nuovo principe. Quando il savio vuol « fare la guerra al vizio e ripristinare la virtù, padro- « neggia le sue passioni in modo, che mai non palesa « veruno sdegno contro il vizio, nè gioja all' aspetto « della virtù ».

Vu-uang, come i capi di dinastie, fu un grand'uomo; cambiò il calendario e il colore nazionale come sogliono quasi ad ogni mutamento di dinastia; ripristinò le buone leggi antiche e cassò le cattive, tenne sette istoriografi; ai grandi che l'avevano favorito assegnò in feudo alcune piccole sovranità, che poi divennero un fomento di guerre civili.

Sotto il successore *Cing-uang*, ebbe potenza il mi-
1146 nistro *Ceu-cung*, uno de' più grand'uomini della China, astronomo valoroso, che conosceva le proprietà del triangolo, rettangolo, e dell'ago magnetico, e le insegnò a' popoli forestieri accorsi nella China. I sacri annali continuano narrando i discorsi e le sentenze di lui e de' suoi successori, che consolidarono di più in più il regno chinese, estendendolo anche sopra i con-
1001 finanti. Il maggiore tra questi dinasti fu *Mu-uang*, il quale uscì anche verso occidente, e ricevette omaggi da una regina *Si-uang-mu* (madre del re occidentale), la quale gli cantò questi versi: « Bianche nubi son « nel cielo: mostrasi la vetta d'un monte: lontanis- « sima n'è la via; colli e fiumi vi son frapposti. Chi « ha un figlio non muore. Mena moglie, e potrai ri- « tornare. »

Il re rispose: « Io torno alle rive orientali. Ho re- « golato i nove toni della musica: i diecimila popoli « sono retti con eguaglianza. Attento io vi contemplo. « Paragonando io trascorsi tre anni: omai ritorno al « mio deserto. »

Così la storia è continuamente intarsiata di morale e di poesia. Il dottor Confucio singolarmente nel suo *libro dei versi* (*Sci-king*) conservò una quantità di canzoni e di satire che il popolo lanciava contro i dirazzati discendenti di *Mu-uang*, pieni d'un vigore qual non sapremmo aspettarci da gente tutta ceremonie. « Era un gelso tenero e flessibile, e le foglie e i rami « suoi ombreggiavano da lontano la terra. Le foglie « già ne cascano ingiallite ed aride. Il popolo che « sotto quel gelso vive, è oppresso di fatiche; tanti « stenti soffre che non gli lasciano riposo. Acerbo cor- « doglio il rode, e il dolor suo è al colmo. Grande è la

« tua potenza, o cielo augusto. Non avrai pietà di noi?
« Girano quadrighe di buoi, coppie di ardenti ca-
« valli: gli stendardi sono spiegati al vento. Tutto è
« scompiglio e confusione: ogni stato è in pericolo;
« ogni gente esposta a gravissime sciagure. Ahi do-
« lore! Il regno sta in deplorabilissima condizione:
« precipita alla rovina.

« Più pel regno non v'è speranza: al cielo augusto
« più non cale di noi e ci abbandona. Vogliamo par-
« tirci da questi luoghi desolati? Ove andare? Non con-
« viene a gente saggia conquistar una patria colle ar-
« mi. Chi cagiona tanti mali? chi c'inabissa in tante
« miserie?

« Struggesi l'anima mia di dolore pensando quali
« calamità pesano sulla mia patria. Me sventurato, se
« mi tocca sì miserabile vita! Cademmo nello sdegno
« del cielo: dall'oriente all'occaso non è sito ove ri-
« pararci. Ahi ahi! in qual profondo di miserie siamo
« caduti! di quanti ostacoli sono ingombre le vie per
« uscirne!

« Si ordiscono disegni, si prendono partiti, ma il
« regno va scompigliandosi ogni dì peggio. Gridinsi
« ad alta voce le sventure che soffriamo; facciasi co-
« noscere ai ministri che cosa convien fare. Chi, gher-
« mito un ferro rovente, non si affretti all'aqua per
« tuffarvi la mano? Ma quando tutti precipitano a certo
« naufragio, come riparare a tante calamità?

« Li paragono ad uomo che cammina contro il
« vento, e non può riavere il fiato. Se alcuno vuol
« porgere un parere prudente, tutti gridano: Su-
« perflua fatica: bada piuttosto a'tuoi campi: meglio
« è che il popolo si procacci il vitto coltivando i cam-
« pi, anzichè mescolandosi delle pubbliche cose.

« Il cielo piove su noi ogni sorta calamità, prepara

« disastri al regno; trabalzerà tantosto dal soglio il
« principe che v'abbiamo collocato; dà i nostri campi
« in preda agl'insetti; per ogni dove inaridiscono le
« messi. O mal arrivato regno di mezzo! Tutti i po-
« poli deplorano la miseria e la ruina tua. Vorrei im-
« plorare mercede dal cielo, ma le forze mi mancano
« e il coraggio.

« Speranza del popolo è un principe giusto e bene-
« fico: accorda in sè tutti i voti; pone ogni attenzione
« ad avere buoni ministri e felicitare il popolo. Ma un
« principe iniquo e crudele reputa se stesso l'unico
« saggio, e confidato nella bugiarda sua prudenza,
« turba la quiete dello Stato, e aliena da sè il cuore
« del popolo.

« Lanciate il guardo in mezzo a quella selva: cerve
« e cerbiatti vi si appiattano. Più non regna confi-
« denza tra noi: gli amici fuggono: anzi più non v'è
« amicizia. Di bocca in bocca odi ripetere: Va di
« qua, torna colà, in nessun luogo troverai concordia
« e gioja.....

« Il popolo non gusta più riposo o tranquillità;
« perchè uomini perversi infestano il regno, e ne
« spremono il frutto de' suoi sudori. Se si mostrano
« dabbene, e dicono di non approvare le ribalderie
« che comandati eseguiscono, mentono. Le accuse mie
« sono biasimate, e tu le vorresti sopprimere; ma al-
« tri hanno già cantato e maledetto. »

Questo ed altri *canti feritori* trovavano eco nella popolare scontentezza, alla quale seguì la rivolta; e trecento membri della famiglia reale furono sterminati, non campandone che il tiranno stesso e il suo minor figliolo (1). Dopo quattordici anni, in cui i capi

827

(1) È il soggetto della tragedia chinese l'*Orfano*, la prima tradotta in europeo, imitata da Voltaire, poi dal Metastasio

dei varii principati aveano governato feudalmente, fu tornato in soglio quell'orfano salvato, col nome di *Siuen-uang*.

Sebbene molti secoli durasse ancora quella dinastia, non vi campeggiano insigni nomi; bensì i re s'abbandonano alla tirannide; donne ed eunuchi li raggirano; i Tartari gli assalgono; alla loro morte si uccidono centinaja di persone: intanto coll'indebolirsi della monarchia crescono di forza i principi tra cui il regno va diviso, e l'anarchia aquista piede. Fra tali disordini apparvero due grandi dottori, *Lao-seu*, e *Cung-seu*, sui quali conviene ci fermiamo a lungo, siccome su quelli che riassumono in sè lo stato della civiltà d'un'epoca o d'un popolo.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO.

Lao-seu.

La più antica filosofia chinese scontrasi nell'*Y-king*, enciclopedia che pretendono ordinata sino da *Fo-ī*. Colà Dio è considerato come il gran colmo, su cui tutte impiantano le cose; ed è *Ly* e *Tao* ragione e legge, e come tale si rivela alla nostra intelligenza. Non mi fermerò qui a spiegare la bizzarrissima sua teorica sui numeri, la quale però mostra come, nei primi tentativi della filosofia, sempre si trovi questa mistura di leggi matematiche, le quali poi da Keplero e Newton doveano esser accertate per base de' fenomeni astronomici. La morale riducevasi ad imitare la ragione celeste.

nell'*Orfano della China*. Vedi i nostri documenti di Letteratura N.° XXV.

Si svolse questa filosofia nelle due scuole di *Lao-seu* per la metafisica, di *Con-fu-seu* per la morale.

Come di tutti i grand' uomini e i capisetta, nella vita di *Lao-seu* si mescolano favole e storia. Le leggende il fanno anteriore al cielo e alla terra, pura essenza celeste, appartenente alla natura delle intelligenze divine; che più volte si umanò e trasformò, compiendo i varii destini di questo mondo di polvere e di fango. « Io » gli fanno dire « io era nato innanzi « che alcuna forma corporea si manifestasse: apparvi « prima del supremo cominciamento. Io era presente « allorchè la gran massa primitiva si svolgeva, e stavo « in piede sulla superficie dell'oceano primordiale, « librandomi in mezzo al grande spazio vuoto e tene- « broso: entrai ed uscii per le medesime porte della « misteriosa immensità dello spazio. » (1)

Queste ed altre cose soprannaturali riferiscono di lui i *Tao-sse*, la setta che coi *Letterati* e coi *Buddisti* divide anch'oggi l'impero della China; e che volendo mutar la filosofia di lui in una religione, ne fa un essere perfetto, una manifestazione della suprema intelligenza; ma i letterati, che pure lo hanno in venerazione, asseriscono ch' e' non pretese mai essere più che uomo.

Dagli storici dunque e massime da *Sse-ma-tsian*, abbiamo che *Lao-seu* naque di povera gente presso il borgo di *Li* nello stato feudale di *Tsu* che oggi è la provincia di *Hu-nan*, il decimoquarto giorno del nono

(1) Sott' a questo aspetto è considerato nella *Memoria sull' origine e la propagazione della dottrina del Tao fondata nella China da Lao-seu, tradotta dal chinese e accompagnata da un commento tratto dai libri sanscriti e dal Tao-te-king di Lao-seu; seguito da due Upanisciad dei Veda col testo sanscrito e persiano.* Parigi 1831.

mese del 604 avanti Cristo: nè vorremo credere che sua madre il portasse ottantun anno, nè che nascesse canuto, donde gli venne il nome di *Lao-seu*, vecchio fanciullo. I mali della sua patria e l'universale corruttela lo commossero sì, che forbendosi di quelle, si diede a vita ritirata e contemplativa. Nominato storiografo da un re della dinastia Cin, potè informarsi delle dottrine antiche e de' riti; ebbe poi un piccolo mandarinato; al fine viaggiò presso i popoli occidentali, primo pellegrinaggio di savii chinesi che si ricordi. Ove andasse nol si può dire, ma è probabile ch' e' visitasse la Battriana e l'India, e vi conoscesse le dottrine braminiche e la grande riforma di Budda, che poi doveva mettere sì fonde radici nella sua patria.

Depose egli la sua sapienza in un libro intitolato *Tao-te-king*; *King* dinota classico, e *Tao-te* sono le due parole da cui cominciano le due parti del suo libro, che di là prese il nome come il Pentateuco e l'Alcorano; i due titoli uniti significano libro della ragione e della virtù (1). Sull'antichità e l'autenticità di questo libro vanno d'accordo i Tao-sse e i Letterati, talchè può tenersi per genuino.

La parola *Tao*, che apre questo libro e che vi ricorre ad ogni piè sospinto, significa al materiale un cammino, il mezzo di comunicazione fra luogo e luogo. Da qui il senso metafisico, che importa la direzione delle cose, la ragione e la condizione della loro esistenza; ed il senso vulgato di parlare, dire. Nel linguaggio però dei Tao-sse aquistò significazione molto più elevata, designando la ragione primordiale,

(1) Vedi nelle *Mem. dell'Istituto di Francia*, t. VII, una dissertazione di Abele Rémusat su questo filosofo, del quale promise una traduzione il valente orientalista Pauthier.

l' intelligenza che formò il mondo e che lo regge come lo spirito il corpo; in somma il verbo delle scuole greche.

L' oscurità in cui si ravvolsero non solo Proclo e Plotino, ma lo stesso Platone, ingombra pure *Lao-seu*. Al principio dice: « La ragione *primordiale* può esser « sottomessa alla ragione (cioè espressa in parole) ma « è una ragione soprannaturale. » (1) Consiste la forza di quest'espressione nel triplice significato della voce *Tao*, che (come il λογος) significa nel primo posto la ragione propriamente, nel secondo la parola, nel terzo l'ente supremo. E prosegue:

« Si può dargli un nome, ma il nome suo non fu « mai udito. Senza nome, è il principio del cielo e « della terra; col nome, è madre di tutte le cose. « Conviene essere scevri di passioni nel contemplare « l'eccellenza di lui; colle passioni, contempliamo solo « la sua parte finita. Queste due cose simili e proce- « denti da uno, non differiscono che di nome. Quel- « l'uno chiamiamo profondità; tale profondità è la « porta di tutte le cose eccellenti. »

La contraddizione di questo aver un nome e non averlo, è così spiegata da un commentatore. « Per se « stessa e nell'essenza sua, la ragione non saprebbe « aver un nome, giacchè preesiste a tutto, ed era prima

(1) Così Rémusat. Ma la traduzione letterale esibitane da Pauthier è siffatta: *Si Tao posset frequentari (viæ instar) non (foret) æternum Tao. Si nomen posset nominari, non foret æternum nomen. Sine nomine, cœli, terræ principium; cum nomine, omnium rerum mater. Ideirco semper (oportet esse) sine affectibus ad contemplandam ejus essentiam mirabilem: semper oportet esse cum affectibus ad contemplandam ejus essentiam corporalem producentem. Hæ duo simul exoriuntur et tamen diverse nominantur. Simul dicuntur cærula. Cærula et adhuc cærula, omnium essentiarum mirabilium porta.*

« d'ogni essere; ma quando il movimento cominciò, e « l'essere succedette al nulla, allora potè ricevere un « nome. »

Avete potuto vedere che qui trattasi veramente del Verbo di Platone, ordinator dell'universo; della ragione universale di Zenone, di Cleanto e d'altri stoici; la nozione insomma della causa dell'universo, diffusa tra le principali sette filosofiche e tra le religioni dell'Egitto e dell'Oriente (1).

Il paragrafo XXI espone una cosmogonia: « Le « forme materiali della grande potenza creatrice sono « emanazione del *Tao*. Il *Tao* produsse gli esseri ma- « teriali esistenti. Prima non era che confusione asso- « luta, un caos indefinibile, una confusione inaccessi- « bile a pensiero umano. In mezzo a questo caos era « un'immagine indeterminata, confusa, indistinta, su- « periore ad ogni espressione. In quel caos erano gli « esseri, esseri in germe, esseri impercettibili, inde- « finiti. In questo caos stava un principio sottile, vi- « vificante, che era la suprema verità. In questo caos « stava un principio di fede: e dai tempi antichi fino « ai giorni nostri il suo nome non isvanì. Come co- « nosciamo noi le virtù di tutti gli esseri? Per questo « *Tao*, per questa ragione suprema. »

Facilmente vi si potranno riscontrar idee filosofiche e religiose di popoli occidentali. Così il paragrafo XXV dice: « Confusione delle cose inanimate « precede la natività del cielo e della terra, cosa im- « mensa, cosa silenziosa, che sta unica e immutabile, « operando intorno senza alterarsi mai; onde può ri-

(1) Questa spiegazione poi si trova tal quale in Mercurio Trismegisto: Και δια τουτο αυτος ονοματα εχει η παντα, οτι ενος εστι πατρος, και δια τουτο αυτος ονομα ουκ εχει, οτι παντων εστι πατρος.

« guardarsi come madre dell'universo. Il nome suo
« io nol so, ma la chiamo *ragione*. Costretto a darle
« un nome, la chiamo *grandezza* cioè progressione,
« progressione cioè allontanamento, allontanamento
« cioè opposizione. Quattro grandezze vi ha dunque
« nel mondo: della ragione, del cielo, della terra, del
« re. L'uomo si regola a norma della terra, la terra a
« norma del cielo, il cielo a norma della ragione, la ra-
« gione a norma di se stessa. »

Non delle cose solo, ma fin dell'espressioni di questo brano non vi è forse una che non possa rinvenirsi in Platone; e massime le ultime corrispondono al microcosmo.

Divenne famoso un passo di quel libro che noi riporteremo qui più intero che non si soglia, con ciò che lo precede e lo segue.

§. XLI. « Sommi dottori imparano della ragione ed
« operano secondo quella. I dottori medii odono della
« ragione, conservando dubbii e vacillando. I dottori
« infimi odono della ragione, e la deridono, o non
« deridendola, non abbastanza la riconoscono. Per
« ciò fu detto dagli antichi: Il lume nella ragione è
« come le tenebre, il progredire come il retrocedere;
« la ragione più grande è come fili irregolari. La virtù
« più sublime si paragona a una valle: alla stella del
« mattino, velata d'obbrobrio; la virtù più vasta è
« insufficiente; la più salda è barcollante; gran qua-
« drato senza angoli, gran vaso lentamente compito,
« gran voce che di rado risuona, grand'immagine
« senza forma. Ma la ragione nascosta che non ha
« nome, quest'unica rende perfetto il bene.

§. XLII. « *La ragione produsse l'uno; uno il due;*
« *due il tre, e tre tutte le cose*. L'universo s'appoggia
« al principio oscuro (la materia) ed è abbracciato dal

« principio lucido (cielo); un tiepido soffio ne pro-
« duce l'armonia. »

I missionarii pretesero vedere in queste parole una tradizione del dogma della trinità, ma io la credo piuttosto una di quelle formole indiane, da cui Pitagora dedusse la sua scienza dei numeri, adoperati come simboli e denominazioni enigmatiche d'esseri innominandi; un'algebra applicata alla metafisica e alla teologia. Che se Brukero (1) disse, che Pitagora e Platone mutarono la cosmogonia degli antichi in psicogonia, l'identico risultamento ci occorre nel citato paragrafo, ove in modo tutto platonico è spiegato come i due principii del cielo e della terra sieno amicati per mezzo d'uno spirito che ne produce l'armonia (2).

Quanto all'uno che produce tutto, l'ἕν, la monade, molti altri Chinesi antichi ne parlarono. *Hoai-nan-seu* dice: « L'uno è radice di tutte le cose, la « ragione senza eguale » e *Wei-Kiao*: « L'uno è la « sostanza della ragione, la purezza della virtù ce-« leste, l'origine dei corpi, il principio dei nu-« meri. » Tutti questi filosofi precedevano di buon tratto Plotino.

Al qual proposito non possiamo trascurare quest'altro passo di *Lao-seu* « Quel che tu guardi e non vedi « si chiama *I*; quel che ascolti e non odi si chiama « *Hi*; quel che cerchi colla mano e non cogli, si chia-« ma *Wei*: tre esseri che non ponno comprendersi, e « confusi non fanno che uno. Il maggior di loro non

(1) *De convenientia Pythag. numer. cum ideis Platonis.*

(2) Και τα μεν δη σωμα ορατον ουρανου γεγονεν, αυτη δε αορατος μεν, λογισμου δε μετεχουσα και αρμονιας ψυχη. Timeo *ap. Chalcid.* §. 101. Direbbesi una traduzione del testo chinese.

« è più splendido, nè più oscuro l'inferiore; succe-
« dendosi l'un all'altro senza interruzione, non pos-
« sono nominarsi; tornando, si riducono al non es-
« sere. Ciò si chiama forma senza forma, immagine
« senza immagine, indefinibile. Andandovi incontro,
« non vedi il lor principio; seguendoli non vedi il po-
« steriore. Chi coglie l'antico stato della ragione (il
« nulla degli esseri prima della creazione) per apprez-
« zare ciò che ora esiste, può conoscere il principio,
« e tien la catena della ragione. »

Qui l'idea della trinità è espressa più chiaramente che in qualunque passo de' platonici, perchè il filosofo chinese non era frenato dalle ragioni che inducevano i Greci ad avvolgersi in enigmi. Il trigramma *IHV* è straniero alla China, ed è identico coll'*IAO*, nome che i gnostici davano al Dio, di cui il Sole era per loro il simbolo; e viene dall'*jeohua* ebraico, da cui pure lo *jovis* de' Latini e lo *juba* de' Mauri.

Crederemo che il filosofo in persona comunicasse coll'Occidente? od espose egli così una dottrina rimasta nella scienza chinese come avanzo delle prime tradizioni concordi del genere umano? Comunque sia, siccome molti credettero che i passi de' pitagorici e de' platonici relativi alla triade, potessero essere stati alterati dai cristiani per la cui via ci arrivarono, ecco che noi ne abbiamo il riscontro in un filosofo superiore ad ogni sospetto di alterazione.

Che se vogliasi ravvicinare *Lao-seu* ai filosofi greci, noi troviamo ch' egli fu contemporaneo di Pitagora; come lui viaggiò; come lui si suppose trasmigrato più volte; come lui crede che le anime emànino dall' etere e a quello si ricongiungano dopo morte; come lui annoda la catena degli esseri alla monade, all'ente necessario ed assoluto. Al pari dei platonici e degli stoici,

ammette qual principio di tutte cose la ragione, essere sublime, indefinibile, non avente altro tipo che se stessa. Con Platone ravvisa nel mondo e nell'uomo una copia dell'archetipo divino: oppone lo stato dell'intelligenza divina prima che il mondo nascesse, al suo presente dopo svolto dal caos, e dopo che quella pensò e creò l'universo: con essi compone una triade mistica e suprema, sia dei tre tempi di Dio, sia dei principali suoi modi d'azione, e la dinota con un nome tolto dai libri santi e che ha radice nella lingua ebraica. Singolari conformità!

Morale di Lao-seu

Questo sia detto della sua metafisica; ma la storia nostra vuole considerare questi grandi luminari secondo l'azione di essi sopra il loro paese o sopra l'umanità. Vedendo le sciagure della sua patria divisa ed iraconda, non che pensare alla riforma come Confucio, si isolò, e indusse l'uomo a cercare nella solitudine ascetica la beatitudine e riporla nella quiete. « L'uomo dee sforzarsi di giungere all'ultimo grado « dell'incorporeità per conservarsi più che può inal« terabile. Gli esseri appajono nella vita, compiono i « loro destini: noi ne contempliamo i successivi rin« novamenti; ciascuno di essi torna alla sua origine: « tornar alla sua origine significa mettersi in riposo: « mettersi in riposo significa restituire il suo mandato; « restituire il suo mandato significa divenire eterno. « Chi sa divenire eterno è illuminato; chi nol sa, è in « braccio all'errore e ad ogni calamità. »

Conseguentemente la morale sua non è attiva, per quanto purissima e spirante una soave mansuetudine. « L'uomo santo non è di cuore inesora« bile. Il virtuoso sia trattato come virtuoso; il ri« baldo come il virtuoso: questa è sapienza e virtù. « Col sincero e fedele trattiamo qual si dee col

« sincero e fedele: col doppio e infido, come col
« fedele e sincero; ecco saviezza e virtù. L'uom
« santo vive tranquillo nel mondo: solo il cuor suo
« s'inquieta pel mondo, pel bene degli uomini. Se
« anche questi non pensino che ad accontentare le
« orecchie e gli occhi, i santi li tratteranno come
« un padre i figlioli. »

In quei tempi agitati egli predicava pertanto la ragione suprema assoluta, ribattendo la forza materiale; solo savio potersi dire chi conosce se stesso, solo forte chi se stesso domò, solo ricco chi conosce il sufficiente. Nè ai potenti taceva le verità spiacevoli. « Re che si governi colla ragione, non ha
« mestieri d'armi per tenere in soggezione l'impero.
« Dove stanziano grandi eserciti, presto crescono tri-
« boli e spine. Le cose violenti non durano che un
« mattino. Il popolo soffre la fame perchè gli pe-
« sano addosso le imposizioni: è difficile a gover-
« nare, perchè stracarico di fatiche: vede con indiffe-
« renza accostarsi la morte, perchè troppo dee sten-
« tare a guadagnarsi il vitto. » (1)

Ai seguaci di *Lao-seu* fu concesso l'onorevolissimo titolo di *Tao-sse*, cioè dottori celesti, ma deviarono poi in arti cabalistiche e divinatorie, e in una morale lassa, che fece dai gesuiti attribuire a *Lao-seu* il nome di epicuro chinese (2).

Due sette principalmente rampollarono dal suo tronco: quella di *Yang* che poneva per principio morale delle azioni un egoismo distruttore d'ogni virtù e d'ogni benevolenza; e quella di *Me* che

597

(1) Sezioni 30 e 75.

(2) Di costoro veggasi un'informazione ne' nostri documenti di Filosofia, ove pure è una leggenda tolta dai loro libri.

pretendeva annichilare l'amor proprio e il personale interesse, e che gli uomini si amassero senza distinzione di amicizia, parentela o grado. Mescolaronsi poi i *Tao-sse* coi buddisti, introdussero pratiche e superstizioni e indovinamenti (1) e cinismo di dottrine e di vita; e più ormai non v'appartiene che povera gente ignorante e sprezzata.

CAPITOLO VIGESIMOSESTO.

Il dottore Confucio.

Naque *Cung-fu-seu* nel regno feudale di *Lu*, oggi provincia di *Sciang-tung*, 551 anno avanti Cristo, l'undecima luna del 21 anno di *Ling-uang*. La sua genealogia non risale sino al cielo, ma s'arresta all'imperatore *Vang-ti*; e gli avi suoi e suo padre stesso furono illustri personaggi. Prodigi annunziano ed accompagnano la nascita di lui: fanciullo, venera la madre vedova e i vecchi tutti, nè manca pur ad una delle ceremonie fatte in onor de' vivi e degli estinti; gli stessi suoi trastulli sono o disporre i ninnoli a modo d'un sagrifizio, o far ai compagni le riverenze e cortesie che si praticano coi superiori (2). Alla pubblica scuola si segnalò ben presto fra gli altri per dolcezza, applicazione e progressi, e il maestro

(1) L'arte principale degli indovini sta nell'interpretare le sessantaquattro figure dell'*Y-King*. Segnano i trigrammi di quello sopra dadi, li gettano a caso e senza mestieri di scienze occulte o intervento di potenze superiori; poichè gli stessi che vi hanno fede, la tengono per un'operazione tutta naturale, ove il punto sta a dicifrare i risultamenti.

(2) La vita più estesa di Confucio è quella inserita dal p. Amiot nel vol. XII delle *Mem. concernenti i Chinesi*, sopra documenti originali.

suo se lo fece coadjutore all' insegnamento; poi a diciassett'anni accettò un mandarinato sopra la vendita dei grani. Di quest' uffizio, per piccolo, non volle, come si praticava, versar il peso su qualche stipendiato, ma vedere e udir tutto da sè; interrogare i pratici, sostituire la buona fede e l'ordine ai tranelli e allo scompiglio di prima: e così meritò la stima di chiunque lo conosceva. Giuntane fama al governo, il ministro lo costituì ispettore generale sui campi e sugli armenti, con pieno arbitrio di riformare e rinnovare dove e come credesse. Nell'alto uffizio portò la diligenza del piccolo; migliorò la coltura, tolse di mezzo ai villani il sudiciume, la penuria, l'inerzia; istruì i possidenti su quel che meglio tornava.

Già bel nome godeva a ventiquattr'anni, allorchè gli morì la madre; e richiamando in vigore gli usi dimenticati, rese ad essa le esequie secondo i riti antichi; la fè sotterrare presso suo padre, chiusi in erte casse, il marito ad oriente, la moglie ad occidente, coi piedi a mezzodì e la testa a tramontana, poi per tre anni durò il lutto stretto, interdicendosi ogni pubblico uffizio, e stando chiuso in casa. Nel trienne ritiro si diede tutto a corroborare l'anima collo studio. Esaminò i *King* o libri canonici, s'addestrò nelle arti liberali che nessun magistrato deve ignorare; ciò sono la musica, il ceremoniale religioso e civile, l'aritmetica, la scrittura, la scherma, il guidare un carro tratto da buoi o cavalli; e tanto s'invaghì dello studio, che volle continuare in esso anche dopo finiti gli anni del lutto. Si tenne pertanto in condizione privata, ma il rispetto per le avite usanze e la sapienza sua l'aveano levato in tanto credito, che accorreasi a lui da ogni banda

per consigli. Anche un principe, fattosi re di *Jen*, mandò per domandargli regole sul ben governare i sudditi, e Confucio (più prudente di Locke e di Rousseau) rispose: *Non conosco nè il signor vostro nè i popoli suoi; come potrei suggerire il meglio? Se volesse da me intender che cosa facessero in dati casi gli antichi monarchi, e come governavano l'impero, sarebbe per me un piacevole dovere l'appagarlo, perchè non avrei a discorrere di cosa ch' io non sappia.*

Il re d'*Jen* chiamò dunque Confucio, il quale vi diede leggi, poi se ne partì, dicendo: *Ho fatto il dover mio col venire qui; fo il mio dovere coll'andare quando posso esser utile altrove.*

Convintosi in quel viaggio di quanto pro riesca il vedere altre genti, da quell'ora sopra un carro tirato da un bue e guidato da uno scolaro girò pei piccioli regni in cui era sminuzzata la China; poi a trent'anni stabilitosi in patria, ricusò ogni impiego per applicarsi affatto alla riforma de' suoi concittadini. Aprì allora in sua casa un ritrovo per giovani e vecchi, poveri e ricchi, guerrieri e letterati che volessero lezioni di buona condotta, esempi di antichi, ed apprendere come riuscire vantaggiosi alla società. La vita sua è una serie di istruzioni e di miglioramenti che introduceva, girando di luogo a luogo con dietro dodici discepoli, prescelti fra i settantadue che meglio lo intesero.

Nè credulo, nè ingannatore, non cercò l'appoggio di finzioni, ma confidava nel Signore, e *se Tien non è contrario alle dottrine che insegno, gli uomini non potranno distruggerle nè pregiudicarle.* Non pretese egli introdurre novità, ma solo raccôrre la scienza degli antichi, coordinare le invenzioni anteriori, fissare ciò ch'era vago e incerto, restituire,

come dice Du Halde, alla natura umana quel primiero lustro che avea dal cielo ricevuto, e che era stato offuscato poi dalle nebbie dell'ignoranza e dal contagio de' vizii. Per arrivare a ciò, consigliava d'obbedire al Signor del cielo, onorarlo e temerlo; amar il prossimo come noi stessi, domare le inclinazioni, non regolarsi mai secondo le passioni, ma sottometterle alla ragione; ascoltare questa in tutto, senza fare nè dire o pensar cosa che contraria le fosse. « Quel ch'io v' insegno » diceva egli « da voi medesimi l' imparereste facendo legittimo uso delle facoltà del vostro spirito. Nulla così naturale e semplice come i principii della morale, le cui salutari massime procuro insinuarvi. Quanto io vi predico, gli antichi vostri saggi lo praticarono già prima; e questa pratica si riduceva a tre leggi fondamentali di relazione, fra sudditi e regnanti, fra padre e figli, fra marito e moglie; all'esercizio delle cinque virtù capitali, l'umanità, cioè l'amore di tutti senza distinzione; la giustizia che dà a ciascuno quel che gli compete; l'osservanza delle ceremonie e degli usi stabiliti, acciocchè quanti convivono seguano un modo solo e partecipino degli stessi vantaggi e incomodi; la rettitudine di spirito e di cuore che fa in ogni cosa cercar il vero e desiderarlo senza illudere nè sè, nè gli altri; la sincerità, cioè il cuor aperto, che esclude ogni simulazione e dissimulazione ne' fatti e nel discorso. Queste resero venerabili i primi institutori finchè vissero, e immortali dappoi; prendiamoli per modelli e affatichiamoci d'imitarli. » (1)

Ecco dove consiste tutta la morale di Confucio, il

(1) *Mém. sur les Chinois*, t. XII.

cui carattere distintivo è il derivare tutti i doveri dai domestici, ridurre le virtù ad una sola, la pietà filiale. Sedendo con *Seng-Seu*, discepolo suo prediletto, e che ne scrisse le risposte, come fe Senofonte con Socrate, « Sai tu » gli chiese « qual fu « la suprema virtù, la capitale dottrina che gli an« tichi nostri imperatori insegnarono a tutto il re« gno di mezzo per mantenere la concordia fra'sud« diti e sbandir ogni resía fra superiori e inferiori?

« Come potrei saperlo io » rispose *Seng-Seu* « io « che so così poco? »

E Confucio ripigliò: « la pietà filiale è radice di tutte le virtù, fonte d'ogni dottrina. » (1)

Mirando innanzi tutto a svellere i dispettosi umori fra chi obbedisce e chi comanda, insinuava la pietà filiale; giacchè famiglia, Stato, universo sono foggiati sul tipo medesimo, avendo per capo il padre, il re, e Dio. Per tanto diceva: « I più savii impe« ratori antichi servivano il padre con vera pietà « filiale, e perciò servivano il *Tien* con intelletto; « servivano la madre con vera pietà filiale, perciò « servivano il *Li* con religione: erano condiscen« denti pei vecchi e pei giovani, perciò governavansi « felicemente superiori e inferiori. . . . . Il principe è « padre e madre dei popoli. Abbiate al padre l'amor « che portate alla madre e il rispetto che nodrite « pel principe; e servirete il principe con pietà fi« liale e sarete sudditi fedeli, e sarete sommessi ai « superiori, e docili cittadini. Chi si ribella al re, « pecca, perchè il cuor suo non possiede la pietà « filiale che fa docili all'obbedienza. »

Qui *Seng-Seu* l'interrompeva: « Oso chiedere

(1) *Mém. sur les Chinois*, t. IV.

« se un figlio che obbedisce al padre adempie tutti i
« doveri della pietà filiale. »

« Che dici? » rispondeva il dottore. « Anticamente
« l'imperatore aveva a censori sette savii, e per
« quanto eccedesse, non trascorreva mai fin a rovi-
« nare l'impero. Un principe avea cinque sapienti
« per riprenderlo; e per quanto eccedesse, non
« trascorreva mai fino a rovinare lo Stato. Un
« grande avea tre sapienti per riprenderlo, e per
« quanto eccedesse, non trascorreva mai fino a ro-
« vinare sua casa. Un letterato aveva un amico per
« riprenderlo, e mai non disonorava il suo titolo.
« Un padre aveva il figlio per riprenderlo, e non
« traviava mai fino al disordine. Quando una cosa
« sia conosciuta cattiva, il figlio non può esimersi
« di riprenderne il padre, nè un suddito il sovrano.
« Se dunque un figliolo dee riprendere il padre qua-
« lora fa male, come adempirebbe alla filiale pietà
« col limitarsi ad obbedire? Esiste dunque una re-
« gola superiore, ed è la divina. »

A questi detti, *Seng-Seu* esclama: « O ammirabile
« immensità dell'amor filiale! Fai pei popoli quel
« che la fertilità dei campi fa per la terra, la re-
« golarità degli astri pel cielo. Cielo e terra non
« mentiscono: i popoli gl'imitino, e l'armonia del
« mondo durerà perpetua, come la luce del cielo e
« la produzione della terra. Onde la pietà filiale non
« ha mestieri di riprensioni per correggere, nè la
« sua politica di minaccie per governare. » (1)

Ammiriamo anche noi quel genio universale, ma,
scarchi dall'idolatria d'un prosélito, non lasceremo
di riflettere, che, confondendosi la società politica

(1) V. Cibot, parafrasi dell'*Hiao-king*.

colla domestica, tutte le proprietà diventano del capo, tutte le volontà si riducono alla sua; talchè la libertà individuale soccombe all'obbedienza, e ne nasce una stabilità senza attività progressiva; il preciso opposto dei Greci che aveano questa senza la prima. E di fatti, per quanto il dottore Confucio primeggi sovra i suoi paesani, lascia però scorgere l'impronta del giogo ch'egli ha portato, e che, colle più rette intenzioni, fe portare e pesare sopra il popolo, di cui arrestò ogni progresso con un complicato meccanismo di morale ceremoniosa e di politica servile. Ond'è che, mentre al comparire d'ogni gran riformatore, gli altri popoli aquistano un vivo impulso all'operare, come avvenne dopo Mosè, Solone, Licurgo, Maometto e Lutero, i Chinesi continuarono nel solco tracciato dall' uniforme passo degli avi, e che Confucio non fe che approfondire. Belli sono i suoi discorsi, precisa la morale che, al dir suo, non sarebbe più tale se scattasse d'un pelo: le sue massime semplici, argute, talvolta anche espresse poeticamente, possono regger a fronte a quelle di Socrate e degli altri savii di Grecia, o alle ingenue ma non profonde di Franklin: pure l'entusiasmo, l'unzione vi mancano affatto; ogni cosa è collocata a livello e compasso; la virtù inflessibile comandata con inflessibili forme, quasi si trattasse di incastrare pietre e disporle una sotto l'altra in una piramide, ove si ascende per gradi successivi, uno pesante sovra l'altro fin al re che pesa su tutti. Giustizia e umanità dovrebbero esserne gli architetti; ma la prima, puramente negativa, governa gli uomini non li migliora: la seconda non ha viscere, e comanda l'amore come una convenienza, un garbo sociale. E per verità, come si regge la morale senza

la metafisica? come può osservare a pieno l'umanità chi non si sollevò dall'ordine terreno, nè calcolò i rapporti di essa coll' ente infinito? Ora Confucio parlò così vagamente di Dio e della vita futura, che i suoi discepoli poterono dalle parole di esso dedurne il panteismo e fin l'ateismo, o più comunemente un'indifferenza, che accetta la religione ufficiale, una religione indeterminata che non richiede nè immagini, nè culto, nè sacerdoti (1).

Pure la dottrina sua trionfò, e sta dopo ventidue secoli associata alla legislazione d' un gran popolo, di cui, colla raccolta de'libri antichi e co'suoi, egli determinò la vita intellettuale. Ben era Confucio lontano dallo sperare un così splendido successo, esposto come fu a tutti i morsi dell'invidia e agli scoraggiamenti del genio. Lungamente perseguitato, e ridotto perfino a patir di fame, a mancare di letto, diceva: *Io son fedele come un cane, e come un cane*

(1) In una relazione ch'io ho manuscritta d'un padre Pedranzini da Bormio, un mandarino dice a questo missionario: « Guardiamoci dal decidere in cosa non evidente e incerta agli antichi savii. L'assioma degli uomini santi sta colla particella *Se*. E dice: *Se* avvi paradiso, vi si delizieranno i virtuosi: *se* avvi inferno vi precipiteranno i vili ed i malvagi. Se il fatto sia o no, chi potrà asserirlo? Lasciar il male, fare il bene, qui sta il punto. Il libro di *Tai-hio* dice: Il principale è la virtù: le ricchezze e la felicità sono l'accessorio. Il libro *Liun-in* dice: Quel che non vuoi per te, nol fare altrui. Qui sta il tutto. Si faccia e basta: le felicità del paradiso, se vi sono, seguiranno come accessorio. » Un altro più epicureo gli diceva: « O dottor moderno, queste cose che predichi le hai vedute tu? Chi t'ha detto che l'anima delle bestie vada in giù, quella degli uomini in su? E quelle e queste nascono e muojono del pari, e tornano nella terra onde son fatte. Felicità è l'aver tre carni: di porco per la tavola, di mulo pei viaggi, di donna pel letto, e basta. »

trattato! Ma che monta la gratitudine degli uomini? non per questo mi torrò dal fare il bene che posso. Un re filosofo parve adottarne le massime, ma fu per breve, ed egli continuò di paese in paese, predicando le cinque virtù, le tre relazioni, e inculcando massimamente le ceremonie funebri, ch'e' riguardava come la migliore testimonianza che si potesse rendere alla dignità dell'uomo, il nodo che stringe tutti i legami sociali.

Che avrebbe egli detto d' un' età in cui le ceneri dei prodi, caduti nella più dicisiva battaglia, furono vendute a speculatori per trasportarle ad ingrassare i campi?

Ma fin d'allora egli gemeva che i re fossero degenerati tutti dalla virtù degli avi: *nessuno accettò la dottrina da me predicata: quest' è il mio crepacuore.*

Morte di Confucio

Quando poi sentì compita la sua carriera, raccolse i più affezionati tra'suoi discepoli; e condottili alle falde d'un poggio venerato, comandò vi rizzassero un altare; poi su questo depose i cinque *King*, o libri canonici da lui compilati: e messosi a ginocchi colla faccia rivolta a settentrione, adorò il Cielo, e lo ringraziò d'avergli prolungato la vita tanto che potesse purgar quei libri, e lo pregò a non permettere che l'opera sua uscisse indarno. S'era disposto alla pia ceremonia col digiuno e colla purificazione, la terminò coll'offrir intero il frutto di sue fatiche.

Morì nove anni prima che Socrate nascesse; e l'albero dai discepoli piantato sul suo sepolcro, ancora vi è venerato; e tempii gli si dedicarono, ove si scrivono su tavolette i nomi di coloro che nelle provincie si segnalarono per virtù e splendidi atti: omag-

gio morale che ben siede a chi con tutti gli studii suoi non mirò ad astratte speculazioni, ma alla pratica della vita.

Parat. con Lao-seu

Sì egli, sì *Lao-seu* videro i mali della patria, e bramarono sollevarla; ma questi cercò le verità astratte e riuscì ad un ascetismo inoperoso, mentre Confucio fu tutto nell'applicazione. Dicono che questi, tratto dalla fama di *Lao-seu*, andasse a visitarlo, interrogandolo sull'essenza della sua dottrina, ma invece di risposta, si udì rimproverare perchè troppo si divulgasse, e mostrasse fasto e vanità col propalare la sua dottrina. « Il saggio « ama l'oscurità; non che ambire gl'impieghi, ne « rifugge; persuaso che al fin di sua vita non la- « scerà se non le buone massime che abbia inse- « gnate a coloro che poteano ritenerle e praticarle; « non si apre a tutti, ma studia i tempi e i luoghi; « se buoni, parla; se tristi, tace. Chi possiede un « tesoro, il cela perchè non gliel'involino. Chi ve- « ramente è virtuoso, non ostenta d'esser savio. « Fate senno di quanto vi dico. »

Il consiglio del monaco non potea valere pel politico: quegli insegnava a fuggir le cure, questi a ben sostenerle; quegli a sottrarsi agli onori, questi a conseguirli e meritarli. *Lao-seu* volle stabilire un concetto sociale indipendente dall'esperienza e dalla sanzione, fondato sopra un'intelligenza assoluta e assoluto come questa; l'altro propose continuo esempio i primi imperadori, e colla storia mostrò i buoni ed i perversi effetti dei vizii e delle virtù. Perciò gli scolari di Confucio provano la verità d'un fatto o la giustezza d'una sentenza dall'autorità di libri o di filosofi antichi; quei di *Lao-seu* dalla natura delle cose e dal cuor umano. In un popolo come il chi-

nese è chiaro qual dovesse prevalere. La dottrina di *Lao-seu* si restrinse in una setta, che per un momento ebbe onore, poi cadde nell'obblio e nel disprezzo, e si fece rifugio degli oppressi e dei sofferenti, che ne' monasteri e nell' inazione meditabonda chiedono la pace: quella di Confucio diventò la dottrina di tutti i savii, o, come li dissero, letterati, che anc'oggi per questa soltanto salgono alle magistrature e le amministrano. Nel 1715, l'imperadore della China agli ambasciadori della Russia diceva: « Se vi chiedono qual cosa più riveriamo e « stimiamo, rispondete: Nella China la fedeltà, la « pietà filiale, la carità, la giustizia, la sincerità si « pregiano sovra ogni cosa. Se altrimenti fosse, come « mai le nostre preghiere avrebbero efficacia? La « nostra venerazione per Confucio è il migliore omag- « gio che possiamo rendere all'eccellenza delle sue « dottrine. »

Mencio m. 314

I più celebri scolari di Confucio oltre il citato *Seng-seu*, furono *Sen-sse* e *Meng-seu*, latinizzato in Mencio (1). Quest'ultimo principalmente fu creduto degno di sedergli immediatamente vicino, e dichiarato santo di second'ordine (*Ya-king*), e il libro suo, unito ai tre degli apoftegmi di Confucio, deve essere imparato a memoria da quei che aspirano ad impieghi. Dolendosi egli di veder trionfare la setta di *Jang* che predicava l'egoismo come principio regolatore delle azioni umane, e quella di *Me* che sosteneva doversi estender l' affetto su tutti al pari, senza distinzione di parentela, egli cercò diffondere

(1) Meng-tseu *vel* Mencium, *inter sinenses philosophos ingenio, doctrina, nominisque claritate Confucio proximum, edidit latina interpretatione* STANISLAUS JULIEN. Parigi 1824. Vedi i nostri documenti di Filosofia.

una generosa filantropia. *Serve bene al cielo chi seguita la retta ragione*; questo è l' assunto della sua dottrina, e al pari di Confucio l' andò predicando pei varii regni, avendo colloquii coi re, e spiegando una politica più ardita, che induceva questi ad ascoltare il voto dei popoli, e non lasciava passare verun atto iniquo senza rimproverarlo.

Aveva un modo d' argomentare socratico, ironico talvolta, calzante sempre, in guisa da indurre gli avversarii a confessarsi in errore. Uno dei principotti, che colle litigiose loro ambizioni turbavano la China, voleva con accorte parole indur Mencio a giovargli colla sua popolarità. « Chi saprà davvero amar « il popolo » disse Mencio « potrà rimettere l' ordine « e regnar su tutto l'impero.

« Credete voi » chiese il re « che io abbia in me ciò « che si richiede per amare il popolo?

« L'avete. Io seppi da un vostro ministro, che, sedendo un giorno nel palazzo, vedeste delle persone, « che trascinavano un bue legato, passare a'piedi del « vostro trono. Chiedeste ove conducessero l'animale; « e vi risposero che andavano ad immolarlo per intonacar del suo sangue una campana nuova. Voi ordinaste lo lasciassero stare, commosso dai suoi terrori, simili a quelli d'un innocente menato al supplizio: e proponeste che invece prendessero una pecora. Non è così? Il movimento che allora provaste « basta a mostrarvi degno di regnare. Vero è bene « che i sudditi vostri supposero aveste operato così « per avarizia, ma io sono persuaso che cedeste alla « tenerezza. La pecora non aveva più colpa che il « bue, questo è un sotterfugio dell'umanità. Uno degli animali vi stava sotto gli occhi, l'altro nol vedevate. Il savio non può vedere a sgozzar gli ani-

« mali che ha visti vivi: quando n'ha inteso i pie-
« tosi gridi, non può nudrirsi di loro carne. Per que-
« sto il savio colloca le cucine in posto lontano dalla
« sua abitazione. »

Il re esclamò: « Maestro, voi esprimeste cosa di
« cui io stentava a render conto a me stesso. Ma
« ditemi, questa tenerezza ch'io sentii, è veramente
« opportuna a farmi ben regnare? »

Mencio riprese: « Se un uomo venisse a dire a
« vostra maestà: *Io posso sostener un peso di tre mi-*
« *gliaja, e non posso sollevar una piuma: i miei occhi*
« *discernono lo spuntar della lanugine, e non distin-*
« *guono un carro di legna*, gli credereste voi?

« In nessun modo » replicò il re.

« Eppure » riprese il filosofo « la vostra umanità si
« stende agli animali e non s'arresta sui vostri sud-
« diti. Come chi non potesse sostener una piuma
« e dicesse di reggere un carro di legna, avete in
« voi quanto occorre per regnare, ma non ne fate
« uso. » —

« Ben venuto » gli diceva il re di Vei. « Se non
« vi parve troppo il cammino di mille *li*, molto pro
« certamente voi porterete al mio regno.

« Che dite? » rispose il filosofo. « Il pro è posse-
« dere umanità, benevolenza per tutti, e giustizia;
« non vi brigate negli interessi de'cittadini, non di-
« stoglieteli dai lavori di ciascuna stagione, e il ri-
« colto abbonderà. Se ne'vivai non si gettino reti
« di maglia troppo fitta, non tutti i pesci e le te-
« stuggini saranno godute alla vostra mensa; non
« mettete la scure alle alpestri selve prima del tem-
« po, e la legna non mancherà: e così il popolo po-
« trà nudrire i vivi, far sagrifizii ai morti senza la-
« menti. Fate piantar di gelsi i campi, e gli uomini

« di cinquant'anni potranno vestire di seta: fate al-
« levar polli, cani (1) e majali, e gli uomini di set-
« tant'anni potranno nutrirsi di carne. Fate che le
« scuole e i collegi propaghino la pietà filiale e il
« rispetto dei vecchi, e non si vedranno più i ca-
« nuti portar pesi per le vie. In quella vece i cani
« e i porci vostri logorano il nutrimento del popolo,
« e voi non riparate: il popolo muore per le vie,
« e voi non aprite i granai, e vedendoli basir di fame
« esclamate, Non fu mia la colpa, ma della sterilità.
« Or dite: corre divario tra uccider col bastone e
« colla spada?

« Nessuno » rispose il re.

« E tra uccider uno colla spada e colla inumana
« amministrazione? »

Altre volte diceva: « Amate il popolo, e non tro-
« verete ostacolo a ben governare. Se ad uno si or-
« dinasse di prender una montagna sotto il braccio e
« portarla nell'oceano settentrionale, ed egli dicesse:
« Non valgo, gli si crederebbe: ma se alcun gli di-
« cesse di portar un ramoscello e rispondesse: Non
« valgo, gli sarebbe creduto? Il re che non governa
« bene non è a confrontarsi al primo, ma al secondo;
« non gli manca il potere, sibbene la volontà. »

Sivan-vang re di *Tsi* gli chiese: « È vero che il
« parco del re *Ven-vang* girava settanta *li*?

« Vero » rispose « e il popolo lo trovava angusto.

« Il mio ha il circuito di quaranta e il popolo lo
« trova vasto; perchè questa differenza? » soggiunse
il re. Ed il filosofo: « Nel parco di *Ven-vang* en-
« trava chi voleva a mieter erba, far legna, pren-
« der lepri e fagiani. Non doveva il popolo trovarlo

(1) Il cane è cibo prelibato ai Chinesi, la cui cucina raf-
finatissima è insoffribile agli Europei.

« piccolo? Nel vostro udii che l'uccidere un cervo
« sarebbe caso di morte, come avere ucciso un
« uomo. Il popolo che lo trova troppo grande ha
« egli torto? »

Non sentite veramente un sapore socratico in questi dialoghi, che caviamo dal suo libro classico? Lo stesso re gli chiese: « Ho udito che *Cing-*
« *tang* balzò dal trono *Kie;* e *Vu-vang* mise a morte
« il re *Sceu*. È vero?

« La storia lo dice.

« È dunque permesso a' sudditi deporre e con-
« dannare i loro sovrani?

E Mencio: « Chi commette un furto chiamasi la-
« dro; chi fa furto alla giustizia chiamasi tiranno.
« Il ladro e il tiranno son uomini, e non vi si dee
« metter divario. Ho sempre inteso che *Sceu* fu con-
« dannato a morte, non che *Vu-vang* abbia ucciso
« il suo principe. »

I Chinesi ammirano la chiarezza delle controversie e la naturale vivacità del dialogo di questo dottore, e quando vogliono raccomandare un'opera di buono stile dicono: « Leggete *Meng-Seu*. »

Qui si riducono i filosofi della China, se pur non vi si voglia aggiungere *Tsiud-hi* che, nel XII secolo dopo Cristo, dettò una filosofia naturale, ove si propone di comparare le sentenze di tutti i classici contradditoriamente interpretate, e mostrarne la primitiva identità. Giacchè nulla deve comparir come nuovo nella China, s'appigliò anch'esso a spiegare l'*Y-King*, dicendo che la linea continuata è il principio attivo della natura, la spezzata il passivo; e dovunque Confucio vedeva morale e politica, egli trovò fisica e fisiologia, fondando così una dottrina atomistica e molecolare, che trovò di molti seguaci.

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO.

Costituzione della China.

Dalle cose premesse più facile ci riuscirà il formarci retta idea dell'edifizio politico della China, a cui contribuirono tanto Confucio e Mencio, benchè le interne agitazioni impedissero di trarlo a compimento fin verso il principio dell'êra volgare. Può giustamente la China considerarsi come una famiglia patriarcale, che sviluppandosi diventò un grande impero senza alterarsi, e derivando tutto il suo ordinamento dal principio primitivo della pietà filiale. Questo si estende dal focolare sino al trono: ogni casa è un piccolo Stato, e lo Stato non è che una casa vastissima, regolata cogli stessi principii di socialità e sottoposta ai medesimi doveri. L'individuo va sempre perduto nella famiglia, la famiglia nel regno, senza che nè privilegi di Caste, nè diritti di sacerdozio scompongano quell'unità, più assoluta e piena che in verun altro Stato del mondo. Facile è il valico dalla paternità alla tirannide, qualora dilatandosi più non sia frenata da quel sentimento di amore, che nei nostri figli ci fa riguardare altri noi stessi. In fatto nei re della China lo spazio tutto fra il cielo e la terra viene riempito dal re; il re può quel che vuole, e il disobbedirlo non è soltanto atto di ribellione ma empietà. Quindi alcuni imperatori trascorsero ad ogni eccesso, tolsero ai sudditi i campi onde ampliare i proprii giardini; per capriccio, per diletto li fecero uccidere; vantarono di essere nell'impero quel che il Sole nel mondo, e come quello indistruttibili.

Famiglia

E talmente comprendono i Chinesi piantarsi affatto la loro costituzione sul rispetto filiale, che lo ravvivano qual volta vogliono ritirar quella verso il suo principio. Così operò Confucio; e pur testè avendo un figliolo mancato de' riguardi dovuti alla madre, la Corte di Pekino ne trasse occasione di rinvigorire con espiazione solenne quel vitale sentimento. Il luogo ove l'empietà fu commessa venne colpito d'anatema, il reo messo a morte insieme colla moglie, sospettata complice; la madre di questa fu bastonata ed esigliata, quasi l'educazione datale potesse aver colpa ne' traviamenti della figlia: per tre anni restarono sospesi i pubblici esami; i magistrati di quella contrada furono tolti di carica e sbanditi; e un editto dell'imperatore dichiarò, che egual giustizia si farebbe d'ogni figlio rivoltoso a' suoi parenti.

Letterati

Erra però chi al dispotismo paterno unicamente attribuisce la durata del grande impero; questo anzi l'avrebbe annichilato quando non fosse l'altra istituzione dei Letterati, cioè della dottrina che apre la via ad ogni altezza. Se v' ha paese ove il merito sollevi, è la China veramente; giacchè il più oscuro fanciullo può studiando rendersi abile agli esami annuali della sua patria, e ai triennali nelle città più grosse ove si ottiene il primo grado. Nel capoluogo della provincia si consegue il grado superiore, che abilita a certi impieghi: ma solo nella metropoli dell'impero e sotto gli occhi del monarca si concede il terzo grado, per cui uno *monta il cavallo d'oro* e *siede nella sala del diaspro*, cioè entra nell'accademia ed aspira ad ogni più elevata dignità. Questi esami sono l'intento d'ogni giovane, e vengono annunziati con solennità gran pezzo prima: e appena un garzone ha *côlto il ramo dell' ulivo odoroso*, trova padri che a

gara gli danno a sposa le figlie, e ministri che li chiamano alle cariche. Antica è la venerazione dei Chinesi per le lettere, e talmente radicata, che guai a chi calpestasse una carta scritta: ma solo nel VII secolo fu introdotto regolarmente questo mirabile ordine dei concorsi; aristocrazia letteraria unica al mondo, che resistette all'invasione dei Tartari, e che dovrebbe formar contrappeso all'autorità reale, come i sacerdoti nell'India, nell'Egitto, nella Caldea. Il figlio del cielo, avanti al quale nessun si presenta senza battere nove volte la fronte in terra, non può di sua testa affidare verun potere o dignità se non a chi sia designato dai letterati. La legge conferisce a questi l'autorità di scrivere il vero; sicchè talvolta sanno sollevar la fronte, e con tutte le forme cerimoniali rimproverar il despotismo, invocando le tradizioni de' primi tempi e le dottrine scritte. Le quali intimano al re di spargere di fiori la via per cui il saggio viene a intimargli il suo dovere e la riparazione dei falli; che l'amore dei popoli dà lo scettro, l'odio loro lo spezza; che chi solleva un uomo inviso al comune, o miscura chi ottiene il voto di questo, fa contro la giustizia, provoca i lamenti, ed entra nella nuvola dove è il fulmine che lo incenerirà (1).

Vero è che generalmente questi consigli e precetti non si dirigono alla celeste persona del re, ma sì ai ministri, praticando da secoli quell'invenzione di cui i moderni europei si fanno così belli, e che pianta le costituzioni sopra una finzione, cioè l'infallibilità dei re, e la responsalità de' ministri.

(1) *Ta-hio* o la gran scienza, del nipote di Confucio. Vedi nei documenti di Filosofia.

Alla monarchia, prima forma del governo chinese, abbiamo veduto succedere una specie di governo feudale, un complesso di principati più o meno indipendenti a norma della forza del capo, e spesso in guerra l'un coll'altro. Solo due secoli avanti Cristo, domi quei signorotti, fu rintegrata la monarchia nel senso più intero ed assoluto della parola. Il re, *figlio del cielo*, *unico governator della terra*, *gran padre del suo popolo*, è adorato; e non saprebbero immaginarsi che due imperatori possano esistere sulla faccia della terra; lo perchè ogni ambasceria ricevono come un omaggio di soggezione. Qualora l'imperatore volga la parola ai signori di sua Corte, devono prosternarsi a riceverne gli ordini; qualora esca, si chiudono tutte le case, e chi lo scontrasse nel suo cammino deve o voltar le spalle o gettarsi a terra, se no è morto, due mila satelliti il precedono con catene e scuri ed altri stromenti da castigare i suoi figlioli: è insomma una vera idolatria politica dello Stato personificata nel re. Eppure nel suo palazzo sovente egli è dominato da donne ed eunuchi.

Ufficiali

E poichè gl'inferiori si foggiano sugli esempi del capo, altrettanto dispotici pesano i mandarini nei loro governi, e più gravosi perchè più vicini. Vanno in volta preceduti dalle urla di manigoldi, che ad un cenno arrestano, battono a morte chi ha la disgrazia di spiacere, o tarda ad affilarsi alla parete.

Siccome l'imperatore, a detta de' Chinesi, non è soltanto pontefice per sagrificare e re per governare, ma anche maestro per istruire, così i mandarini che lo rappresentano, devono al principio e alla metà del mese raccòrre i suoi dipendenti, e far loro un'istruzione morale sopra uno di questi punti, determinato come ogn'altra cosa per legge:

1° Si pratichino attentamente i doveri della pietà filiale e la soggezione de' minori fratelli, col che si imparerà a stimare le obbligazioni essenziali dalla natura imposte agli uomini:

2° Si conservi in perpetuo rispettosa memoria per gli antenati: il che mantiene l'unione e la concordia, la pace:

3° L'accordo regni ne' villaggi, per isbandirne litigi e processi:

4° Onore agli agricoltori e a quei che coltivano il gelso, e così non verrà mai meno il grano nè il vestito:

5° Abituarsi a prudente economia colla temperanza, la frugalità e la modestia:

6° Far fiorire le pubbliche scuole per allevar i giovani nei buoni costumi (1):

7° S'attenda ai doveri del proprio stato, modo infallibile d'aver in riposo l'intelletto e il cuore:

8° Si svelgano le sette e gli errori nel nascere, per conservare pura la verace dottrina:

9° S'inculchino sovente al popolo le leggi penali stabilite per sovrana autorità, acciocchè il timore tenga in dovere gl' indocili e grossolani:

10. Siano conosciute a fondo le leggi della civiltà e della buona creanza:

11. Si attenda di tutta forza a ben educare i figlioli e i fratelli minori, col che s' impediranno dal darsi al vizio e alle disordinate passioni:

12. Ogni calunnia si sfugga, perchè rimangano sicure l' innocenza e la semplicità:

13. Non ricoverate i colpevoli, costretti dal de-

(1) Per saggio dei discorsi, ne do alla nota (P) uno recitato sopra questo punto.

litto a vita errante e vagabonda, se non volete restare involto nella loro disgrazia:

14. Si paghino puntuale le contribuzioni stabilite dal principe, sfuggendo così le vessazioni degli esattori:

15. Si dia mano ai capi di quartiere stabiliti in ciascuna città, modo di prevenire i furti e di non lasciare impuniti i rei:

16. Si reprimano gl'impeti della collera per evitar i pericoli.

Belle cose a leggerle scritte e udirle predicate: ma guai al popolo dove i capi s' accontentano di comandare il bene! I mandarini nell'arbitrio e nell'avarizia loro non conoscono altro freno che il timore del re, il quale al più leggero sospetto, ad un sinistro rapporto, ad un capriccio può incatenarli e batterli.

L' imperatore *Can-gi*, della dinastia de' *Tai-tsin* (1643-1661) allontanatosi dal suo séguito, trovò un vecchio che piangeva dirotto, e seppe da lui che il mandarino avevagli rapito l'unico figliolo, gioja e sostegno di sua famiglia, e disperava poter obbligarlo in giustizia. L' imperatore sconosciuto sel toglie in groppa, il porta alla casa del magistrato, e convintolo del fallo, il condanna di presente al supplizio, e per ristoro dà quella carica all' offeso, dicendogli: *Ti valga l' esempio, chè tu non debba alla tua volta servire di specchio ad altri.*

Un freno ai mandarini è pure la gazzetta, ove si stampano ogni giorno i nomi degli ufficiali destituiti e la colpa; questo perchè trascurato nell'esiger il tributo, quello perchè troppo severo ne' castighi, un terzo per le concussioni, un quarto per ignoranza: non lasciando di far cenno delle virtù e dei compensi dati. Ma l'arte de' magistrati sta nel prevenir

le accuse e peccare impunemente. Essendo poi miseramente pagati, debbono ajutarsi di vessazioni, dalle quali mal li rattiene tutta la filosofia del loro maestro.

Del resto nessun posto v'è ereditario, nessun titolo, eccetto quello de' principi della casa e dei discendenti di Confucio: l'imperatore talvolta conferisce la nobiltà, ma non ad una persona, sibbene a' suoi avi. Son dunque lontanissimi dalle Caste che trovammo altrove; e tutto il popolo è distinto in sei ordini, mandarini, guerrieri, letterati, agricoltori, artigiani, mercanti.

Giustizia

La giustizia è resa gratuitamente; gli affari discussi in pubblico, e ciascuno tratta la propria causa senza assistenza di avvocati, professione ignota colà. In differenze civili va rapidissima la procedura, risolvendosi le più volte in bastonate, talora ad ambe le parti. Ne' criminali si procede da un tribunale all'altro, e ne' casi di testa deve aspettarsi la conferma dall'imperatore. I supplizii si eseguiscono tutti in una volta in autunno.

La storia della loro legislazione risale di dinastia in dinastia fin alla prima, e comprende settantaquattro volumi. I missionarii hanno dato l'analisi di un codice chinese che abbraccia tutte le materie (1), e che importa qual documento del loro carattere. Limpido n'è l'ordine. Una divisione contiene le definizioni: le altre sei corrispondono a' sei consigli supremi o ministeri di Peking. La prima di queste, rispondente al *Consiglio delle nomine ufficiali*, tratta del sistema di governo e degli obblighi dell'impiegato: la seconda abbraccia le leggi fiscali e statistiche, corrispondente al consiglio delle entrate,

(1) *Mém. sur les Chinois,* t. VIII. p. 220.

ove si ragiona del ruolo, delle terre e dei tenimenti, della proprietà pubblica, delle imposte e dogane, della proprietà, delle vendite e dei mercati: la terza abbraccia le leggi intorno ai riti, e a varie osservanze: la quarta sulle leggi militari, parla della difesa del palazzo reale e delle frontiere, de' cavalli e somieri, de' soldati e corrieri e delle poste: la quinta chiude le leggi criminali sul tradimento, il furto, la rapina, gli omicidii, la procedura criminale: l'ultima versa sui pubblici lavori.

Chiarissimo, semplice, moderato nello stile, nol si direbbe opera orientale; ma, secondo lo spirito di tutti gli ordinamenti chinesi, discende a puerili minuzie ed alle più rare eccezioni; tende troppo a regolar tutto, a far intervenire la legge per tutto, a svilire la stessa virtù col comandarla. Quivi è punito il chinese che non visita di tempo in tempo le tombe de' suoi avi: quivi stabilito che dell'eredità tocca ad un maschio come uno, a una femina come mezzo, a un ermafrodito metà dell'uno e dell'altro. Di rimpatto altre volte sono vaghissime: chi si conduce *sconvenientemente* e contro lo *spirito* delle leggi, senza però violarne alcun articolo speciale, rilevi quaranta colpi.

Il delitto d'alto tradimento è punito colla massima severità: nessun vantaggio, nessun riguardo all'accusato, neppur la protezione come uomo; e i parenti ne restano contaminati fin alla nona generazione. Nel 1803, un reo d'attentato alla vita del re fu condannato agli spasimi d'una morte lentissima, e i suoi figli minorenni ad essere strangolati.

La più consueta e prodigata pena è il bambù. Il *kia*, un collare di legno da cui sporgono testa e mani, portasi fin per un mese: v'è poi il bando a

men di cinquanta leghe, infine l'esiglio. Quanto l'esiglio sia grave pena nella China appare dalla gradazione di castighi decretata sul fine del 1837 contro quelli che fumano l'oppio. Il reo, per la prima volta sarà marchiato in fronte con un ferro rovente; la seconda avrà cento colpi di bambù sulle spalle nude e tre anni di esiglio; la terza decapitato. L'esiglio dunque è più grave che non un marchio indelebile.

Aggiungete lo schiaffo, la gogna, il tirar battelli; e pene capitali lo strangolare, e il decapitare pei delitti maggiori. Prigionie lunghissime subiscono in carceri che chiamano inferni, e ne meritano il nome. Le donne son commesse alla guardia del più prossimo parente. Mai non ammettono ne' giudizii il giuramento, sibbene la tortura che applicano col pigiare le unghie entro un triangolo. Arrestato uno, se a domande e suggestive non confessa, il mettono di botto alla tortura, esacerbandola finchè il misero scrive o firma la confessione del reato. Allora si fa atto del delitto, e mandasi all' imperatore, che decreta la procedura. Se qualche rara volta i tribunali riconoscono uno innocente, e' soccombe ben presto ai tormenti durati. Per gli schiavi ogni pena è aggravata.

Privilegiati sono i parenti del sovrano, eccetto che ne' casi di Stato. Dalle pene non mortali chi è minor di quindici o maggior di settant'anni può redimersi a prezzo. Il padre può nasconder le colpe del figlio, e il figlio quelle del padre, avendo Confucio dichiarato che è giustizia l'operare così. Ma la corruttibilità dei mandarini fa che vadano esenti da pene tutti quelli che ponno ricomprarsene a danaro.

Il semplice furto si punisce di bastone o di bando,

a proporzione. Al tradimento, al parricidio, al sacrilegio s'infligge il *ling-ci*, cioè l' ignominia d'esser fatti a pezzi. Il padre se ammazzi il figlio non è punito che col bambù. L'omicidio semplice si sconta a prezzo; se fatto in sommossa, il reo si strangola, punendosi colla massima severità qualunque tumulto: onde i Chinesi fanno baruffe lunghissime, ma senza mettersi le mani addosso, perchè ogni colpo di mano o di piede è caso grave, come son punite le parole oltraggiose, perchè turbar ponno la quiete, primo intento di quella legislazione.

Nella quale voi vedete che il men che si pensi è sposare al ben pubblico la libertà individuale; e potrebbe rettamente definirsi un buon sistema di polizia, accompagnato da belle prediche di morale. A sentire le massime loro, dovrebb' esservi un viver d'oro. Lo *Sciù-king* (1) inculca la giustizia, il disinteresse, l' indagine. « Dopo che le due parti hanno « prodotto i documenti, i giudici ascoltano quel che « dicono: se non v'è dubbio applicano uno de' cinque « supplizi (2): ove accada dubbio, si ricorre ai cinque « riscatti: ove si dubiti se sia caso di riscatto, si giu- « dica secondo le cinque sorta di falli. Questi son « cagionati da timore d'uomo in carica, da vendetta « o riconoscenza, da seduzione di donne, da amor « del danaro, da raccomandazioni. Questi falli pos- « sono trovarsi ne' giudici e nelle parti: pensateci « bene; e se cada dubbio, bisogna perdonare. Quando « si trovino accuse, si badi alle circostanze e ai mo- « tivi. Non può offrir materia di processo ciò che « non può essere verificato. Il caso porta d'essere or-

(1) Lib. IV, c. 27 *Liu-ing*.

(2) Marchio sul volto, amputazione del naso, dei piedi, evirazione, morte.

« severo or mite. Coloro che sanno fare discorsi stu-
« diati non valgono a finir i processi, ma si vogliono
« persone miti, sincere, rette, di costante modera-
« zione. Spiegate e pubblicate il codice delle leggi.
« Ne' processi non si osservi all' interesse: le ric-
« chezze aquistate così sono un tesoro di colpe che
« attirano sciagure; e poi si dirà che il Cielo non
« è giusto, dopo che gli uomini si sono meritati i
« castighi! »

Così il codice stesso è pieno di massime belle nel concetto, dolcesonanti, ma all' applicazione vanno meschinamente perdute per la materialità degli interpreti o la venalità degli esecutori.

Ogni provincia ha un intendente; ogni due, per lo più, un vicerè: inoltre ciascuna ha un soprantendente pei letterati, un direttor delle finanze, un giudice criminale, un ispettor delle saline e uno de' granai: altri magistrati particolari d'ogni circolo e d'ogni distretto regolano l'amministrazione e la giustizia. L'*almanacco imperiale* due volte l'anno pubblica il nome di tutti questi impiegati; e il *messaggere della capitale* gli atti officiali amministrativi; complicazione inestricabile, la quale è ben lungi dal ridondare a vantaggio dei più.

Religione

Parliamo qui anche della religione, poichè v' è piuttosto considerata come un altro regolamento di Stato e di disciplina. Con una tolleranza che meglio direbbesi apatia, vi sussistono una accanto dell'altra tre religioni: quella dei dotti che seguono Confucio, e in ultimo si riduce allo scetticismo e alla indifferenza: dicono che colla morte o l'anima si muta in altri corpi, o si scompone in aria, senza che dell'uomo rimanga se non il sangue nei figli, il nome nella patria: immortale è Dio soltanto. I *Tao-sse*

seguono la religione degli spiriti, secondo già dicemmo. Siccome Confucio professava di ristorare soltanto la dottrina primitiva, e di precorrere ad un gran personaggio che verrebbe d' Occidente, così il re *Mimt* spedì una flotta verso quella parte a cercare l' illustre. Le navi andate assai, non osarono proceder oltre; e afferrarono ad un' isola ove rinvennero la statua di Budda, e la recarono nella China, 33 anni avanti Cristo; ivi col nome di Fo ebbe adorazione, e diede un nuovo impulso che vedremo a suo tempo.

Liberi son dunque i Chinesi nella scelta delle loro opinioni religiose; ma la legge, come in tutto il resto, nulla curando l' interno, regola appuntino le forme esteriori, i riti, le ceremonie.

E tutte queste leggi stanno da secoli. L' imperatore non ha interesse di cambiarle, giacchè lo lasciano libero di fare come ben gli piace: i grandi da un lato hanno per esse arbitrio sul volgo, dall'altro sentono sempre fischiarsi all'orecchio lo scudiscio del re. V' è tribunali aperti per ricevere i richiami di chiunque si creda aggravato: ma chi fa lamenti abbia la certezza d' un castigo. Il popolo sgagliardito non saprebbe oppor resistenza; conosce invece mille tranelli (scaltro com'è) per eludere le leggi, senza metter a rischio la cara tranquillità, e il più caro argento. Sei tu ricco? paga la giustizia e fa a tuo talento; sei mercadante? paga, e poi giunta sul peso e sulle misure ed arricchisci. Sei letterato? blandisci, t' inchina per salire; e tutti d'accordo tenete in freno la ciurma disunita, molle, affaticata. Che se questa plebe muor di fame, si unisca in bande e faccia guerra alle strade. L' imperatore manderà squadriglie ad assalirli; se presi,

saranno appiccati; se vincono, si verrà a patti con loro e si lasceranno dominare ne' loro ricoveri, purchè paghino.

Come dunque aspettare miglioramenti in un popolo siffatto? un popolo che dalla fanciullezza è abituato a dirigersi coll'esempio e colle regole; non dice una parola che non sia una ceremonia; ha per primo studio il dar importanza alle cose frivole? Non vi troveremo dunque il procedere verso il bene, che, insensibile ma incessante come la luce, si diffonde; ma poichè non è della natura umana lo stare, violente rivoluzioni smoveranno tratto tratto quella calma, anarchie, usurpazioni, dinastíe mutate, nuove religioni, nuove scritture. Il popolo non vi contribuì, e non ne fu vantaggiato: o la forza gl'impose, o un re li comandò: non fecero se non mutare il peso che aggrava le spalle di un popolo che più di ogni altro smentisce coloro i quali ripongono il bene della società in una quiete senza decoro, in un ordine senza miglioramento.

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO.

Lingua e scrittura chinese.

La lingua chinese ben degna di riguardo siccome parlata o almeno intesa nella sua scrittura da un terzo del mondo, reputavasi un tempo piuttosto impossibile che difficile ad imparare: ma fu posta in linea colle altre da che vi applicarono l'analisi loro i sinólogi europei. La capitale sua differenza dalle classiche consiste in ciò, che per indicare il legame tra le parole e le frasi, non adopera categorie grammaticali, nè classifica le parole, ma fonda i rap-

porti delle parti del discorso sulla concatenazione del pensiero. Non ha pertanto, come le altre favelle, una parte d'etimologia ed una di sintassi, ma tutto si riduce a quest'ultima, la voce stessa ora è nome, or aggettivo, ora verbo, talvolta preposizione: e mentre nelle altre lingue il senso del contesto viene soltanto in appoggio della grammatica, nella chinese al contrario è base dell' intelligenza, e da esso dee dedursi la costruzione grammaticale. Cercar le parole nel dizionario prima d' esaminare la costruzione, come usiamo colle europee, non può farsi colla chinese, ove bisogna invece prender le mosse dalla significazione delle parole.

Un' altra particolarità della lingua chinese si è, che essa, più ancora che nel parlare, consiste nello scritto. Imperciocchè la parlata è composta di un quattrocento cinquanta monosillabi, cominciati coll'articolazione e finiti con vocali o con dittonghi puri o nasali: ma la variazione degli accenti e dell' intonazione, non sensibile che al finissimo orecchio de' Chinesi, porta quelle voci a milleducento, che sono l' intero vocabolario (1). Ma mentre la favella è signora nelle lingue nostre, rimane secondaria nei Chinesi, che sovente nel mezzo della conversazione, non possono o non sanno esprimere o precisare un' idea, se non col prendere la cannetta e scriverla.

Avvezzi come siamo fra tutti gli altri popoli a

(1) La più piccola varietà di pronunzia cambia il senso. *Ciu*, strascicando l'*u* significa *signore*, pronunziandolo d'uniforme tuono, *porco*; leggermente e lesto, *cucina*; forte ma calando, *colonna*. *Pò*, giusta il vario accento, significa *majale*, *bollire*, *vagliare il riso*, *saggio*, *preparare*, *vecchia*, *rompere*, *inclinato*, *un po'*, *adaquare* e *schiavo*. Mancano a quella lingua le articolazioni b, d, r, x, z.

vedere in modo comune associati il pensiero, la parola e la scrittura, per modo che questa non rappresenti il primo se non coll' intermezzo della seconda, riesce curioso il trovarne uno che fa del linguaggio e della scrittura due rappresentazioni del pensiero isolate e distinte (1). Della qual ultima cercando lo svolgimento storico, diremo come nodi di cordicelle, legni scaccati, otto trigrammi, e simili modi s' adoperarono dapprima onde fissare il pensiero, segni troppo incerti e vaghi, a cui furono poi sostituiti de' caratteri puramente figurativi, e che dipingevano gli oggetti stessi. Suprema cura de' letterati fu il ristorare alcuni de' libri più antichi campati dall' incendio, e si riuscì ad averne copie esatte, testimonii dell'antico modo di scrivere; oltre vasi, tripodi, specchi, iscrizioni di quasi incredibile antichità; sicchè se ne hanno del tempo della dinastía degli *Sciang*, più di dodici secoli avanti Cristo, e fin di quella di *Hia*.

Que' caratteri si variarono e alterarono, e cresciuti fin a centomila, produrrebbero un vero caos se i letterati non si fossero dato cura di classificarli. Appena risorgeva dalle ruine la letteratura, un secolo dopo Cristo, *Hin-Scin*, come poco sopra indicammo, scrisse lo *Sciue-ven* o trattato di letteratura, frutto d'immense ricerche, e base ancora della scienza de' caratteri, dell'esatta loro ortografia e delle primitive accettazioni. Raccolti egli i caratteri tutti che s'adopravano al suo tempo, massime quelli con cui eran scritti i libri classici, ne discusse l'etimologia, l'ortografia ed il senso; e scéltine novemila trecento cinquantatrè, che considerò come fondamentali, li

(1) *Recherches sur les langues tartares. Recherches sur l'origine et la formation de l'écriture chinoise.*

spiegò in un commentario che contiene centotremila quattrocento quarantuna parole, e che oggi ancora fa testo, e costituisce il fondo de' migliori dizionarii.

121 d.C.

Quel savio immaginò di collocare tutti i caratteri sotto cencinquantaquattro radicali o chiavi, disponendo sotto ciascuna le voci che ne derivano. Distinse ancora i caratteri in sei classi non più cangiate, e sono:

I° Quelli che offrono immagini o disegni grossolani degli oggetti corporei (*figurativi*), che poi nella trascrizione si alterarono, massime dopo che s'introdussero la carta ed il pennello per iscrivere.

II. Quelli che indicano ciò che negli oggetti senza figura è più notevole, come le astrazioni numeriche, i rapporti di posizione, i movimenti (*indicativi*): tali sarebbero i numeri 一 二 三 1, 2, 3, o i segni 上 in alto, 下 abbasso, 中 in mezzo.

III. Quelli che esprimono le idee mediante la combinazione di molte immagini (*combinati*): così tre figure d'uomini un dietro l'altro significano *seguire*; due immagini di donna indicano *lite*; un Sole dietro un albero, l'*oriente*; un uccello sul nido, l'*occidente*; una mano gli *artigiani*.

IV. Quei che ritraggono le idee morali per via d'un oggetto fisico preso in metafora (*imprestati*).

Nella quinta classe collocò i segni scelti da una delle precedenti, e scritti a rovescio per esprimer un' idea inversa o antitética (*inversi*); finalmente nell'ultima quelli composti d'un' immagine, accanto a cui si scrive il segno d'un suono.

Chi ben guardi, possono tutti ridursi a due classi; una che comprende i caratteri semplici, vale a dire le immagini e i segni indicativi indivisibili, l'altra i composti, cioè dove molte immagini o segni con-

corrono ad esprimere un' unica idea. Gl' imprestati equivalgono alle espressioni astratte e metaforiche delle altre lingue, ove una voce si prende in altro senso da quel che suona, ma pure si scrive all'egual modo. Quanto agl'inversi, sono un puro giuoco di ingegno.

I caratteri chinesi della prima classe sono immagini e simboli per rappresentare direttamente gli oggetti materiali con un' imitazione più o meno esatta, e gl' ideali con metafore più o meno ingegnose. Offrono pertanto l'idea non il suono; talchè sono indifferenti a qualunque pronunzia, come sarebbero fra noi i segni matematici $4+5=9+4$, che ciascun popolo intende al modo stesso e pronunzia in diverso. Siccome però i libri devono potersi leggere, quindi per convenzione s'attacca a ciascun carattere una sillaba semplice o complessa la quale nella lingua parlata richiama l'idea medesima che il carattere nella scrittura. Pure nel carattere non v'è cosa che figuri il suono o la sillaba, e si può bene intendere l' uno senza conoscere l' altra o viceversa.

Occorre però talvolta di scrivere articolazioni e non immagini; quando, per esempio, abbiano a segnarsi nomi di persone o di luoghi forestieri, o quando sieno a specificare precisamente gli esseri naturali. A ciò può supplirsi col prendere un simbolo di suono già convenuto, e, senza badar al suo significato, restringerlo ad indicare quel tal suono. Siffatti sono i nomi proprii nella China, ai quali talora aggiungono l' immagine *bocca* per indicare che quello è segno d' un suono. La pronunzia dei nomi mansciù si esprime in chinese con caratteri ridotti ad uffizio di sillabe e lettere; e così nello scrivere i titoli di principi stranieri, le voci tartare o le san-

scrite: per quelle relative al culto di Budda si compilò una tavola di trentasei consonanti e centotto vocali e dittonghi, appropriando ciascuno ad un carattere chinese di pronunzia consimile. Poi un imperatore della dinastía regnante decretò che i nomi de' luoghi e popoli della Mongolia e del resto dell'impero fuor dalla grande muraglia, si scrivano in chinese con modo uniforme, destinando a ciò alcuni caratteri che bastano a tutte le gradazioni della pronunzia tartara.

Si può anche prendere quel simbolo come segno d'un suono generico, e porvi a fianco l'immagine che lo specifichi. Di questo sistema fecero molto uso i Chinesi, talchè la più parte degli oggetti naturali si rappresentano con caratteri costituiti di due parti, una che fissa il genere con un'immagine, l'altra la specie con un carattere che è puramente il segno d'un suono. Così l'asino si indica coll'immagine del cavallo e la voce *lu*; il lupo col cane e la sillaba *lang*; il carpione, col pesce e il suono *li*, che son le voci della lingua parlata; sistema, come vedete, conforme alla nomenclatura binaria di Linneo. Che se il numero de' gruppi sillabici così adoperati fosse stato determinato, e si avesse avuto sempre cura d'esprimere la medesima sillaba col medesimo segno, spedientissimo sarebbe per conciliare gli opposti vantaggi della scrittura figurata e dell'alfabetica.

Il numero de' simboli resta assai più grande che non quello delle sillabe, talchè ciascuna di queste si trova corrispondere a molti di quelli. Gente poco versata nella cognizione de' caratteri scambiò un per altro quelli che egualmente si pronunziavano; e l'uso consacrò fra i letterati molte di queste improprietà, non d'espressione ma d'ortografia. Oggidì quei che

scrivono non per letteratura ma per bisogno, si contentano di sapere un carattere solo per ciascun suono, valendosi di esso in tutte le accettazioni della stessa sillaba, per le quali le persone colte hanno altrettanti caratteri differenti (1).

In tutti questi casi la scrittura da simbolica si convertì in sillabica: ma il passo di diventare alfabetica mai non fu superato nella China; sì bene ne' paesi contigui.

I primi missionarii, e dietro loro i più de' geografi e relatori, dissero che la scrittura chinese si legge da tutti i popoli confinanti, al modo che tutti gli Eu-

(1) Il 1839 il sig. Julien, professore di chinese a Parigi, vedendo le gravi difficoltà che tuttavia incontran gli Europei nell'apprendere quella lingua, pensò, per isminuirle, cominciare dal vincere l'imbarazzo che produce lo stampare coi caratteri di essa. Per mezzo dunque del seminario delle missioni straniere, fe' scrivere ai missionarii nella China, i quali trovarono modo di far incidere gli 85,000 caratteri, e di sottrarli alla vigilanza delle tante guardie di dogana, finchè gl'imbarcarono a Macao per Francia. Il costo ne fu tenuissimo; e il signor Julien li cedette alla stamperia reale, che ora sta disponendoli per usarli. Con questi esso Julien intende pubblicare un *dizionario* più comodo che non quello di Guignes; una *grammatica* più accessibile che non quella di Remusat, o vogliam dire del padre Premare; dappoi esibirà l' edizione di tutti i libri classici e canonici de' Chinesi fatta nella China, che, dopo giunta in Europa, costerà meno che non i volumi francesi. A questa edizione egli apporrà pagina per pagina la versione con un metodo nuovo; cioè, prima la traduzione di ciascun carattere chinese, senza legamento, nè casi, nè tempi, come è nell'originale; indi la traduzione secondo la sintassi europea, con commenti che giustifichino quel legame. Comincierà dallo *Sciù-king*.

Nel citato collegio delle missioni straniere a Parigi si va formando un museo chinese e indiano, ove già son esposti molti libri a stampa e a mano, vesti ed altre curiosità.

ropei leggono le cifre arabiche sebbene le pronunziino diversamente, talchè offre il modello d'una scrittura universale. Perchè il fatto fosse pienamente vero, sarebbe mestieri che le lingue di essi vicini avessero somma analogia colla chinese, costruzione eguale, egual ordine nelle parole e nelle inversioni, metafore identiche, particelle e segni di rapporto usate nel caso stesso e al posto istesso collocate; accordo troppo meraviglioso e insolito nel genio di due lingue.

Ben è vero che i libri di Confucio e gli altri canonici la cui intelligenza è indispensabile a chi occupa impieghi civili, l'almanacco imperiale e qualc'altro libro siffatto, sono generalmente intesi e letti da quanti, fra i dipendenti dalla China, pretendono al titolo di letterato: ma non li leggono già ciascuno nella propria favella, sibbene in una lingua dotta convenzionale, nota soltanto a chi ne fe' studio speciale (1).

Oltre dunque la lingua dotta, corre fra i popoli del Giappone, del Tonchin, della Corea la materna, che ha molte somiglianze e molte differenze colla prima. Nella scrittura vollero essi combinare l'una coll'altra. Per un esempio, il lupo in chinese chiamasi *lang*, e scrivesi col carattere che indica gli animali carnivori, e il segno della pronunzia *lang*; i Tonchinesi, che lo chiamano *soi*, presero il carattere *lang* de' Chinesi, aggiungendovi però un gruppo di linee che al modo loro rappresentano il suono *soi*; talchè il nuovo carattere rimase composto di due parti, una chinese, una annamitica. Siffatte combinazioni figurative e sillabiche sono innumerevoli, e ri-

(1) Dai Chinesi venuti a Parigi sotto Carlo X Remusat non potè farsi intendere a parole, bensì collo scritto.

chieste necessariamente dal tragitto che fa una scrittra figurativa da popolo a popolo.

I Giapponesi, tra cui la differenza delle lingue è ancor maggiore, adottarono i caratteri e la letteratura, colle arti e le istituzioni de' Chinesi, sola nazione continentale che fossero in grado d'imitare; ma pure nelle parole, nel sistema grammaticale, e per conseguenza nel modo di scrivere, serbarono segni dell'origine distinta, il che è un'altra delle tante particolarità che distinguono quella singolare nazione e il suo governo teocratico e feudale. I loro letterati leggono e scrivono i caratteri chinesi colla sola varietà portata dalla diversa pronunzia, onde il medesimo segno, che dai Giapponesi pronunziasi *ri*, dicesi *li* dai Chinesi mancanti della *r*; il fuoco è detto da questi *ho*, dagli altri *fo* e così via. Siccome però i Giapponesi restavano spesso incerti sulla pronunzia, perciò fecero scelta d'alcune parole, per usarle come espressioni dei suoni. Se non che invece d'un solo per ciascuna pronunzia, ne scelsero sei o sette e più, e lo stesso carattere fecero segno di due o tre pronunzie differenti; onde il numero de' caratteri chinesi scelti a tale servigio venne a superare di lunga mano quel delle sillabe semplici che ai Giapponesi occorreva d'esprimere.

Avvisata l'imperfezione di questo sillabario, surrogarono due altri *irofa* o vogliam dire *abici*, ma poco migliori. Il primo (*firo-kana*) è scelto da quella specie di tachigrafia corsiva, con cui i Chinesi scrivono negligentemente i loro caratteri, in modo che riesce un problema il dicifrarli; i Giapponesi ne adottarono alcuni segni, ma variandoli senza fine, in guisa che pajono difficilissimi, e reca maraviglia il vederli usati a preferenza e capiti da tutti. L'al-

tro (*kata-kana*) semplice e regolare, tratto pure da caratteri chinesi molto alterati, ma fissi, talchè agevolmente se ne imparano i quarantotto segni. Il bizzarro è che nello scritto e nella stampa essi mescolano questi caratteri diversi, pensate con quanto impaccio per chi ha da leggere. Se poi sieno versi, ove la rima e il numero esigono esatta pronunzia, il trovar mescolati caratteri chinesi e giapponici, simboli significativi e gruppi sillabici, porta anfibologie ed allusioni e giochi di parole, forse piacevoli ai nazionali esercitati, ma tenebrosi agli stranieri.

Che che ne sia, vuolsi qui notare come le due scritture giapponesi sieno veramente sillabiche, non già come quelle dell' etiopico e neppure dell' indo e del tartaro, che son nessi di note alfabetiche; ma veri segni di sillabe, indipendenti fra loro, e quindi indecomponibili. Eppure in tanti secoli, i Giapponici, possessori dell' unico sistema propriamente sillabico, non seppero spingere l' analisi a sceverare la consonante dalla vocale.

Quanto alla Corea, l' alfabeto è quello stesso che inventarono i *Khitan* col decomporre i caratteri chinesi, e che gli *Ju-ci* perfezionarono; composto di sette segni per le vocali e quindici per le consonanti, la cui combinazione produce un sillabario di molte centinaja di segni.

Il lettore, cui già abbiamo altrove manifestato le nostre idee intorno alla formazione dell' alfabeto, vegga se questi fatti bastino ad argomentare contro il parer nostro, e sostenere sia esso derivato dalla scrittura figurativa passo a passo. Noi, se pure possiamo nutrire lusinga d' avere, con non chiarezza assoluta, ma colla più possibile, dato ad intendere un sistema bizzarro e tuttora discusso, ci limiteremo a

soggiungere che, comunque fosse formata la scrittura chinese, essendo inventata così di buon'ora, influì non poco alla successiva civiltà del paese. Mentre il sistema alfabetico si piega a tutte le variazioni, le flessioni, le nuove combinazioni della parola, mobile come questa, l'ideografico al contrario, non badando alla parola, resiste alle trasformazioni di essa e così le arresta; poichè rimangono perpetue le parole a cui fu prima attaccato un segno; e non si potrà aggiungerne di nuove, mancando il mezzo onde dipingerle, nè potendosi combinar in altro modo gli elementi della parola, non analizzati dalla scrittura. Da ciò la lingua resterà monosillabica, scarsa, inflessibile, e con essa incatenato il pensiero di cui è il principale, se non l'unico stromento.

CAPITOLO VIGESIMONONO.

Arti e scienze.

Scultura e pittura nel senso più segnalato di queste parole non sono conosciute dai Chinesi. Tutti videro i vivacissimi loro colori, i disegni onde abbelliscono i vasi, le stoffe, gli arredi, le statuine di porcellana; ma a questo può dirsi si limiti la loro abilità. Imitano uccelli e fiori con tutta la varietà, tutta la sfoggiata bellezza onde la man della natura gli adorna; rappresentano con puntigliosa esattezza ogni oggetto, sicchè il naturalista più scrupoloso non troverebbe spostata la costa d'una foglia, la piuma d'una penna; ma non sanno andar più in là e la fantasia dorme sempre; o se la risvegliano è per foggiare in strane e grottesche forme l'uomo o il dio, senza mai elevarsi all'espressione nobilitata delle passioni e

della potenza. L'unica volta che nei loro annali appaja la parte intellettiva dell'arte, e la pittura facesse l'uffizio suo di supplire alla storia, si fu quando l'imperatore *Si-ven-ti*, vinti gli *Hiung-nu*, fece collocare in una sala i ritratti dei grandi personaggi del suo regno. 50 av. C.

Le arti belle, che nell'elemento loro, la libertà, sciolsero sì franco volo in Grecia, debbono intisichire nella China come il bambino tra le fasce della troppo sollecita madre. Il collegio de' letterati, vera tirannia del pensiero, onestata col nome di protezione, oltre sostenere l'uffizio costante de' corpi accademici, qual è il conservare, vieta od impaccia il progredire; letterato non è se non chi sia da quello approvato; verun libro si stampa se non riveduto da quello; che la terra stia nel centro dell'universo è dogma impreteribile del tribunale delle matematiche; quel delle costruzioni ha determinate le proporzioni dell'architettura, sicchè una colonna che abbia alla base il diametro di due piedi, deve misurarne quattordici di altezza; e così hanno modelli prefissi e indeclinabili la casa d'un principe di prima, di seconda, di terza schiera, d'un ministro, d'un mandarino: chi poi non ha grado, possedesse pur milioni, non può fabbricare che come privato dentro e fuori.

Kien-lung che regnò dal 1736 al 1796 dell'èra nostra, fece pubblicare in quarantadue volumi in foglio (1) la descrizione e i disegni di tutti i vasi antichi del museo imperiale, che sono 1444. I critici pretendono che molti di essi risalgano alle prime di-

(1) *Si-tsing cu-chien*, cioè memorie delle antichità della purezza occidentale. N'è una copia nella biblioteca reale di Parigi.

nastie; e paleserebbero somma abilità nel fondere in bronzo già diciassette secoli prima di Cristo (1).

Singolarmente lodevole è la generale disposizione delle parti ne' palazzi e ne' tempii: poi dalla affettata meschinità togliendosi ne' pubblici monumenti, con mattoni in particolar guisa ripuliti, o con marmi, finirono opere immortali. Già parlammo della muraglia e del canale, lavori che, per quanto vogliasi dedurre dall'ammirazione de' natii e de' viaggiatori, non hanno i pari al mondo. Se stessimo a certe relazioni i Chinesi tagliarono in qualche luogo le montagne in guisa, da darvi sembianza di teste di cavalli, d'uomini, d'uccelli, con tale faticosa pazienza che essi medesimi non sanno attribuirla se non a demonii ed a famosi maghi.

Se questo fosse accertato, smentirebbe il carattere d'utilità che impronta generalmente le loro costruzioni. Fra le quali meritano vanto le strade, che scavalcando le più erte cime o perforando i massi, ben lastricate, spesso ombreggiate, agevolano i viaggi; sovente procedono su ponti, ora ondeggianti sovra ampi precipizii, quali l'Europa da poco tempo introdusse, ora di vivo, gettati sui burroni e i fiumi più larghi. Quel di *Lu-ko-kiao*, a poche miglia da Peking, di marmo bianco, con settanta colonne per fianco, trammezzate da viluppi di fogliame, d'uccelli, di bizzarrie finissime, fu in parte diroccato da un'alluvione. Altri molti tirano fino a sessanta passi geometrici, colla larghezza di sei o sette; anzi alcuno è lungo fin centosessanta tese sopra cento archi, come

Strade

(1) È curioso il trovarvi a profusione quell'ornamento che s'incontra pure in vasi grechi ed etruschi, e che chiamiamo meandro o greca ⌈⌈⌈ ; e che non può essere suggerito da verun oggetto in natura.

quello di *Oxu* nella provincia di *Fo-kien*. Altri fiumi si varcano su ponti di centotrenta battelli incatenati. Da *Hang-sciong-fu*, nel Scensì, parte una via per la città capitale, ove più di centomila uomini lavorarono spianando montagne, o gettando dall' una all'altra ponti così alti che l'occhio si sgomenta misurando l'abisso sottoposto. Nel *Suen-sceu-fu* su un braccio di mare sta un ponte di pietre, lungo 1520 piedi chinesi e largo 20, sorretto da 252 grandi pile, tanto alte da lasciar il passo a grossi vascelli; eppure tutto di traverse tese da pilone a pilone.

Archi di trionfo

Men utili, ma di più gradevole sentimento sono gli archi di trionfo, onde son piene le città, le colline, le vie, ad onorare gli uomini illustri per virtù, pietà, valore o dottrina. Hanno più spesso una porta, talvolta tre; quali tutti di marmo, quali solo il piedistallo e il resto di bambù, finamente lavorati, almeno gli antichi, e di apparenza graziosa, se non artisticamente bella. Di fatto i Chinesi non conoscono nè capitelli nè cornicioni, e fanno il fregio alto a tiro d'occhio perchè più campo resti ai trafori, agli ornamenti, alle iscrizioni.

Tombe

Degli uomini illustri e delle donne (1) onorano la memoria anche con tombe insigni, e come gli archi, sanno collocarle nei punti ove meglio si mostrino all'occhio.

Torri

Spiccano vie più le torri, fatte con un modo tutto lor proprio. Poco fuori di Nankin n'è una ottagona, incrostata di porcellana, e coperta di tegoli verdi verniciati, alta duecento piedi, col diametro di quaranta; salendo per un'angusta scala, ad ognuno

(1) Nella storia chinese contano tremila seicento trentasei personaggi illustri, e circa ducentotto donne, degne di ricordanza per fatti o per virtù. Vedine la storia nella nota (Q).

dei nove piani si aprono otto finestre, che, come l'edifizio, stringonsi salendo; d'ogni piano sporge un tetto, via via decrescente anch'esso; a tutto poi sovrasta un enorme globo dorato, che col luccicante di tutto l'edifizio, cogli idoletti e le altre decorazioni ne formano il più solido, come il più magnifico edifizio di tutta l'Asia orientale. Pare che risalga ad otto secoli fa.

Di quelle torri alcune servono di monumento, altre per godervi più spaziato prospetto, altre sostengono enormi campane, su cui battendo con mazze di legno-ferro, annunziano le ore di notte. Questi edifizii e i templi destano la maraviglia, ma non il dolce sentimento della calma bellezza e della forza proporzionata al fine, giacchè un abuso di travate, una minuzia di fregi, un frastaglio d'ornamenti palesano un popolo, che a forza d'arte non di genio si elevò, ma non mai fino a cogliere il vero bello negli scritti, la naturalezza nelle pitture, nelle fabbriche la regolare solidità.

In quella vece non ebbero che ad imitare la natura del lor paese per formare giardini, che per fortunata unione dell'ameno col severo, meriterebbero anche da noi il titolo di belli.

Nelle scienze d'osservazione avrebbero potuto progredire, minuti e attenti come sono: ma una folla di pregiudizii li tenne di qua dall'eccellenza. I libri canonici pongono la salute e la lunga vita fra le cinque beatitudini; e quattro mila anni fa un loro imperadore scrisse la prima opera di medicina: ma non per questo fondarono mai sopra savii ragionamenti alcuna teorica di questa scienza. Raccolsero con diligenza infiniti casi speciali, e da questi dedussero alcuni generali canoni empirici; doviziosa n'è la farmaco-

Medicina

pea; insigne pratica hanno del polso, studiato ore ed ore colla pazienza propria di questo popolo (1); finissima ed arguta osservazione di tutti i sintomi; lodata applicazione del moxa e dell'acopuntura; da secoli si preservano dal vajolo coll' innesto, e pare conoscano la circolazione del sangue, e v' abbiano trovato relazioni col moto del Sole; ma per loro sarebbe empietà lo sparare un cadavere; alle ricette complicatissime toglierebbe efficacia chi ommettesse certe formole nel farle; i calendarii precisano il tempo opportuno al salasso, alle purghe; e dopo la sottilissima e forse chimerica diagnosi delirano nelle applicazioni quanto farebbe il men colto empirista.

Storia naturale

La loro scrittura, essendo figurativa, torna opportunissima a fornire gli elementi d' una classificazione regolare, e fissar nell'animo qualche carattere distintivo de' corpi. Giacchè, come dicemmo, adottarono un certo numero di tipi, ai quali riferirono gli altri tutti, giusta le analogie; e le classi e le famiglie che così ne uscirono, porsero come un abozzo di classificazione della storia naturale. Tu vi troveresti gli esseri riportati alle famiglie naturali, che veramente assegnarono loro i più moderni nostri naturalisti: così il lupo, la volpe, la donnola, gli altri carnivori sono aggregati al cane; al cervo le damme, il cavriolo, il muschio; al bue i ruminanti, i rosicchianti al sorcio, i pachidermi al porco, i solipedi al cavallo; gl' insetti (cui essi riferiscono i crostácei) sono chiamati *animali che han le ossa fuori del corpo*, definizione che ben s'accorda colle recenti idee dell' anatomia comparata (2). Ma qui si arrestarono, osservando minutissi-

(1) Un saggio della loro dottrina del polso ho voluto esibire alla nota (R).

(2) Col titolo d'*erborajo* conosciamo un loro trattato di *Storia naturale*, di cui esibiamo il quadro alla nota (S).

mamente le esteriori apparenze, ma senza indagare la struttura interiore o l'organismo. Quindi corrono fra essi stravaganti idee sulla generazione degli animali, la trasformazione delle stelle in pietre, del ghiaccio in cristallo di rôcca, de'sorci in quaglie, degli esseri insensibili in senzienti. Più tardi la filosofia atomistica di *Sciu-hi* recise la via a nuove scoperte, pretendendo dar ragione di ogni cosa per via di movimento e riposo, espansione e contrazione; e coll'etere e la materia fissa spiegando come naque il Sole, donde la varietà dei sessi, che cosa sieno gli elementi, e le proprietà dei corpi, e la causa delle malattie.

Matem.

Conobbero da antico la numerazione decimale, ma ebbero una cifra particolare pel 10, il che comprendete come dovesse impacciare le operazioni aritmetiche. Vero è che ne adempirono il difetto con metodi meccanici, di gettoni e cordicelle (*Suan-pon*), di mirabile speditezza. Vedemmo le applicazioni di questa, fatte ventisei secoli prima di Cristo da *Oang-ti* sì nel dividere l'impero, sì nel fissare le misure.

Musica

Da antichissimo è coltivata nella China la musica, *espressione ed immagine dell'unione della terra col cielo*, come dice il *Li-ki*: ed ai primi loro imperatori faceano merito dell'invenzione di varii stromenti.

Enciclopedia

Tutto poi il loro sapere raccolsero in un'enciclopedia, la cui stampa durò quasi un secolo, e di cui soggiungiamo le divisioni (1) per mostrare quanto

(1) Astronomia — calendario — cronologia — divinazione — terra — divisioni militari — monti e fiumi — frontiere e geografia straniera — imperatore — corte — uffiziali del governo — istruzione domestica — leggi della vita sociale — famiglie e genealogie — occupazioni umane — donne — arti magiche — spiriti e miracoli — esseri viventi — piante — libri e letteratura — commentatori — eloquenza — dottrina dei

sieno infelici nel generalizzare le idee. È uno di quei saggi da fanciulli, che credono saper tutto e tutto poter dire; pure non cessa d'aver grande importanza per l'estendersi suo sopra tutti i rami per cui germogliano il sapere e l'industria umana.

Noto è del resto che da immemorabile conoscono la bussola ed i pozzi artesiani (1); che dal 932 dopo Cristo usano la stereotipia; nel 1154 certamente possedevano la carta monetata; al principio del XII secolo le carte da giuoco; nel X i *carri a fulmini*, cioè i cannoni, che con espressiva onomatopea chiamano *pao*; il nipote del mongolo *Su-butai* avea un corpo di artiglieri chinesi nel 1253, vale a dir un secolo prima che gl'Inglesi sgominassero a Crecy i Francesi, adoperandovi le artiglierie (2). Ma tutte queste invenzioni, di cui può anche aver merito il solo caso, restarono immobili, senza progresso, senza applicazione; il contrario dell'Europa, ove continuano sempre a raffinarsi: nel che sta la capitale differenza tra lo spirito europeo e l'orientale.

Colà ai procedimenti e allo sviluppo, oltre la catena imposta al genio dal bastone de' mandarini e dalle lauree dell'accademia, contrasta singolarmente la relazione ch'essi stabiliscono fra le idee e i segni che le rappresentano, cosa rilevantissima nel loro intendi-

caratteri — promozioni — pesi e misure — viveri e merci — ceremonie ed usi — musica — arte militare — leggi penali — opere pubbliche. *Journal asiatique* IX. 56.

(1) ARAGO, *sur les sondages chinois*, 1837.

(2) È bello il vedere nelle relazioni de' missionarii l'imbarazzo in cui si trovò il gesuita Verbiest quando, dopo avere fabbricati varii stromenti di ottica e di fisica, l'imperatore gli ordinò (1681) di fonder trecentoventi cannoni; le arti con cui gli eunuchi procurarono attraversargli l'operazione, e la meraviglia che causò la prima riuscita.

mento, quanto bizzarra e difficile a spiegarsi. Tentiamolo. La ragione chinese, così spoglia d'entusiasmo, ridusse tutto a numeri, e contarono gli elementi, le virtù, i vizii, le qualità fisiche e morali, nicchiando ciascuna classe d'oggetti, sto per dire, in tante caselle numerate e marchiate, come un catalogo di biblioteca.

Sotto il due ritroveresti i due principii della natura, cielo e terra, il vuoto ed il pieno; sotto il tre, le virtù cardinali e i vizii ad esse opposti, i tre primi re, il cielo, la terra e l'uomo. Al quattro spettano i quattro mari, le quattro montagne, le quattro stagioni, i quattro popoli barbari; al cinque le relazioni sociali, gli elementi, i cinque colori, i cinque pianeti, i cinque gradi, le cinque specie di grani, i cinque visceri: sotto al seguente, i sei mestieri, le sei disgrazie; e così via fino al cento, numero delle famiglie chinesi, e al diecimila che indica l'università delle cose. Nelle istruzioni sul governo d'un ministro di Ju si legge: « Perchè i *cinque* documenti o *cinque* doveri provengono dal cielo, gli assumiamo per norma di nostre « azioni, e teniam conto della distinzione dei *cinque* « stati. Perchè il cielo colloca disopra degli altri coloro « che sono per virtù segnalati, vuol che sieno distinti « da *cinque* sorta di vestimenti. Perchè il cielo punisce i colpevoli, si adoprano i *cinque* supplizii. »

Come indurre un tal popolo a mutare ordine e numero a queste idee? va a dirgli che v'è un terzo principio, una quarta virtù, un quinto popolo, un sesto colore, ti deriderà come ignorante, e continuerà a dire i cinque visceri, le quattro montagne; e si guarderà bene dall'introdurre un sesto grado; o se anche la forza delle cose porti una variazione, non la confesserà in parole, e persisterà oggi ancora a chiamare cento le famiglie del suo impero, com'erano quaranta secoli fa.

Voi vedete quanto debba operare sul pensiero e sull'esser loro questa capricciosa ed ostinata classificazione. Ma quel che non potreste immaginare, sono gli effetti di essa sul sapere. In quelle loro teste così singolari si determina una corrispondenza, direi una equazione fra gli oggetti e le nozioni comprese sotto la stessa numerica categoria. Come v'ha due principii, uno maschio uno femmina, uno attivo uno passivo, così in qualsivogliasi dualità un termine sarà maschile uno femineo, uno paziente uno agente; ciascuno dei tre primi imperadori rappresenterà la pratica d'una delle tre virtù e la repressione d'uno dei tre vizii. Mescoleranno dunque o piuttosto confonderanno i cinque colori coi cinque pianeti, coi cinque elementi, colle cinque relazioni sociali; ciascun elemento avrà il color suo, formando una fisica a *priori*; ciascuna relazione sociale dipenderà da un pianeta, creandosi un'astronomia che con quella fisica si darà mano; ad ogni idea morale corrisponderanno molte altre politiche o fisiologiche o astronomiche, e tutte si disporranno in regolari compartimenti, giovati in ciò dallo stile simmetrico nel quale sono espresse.

Ma non che uscirne una matematica precisione, tale innesto contro natura genera confusioni, avvegnachè ciascun può a modo suo interpretare le formole stesse. Sorge una setta nuova? farebbe inorridire coll'annunziare novità; onde in quella vece assumerà le espressioni comuni, le categorie già adottate, contenta di strascinarle a un nuovo senso.

Intanto pensate qual difficoltà a svolgere il pensiero chinese di sotto questa faticosa nullità di combinazioni disennate, arbitrarie e false: pensate come ogni progresso debba restare incatenato. E veramente nel contemplarli vengono a mente quei figli di Agar di cui

parla la Scrittura, *che cercano la sapienza materiale, negozianti, industri, parlatori, cercatori delle finezze e dell'intelletto, ma ignari della via del vero sapere* (1).

CAPITOLO TRENTESIMO.

Letteratura.

L'imperatore *Kien-long* nel 1773 decretò una collana delle opere più stimate in chinese, e finora la raccolta ascende a centosessanta mila volumi: letteratura vastissima, e, se si depongano le idee della scuola, bella anche ed interessante; se non che la soverchia ragione rintuzza sovente l'entusiasmo; vi si cercano più spesso le finezze dello spirito che la commozione del cuore.

Libri canonici

Il più antico monumento letterario sono i *King* o libri canonici, che più volte già ci vennero mentovati. L'importantissima fra le azioni di Confucio fu appunto la collezione dei cinque *King*, desunti dalla tradizione e da alcuni frammenti scritti. Lo *Sciù-king* (primavera-autunno) è una raccolta dei discorsi e degli atti de' primarii personaggi, o come diremmo noi, de' patriarchi dell'antichità cominciando da Yao. Alcuni sinologi, come il padre Regis e Remusat, pensano che molte parti dello *Sciù-king* prevalgano d'antichità ai libri di Mosè, e ascendano a ventitrè secoli avanti Cristo. Siccome gli Arabi il Corano, così i Chinesi riguardano questo libro come inimitabile per robusta concisione di stile, non meno che per l'elevatezza delle quistioni che vi sono agi-

Sciù-king

(1) *Filii quoque Agar qui exquirunt sapientiam quæ de terra est, negotiatores et fabulatores et exquisitores prudentiæ et intelligentiæ; viam autem sapientiæ nescierunt.* Baruc III.

tate, e attorno alle quali si aggira tutta la filosofia chinese (1); e per le ispirazioni calme e benevole, onde vi si consolano le anime travagliate.

Y-king

L' *Y-king* (2) versa tutto sulle combinazioni di sei linee orizzontali, tre intiere e tre spezzate, che formano sessantaquattro figure; specie d'algebra intellettuale, inventata da *Fo-i*, ma così complicata che a ben pochi riesce accessibile (3). Forse cadendo in mano del volgo, le sessantaquattro figure aveano assunto un significato cabalistico, e servivano a gettar le sorti, quando ascesa al trono la terza dinastia, *Uen-uang* ne trasse partito per colorare l'usurpazione, attaccando a quei segni alcuni sensi enigmatici, allusivi alla sua politica, ma oscuri anch'essi e perciò venerati. Confucio volle piegarli a' suoi politici intendimenti; e invece di dare questi come frutto del suo pensiero, ciocchè gli avrebbe senza più fatti ripudiare, gli esibì come spiegazioni dell' arcane figure di *Fo-i* e delle frasi ricise di *Uen-uang*. Egli vi meditò sopra tanto, che tre volte logorò le cordicelle

(1) È tradotto in francese dal p. Gaubil. Parigi 1770, in 4°.

(2) Tradotto in francese dal p. Regis. Stuttgard 1835.

(3) Diamone un saggio per spiegazione.

I due primi principii:

perfetto — imperfetto

Da questi due nascono quattro immagini:

più perfetto — men imperfetto — men perfetto — più imperfetto

Da queste quattro immagini risultano 8 figure;

cielo — aqua di monti — fuoco — fulmine

venti — aque — monti — terra

E così via.

delle tavolette su cui quel libro era scritto, e ne stese un commento che ora l'accompagna.

Il *Li-ki* tratta delle ceremonie, soggetto capitale nella chinese educazione. Nell'*Yo-king* erano raccolte le preghiere e i cantici degli antichi; ma andò perduto. Supera gli altri in pregio lo *Sci-king*. « Domanda alcuno come lo *Sci-king* si formò. Rispondo. « L'uomo nascendo riceve dal cielo la calma del cuore. « Commosse dagli oggetti, le sue affezioni si mutano « in desiderii; il desiderio partorisce il pensiero; il « pensiero la parola; la parola, troppo insufficiente, « prorompe in vivi sospiri, in lamentevoli esclama- « zioni, che naturalmente e senza volerlo formano « suoni in cadenze, canti pieni d'armonia, e così « restò composto lo *Sci-king*. » Son parole d'un commentatore; e infatti in quel libro stanno centundici canti popolari, che gli imperadori, viaggiando pei loro stati, aveano raccolto, credendoli, come sono, l'ottimo mezzo di conoscere le inclinazioni del popolo. Quante emozioni uom prova nel rimirare la natura o nelle sociali relazioni, le virtù che importa insinuargli, i sentimenti d'amore o d'odio che possono germogliargli in cuore, trovansi espressi in quelle odi antichissime. Colà canti di guerra, di trionfo, di gioja, di compassione; colà panegirici o satire sugli imperatori ed i ministri; singolarmente l'elegia vi assume le forme più variate, modulandosi in ritornelli di stupenda efficacia. Ora una sposa, fra il gaudio delle nozze, rimpiange la casa paterna e i trastulli spensierati d'una gioventù che svanisce: ora una fanciulla di matura verginità geme che, mentre ogni cosa ad amare si riconsiglia, ella perde il vezzo de' primi anni, sola e non curata: altrove una moglie deserta geme sull'ingratitudine dell'incostante ma-

rito; o un poeta compassiona l'invecchiare d'un albero, sotto cui un re popolare sedette rendendo giustizia; o un lodatore del buon tempo antico si lamenta che siasi dismesso il lutto triennale; o un esule canta rampicandosi sulla montagna dalle cui vette mirerà la patria. Assume talora un tuono più severo; e un debitore del fisco invidia gli alberi, non oppressi dalle imposte che disanguano il popolo; o un savio si strugge al vedere le miserie del volgo, e le rinfaccia a chi n'è cagione: o un mandarino deplora le ruine d'una città reale (1).

I re medesimi, se crediamo a Confucio, componeano anticamente inni pei sacrifizii, e canzoni per alleviare la fatica de' coltivatori; mentre altri poeti, simili ai gnomici di Grecia, esponevano la morale in versi, che forse si cantavano alle mense, essendo la musica gran parte della coltura di quel popolo.

A questi libri canonici di primo ordine altri ne seguono di secondo. Le opere di Confucio, di Mencio, il mezzo immobile, il *ta-hio* o scuola degli adulti, il *lun-yu* o libro delle sentenze, l'*hiao-king* o del rispetto filiale, ed il *siao-hio* o scuola de' fanciulli (2).

Poesia

Confucio chiese un giorno suo figlio: *Ebbene, profitti tu nella poesia?*

Non vi attendo, rispose. E il filosofo: *Se tu non impari di poesia, se non ti eserciti a scriverne, non saprai più parlar bene.*

Queste insinuazioni e gli esempi da lui esibiti sospinsero moltissimi a questo studio; anzi non v'è

(1) Alquanto ne tradusse Duhalde, *Description de la Chine* vol. II, p. 376. Vedine nei nostri documenti di Letteratura N.° XXV.

(2) Il *Ta-hio* e il *Siao-hio* sono prodotti nei nostri documenti di Filosofia.

letterato che non faccia versi; e chi non ne fa è paragonato ad un loro fiore, bello ma senza olezzo.

Poetica Crebbero massimamente i poeti sotto la quinta dinastía, intorno ai tempi di Cristo, ma allora entrarono i precettori a dettar regole; e invece di linee rimate, il cui ritmo consisteva unicamente nel periodico ritorno de' suoni istessi, si ebbe una prosodía regolare, ove pongono mente alla natura dei suoni che costituiscono la lingua (1) e alla loro proprietà nelle composizioni metriche; al variar degli accenti secondo i precetti, alla misura, alla cesura posta verso il mezzo di ciascun verso, alla rima, all'effetto ritmico prodotto dal parallelismo de' suoni e delle idee in una o più stanze. Ben credete che i tanti monosillabi devono nuocere all'armonia. La misura è varia, da versi monosillabi a' settenarii, che sono i più lunghi: e ciascuno dee chiudere un senso intero, come da noi la strofa; nè la frase può mai finire a mezzo il verso. La cesura non cada su parola composta, non separi il nome dall'aggettivo, il verbo dall'avverbio, nè divida due sostantivi in costruzione. Il parallelismo, somigliante a quello che notammo nella poesia ebraica, è o *letterale*, voglio dire il rapporto d'una parola coll'altra nell'ordine dell'enunciazione; o *antitetico*, cioè un'opposizione di termini ed idee inverse; o *sintetico*, dove le parole o le linee non si rispondono esattamente pel senso, ma stanno in simmetria nomi con nomi, verbi con verbi, e così le particelle negative, le interrogative, e tutti i membri della frase.

Ogni strofa poi dell'ode deve essere classificata in uno dei tre generi, figurativo, comparativo o diretto. Nel primo il poeta prelude con materie desunte dalla

(1) J. F. Dawis, nelle *Transactions of the royal asiatic society* vol. II, Londra 1829, inserì una poetica chinese.

natura, in più o meno relazione col suo soggetto: nel secondo va per allegoria: nel terzo tratta direttamente; e in testa a ciascuna strofa vuolsi indicare a qual genere appartenga.

Colle regole crebbero, al solito, i cattivi versi, pieni di sottigliezze, d'allusioni, di simboli che son un tedio a leggere, ed un enigma a capire. Sogni di primavera, nubi d'autunno vogliono dire le illusorie felicità e le reali sciagure; la luna riflessa dalle onde, è un bene che non si può raggiungere; erba che impaccia i piedi, sono le difficoltà dell'operare; i fiori danno emblema della bellezza; la primavera della gioja; l'autunno dei dispiaceri; un fiore sbocciato significa la contentezza; una giovenca bianca, un cristallo puro, un vetro trasparente esprimono la virtù immacolata d'un'eroina; la fioritura del pesco, il tempo del matrimonio; l'ape e le farfalle tra i fiori, l'uomo che pensa soltanto ai godimenti. Nel romanzo delle *Due Cugine* è descritta una fanciulla colla penna alla mano in atto d'improvvisare. *Una negra nube, carica di pioggia, arriva rapidissima. I dragoni perseguiti dal demone del pugno, s'involano in un istante. Chi potrebbe contare i germogli che spuntano in sette passi? Già i fili di seta nera son ripieni di perle e pietre preziose.* Qui la *nube nera* è la penna, *pioggia* l'inchiostro, *dragoni* i caratteri, delineati da mano sì presta che sembra un *demone*; i *sette passi* sono le sette sillabe del verso; *seta nera* è la carta rigata, e *gemme* la bellezza della poesia.

Poemi epici propriamente detti non hanno i Chinesi, nè poesie pastorali o satire nel senso stretto; bensì canzoni come quelle che dicemmo dello *Sci-king*, e poesie irregolari e ditirambiche (*Kio*).

Educazione

I libri canonici divennero il testo della istruzione

primaria come dell' elevata. Già al tempo di Confucio stava un collegio in ogni principato, una scuola in ogni villaggio per piccolo, uno studio in ogni casa: poi si fondò il collegio imperiale di ducento quaranta appartamenti, capace di trentamila alunni; ed oggi pure ogni artigiano sa léggere almeno i caratteri più usuali, e adoprar i libri relativi alla sua professione; poichè in ciascuna parte del sapere umano e delle sue applicazioni posseggono variatissime opere, ed assai ne traducono, massime dall' indiano.

Eloquenza

Quel che non indovineremmo senza vedere il fatto, si è che fra un tal popolo abbia fiorito l' eloquenza. Buon pezzo prima di Confucio furono istituiti i censori, ufficio alquanto simile ai tribuni di Roma, messi in opposizione agli arbitrii del re; e più si va indietro, più si ammira il coraggio onde essi od i filosofi rinfacciano ai potenti le soperchierie, e ne subiscono le pene. Uno volendo pure lamentarsi al re di cosa che il parlarne era pena di morte, andò al palagio col proprio cataletto, e tornò in questo. Altri uccisi, col proprio sangue scrivevano in terra le parole che più non potevano pronunziare. Quando *Sciuang-ti* fe' dar al fuoco tutti i libri, una folla di letterati si levò a rimproverarlo, e quattrocento caddero martiri della loro franchezza.

In tempi più calmi, l' eloquenza si esercitava a rimproverare gli ammolliti costumi, le usanze abbandonate, le eccessive imposte; e meritarono singolarmente lode le orazioni dello storico *Se-ma-kuang*, che nel XII secolo fu ministro sotto quattro principi senza adularli (1). Avevano gli astronomi predetto

(1) Vedile in DUHALDE, II, 648, e alcune nei nostri documenti di Letteratura N°. XXV.

che nel 1061, il Sole eclisserebbe di sei decimi; invece non si offuscò che di quattro; onde, in paese dove si crede che il re possa non solo sulla società ma sull'ordine di tutto l'universo, accorsero i grandi a congratularsi coll' imperadore, che in favor suo il cielo avesse derogato dalle sue leggi, quasi per approvarlo della saviezza del suo governo. Ma *Se-ma-kuang* interruppe quelle lodi, presente il monarca, dicendo non v'essere di che congratularsi in ciò; e se l' eclissi era stato minore dell' annunziato, non si recasse a merito del re, ma ad ignoranza degli astronomi.

Anche qui agli esempi tennero dietro i precetti, e fu stabilito che un' orazione dovesse avere esordio, divisione centrale, conclusione e nodo, e così l' eloquenza fu guasta, e nei concorsi prevalsero al merito sodo le applicazioni delle *bòcche d'oro* e *lingue d' oro*, come i retori erano chiamati dai loro avversarii.

Storia

Quella che meno sentì il micidiale influsso de'precettisti e della protezione reale fu la storia. Destinata a raccogliere le impressioni di ciascun momento, ma non pubblicarle se non dopo morto chi può punire la sincerità, adempie essa il sublime ufficio de'giudizii dei morti, e può essere veramente la voce della coscienza. Violando la legge che vieta ai principi di conoscere quel che di essi si scrive negli atti del loro regno, un imperatore volle saperlo, e veduto come fossero con sincerità riferiti gli errori suoi e le debolezze, ne mosse lagnanza allo storiógrafo. Ma questi: « È vero: io scrivo tutto ciò per istru- « zione della posterità. Ed anche ora, abbandonando « vostra maestà, io porrò in iscritto il lamento e le « minacce che essa mi fece. » Il figlio del cielo ri-

« mase meravigliato; poi « Va e scrivi quel che ti « piace; io farò che la posterità non abbia d'oggi in- « nanzi nulla in me da biasimare. »

Confucio anche qui è modello. Non dico per lo *Sciù-king*, opera da noverare piuttosto fra le didattiche, avvegnachè mescolata di dialoghi e racconti in sostegno di massime morali, e non intesa tanto a raccontar il passato come un fatto, quanto a presentarlo come una lezione; ma per la sua storia del regno di Lu. È questa un capolavoro per la composizione e per quello stile serrato che richiedono tali scritture; spoglio di ornamenti superflui e di minuzie; e l'autore vede da per tutto l'ordine della providenza.

Per quanto severo fosse il comando dell'imperatore *Sci-uang-ti* d'abbruciare tutti i libri; per quanto l'essere scritti in tavolette di bambù rendesse difficile il nasconderli, dovettero alquanti sottrarsi alle ricerche. Appena cessò quel flagello, i Chinesi volsero tutto l'entusiasmo, o dirò meglio tutta la pazienza onde sono capaci, alla ricerca de'monumenti: iscrizioni antiche, vasi, epitafi, cataloghi si andarono a rovistare nelle tombe e fra le ruine: monete ed urne si estrassero dai fiumi: un vecchio letterato seppe (cosa non istrana fra i Chinesi) ridire a mente tutto lo *Sciù-king*; le tradizioni si rannodarono; e l'imperatore *Vu-ti*, circa un secolo dopo il distruttore, comandò al suo storiógrafo di metter ordine a quei materiali, e narrare i tempi passati.

Non aveva fatto questi che radunare documenti, allorchè venne a morte. Agonizzante, chiamò suo figlio *Sse-ma-tsian*, e gli fece promettere di continuare l'opera sua, e di non mentire mai la verità. « Il gran principe della storia » così racconta *Sse-*

« *ma-tsian* , prese nelle sue le mie mani , e non
« senza lacrime così parlò. I nostri maggiori, dalla
« terza dinastía in poi , aquistarono celebrità nel
« tribunale della storia. Non finisca con me l'ono-
« revole successione. Il figlio del cielo mi aveva
« chiamato ad assistere alle ceremonie solenni che
« e' compirà sulla sacra montagna. Io non potei
« adempiere gli ordini suoi : e tu sarai destinato
« ad eseguirli. Allora abbi a mente i miei voti. La
« pietà filiale si mostra prima negli ufficii resi ai
« genitori, poi nei servigi al principe, infine nella
« cura della propria gloria. Il colmo della pietà è
« il dar merito del suo buon nome al padre ed alla
« madre. »

Le parole del genitore morente confermarono in *Sse-ma-tsian* l' educazione avuta ; nel lutto trienne rivide tutte le memorie raccolte dal padre, e riuscì sì grande, che i missionarii lo chiamarono l'Erodoto della China, ciò che è tutto dire per tempi in cui il rispetto ai classici andava sino all' idolatria. E come Erodoto girò egli ad osservare i teatri delle azioni storiche, per attingervi quell' ispirazione che i luoghi soltanto possono dare; verificò le tradizioni coi confronti; poi méssosi al racconto, non si limitò alle guerre ed ai dinasti , ma trovò posto a tutti i progressi dello spirito umano ; ed a canto ai re annicchiò chiunque ha ben meritato nel sapere o nell'amministrazione; le variazioni dei riti o della musica, l'astronomia, i pesi, le misure; le finzioni sceverò dalla verità positiva ; distinse i fatti dubbii dagli accertati. *Vu-ti* , favorevole alla setta dei *Tao-sse* , voleva ch' egli inserisse favole opportune a quella credenza, e *Sse-ma-tsian* ricusò: un' altra volta volendo difendere dalla collera im-

periale *Li-ling*, generale accusato d' aver tradito l' esercito, parve degno degli onori della persecuzione, e subì la sfortuna di Abelardo.

Il suo libro, modestamente intitolato *Memorie istoche* (*Sse-Ki*) va dal 2697 al 122 avanti Cristo, e divenne un modello ai successivi annalisti; ma poichè non basta l' imitare le forme, nessuno più gli si avvicinò. Solo nel secolo XI e nei due seguenti comparvero *Su-sce*, che scrisse la storia dei *Song* allora regnanti; *Sse-ma-kuang*, che lodammo già come oratore, e che dispose per anni la serie delle tradizioni di tredici secoli e mezzo; *Tsciù-i* che compendiò o supplì l' opera di *Sse-ma-tsian*; *Ma-tuan-lin* che in cento volumi abbracciò tutte le parti dell' erudizione chinese, con pari estensione e profondità. I lavori di tutti costoro e dei successivi formano un complesso che dicesi delle ventidue storie; ove in sessanta grossi volumi il racconto è condotto fin a metà del secolo XVII, quando si stabilì la dinastía dei *Manscìù* che oggi impera. I quali storici, ben riflette Premare, non si traducono in lingue europee, non perchè manchino di merito, ma perchè a nessun cale di quel ch' essi raccontano. Imperocchè, se già anche altrove pendono gli storici ad osservare soltanto le sommità, e trascurare il volgo per fermarsi sui principi, nella China, ove l' individuo è nulla, il re è tutto, non si fa atto, non invenzione, non miglioramento che non si attribuisca al dominante; metodo che non solo ci rapì il nome d' uomini benemeriti, ma anche mandò disperse le memorie di relazioni, che, indipendentemente dal re, poterono essere stabilite con popoli lontani, e probabilmente coll' America. Ogni città poi ha una storia sua particolare, divisa in cinque

parti: nella prima è descritto il paese; nella seconda le sue produzioni; nella terza i tributi; seguono i monumenti antichi; e da ultimo gli elogi d' uomini e donne illustri, nome che per lo più dinota virtù private.

Per cercare nella letteratura la conoscenza de' costumi, nulla più opportuno che guardare i romanzi e le commedie chinesi, perchè questi due generi non sono contaminati da straniere imitazioni nè da convenzioni scolastiche, atteso che, essendo reputati gli infimi della letteratura, restano abbandonati all'ispirazione individuale.

Romanzi

Da molti secoli i Chinesi composero romanzi storici e di costumi, non abbandonandosi all' immaginazione come i Persiani e gli Indi, ma colla ragione esaminando e dipingendo: il che tanto più interessanti li rende, se non a chi vuole divertirsi, a chi cerca imparare. Abissi sottomarini, montagne prodigiose, palazzi incantati, spazii fantastici, e giganti e genii e talismani e metamorfosi non ne formano il fondo, sibbene l'uomo, qual vive co'suoi simili, e le passioni sue, e i suoi patimenti, e le lotte perpetue, che, sotto la flemma loro come tra la furia d' altri paesi, il giusto sostiene col ribaldo; e l' ambizione irrequieta, e la cupa invidia, e gli odii, e d'odii principal fonte l'amore.

Come nel resto delle opere loro, valgono più nel finire le particolarità che nel concepire un grand'insieme: i caratteri sono compiuti e svolti in tutti gli aspetti; minute le dipinture; poetiche le descrizioni, per dilettarsi nelle quali interrompono qualche volta il racconto ove più sollecita l'interesse, nè si curano di quella che è arte prima, il nasconder l'arte.

I più soliti personaggi del romanzo chinese sono desunti dalla classe media, governatori di città e provincie, impiegati, letterati: un droghiere arricchito che per forza d'oro entrò nelle cariche, è protagonista d'un romanzo in cento volumi. La conversazione vi è sostenuta come conviene alle persone: e mentre le triviali parlano rimesso, fra i letterati è una tempesta di figure, di frasi, di motti, d'arguzie e di modi poetici, un affastellamento di storia antica e moderna, d'allusioni e pregiudizii, a tradizioni locali, a proprietà delle piante, ad abitudini degli animali, alle favole; si direbbero indovinelli che l'uno propone da spiegare all'altro in uno stile ampolloso e pretensivo, e cui ciascuno deve nella risposta aggiungere qual cosa di più arguto, di più lambiccato. Parlar come si pensa! è cosa tanto triviale, che denno abborrirne e gli aristocratici della letteratura europea ed i Chinesi.

Con questo fastoso esteriore, il fondo generalmente è piano; e se ne trai alcuni storici e pochi fantastici, i più si direbbero privati ricordi d'una famiglia; dei quali chi volesse formarsi un'idea, può ricordarsi la vita di Tobia. Le visite ceremoniose, le indispensabili pulitezze, i mangiari, quella vita flemmatica, quel moversi regolare come di figurine di porcellana che non hanno anima, son le particolarità di essi; ed i giuochi di società, e le passeggiate, e i concorsi speciali a quel popolo, e i maritaggi, comuni ai popoli tutti. Un garzone, soave d'indole, immerso nello studio degli antichi, che non conosce altre distrazioni eccetto i fiori, la poesia e qualche stilla di vino, che lavora per meritarsi il grado onde gli s'aprirà la via agli onori ed al

potere, che consegue il grado, e insieme un vantaggioso matrimonio con una o due ricche e belle ereditiere, ecco l' ordinario intreccio de' romanzi chinesi, come da noi un amore contrastato. Avvene una, dove un magistrato promette due belle figliole sue a quel che meglio intenda e spieghi i classici. Nelle *due cugine*, tradotto da Remusat, il letterato *Sse-yeupe* di Nankin uscì con tanto onore dal concorso, che i padri fanno gara di sposargli le proprie figliole. Bellissima sovra l' altre, e colta e ricca è la figlia del letterato *Pe*, che volendo collocarla con chi sappia a perfezione interpretare i classici, rifiutò varii partiti e si fe' dei malevoli. *Sse-yeupe*, vedendola a caso, ne rimane preso, e co'più bei versi l'accende di pari amore: indi per meritarla va a nuovi concorsi e a cercar protezione di grandi: ma ne' suoi viaggi, un'altra di lui s'invaghisce, che poi si scopre cugina della figlia di *Pe*, e che lo induce a fidanzarla. Non andate sbizzarrendo sui modi onde uno scrittore all'europea dovrebbe strigar l'inviluppo: giacchè nulla ripugna nelle costumanze chinesi al vedere spartito un affetto, il cui pregio per noi sta nell'esclusione di altri. In fatto *Sse-yeupe* le sposa entrambe: chè l'unione di tre persone avvinte da dolce conformità di costumi, di carattere, d'inclinazioni, forma pei Chinesi il colmo della felicità, serbata come premio alla virtù ed all'ingegno. Così nella loro mitologia le bellissime *Oang* e *Nining* fecero insieme beato il solo *Scium*.

Nella *Unione fortunata* appajono alcuni sentimenti, che noi diremmo cavallereschi. Un giovane va a soccorrere belle oppresse, toglie ad un rapitore potente una fanciulla di bassa condizione, poi libera l'eroina del romanzo dai lacci tesile da un giovane scapestrato

e da un magistrato prevaricatore. Con ciò desta l' amore di lei, e tutto è ben avviato al matrimonio, quando una difficoltà è frapposta da una delicatezza tutta propria de' costumi chinesi. Il giovane s'inimicò quel magistrato cattivo, che cerca farlo avvelenare: onde la fanciulla per salvargli la vita, l'accoglie nella propria casa, assente il padre. Ivi serbarono severissimo contegno, neppure parlandosi che traverso una cortina, ma ricusano stringere le nozze, perchè i maligni non avessero a mormorare che siensi veduti innanzi gli sponsali; e bisogna che l'imperatore e l'imperatrice intervengano per levar lo scrupolo (1), come il dio fra i Greci scioglieva l'enigma o fiaccava l'onnipotenza della fatalità.

Drammatica

Veri teatri non hanno i Chinesi: una tavola scusa il palco; tre lembi di cotone sostenuti da qualche bambù, le decorazioni; i mezzi d' esecuzione poi sono quel più rozzo che uom possa immaginarsi. L'attore uscendo dice: *Io sono il mandarino tale, il tal letterato*: l'azione porta che entrino in una casa? fanno un passo in segno di varcare la soglia e basta: chi deve compiere un viaggio, si mette a galoppare sul palco, schioccando il frustino, poi dice: *Ora sono arrivato a* . . . .

Nè i commedianti sono in maggior onore che le ombre chinesi, i burattini o i saltatori di corda; il maggior onore cui possano aspirare è l' essere chiamati dai ricchi, i quali per lo più hanno una sala destinata agli spettacoli, e massime ne' festini, oppure al pranzo di ceremonia dei mandarini. Quando i convitati sedettero al desco, i comici riccamente in arnese entrano, salutano la brigata con profondi in-

(1) Vedi nei documenti di Letteratura N° XXV.

chini e battendo quattro volte il suolo colla fronte, poi s' alzano, e il loro capo s' accosta al convitato di più riguardo, e gli presenta, in caratteri d' oro, la lista dei loro drammi, e lo prega a scegliere quàl più gli piace. Questi se ne scusa, e la lista passa ad altri convitati, che tutti egualmente ricusano, finchè torna al primo il quale decide. Il capo comico è obbligato ad avvertire se per caso vi fosse qualche sconvenienza in quella recità; e somma sarebbe l' incontrarvisi il nome di qualcheduno dei convitati. Questi debbono con un segno del capo assentire alla scelta; e i comici sanno recitar all'istante.

Apresi la rappresentazione con un concerto di tamburi, flauti, pifferi, trombe e crótali; e steso un tappeto, gli attori vi giungono da qualche camera attigua. Le donne, fuor della sala, traverso ad una griglia di bambù e ad un velo di seta, vedono non viste. Talvolta l' attore istesso sostiene più parti in commedia: e al primo apparire sulla scena, ciascuno annunzia il proprio nome.

Il signor Dawis ebbe conoscenza di forse cinquecento drammi: la compagnia delle Indie, fra i non molti libri della sua biblioteca, conta più di duemila volumi d'opere teatrali chinesi: e benchè manchino delle convenzionali unità di tempo e di luogo, hanno però generalmente quella che più di tutte, anzi sola fra tutte importa, l' unità d' azione; son distribuite in atti e scene, con sentimenti espressi abbastanza naturalmente, ma di rado patetici e intarsiati di pezzi lirici al modo dei cori greci o piuttosto delle strofette nei nostri drammi per musica; e dove dal tenor famigliare della conversazione, si passa ad assumere uno stile forbito e r i-

cercato, pieno delle solite allusioni, intelligibili solo agli uditori più colti.

Pare che verso il VII secolo di Cristo si operasse una restaurazione del teatro, e dopo d'allora or più or meno considerati furono i poeti che posero l'ingegno a questo genere di letteratura. Fra gli ottantuno autori di quattrocento quarantotto drammi, v' ha alcune cortigiane, poichè nella China come ad Atene, la meretrice letterata deve conoscersi di musica vocale, di storia e filosofia e poesia, non che danzare, e suonar di flauto e di ghitarra. Di alcuni drammi si prolunga per più giorni la rappresentazione; e sovente sono deturpati da oscenità e sconcezze, che non fanno urto alla pulitezza chinese.

Il primo che fu dato a leggere all'Europa è l'*Orfano della China*, ultimamente tradotto assai meglio (1), e che secondo Voltaire dà a conoscere l' indole della China assai meglio di qualunque relazione fatta o da farsi intorno a quell'impero. Noi ne daremo l' analisi (2), ma per ben intenderlo, converrà premettere una particolarità de' costumi chinesi mal avvertita; ed è che il suicidio non v'è punito nè biasimato dalle leggi religiose o dalle civili; anzi in alcuni casi è dovere il rinunziar la vita, come da noi una carica, allorchè l' onore o la coscienza non possano con quella conciliarsi. Se uno sia condannato a morte lenta e dolorosa, l'impera-

Suicidio

(1) **Tsciao-sci-ku-eul,** *ou l'Orphelin de la Chine, drame en prose et en vers, traduit du chinois par* STANISLAS JULIEN. Parigi 1834.

(2) Nei documenti di Letteratura N.° XXV, ove pure adduciamo altri drammi chinesi.

tore può per grazia speciale concedergli di torsi la vita. Varie storie o vere o fondate sul vero si raccontano in tal proposito. Alcuni ladri, che fingendosi navalestri, spogliavano i passeggieri che a loro si confidavano, assassinarono il padre e la madre della bella *Sui-ung*, e il piloto accingevasi a far violenza a questa, talchè essa risolse d' uccidersi: ma poi riflettendo che non rimarrebbe chi vendicasse i suoi genitori, s'assoggettò al brutale. Sempre covando la vendetta, accettò ella di divenire seconda moglie del licenziato *Sciu-iung* che la rese madre, e che poi elevato a dignità, riuscì a scoprire e punir quegli assassini. I parenti di essa rimasero allora contentissimi; *Sui-ung* ritiratasi quella notte, lavossi, pose abiti nuovi, scrisse allo sposo per ringraziarlo, poi si uccise; avendo giurato non sopravvivere alla vendetta. *Sui-ung* fu gridata modello di castità e d'amor filiale, e l'imperatore ne eternò la memoria con un arco di trionfo (1).

Sci-ung-tu, sposo della virtuosa *King-scing-ku*, volle provare quanto ella saprebbe resistere a lusinghe e forza, e se atterrebbe la protesta fatta d' uccidersi anzichè contaminarsi. Alle più fine seduzioni di gente da lui mandata, resistette; finalmente egli spedì tre persone che l'assalsero in camera, eppur ella si difese in modo, che uno restò ucciso, gli altri fuggirono. Ma avendole un d' essi strappato un lembo della sottana, la donna, temendo che la lacera veste la facesse supporre disonorata, si diede morte. Il fatto si reca ai tribunali, il vero è chiarito, lo sposo decapitato, e un arco trionfale

(1) Dal t. I° dei *Contes chinois* di Abel Remusat, 1827.

eretto a *King-scing-ku*, coll' iscrizione: *A gloria della castità* (1).

Nell' *Orfano della China*, tratto, come accennammo, dalla storia di *Sse-ma-tsian*, mentre il bambino, unico rampollo della casa regnante, è trafugato, un generale di guardia al palazzo lo scopre; e non volendo tradire nè la sua consegna, nè l'innocente, uccide se stesso e così lo lascia sfuggire. Il medico che lo campò consegna invece alla strage il proprio figliolo, mentre per meglio mascherar la cosa, un vecchio si dà la morte. Indi il medico, col fingersi spia, entrato in grazia del ministro, alleva alla Corte il regio orfanello, che dopo vent'anni, a forza di studio aquista cariche e dignità, e allora informato dell'esser suo, prepara e compie la vendetta.

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO.

Costumi.

Come dunque in Grecia, così fra i Chinesi, la drammatica ci rivela i costumi d' esso popolo e la vita sua, essendovi eminentemente nazionale, e portandoci nell' interno delle case, ove i missionarii

(1) Dall'*Eong-tu-kon-ugun*, ossia Rivista storica de'tribunali chinesi. Voltaire invece nell'*Orphelin de la Chine* fa dire ad Idamè, alludendo agli Inglesi:

De nos voisins altiers imitons la constance;
Le hardi Japonais n'attend pas ecc.
Nous avons enseignés ces braves insulaires;
Aprenons d'eux enfin des vertus nécessaires;
Sachons mourir comm'eux.

stessi non poterono penetrare, e facendoci partecipare ai minuti interessi delle famiglie. Di là trapajono il viver compassato e prestabilito, la lunga catena di subordinazione, l'amor del bello piuttosto puerile che grande, le ceremonie, la dottrina, e l' importanza de' letterati, l' impassibile sicurezza della costoro pedanteria, il gran vuoto coperto sotto quella smunta eleganza, e tutto quell' insieme, che seppe resistere a secoli tanti, e assimilare i barbari invasori. La vivacità greca e meridionale è sbandita affatto di colà, ove s'affetta di operar tutto con pausa, a tempo e misura; anzi della prontezza degli Europei sanno essi trar profitto per farli dare ne' lacciuoli, di cui hanno sì gran dovizia: onde non è mercadante per accorto, al quale riesca di campar netto dalle tranellerie di quegli astutissimi. Sotto aspetto pacifico covano l' ira e la collera più fiera: offendeteli, e non mostreranno di risentirsi, ma tosto o tardi vi sopraggiungerà la vendetta quando men l'aspettate.

L'unica cosa ove mostrino entusiasmo è il giuoco, passione le cui violente scosse tanto convengono alla gente rozza. Ricchi e poveri vi si abbandonano, per quanto proibitissimo dalle leggi, e mettono sul tirar d' un dado gli averi, la casa, poi i figli, la moglie.

In una compilazione fatta sotto la dinastía dei *Ming* (dopo il 1368) leggo: « Alcuni dissero che il giuoco degli scacchi veniva dall'imperatore *Yao*, e ch'e'l'avesse inventato per istruire suo figlio nell'arte di governar i popoli e di far la guerra. Nulla di men verosimile. La grand' arte di *Yao* consisteva nella pratica continua delle cinque virtù cardinali, il cui esercizio a lui era famigliare, come a tutti

gli uomini l' uso de' piedi e delle mani. La virtù non le armi egli adoprò per ridurre i popoli più barbari.

« L'arte della guerra, di cui il giuoco degli scacchi offre l'immagine, è l'arte di nuocersi un all'altro. *Yao* era ben lontano dal dare al figlio di così fatte lezioni. Il giuoco degli scacchi non dovette cominciare che dopo i tempi infelici, quando tutto l'impero fu desolato dalle guerre. È invenzione poco degna di *Yao*. »

E altrove: « Ahi! nel secolo nostro alcuni tralasciando lo studio dei *King*, si occupano degli scacchi: vi si danno con tal passione, da trascurar tutto il resto, fin il bere e il mangiare. Manca il giorno? s' accendono lumi, e si continua, e talvolta vien l'alba prima che sia finito il giuoco. A questo spasso si esauriscono il corpo e lo spirito, senza pensare ad altro. S'ha affari? si trascurano. Vengono ospiti? si menano via. Non otterreste che cosiffatti giuocatori, per la più solenne musica, pel più gran pasto di ceremonia, interrompessero i frivoli combattimenti. In fine a questo giuoco, come ad ogni altro, può perdersi fin gli abiti: se non altro si prende rabbia, amarezza, dispetto: e perchè? per rimaner padrone d'un campo di battaglia, che al fondo non è se non una tavola, e riportare una specie di vittoria, per cui nessun vincitore conseguì mai nè titoli, nè pensioni, nè terre.

« V'è dell'abilità, nol niego: ma abilità inutile allo Stato in generale, e alle famigle in particolare. Cammino che non riesce a nulla. Poichè se esamino addentro questo giuoco rispetto all'arte della guerra, non vi trovo conformità colle lezioni che ci lasciarono i più famosi maestri: se rispetto al governo civile, ancor

meno vi riscontro le massime de'nostri savii. L'abilità di questo giuoco consiste a sorprendere l'avversario, tendergli insidie, profittare de'suoi falli. Così s'ispira la buona fede e la probità? »

Del restante sono economi, anzi avari; nelle case vivono parcamente, di riso, gatti, serpi, sorci ed altre cose a noi schife; vino non usarono prima della conquista dei Tartari, ma altre bevande spiritose.

Feste

Quando poi ricorrano feste e solennità pubbliche o domestiche, a nozze, a funerali, a nascite, fanno gara di spendere; i banchetti sono con ogni magnificenza serviti; e i convitati, sedendo in terra ciascuno ad un deschetto particolare, con due asticciole d'avorio e d'ebano scusano le forchette, e con meravigliosa destrezza e polizia mettonsi in bocca le vivande, che si servono già sbocconcellate, in piatti di superba porcellana. Tutto questo si fa con riverenze interminabili e con taciturna gravità; libano appena i liquori, finchè questi non comincino a scaldarli; allora perdono il sussiego e prorompono a mille eccessi. Non v'è tripudio senza cantanti, sonatori e ballerini di corda; e chi appena può, vi aggiunge la commedia.

Oltre le feste private, ciascun paese n'ha di sue proprie, e alcune son comuni a tutto l'impero. Tal è quella di Confucio in primavera ed in autunno; e più famosa quella del capo d'anno; che dura dal primo al ventesimo giorno della prima luna. Feria allora a'tribunali; per tutto visite, danze, banchetti, mirallegro; poi il decimoquinto giorno il cannone e l'enorme campana di Pekino e i tamburi e le trombe delle altre città annunziano la festa delle lanterne. Le botteghe son chiuse, le vie piene di processioni, d'incensi, di musiche; fuochi d'artifizio di incompara-

bile maestria, e lanterne e lampioni, che forse passano i dugento milioni, nelle più varie e strane forme, alcuni da valere sino 12,000 lire ciascuno; stragrandi, coperti di finissimi fazzoletti, e dove talvolta con cordicelle nascoste si fanno movere figurine e rappresentare azioni, che noi diciamo ombre chinesi. Fra ciò è uno scampanío, un suon di bande, di viva, che assordano col rumore d'una battaglia campale. Tutti in que' giorni sono attorno; le stesse dame, ritirate sempre, escono per la città in bizzarri ornamenti su asini o in calessini e barocci; e chi canta, chi giuoca, chi suona, tutti fumano la pipa e fanno carnasciale.

Abitazione

Le case sono in mattoni o in legno; e il bambù, così leggero e pur così solido, offre il mezzo di farne d'elegantissime: pure il comodo v'è più cercato che non la bellezza. Le graziose loro vernici fanno spiccar da per tutto i mobili, i tavolini, i vasi, così cercati dal lusso europeo.

Matrimonio

La poligamía è permessa ai grandi e ai mandarini; ma una sola ha la preminenza di moglie, le altre le vivono soggette, nè partecipano alla domestica amministrazione. I matrimonii sono stipulati fra i genitori, senza che gli sposi tampoco si veggano: ma i parenti del futuro procurano esaminare la fanciulla quando meno è coperta, ed anche nel bagno, per discoprire se avesse difetti: poi con una somma la comprano dai genitori, aggiungendo vistosi regali. Il dì delle nozze, la conduce a casa del marito una magnifica cavalcata di parenti e amici e servi, con suoni, stemmi, fiaccole, profumi ed i donativi. La sposa è portata in una ricca bussola, chiusa a chiave, che il marito apre quand' essa arriva, e allora primamente e' vede quella con cui dee vivere

sempre. Se non gli piace, talvolta la rinvia; se sì, la introduce nella sala, ove, fatte alcune riverenze al *Tien*, altre ai nuovi parenti, la rimette alle signore invitate; e le feste sono in proporzione della ricchezza o della vanità.

Così i doviziosi: gli altri vanno con minori ceremonie, ma l'atto del ricevimento è indispensabile a qualsivoglia condizione. Molti, per risparmiare la spesa di mercatare la donna, vanno ai trovatelli, ove non è mai ricusata una moglie a chi sia onesto e industrioso. Colà ricorrono anche a prendere un figlio coloro che non ne hanno, fingendo gravida la moglie, per evitare così le lunghe e costose procedure dell'adozione. Senza formalità sono ricevute le concubine dando solo ai parenti di queste la somma convenuta e la promessa di non maltrattarle. I figli che esse partoriscono sono considerati come della moglie legittima, a cui sola danno il titolo di madre e gli onori; e alla paterna eredità partecipano in porzione eguale. Le vedove di buona casa non si rimaritano; le altre vi son costrette dai parenti per trarne nuovo guadagno. L'uomo rimasto vedovo può scegliere la moglie o fra le concubine sue, o fra altre anche di grado inferiore, e senza troppe formalità.

Il marito colla moglie deve abitare nella casa paterna senza rimetter un punto della primiera sommessione; e il *Li-king* assicura che si guadagnano dieci gradi di merito ogni dieci giorni di perfetta armonia in famiglia.

Al divorzio danno motivo l'abituale disobbedienza, la sterilità, l'adulterio, la gelosia, cioè se la donna non voglia tollerare un'altra moglie; le malattie schife e contagiose; la garrulità litigiosa, il furto

fatto al marito onde arricchire la propria famiglia; in fine può esserne pretesto anche la sola antipatía del marito.

Donne

Le donne son sempre serve e le leggi ben poco provedono ad esse. Vendute dall'avarizia ad un marito che non conoscono, dalla gelosía rinchiuse e custodite, sicchè non vedono neppure i più stretti parenti, soffrono la mortificante convivenza di chi partecipa al letto e agli affetti del loro sposo; se s' ubbriacano, aquistano tre gradi di demerito, cinque giocando alle carte, dieci mancando di nettezza o intervenendo a spettacoli in dì festivo; se la moglie maltratta il marito, rileva cento bastonate; egli non è punito comunque la malmeni: il contadino aggioga del pari all' aratro l' asino e la moglie (1), e il marito può vendere o giocare la sua coi figli.

Bellezza

Eppure le Chinesi son vive, amorevoli, belle anche al modo loro, occhi neri, piccolo naso, viso soave; sebbene qui pure si palesi quel perpetuo artificioso che rinnega le bellezze naturali. La moda vuol che abbiano storpiati i piedi, sicchè non camminano che sul tallone, barcollando come chi va sulle stampelle: il colore rosato saprebbe d' immodestia, onde s'imbellettano d'un bianco che ne increspa la pelle; non curano petto o fianchi, e compajono di grossezza uniforme dal capo alle piante, ravvoltolate come sono fin alle mani in abiti d'elegantissima finezza; passano le intere mattine alla specchiera, a pettinarsi e mettersi indosso stoffe e gemme preziose, per essere vedute da nessun altro

(1) Morisson, *Dict. Chin.* Neuhoff, *Ambassade* II. p. 50.

che dai famigliari; giacchè una ricca non uscirebbe mai che chiusa nella lettiga.

Agli uomini è vanto la corpulenza; e quanto a forme, variano secondo la grande estensione del paese; ma per lo più giallastri di pelle e imbruniti dal Sole. Radonsi il capo, eccetto una treccia al cucuzzolo; copronsi con un berrettino a cono, e sempre han in mano un ventaglio per ischermirsi dal Sole. Una vesta che dà fino ai talloni, e di cui un lembo si ripiega sovra l'altro, fissato con bottoni d'oro; sovr' essa un altro abito di colore, e un terzo in caso di ricevimento; alla cintola un astuccio colla pipa, la pezzuola e i bastoncini da mangiare; questo è il vestire presente; ma i loro dotti assicurano che non fu adottato se non quando ve li costrinsero i Tartari conquistatori.

Figli. Per obbligare all'attenta educazione della prole, le leggi talvolta puniscono i genitori dei peccati del figlio. Ispirare amore alla virtù ed odio al vizio, poi informar alle scienze o alle arti, è la mira dell'educazione, e qui come in ogni altra cosa le leggi e i libri predicano le più sante cose; che l'amorevolezza debba preferirsi al rigore; che i rimproveri somiglino alle pioggie di primavera, ristoratrici delle piante, non ai nembi che le schiantano. Le fanciulle son allevate dalle madri. Morendo il padre, l'autorità tocca al figlio maggiore, come pure la proprietà di tutti i beni finchè i fratelli vivono uniti: separandosi, egli è obbligato di dar agli altri una porzione di beni eguale a quella che serba per sè. Altre leggi e altri libri raccomandano ai mandarini di vegliar ben bene che la pace e l'ordine regni nelle famiglie.

Per un popolo così spensierato della vita avvenire, ove ben pochi s'interrogano se parte di sè sopravviverà all'ultimo respiro, fa meraviglia il vedere come inorridiscono al pensiero di rimaner privi d'onori funerali, massime di quelli che, a dati tempi dell'anno, il figlio od il nipote rendono ad una tavoletta iscritta del nome del defunto. Da qui l'avversione al celibato, da qui la profonda compassione per chi muore non lasciando maschi (1). Alcuni condannati a morte ottennero per gran favore d'aver seco un tratto la donna, ed ivi, dimentica la morte imminente, consolarsi nella speranza di lasciarla fecondata. Chi poi non abbia maschi (e solo i maschi si curano, come quelli che conservano il nome, mentre le fanciulle lo mutano) s'affretta d'adottarne.

Per questo legame che sopravvive alla morte, Esequie i funerali, presso ogni grado di persone, si rendono più splendidi che non si costumi in altri paesi. Tre anni o almeno ventisette mesi portasi il corrotto pei genitori; ed oltre vestirsi di bianco (2), il figlio dee smettere ogni affare, foss'anche ministro; e ritirato in casa, astenersi dagli amici e dalle donne un anno, e per cento giorni non toccar letto: altrettanto la vedova, e in proporzione gli altri parenti. Tutti gli anni sulla tomba paterna si rin-

(1) « Fra i tre peccati d'inosservanza verso i parenti, il gravissimo è non menar mogli, e non aver figlioli e successori. » MENG-TSEU.

(2) Il bianco era colore di lutto fra i nostri Italiani fin nel secolo XIV, come sa chiunque lesse in Dante:

> Non credo che la sua madre più m'ami,
> Posciachè trasmutò le bianche bende,
> Le quai convien che misera ancor brami.

novano funebri ceremonie, con offerte di cibi e bevande. Le sepolture si collocano in poggi sterili e grillaje, perchè l'aratro mai non le turbi; e il morto magnificamente vestito, portato nella bara (1) che egli si preparò in vita per averla più solida e sicura, è accompagnato da tutti i parenti coperti di sacco e di cenci, e dalle mogli in sedie velate di bianco, oltre piagnoni e suonatori. Sulla tomba s'imbandisce, e la comitiva è servita di cibi, mentre alzano ululati, e si palesa il dolore in modi così esorbitanti, da togliersi fede a chi non vi sia avvezzo. Poi in ogni famiglia è la sala degli avi, ove a certi tempi si radunano tutti i membri della parentela, che talvolta sommano fin a sette od ottomila e senz'altra distinzione che dell'età, godono insieme un banchetto, imbandito dai più danarosi.

Che sarà poi quando muore il padre comune, il re? Per tutto l'impero è lutto; proibito il color rosso; per cinquanta giorni sospesi i tribunali e gli affari, i mandarini passano il giorno alla Corte piangendo o facendone mostra.

Cerimonie

L'artificialità dei Chinesi appare in tutti gli atti loro, nelle visite regolate, nel collocarsi per gradi, nel camminar a convenzione, nelle interminabili ceremonie. Mai non direbbero *io*, ma il *vostro servo*, o se il grado lo porta, l'*umilissimo e indegno vostro schiavo*: non rivolgono mai la parola altrimenti che *al signore*, e trattano di *vile*, di *povero*, di *abbietto* il paese proprio, i proprii donativi per ricchi che sie-

(1) Quando il colera morbo desolò la China nel 1826, l'erario, oltre le spese consuete in siffatte sventure, dovette profondere milioni per fornire le casse ai cadaveri, e fare qualche modo d'esequie.

no, mentre *nobile* e *ragguardevole* è ogni cosa appartenente al *signore* cui favellano. Nelle visite, alcune delle quali sono indispensabili a certi tempi, tutto è determinato da un galateo che ha forza di codice: e chi tralasciasse la minima di queste dimostrazioni farebbe affronto, e ne resterebbe svergognato o punito. Quaranta giorni di scuola devono durare gli ambasciadori europei, per imparare gli atti da fare presentandosi al re, poi per esser esaminati dal tribunale de'riti; e se ad una mancassero, ne avrebbe castigo il maestro. Un duca di Moscovia, nelle credenziali, pregava l'imperatore a scusare se l'ambasciador suo fallisse di qualche convenienza, mal pratico com'era; e l'imperatore nel congedarlo fece scrivere la risposta, che suonava: *Legatus tuus multa fecit rustice.*

Ma non serve andar alla Corte. Chiunque fa visità altrui, sia pur un letterato o un mercante, dal portinajo fa presentare un viglietto (*tietsee*) rosso e dorato, piegato a mo' di ventaglio col nome e i complimenti; per esempio, che l'amico tenero e sincero di sua signoria, o il discepolo perpetuo della sua dottrina, si presenta in tal qualità a farle riverenza sino a terra. Se è ricevuto, la sedia entra attraverso ai cortili fino alla sala del ricevimento. Qui il ceremoniale indica un per uno gli inchini, i giri a destra e mancina, i muti complimenti (1), l'offrire e ricusare di passar primo, il saluto che il padrone dee fare al sedile destinato all'ospite,

(1) La riverenza dalle donne si fa come da noi, e chiamasi *van fo*, cioè mille felicità, dalla parola che anticamente proferivano, e che fu poi soppressa, non parendo abbastanza decente.

spolverandolo prima col lembo della propria vesta. Allora seduti, serii serii e colla testa coperta, chè lo scoprirsi è inciviltà, l'uno espone l'oggetto per cui venne, serio risponde l'altro; poi recasi il the, ed è fissato il modo di presentarlo, d'aggradirlo, d'accostarlo alla bocca, di rendere la tazza al servo; smancerie da rinnovarsi ad ogni nuova offerta, e tanto maggiori quant'è più elevato il donatore. Pensate quanti inchini e lezii debbono fare al presentarsi un piatto mandato dal re! Alla partenza poi, ne' meliflui complimenti (1) del congedo consumi una mezz'ora. Il padrone esce per vederti salir a cavallo, tu protesti che nol farai alla sua nobile presenza, e dopo aver ricambiato istanze e repulse, egli si ritira alquanto, tu monti, ed eccolo ricomparire ad augurarti la buona andata; tu a ricambiarnelo, e non voler partire finch' egli non rientri, egli non voler fare sinchè ti veda: Pure è gentilezza e cortesia che il padrone di casa, dopo una certa istanza, si arrenda e si ritragga: ma non appena tu ti sei mosso, egli esce gridandoti dietro l'addio, cui tu devi rispondere con inchini e cenni. Talora non sei ancora scavalcato a casa tua, che eccoti un servo a udir tue nuove, portarti ringraziamenti e voti pel ritorno. Guai a chi nella China ha il tempo a misura! Quel che ora dissi, vuolsi

(1) Ciascun chinese n'ha un buon dato. Ogni piaceruzzo che facciate loro, *Fei sin*, dicono, cioè: Voi prodigate il cuor vostro. Per ogni minimo servigio, *Sie pu-tsin* « i miei ringraziamenti non possono aver fine » se vi danno un incomodo, *Te tsui* « è un gran peccato l'avere presa questa libertà: » se li lodate, *Ki can* « come oserei? » cioè credere; se vi danno da pranzo, *Yeu man*, *Tai man* « v'abbiamo pur mal ricevuto: v'abbiamo pur trattato male » ecc.

estendere anche a tutti gli atti della vita, agli scritti, alle relazioni: e non son già affari di garbo, ma di dovere; poichè guai a colui, per un esempio, che occorrendogli di scriver il nome del re, non lo collocasse in alto della colonna e alla distanza rituale!

Nell' imparare e provare e calcolare tutte queste futili importanze deve andare mezza la vita d' un uomo; il perfezionamento comandato dalla religione e dalla filosofia si farà consistere nel raffinar meglio queste vanità; chi ben le possiede si terrà una gran cosa, e disprezzerà chi non le conosce o non le pratica.

Forestieri

Da ciò la superbia de'Chinesi e la loro disistima per gli stranieri. Non è vero che sieno rimasti sempre isolati; e vasetti chinesi trovati nelle sepolture egizie e toscane mostrano che antichissimamente quell'estremo dell'Asia comunicò coi paesi del Mediterraneo (1): ma nel contatto dei forestieri non cercarono mai nè istruzioni nè simpatie. Qualunque straniero v' è guardato come un pitocco che viene per limosina; le sue usanze tengono del barbaro perchè non si conformano alle nazionali; nulla si crederà poter apprendere da gente nata fuor dal sacro impero. Ma pure anche qui non mancano eccellenti massime in contraddizione coi fatti; perocchè *Con-fu-tseu* scrisse « Gli uomini di lontani e stranii « regni cortesemente si hanno a trattare; chè al-

(1) Rosellini asserisce aver trovato in tombe egizie vasetti chinesi di majolica verniciata; e che nelle collezioni egiziane di Salt vide specchi metallici identici con quelli adoperati nella China. *V. lettera a F. Dawis*, 9 *aprile* 1837, negli *Annali di corrispondenza archeologica*.

« lora dalle quattro parti della terra coleranno po-
« poli, ricchezze, beni; » e *Meng-tseu*: « Se i Chi-
« nesi ameranno il bene e la virtù, fra i quattro
« mari quanti saranno uomini insigni e virtuosi,
« nulla curando le migliaja di miglia, verranno
« ad annunziare ogni bene ai Chinesi, ed erudirli
« nel meglio. Se no, gli esteri diranno fra sè: Ah
« ah! i Chinesi tengonsi per un gran che: e que-
« sta voce arresterà a migliaja di miglia lontano i
« virtuosi, cupidi di qui venire insegnando: e in
« loro vece corbellatori e piacentieri verranno: am-
« messi i quali, come ben governare il regno? »

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO.

Dinastie quarta e quinta.

Trattandosi di popolo i cui cambiamenti vanno così pigri e mal determinati dalla storia, non ci parve sconveniente l' esporre qui tutto ciò che in generale lo riguardava, sebbene si riferisse ad età posteriori a quella dove sospendemmo la serie dei suoi politici avvenimenti.

Dopo Confucio, continuarono e s' inviperirono le discordie fra i varii Stati, sicchè quel periodo fu chiamato regno in guerra (*Tssen-kue*). Correndo opinione che la suprema autorità andasse fatalmente annessa al possedimento de' nove vasi di rame, sui quali *Yu* avea fatto delineare le nove provincie dell' impero chinese, i varii feudatarii faceano gara d' impadronirsene: onde, per togliere quel pomo di rinascenti discordie, *Jeng-uang* che di nome ancora regnava, li fe' gittare in profondo lago. 427

Di mezzo a quei principotti cominciò a grandeggiare quello di *Tsin*, che l'uno dopo l'altro molti ne soggiogò; respinse i Tartari invasori; indi vedendosi abbastanza forte per balzare la logora dinastia dei *Ceu*, offrì il solenne sacrifizio al Signore supremo, il che valeva quanto un dichiararsi re. Quei che gli si opposero furono domi; *Nan-uang* regnante gli cedette le trentacinque città che gli rimanevano e ne implorò la clemenza: la fazione che sosteneva il costui figlio *Tung-ceu-kiun* fu soffocata, e *Ciao-siang* cominciò la nuova dinastia degli *Tsin*. Costui che sì abilmente avea profittato della divisione dei principi per montar sublime, morì prima d'aver assodata la sua autorità: ma suo figlio *Sciuang-siang-uang* sconfisse gli ostinati, ai quali ancor più nocque la reciproca gelosia, talchè *Sci-uang-ti* succedutogli li sterminò, e sottomise tanto paese, quant'è metà della China moderna.

IV Dinastia 249

246

Allora per assicurare il suo paese dalle correrie dei Tartari Manciù, costruì la famosa muraglia, o piuttosto riunì tutte le porzioni che i varii signori aveano erette, ciascuno a riparo del proprio confine. Il vanto di quest'impresa gli è oscurato dalla persecuzione mossa ai letterati. Intento a rinnovare faccia all'impero, vide da una parte che pernio della costituzione erano i letterati; e dall'altra che i feudatarii non saprebbero più ridursi all'unità, finchè potessero allegare la storia; e colla prova d'avere anticamente dominato, vorrebbero dominare di nuovo. Mandò pertanto inquisitori in tutte le parti del regno che cercassero ogni libro, eccetto quelli di medicina e di agricoltura, e bruciassero irremissibilmente. Come dovesse pe-

sare l'ordine a gente così affezionata al passato, voglio lasciarvelo immaginare. Non taquero i dotti, ma allora cominciò la persecuzione contro di essi, e a centinaja furono uccisi.

Quest'atto basta perchè egli venga maledetto da tutti gli storici; eppure se era tiranno, non era inesperto: anzi mantenne la pace, diede ordine all'impero, e leggi nuove, fece archi, strade, canali, tutti i miglioramenti materiali, che non recano paura quando l'intelletto sia compresso.

Non che spartire a diversi figli l'impero, avea fatto ogni opera per assodarne l'unità; pure quand'egli chiuse gli occhi, il suo figlio cadetto *Ul-xi* ribellò molte provincie, avvelenò il fratello maggiore; ma ben presto egli medesimo si vide rivoltate le provincie, e *Lieu-pang*, avventuriere, postosi a capo degli scontenti, assalì l'ultimo re *Ing*, il quale venne a rassegnargli i suggelli; e fattosi re, prese il nome di *Cao-tsu* e il titolo d'imperatore; e venne capo della V dinastia.

206

V Dinastia

Fra i successori suoi nominiamo *Ven-ti*, gran protettore del sapere, dell'agricoltura, dell'industria, che fece nodrire filugelli nel proprio palazzo, volle che l'imperatrice e le donne sue lavorassero d'ago, e sotto lui fu inventata la carta di bambù maciullato; benchè inclinato alla guerra, pose tutto l'animo a studii pacifici, rintegrò i libri scampati all'incendio e li fe' pubblicamente insegnare. *Yven* pose modo allo sfarzo della Corte; *Van-pang*, contemporaneo di Cristo, usurpò il trono e mutò faccia all'impero, ma senza potervisi assodare. *Ming-ti* istituì nel palazzo l'accademia di scienze per allevarvi i principini e signori

203-170

140

48

8 d. C.

57

dell'impero, e adoprò centomila persone a frenare il fiume Giallo con una diga di trenta miglia, e introdusse il culto di Fo. Gli ultimi principi di quella stirpe si lasciarono governare agli eunuchi, onde scontenti i sudditi si rivoltarono, e abbattutili, surrogarono la dinastia degli *Heu-han*.

220

Quella dinastia segna alla China una delle età più splendide. Cessando di restare confinata a quell' estremità, senza commercio nè influenza sugli stranieri, si pose in relazione coi vicini, or alleata, or nemica, sempre centro del traffico, capitale della politica, modello della civiltà; operando sull' Asia estrema, e colle conquiste spingendosi due volte a signoreggiare fin sul Caspio, tra paesi la cui storia ci sarebbe sconosciuta senza gli autori chinesi.

Tartari

E come dell'ingrandimento dell'Europa moderna furono causa le invasioni de' Barbari, così della chinese le correrie dei Tartari. Questi popoli, che poi vedremo figurare tanto anche nella storia europea, chiamavansi da sè *Jung-nu*, e dai Chinesi *Hing-ku*, cioè nazioni erranti. I primi imperadori della dinastia *Han* procurarono tenerseli buoni con donativi e concessioni, dando perfino spose le proprie figliole ai loro capi. Regnando *Jao-vu-ti*, alcuni *Jung-nu* che si erano sottoposti alla China, l' informarono che i loro compatrioti aveano fatto guerra agli *Yuei-sci*, popolo tartaro abitante a mezzodì di *Scia-ceu*; e che col teschio del re di quelli, il re degli *Jung-nu* avea formato una coppa. L'imperatore pensò prevalersi dello scontento degli *Yuei-sci* per distrugger i Barbari, e spedì ambasciadore *Ciang-kian* che con alcuni altri uffiziali recossi a trovare gli *Yuei-sci* nel luogo dove eransi ritirati,

che era al nord dell' Oxo. Gli *Jung-nu*, saputo lo scopo del viaggio di *Ciang-kian*, gli ruppero la via e il tennero prigione dieci anni; al fine riuscì coi compagni a fuggire, e giunse nel *Tawan*; indi entrato fra gli *Yuei-scî*, non potè indurli a lasciar un paese ricco e abbondante d'ogni ben di Dio per tornare nei deserti della Tartaria a guerreggiare gli *Jung-nu*.

Fallita la sua missione, *Ciang-kiang* si rivolse alla patria per le montagne del *Tibet*, ma diede ancora negli *Jung-nu*, e di nuovo dopo lungo tempo evase, e rientrò nella China, statone lontano tredici anni e perduti i cento compagni, eccetto un solo. Questo viaggio fornì ai Chinesi notizia di molte terre e genti dell' India, d'una via per andarvi traverso il *Tibet*: ma alle relazioni ed ai viaggi si oppose sempre la barbarie de' popoli frapposti, che trucidarono i messi spediti per istabilire convenzioni di commercio. *Ho-khiu-ping* prese poi la via stessa di *Ciung-kian* per recarsi ad assalire l' *ala destra* degli *Jung-nu*, giacchè il paese da costoro abitato riguardossi sempre come un accampamento. Questa spedizione fu la prima, in cui le frontiere chinesi fossero estese verso occidente, nella contrada che gli antichi chiamarono fontana di vino (*Tsieu-tsiuan*). Molte famiglie chinesi vi si trapiantarono, e furono collocati posti militari sempre più avanti.

Gl' imperadori succeduti ebbero diversamente a fare coi Tartari, e la guerra or finiva prosperamente per questi, e allora invadevano e soggettavano parte o anche tutta la China, come fecero a vicenda gli *Jung-nu*, i *Turki*, i *Topo*, gli *Juan-Juan*, i *Kitat*, gli *Ju-ci* e i *Mongoli* e i *Manscìù*.

Più spesso i Chinesi riuscivano superiori, e respinti i barbari, gl'inseguivano oltre i deserti. Allora da una sola battaglia rimanevano assoggettate immense regioni, aperte sempre al conquistatore; e gli abitanti di quelle due linee di città che traverso alla Tartaria tracciano il cammino dalla Persia alla China, pagavano a questa il tributo che solevano ai Tartari. Poi qualora le orde di questi andassero disperse, l'imperadore poteva spedire guarnigioni fino all'estremità dell'impero abbandonatogli.

A questo modo i Chinesi si assodavano viepiù in potenza, crescevano in estensione, e conoscevano paesi non più saputi. La spedizione che fecero sul Caspio sembra avesse per fine principale di rendere libero tra i Romani e loro il commercio, impedito dagli Asi, che forse sono gli Eftaliti. Avendo il costoro re Catusso brigato alla Corte di Cosroe persiano per metter impaccio al traffico delle sete, i Sogdiani, per consumarle, indussero i Turki a comunicare direttamente coi Romani.

Giappone.

Circa i tempi che la China fu unita in monarchia pare che essa riducesse a sua colonia l'importante isola del Giappone. Innestando la civiltà sua primitiva con quella importatavi dai Chinesi, la risoluta loro fierezza colla mansuetudine di questi, la sua lingua polisillaba colla monosillabica della China, le parole indigene colla costruzione di questa e colla declinazione alla tartara, ne venne un misto che più bizzarro rende quel popolo, già singolarissimo per doppio linguaggio, uno serbato alla politica, alle leggi, alla religione, alla letteratura e alle scienze, l'altro ai mestieri ed alle popolari consuetudini; per la doppia sua costituzione, col potere ecclesiastico a fianco del tem-

porale; pel punto d'onore, più arguto ancora che nei nostri duelli, onde un giapponese oltraggiato sfida il nemico a squarciarsi il ventre nel tempo stesso che lui.

Più tardi avremo a fissar gli occhi su questo paese, come sul Tibet che tanto mescolossi agli affari della China, e di cui per mezzo di questa ci fu dato scoprire l'indole, la storia, l'idioma mezzo barbaro, come di montanari vissuti isolati in pianure nevicose; e la civiltà modificata assai tardi dagli Indiani e dal buddismo: ciò che sventa le sicure o sfrontate teorie di quelli che, nel secolo passato, aveano voluto collocare in quel centro dell' Asia il focolare di tutte le umane dottrine.

EPILOGO.

Colla China ci dividiamo dal mondo orientale, onde, a guisa di chi è giunto a riva da un mare incerto e pericoloso, rivolgiamo ad esso un'occhiata per accertare i passi che fece l'umanità passando da quello all' Occidente.

Se crediamo che principalmente pel libero sviluppo personale si trovino bene o male gli individui, poco ci resterà a lodare l'Oriente, che vivendo nello spazio non nel tempo, immagine e storia della natura, riposa immobile in un' unità indefinita che assorbe e contiene religione, costumanze, leggi, costituzione, tutto, senza lasciar mai germogliare la personale libertà.

Diritti non si può dire che v' abbiano in Oriente, giacchè, se in Europa questi sussistono per se

stessi, ed hanno un valore affatto proprio, colà qual valore possono avere mai i delitti, le pene, i contratti, la proprietà, la famiglia, lo Stato, ove il diritto dell' individuo è assorbito in quello della famiglia, e questo in quel dello Stato, e quel dello Stato nel diritto del principe? (1) Colà pertanto da nulla è difeso l'uomo contro lo Stato, nemmeno dai domestici costumi, i quali rimangono inviolati soltanto in quanto non sono veduti. Se non che allo Stato medesimo sovrasta la religione, che lo sanziona, e che fa la legge.

Ecco perchè in Asia così povere sono le forme del diritto, e spoglie di intelligenza. L' abbiamo veduto nell' India e nell' Egitto; viepiù ci apparve nella China, ove la legislazione, senza appoggiarsi a grandi teoriche civili, si perde fra minuzie affatto inette or di polizia, or fine di galateo: ed ogni cosa si riduce al codice criminale, che sovrasta ad ogni atto colla minaccia di pene acerbe, non distinguendo che fra il bastone più piccolo ed il più rilevato.

In quel popolo, che possiamo meglio studiare perchè vive tuttavia, i tre poteri domestico, civile, religioso trovansi uniti in uno solo, ed ogni cosa si pianta sulla famiglia; talchè questo abbozzo dello Stato ci può dare la misura dei gradi di sua civiltà. Il monarca è un capo di estesa famiglia; il padre è un re di piccolo impero; e dalla più elevata posizione fino all' ultimo grado della scala sociale, pesa sugli uomini un despotismo senza genio. Nè lo limitano i compatti pri-

(1) Gans, *das Erbrecht in Weltgeschichtlicher Entwickelung*. Berlino 1824-25.

vilegi delle Caste; la ragione stessa che ne forma il carattere, non che padroneggiare, nè tampoco esercita l'indipendenza; nè godono libertà le arti belle, fatte servili all'industria: nè la morale è da altro rappresentata che dalla legge, e la legge è una continua penalità, spoglia di quell'affetto che il titolo di padre depone tosto che si estenda a troppo vasta famiglia.

Se entri nelle domestiche pareti, il matrimonio compare sotto la forma d' una vendita, combinata a grado dei genitori, senza l' assenso dei contraenti; la donna è confinata in casa, mentosto compagna che serva e trastullo; e moltiplici le ragioni del divorzio. Il padre gode potere assoluto; può anche adottare figlioli altrui; e lui morto, il primogenito sottentra nell' autorità paterna, come nel possesso dei beni ab intestato. Il testamento, energica manifestazione della libertà individuale, non consta che sia permesso nella China, almeno al modo che noi l'intendiamo, giacchè colà non serve che per dare regola alla successione.

Ci fu occasione di meraviglia il vedere come gente così materiale e poco curante della seconda vita, si dia tanto pensiero de'sagrifizii mortuarii, sicchè per questi si desidera prole e si perpetuano le parentele, al modo che trovammo nell'India fondato su di quelli il diritto di successione.

Quando facciamo tragitto alla Grecia, riconosciamo in essa la figlia dell' Oriente, ma che, simile ad un tralcio spiccato dal natio pedale, nel separarsene si sviluppa di vita propria, senza che l' imitazione le tolga di essere originale. Già non v'è più necessità ed unità indefinita e universale,

ma libero e vario progresso, sebbene regolato da un preciso e determinato accordo.

Il diritto, che sulle prime deducevasi dalla religione come in Oriente, se ne svolge ben presto, ma pure rimane ancora tutto pubblico e inseparato dal civile. Nè la vita pubblica poteva essere ben distinta dalla privata nella civiltà greca affatto esteriore ed all'aperto, ove i giudici erano tolti da tutte le classi dei cittadini, ove gli oratori son ancora la fonte più ampia da cui ci sgorga la conoscenza del diritto. Dall' essere il pubblico identico col privato diritto ne viene che il matrimonio non sia consentito che fra cittadini. La potenza paterna (almeno in Atene, più delle altre conosciuta e meno orientale) non era tanto un'autorità morale di reprimere e punire quanto una proprietà sovra la prole: il padre malcontento dichiara al magistrato ch' egli sconosce il figlio, lo bandisce di casa, ed ogni sua ragione è cessata.

Compare finalmente il genio romano, mistura del greco e dell'orientale che si combattono ostinatamente sotto la forma di plebei e di patrizii. Questi ultimi si vantano discesi dagli dêi, collócano i loro capostipiti fra le stelle, e maestosi e severi come l'Oriente, tenacemente s'attengono al passato. Ma al loro piede si agita irrequieto il principio attivo che genera la democrazia e la libertà. Colla cacciata dei re comincia la contesa, poichè il popolo non aspetta più i miglioramenti dal talento d'un monarca o dall'amore d'un padre, ma li chiede colla terribil voce dell' accordo, animata dal sentimento de' mali presenti e dalla fiducia de'miglioramenti possibili. E la con-

tesa dura quanto la repubblica, i deboli chiedendo leggi, i forti ricusandole, promovendole gli ambiziosi: poi cogli imperatori si ricompone la pace e l' unità, dove l' elemento aristocratico e il democratico non si confondono, ma spossati languiscono insieme.

Le orme di quella lotta restano improntate nel diritto romano. Il principio aristocratico dell' immobile necessità vi detta lo *strictum jus*, che tutto sagrifica alla costumanza o alla lettera della legge; quel della libera personalità soggettiva mostrasi nel *bonum et æquum arbitrium*: il primo ha *i giudizii del preciso diritto*, l'altro *le azioni di buona fede*.

Passate dalla città alla famiglia? Ancora vi compare questa opposizione. Dapprima nel matrimonio è una dipendenza assoluta, ove la donna cade in mano del marito (*in manum convenit*) non qual compagna ma quale suddita, pareggiata ad una figliola e sorella de' proprii parti, non aquistando che pel padre di famiglia, nel quale solo sussiste intera la personalità. Ma poi sottentra il nuovo matrimonio ove la libertà germoglia, e la donna ha un' esistenza personale, ed è *consorte della vita e partecipe del divino e dell'umano diritto* (1); non ancora, come fra i moderni, accomunando gli averi e le fortune, ma pure colla dignità di madre e di sposa; matrona là dove l'uomo è patrono.

Anche dalla tirannide paterna che vende, cede, ammazza, si passa all' emancipazione, che con simulato contratto rende il figlio padrone di se stesso;

(1) Secondo l'elegante definizione di Modestino, *nuptiæ sunt conjunctio maris et fœminæ, consortium omnis vitæ, divini et humani juris communicatio*. §. De ritu nupt.

più il padre non può disporre di esso senza l'intervento dell'autorità pubblica; e il figlio può in testa propria aquistare beni castrensi. Fin nella possessione troverete il contrasto e l'accordo nel distinguersi le cose mancipi da quelle non mancipi.

In somma il diritto in Oriente non veste forme precise e individuali. In Grecia si determina meglio; ma non sa rendersi ancora indipendente dalla religione e dallo Stato: a Roma per la prima volta si scevera da qualunque elemento estraneo, e diviene individuale e potente. Essenza della civiltà greca essendo il bello, l'armonioso, l'artistico, tal era pure il suo diritto; in conseguenza non poteva a lungo conservarsi una potenza fondata unicamente sull'arte e sull'intelligenza: sicchè appena le conquiste la trassero fuori da' suoi limiti, e dilatandone le proporzioni, guastarono l'armonia, doveva sformarsi e perire, non bastandole vigore da governar il mondo.

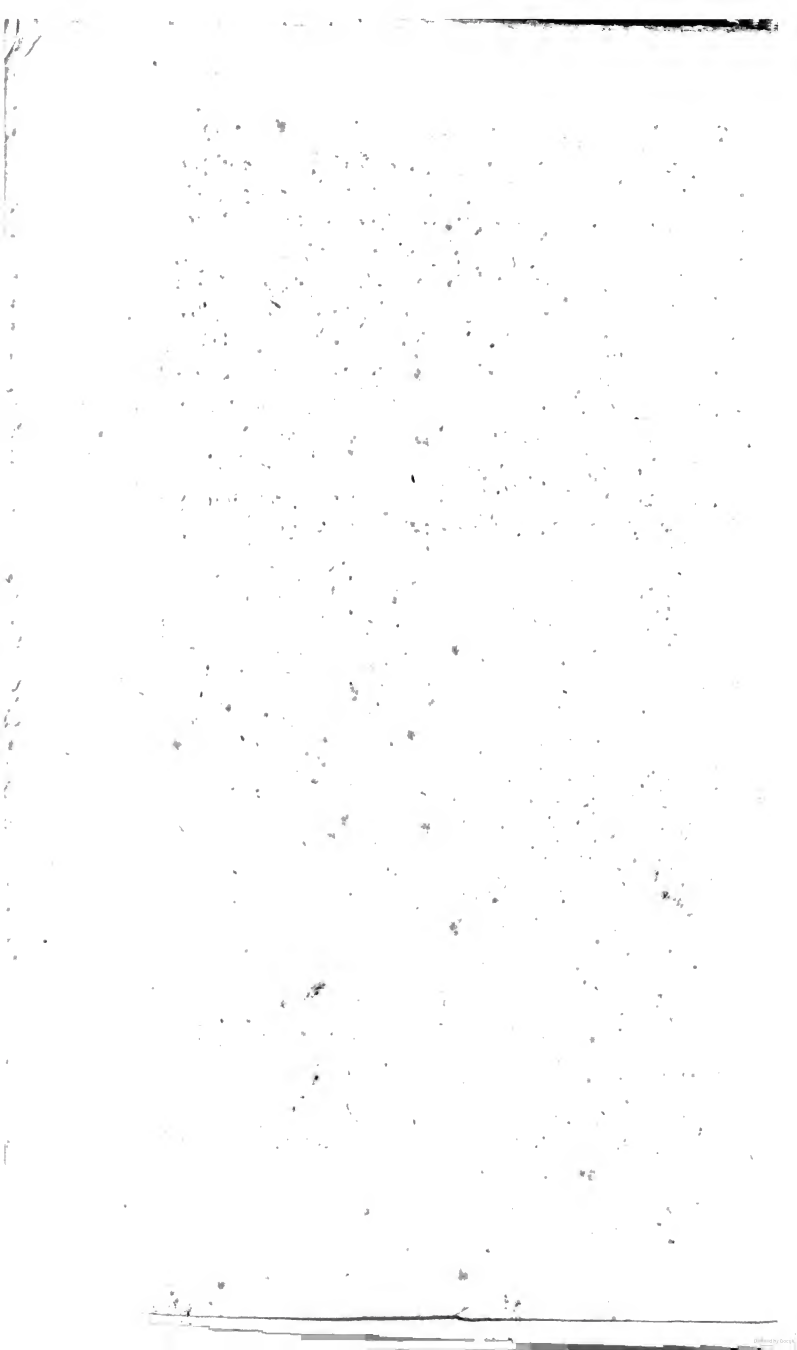
Roma invece non era più il mondo dell'arte, anzi fu segnale di sua decadenza l'amore che prese pel sapere dei Greci. Nè tampoco era l'imperio della religione, essendo preoccupata dello Stato, del cittadino, del diritto. Questo sotto i re conservava l'aspetto mistico che ritraeva dall'origine sua, mancante di profondità e di filosofia: durando la repubblica e la lotta, fu interamente politico e pubblico: caduta allo stabilirsi dell'impero la vita politica, cominciò la privata, e il diritto civile aquistò la sua pienezza.

Le credenze e i costumi nazionali stavano nella loro originalità conservati nelle XII tavole, che perciò fin a Giustiniano rimasero fondamento del diritto civile; ma furono modificate dagli editti pre-

torii, di cui più andò crescendo l'importanza quanto più sotto gl'imperatori il carattere nazionale si cancellava, e diminuivasi il religioso rispetto per l'antichità.

Chi ha sentimento del vero bene, conosca qual passo sia per la felicità dell' individuo e della società quello che l' umanità compì nel passare all'Occidente: e l'ammirazione che si suole attribuire alle sanguinarie imprese degli eroi di Roma e alla prosperità degli eventi, si muti in gratitudine al popolo che aquistò per l' avvenire il diritto buono ed eguale, e che alla moderna società preparò la cuna, in questa cara ed infelice patria nostra.

FINE

DEL LIBRO QUARTO.

SCHIARIMENTI
AL LIBRO IV.

(A) pag. 72.

Telescopio d'Alessandria.

È generalmente rigettato tra le favole orientali lo specchio pel quale da Alessandria vedeansi le navi che uscìano dai porti di Grecia. Pure Guglielmo Libri trovò nella corrispondenza di Bouillau una lettera a questo diretta dal valente meccanico Tito Livio Burattini, autore della *Misura universale*, donde appare che, prima di ewton e di Zucchi, si conosceva una specie di telescopio a riflessione. Eccone un brano.

Varsavia il 7 ottobre 1672.

Monsieur

Dalla gentilezza di V. S. mio signore ho ottenuto non solo il disegno ma ancora la dichiarazione del tubo catoptrico inventato dal sig. Newton, di che gli ne rendo vivissime gratie. L'inventione è bellissima e di gran gloria a quello che l'ha trovata. In Ragusa, che anticamente era Epidauro antichissima et famosissima città dell'Illirio patria d'Esculapio, conservano sino al giorno d'oggi una tale macchina (se però l'ultimo terremuoto non l'ha rovinata) con la quale vedono in distanza di 25 in 30 miglia italiane i vascelli che transitano nel mare Adriatico, con la quale li approssimano tanto, che pare appunto che siano nel porto di Ragusi. L'anno 1656, mi trovavo in Vienna, ove da un raguseo mi fu parlato di questa macchina in presenza di signor Paolo del Buono cono-

sciuto da V. S., il quale diceva che era fatta come una misura da misurare il grano; ma perchè detto raguseo non sapea render ragione come era fatta, il sig. Paolo et io giudicassimo che fosse una favola, ed io mai più vi pensai. Doi anni sono, fu qui in Varsavia il sig. dottore Aurelio Gisgoni, primiero medico della maestà dell'imperatrice Leonora, che otto o dieci anni continui ha fatto et esercitato la sua professione nella città di Ragusa, il quale discorrendo meco del terribile terremoto seguito in detta città, mi soggiunse poi dopo un lungo discorso queste formali parole. « Dio sa se fra tante rarità che erano in Ragusa, non si sia persa quella maravigliosa macchina, che per traditione havevano che fusse fatta d'Archimede, con la qual vedevano li vaselli in mare in distanza di 25 in 30 miglia e con tanta esattezza come se fossero nel porto. » Io li demandai come era fatta, et esso mi rispose che era fatta come un tamburo senza un fondo, nella quale si guardava da un lato, e soggionse che per tradizione havevano che fusse stata fatta da Archimede. A me venne in memoria il discorso fattomi in Vienna dal raguseo l'anno 56; perchè da una misura da grano et un tamburo senza un fondo non vi è differenza se non nelli nomi. Vive ancora il sig. Dottore, et è come in passato al servitio della maestà dell'Imperatrice; ma quello di che io mi meraviglio è, che una macchina così maravigliosa non sia stata propalata sino al giorno d'oggi, e pure di Ragusa sono usciti mathematici illustri, come in passato è stato Marino Chettaldo, e molti altri, et a' tempi nostri mons. Gio. Batt.a Hodierna che credo vivi ancora, e dimora in Sicilia nella città di Palermo, e pure niuno di questi ha fatto mentione di detta macchina per quanto è a mia notitia, e pure mons. Hodierna ha scritto sopra Archimede, et sopra i telescopii e microscopii. Io non faccio questo racconto per levare la gloria al sig. Newton, ma mi meraviglio sommamente come una inventione così maravigliosa sia stata occulta tanti anni, et io credo ancora, che una tale macchina fusse quella, che si legge

in diversi autori, havevano i re Tolomei sopra la torre del Faro, posta sopra il porto d'Alessandria, con la quale vedeano li vaselli in mare, in distanza di cinquanta e sessanta miglia, persa poi nella declinazione dell'imperio romano, ma mantenuta ed occulta nella città di Ragusa, avendomi detto il sig. Dottore Gisgoni che era custodita da un tale magistrato sopra una torre. =

(B) pag. 132.

Viaggio di Annone.

Riferiamo prima di tutto la descrizione del viaggio, quale è data ne' *Geografi greci minori* Vol. I.

= I Cartaginesi risolsero che Annone navigherebbe di là dalle Colonne, e vi fonderebbe città libi-fenicie. E Annone pose alla vela, conducendo una flotta di sessanta legni da cinquanta remi, carichi di trentamila uomini e donne, provigioni ed altre necessità.

» Entrati nell'alto, e navigato due giorni fuor dallo Stretto, fondammo una città chiamata *Thymiaterion*: aveva a lato una gran pianura. Di là continuando ad occidente, arrivammo al capo di Libia detto *Soroe*, coperto di folti boschi: e v'alzammo un tempio a Nettuno. Poi una mezza giornata navigammo verso oriente, finchè venimmo a uno stagno vicino al mare e pieno di giunchi; quantità di elefanti e altre bestie vi strameggiavano. Costeggiammo per una giornata questo stagno, e fabbricammo sul mare delle città che chiamammo *Caricum-Teichos*, *Gytte*, *Acra*, *Melitta*, *Arambe*.

» Continuando giungemmo al gran fiume Lixo che viene dalla Libia. Sulle rive di questo i Lixiti nomadi pascolavano gli armenti. Vi dimorammo alcun tempo contraendo con essi alleanza. Sopra di loro vivono Etiopi selvaggi in paese montuoso e pieno di belve ove il Lixo ha sorgente. Le montagne erano abitate da Trogloditi di strana sembianza, che al corso vincevano i cavalli, per quanto diceano i Lixiti.

» Presi interpreti fra i Lixiti, seguimmo per due giorni una costa deserta che stendeasi a mezzodì. Piegando poi ad oriente in un giorno di navigazione, trovammo al fondo d'un golfo un isolotto del circuito di cinque stadii, che chiamammo *Cerne* e vi piantammo coloni.

» A Cerne calcolammo la via fatta, e trovammo che quest'isola era all'opposto di Cartagine riguardo alle Colonne; giacchè la nostra navigazione da Cartagine alle Colonne era durata quanto dalle Colonne a Cerne. Risalendo un gran fiume detto *Chretes*, arrivammo ad un lago ov'erano tre isole più grandi di Cerne: e arrivammo al suo fine navigando una giornata.

» Quivi sorgevano alte montagne, abitate da gente selvaggia, vestiti di pelle di fiere, e che avendoci assaliti a sassi, ci costrinsero a dar indietro. Entrammo poi in un altro fiume, grande, largo, pieno di cocodrilli ed ippopotami. Di là ci tornammo a Cerne. Da Cerne riprendendo via a meriggio, vogammo dodici giorni lungo la costa abitata da Etiopi che pareano evitarci, e fuggivano al venir nostro. I Lixiti nostri interpreti non ne capivano il linguaggio. Il dodicesimo giorno ci trovammo vicini a grandi montagne, vestite d'ogni sorta d'alberi fragranti. Navigato due giornate, ci trovammo in un immenso golfo cinto di pianure. La notte si vedeano d'ogni parte sfavillare fuochi or più or meno elevati. Facemmo aqua; e costeggiato cinque giorni il golfo, arrivammo a una gran baja che i nostri interpreti chiamarono *Corno di Ponente* Κεραϛ: (*bisogna intender con questo nome non promontorii, come fecero Gosselin e Bougainville, ma sibbene bracci di fiume*). Era in esso una grand'isola, ed in questa un lago salato, che comprendeva un altro isolotto. Presa terra, non vedemmo tutto il giorno che foreste; ma la notte vedemmo brillar molti falò, e udimmo risuonar flauti, cimbali, taballi ed urli spaventosi: onde restammo atterriti, ed i nostri indovini c'imposero di lasciar tosto l'isola. Partiti, vogammo lungo una costa arsa detta Tymiamata, donde torrenti di fuoco

sboccavano per tutto il mare: il suolo v'era sì bollente, che i piedi nol comportavano. Ci ritirammo subitamente, e per quattro giorni che restammo al largo, la terra ci parve tutte le notti piena di fuochi. Di mezzo a questi ne sorgeva uno maggior degli altri, e pareva giungere alle stelle: ma di giorno non si discerneva che un'alta montagna detta Carro degli dêi (Θεων οχημα).

» Per tre giorni passammo presso questi fuochi, poi arrivammo a una baja detta *Corno di Mezzodì*. In fondo a questa sedeva un'isola che anch'essa conteneva un lago, dove un altro isolotto abitato da selvaggi. Le donne, maggiori in numero degli uomini, aveano il corpo villoso, e i nostri interpreti le chiamavano *Gorille*. Non potemmo pigliare nessun uomo, perchè fuggivano traverso a' precipizii, e si difendevano a pietrate: ma ghermimmo tre donne: rompevano i lacci, mordevano, graffiavano furibondamente: e dunque noi le uccidemmo, e scuoiate, ne riportammo la pelle a Cartagine. Non potemmo procedere oltre per mancanza di provigioni. =

Fin qui la narrazione. Abbastanza appare dalla semplice lettura, che non è già una relazione di viaggio quale noi l'intendiamo: sibbene un pubblico monumento della spedizione, scolpito in un tempio principale; e di fatti v'è sottoscritto Αννονος περιπλους ον ανεθηκεν εν τω του Κρονου τεμνει: *Periplo d'Annone che lo espose nel tempio di Crono.* Era usanza comune ai Cartaginesi di porre ne' tempii siffatte memorie di lor imprese. Sarà stata in punico, ma un Greco innominato la voltò in greco; forse un mercante, certo un indotto, che in parte l'alterò, in parte l'alterarono i lunghi anni, traverso ai quali è gran meraviglia che siasi conservata. Le alterazioni però non autorizzano a negarle fede.

Moltissimi critici vi lavorarono intorno; e chi la fa risalire alla guerra di Troja, chi la pone ai tempi di Alessandro Magno, chi a quei d'Erodoto, forse con miglior ragione. Disputano anche fin dove giungesse questa navigazione, lasciata incerta dall'avere il traduttor greco ora accennate or taciute le giornate che nel testo non

saran mancate mai. Possono vedersi le opinioni loro riassunte in MALTEBRUN, *Histoire de la géographie*, lib. IV, pag. 85 e seg. ediz. di Parigi 1836, e in HEEREN, *Idee sulla politica e sul commercio : Cartaginesi.* Pare che questo paese del fuoco non sia altro che la Senegambia, la cui natura mostrò Rennel come bene s'accordi coi fenomeni veduti da Annone.

(C) pag. 143.

Scritti di Magone sull'economia rurale.

Heeren raccolse dai varii scrittori i frammenti di Magone sull'economia rurale. Columella lo chiama padre dell'economia rurale: e un'opera tanto estesa, come la sua, che comprendea ventotto libri, doveva essere lo stillato de' molti altri scrittori che Magone stesso accenna (n.° 16), e dell'esperienza fatta da uomini di grado che a Cartagine attendeano a' campi. Noi pure dunque credemmo non potesse che piacere il trovarli qui raccolti; giudicando superfluo il rammemorare ai lettori che sono scritti per l'Africa.

I°. (VARRONE, *De re rustica* I. 10). Il cartaginese Magone sorpassò tutti i citati autori in nobiltà; trattò in lingua punica e in ventotto libri i diversi oggetti che Cassio Dionisio d'Utica tradusse in greco, e spedì al pretore Sestio, desumendo diverse cose dagli autori greci sopra citati, e ommettendo otto libri di Magone. Diofane di Bitinia ridusse tutto il lavoro di Magone a sei libri, e li diresse al re Dejotaro.

II. (*id.* I. 1. 27). Magone e Dionisio scrivono che la mula e la giumenta coperte non si spregnano che il dodicesimo mese.

III. (*id.* II. 5. 18). Quanto alla sanità delle bestie cornute, i' ho cavato molte cose dai libri di Magone, e li fo leggere a' miei pastori.

IV. (*id.* III. 2. 13). V'ha due maniere di notrire, una nei campi pel bestiame grosso, l'altra nelle masserie pei

polli, i piccioni, le api ecc.; soggetti che il cartaginese Magone e Cassio Dionisio ed altri hanno trattato in varii passi delle loro scritture. Pare che Sejo di Sicilia pure gli abbia letti, e da una sola masseria abbia cavato più frutto, che altri da tutta una terra.

V. (COLUMELLA, *De re rustica* I. 1. 10). Diofane di Bitinia ridusse a sei volumi la grand'opera di Dionisio d'Utica, traduttore del cartaginese Magone.

VI. (*id.* I. 1. 13). Oltre gli autori citati, menzioneremo principalmente con lode il cartaginese Magone, padre dell'economia rurale, i cui segnalati ventotto libri furono tradotti in latino per decreto del senato. (*Non trascuri il lettore queste circostanze del senato che ordina la traduzione de' libri d'agricoltura; e d'un padrone che li dà a leggere ai suoi pastori*).

VII. (*id.* I. 1. 18). Questo cred'io abbia voluto esprimere il cartaginese Magone, che comincia la sua opera con questa sentenza: « Chi vuol comprare una terra dee vendere la sua casa, acciocchè non si occupi più della sua dimora cittadina, che non della campestre. Chi è più affezionato alla casa di città, non ha che fare d'una possessione. »

VIII. (*id.* III. 12. 5). Democrito e Magone raccomandano l'esposizione del nord come la più produttiva per la coltura delle vigne; ma dicono che la qualità della vite non v'è così buona come altrove.

IX. (*id.* III. 15. 4. 15). Piantando la vigna, bisogna caricar il fianco delle fosse di sassi che non debbono pesare meglio di cinque libbre. Giacchè questi, dice Magone, allontanano dalle radici l'aqua d'inverno e i vapori d'estate. Lo scrittore stesso pensa che le radici pigiate, miste di concio, comunichino forza alla semente deposta nella fossa, col farle gettare nuove barbe; mentre, nell'inverno umido e freddo, l'ingrasso dà del calore in tempo utile; ma d'estate dà umido e nutrimento al ceppo della vigna fiorita. Se il magliolo si pianti in terreno magro, bisogna mettere nella fossa della terra grassa.

X. (*id.* IV. 10). Per tagliare i ceppi di vite v'ha due

stagioni; ma la migliore, al dir di Magone, è la primavera, anzi che i getti comincino a movere; giacchè pieni di succhio, possono tagliarsi nel modo più facile ed eguale e non resistono al potino.

XI. (*id.* V. 5. 4). Magone aggiunge un precetto sul propaginare il ceppo della vigna; bisogna che la propagine sia collocata in modo, che la fossa non si riempia subito di terra, ma che metà soltanto sia riempita l'anno dopo, perchè così, egli dice, il ceppo è costretto a gettar le radici per disotto.

XII. (*id.* VI. 1. 2. 3). Nel comprare buoi da aratro, l'economo segua certe regole che Magone presentò nell'ordine che noi diciamo. Siano giovani, robusti, di grosse membra, di lunghe corna, nere e forti, fronte larga e crespata, orecchie dure, occhi e labbra nere, narici grandi e aperte, nuca lunga e curvata, giogaja larga e che dia fin al ginocchio, petto largo, anche robuste, ventre spazioso, reni tese, coscie larghe, dorso dritto e piatto, deretano tondo, gambe dritte e piene, piuttosto corte che lunghe, ginocchia sode, coda lunga e pelosa, rossastra o bruna, e molle al tatto.

XIII. (*id.* VI. 26. 1). Secondo Magone, vuolsi castrare i vitelli ancora giovani, e non col ferro, ma con una verga fessa, premendo le parti e schiacciandole poco a poco ecc.

XIV. (*id.* IV. 37. 3). Alcuni scrittori che non sapremmo tacere, come Catone e principalmente Magone e Dionisio, narrano che in Africa non si risguarda come un prodigio il veder le mule feconde, anzi è tanto comune, quanto l'impregnare delle giumente.

XV. (*id.* IX. 14. 6). Magone al pari di Democrito e Virgilio, dicono che nel ventre di una vacca giovane uccisa si formano delle api in certe stagioni. Magone pretende che altrettanto succeda nel corpo de' buoi.

XVI. (*id.* IX. 15. 3). Credono alcuni che nelle api bisogni distruggere affatto l'antica covata, il che io non ammetto con Magone.

XVII. (*id.* XII. 4. 2). L'istoria c'insegna che gli scrit-

tori cartaginesi e greci, come i romani, non lasciavano di por mente alle più piccole cose: giacchè Magone e Amilcare non guardarono come indegno di loro, quando non aveano guerre da fare, il consacrare il riposo a' lavori che conservano la vita umana.

XVIII. (*id.* XII. 39. 1. 2). Magone insegna anch'egli a trarre il vino di prima qualità. Scelgansi grappi d'uva ben maturi ed arsi, levando quelle secche o guaste: si alzi un palco di piuoli o di forche su cui si stende del giunco: poi si espongano i grappoli al sole, e la notte si coprano dalla rugiada. Quando sono appassiti, si staccano i grani dal raspolo, si gettano in una botte, si pigiano, e vi si mette sopra il miglior mosto. Quando ne hanno bene assorbito il succo, il sesto giorno si pongono in un vaso, si spremono e si ottiene il vin prelibato. Aggiuntovi poi altro mosto fresco, le uve son nuovamente pigiate e spremute. Il secondo vino si ripone tosto in vasi incatramati acciocchè non inacidisca. Venti o trenta giorni dopo, quando ha cessato di fermentare, si schiarisce in altri vasi, i cui coperchi si ungono subito e si coprono di pelle.

XIX. (*id.* XII. 14. 5. 6). Il cartaginese Magone vuol che si tuffino le melegranate in aqua di mare calda, avvolti in lino o stoppa di canape, finchè non perdano il colore; poi si secchino al Sole, si suspendano in un luogo fresco, e un giorno prima di usarli, si immollino in aqua dolce ma fredda. Io consiglio inoltre di rivestirli di creta pesta, sospenderli in luogo poco freddo, e prima di servirsene, porli in aqua per disciogliere la creta. Egli vuole poi che si mettano in un'olla nuova di terra, in molti strati un sopra l'altro, mescolati di segatura finchè l'olla sia piena: poi vi si soprappone il coperchio e si turano attentamente con colla forte.

XX. (*id. de arb.* 17. 1). Magone vuol che l'olivo si pianti in terreno secco, subito dopo l'equinozio d'autunno e prima del giorno più breve.

XXI. (Palladio, *de re rustica, febbr.* X. 3). Magone dice che la fossa dove si pianta il magliolo della vite non

deve esser colmata tutta ad un tratto, ma poco a poco; perchè così caccia radici più profonde.

XXII. (*Maggio* VII. 1). Magone insegna a castrar i vitelli, ecc. (vedi sopra).

XXIII. (ΙΠΠΙΑΤΡΙΚΑ, *o della medicina veterinaria*. Basilea 1538. L. II. p. 95). Se il cavallo soffre di asma, stringesi nei fianchi; ha gli occhi, ó almeno il destro, disposi, la bocca ardente, l'andare mal sicuro. Questa malattia sul principio può guarirsi facilmente, benchè richieda molta cura. Si guardi dunque la figura del cavallo. Se il fianco destro si curva, potrà esser guarito; se il sinistro, non vivrà. Però bisogna aprire al cavallo la vena, e dargli una pozione di croco, mirra, nardo, pepe bianco, mele vergine, olio vecchio, olio di rose, tutto cotto in idromele.

XXIV. (PLINIO, *Hist. nat.* XVII). Quanto agli alberi che provengono da granelli, Magone badò specialmente al noce. I mandorli devono esser piantati in terreno molle, solatío: ma amano anche il terreno sodo e caldo, mentre sul grasso ed umido muojono o non fanno frutto. Quelli che sono falciformi si preferiscono per piantarli, dopo lasciati tre giorni in molle nel succo di letame. La punta si volga all' ingiù: il lato fendente verso settentrione: si piantino in triangolo, distante un palmo uno dall'altro; si bagnino ogni dieci giorni perchè crescano.

XXV. (*id.* XVII. 16). Magone vuol che i pioppi sieno piantati in fosse sterrate un anno prima, acciocchè assorbano il Sole e l' umido. Se non si può, bisogna accendervi fuoco due mesi prima, e non piantare che dopo la pioggia.

XXVI. (*id.* XVII. 19). Magone esige che gli ulivi si piantino alla distanza di 75 piedi, o almeno di 45, in terreno sodo ed esposto al vento.

XXVII. (*id.* XVII. 30). Magone richiede che gli ulivi sieno piantati su colline, in terreno secco ed argilloso, fra l'autunno e l' inverno, in terreno grasso ed umido, fra la messe e l' inverno. È facile vedere che ciò prescriveva per l'Africa.

XXVIII. (*id.* XVIII. 5). Anche dei re scrissero sull'agricoltura, come Jerone, Attalo, Filometore ed Archelao; e dei generali, come Senofonte e Magone, la cui opera fu talmente onorata dal senato romano, che dopo la conquista di Cartagine regalò tutte le biblioteche ai re amici, ma fece tradurre l'opera del generale da persone versate nella lingua punica, fra cui D. Silano, di famiglia principalissima, superava gli altri tutti.

XXIX. (*id.* XVIII. 7). Magone pretende un po' duramente e non nell'interesse pubblico, che chi compra una pecora venda la casa. Coll'incominciare da ciò i suoi precetti, ne viene almeno che egli esige un lavoro serio ed assiduo.

XXX. (*id.* XVIII. 23). Quanto al modo di macinare e di brillare, Magone domanda che il frumento in prima sia innaffiato d'aqua, poi rimondato, indi riasciutto al Sole e gettato nelle pile. Due pinte d'aqua si vogliono per venti misure d'orzo. Le lentichie devono in prima esser disseccate, poi leggermente ammaccate con della crusca: altrettanto è della veccia. Il sesamo s'immolli dapprima in aqua calda, poi si macini e si getti in aqua fredda acciocchè la paglia galleggi: finalmente si secchi al Sole sopra tele.

XXXI. (*id.* XXI. 68. 69). Magone chiede che l'*albacum* sia segato a marzo uscente, o aprile entrante, dopo che è fiorito.

Dice che i Greci chiamano *pistana* quel che noi chiamiamo freccia d'aqua sotto la carice. (Segue un pezzo onde appare che Magone avea trattato distintamente dei giunchi).

(D) pag. 200.

Statistica della popolazione libera d'Italia sotto la repubblica romana.

= La storia romana fu rischiarata da numerosi lavori; la costituzione, la politica, le oscillazioni del potere del senato e del popolo, i mezzi del governo, la legislazione,

la disciplina degli eserciti, infine le cagioni degli eventi, della durata, della decadenza e della caduta dell'impero romano furono approfondite da superiori intelletti. Polibio e Tacito tra gli antichi, Machiavelli in Italia, Bossuet e Montesquieu in Francia hanno associata la loro rinomanza a quella di Roma, e l'aureola di gloria della città eterna apparve splendida di tutti i raggi del loro genio.

Le interne suste della macchina, il movimento e la distribuzione delle sue parti, l'andamento dell'amministrazione, l'esattezza e la precisione de' suoi mezzi, l'ordine e la regolarità dell'insieme, la statistica in fine e l'economia politica dell'impero romano ci sono poco conosciute: onde questa lacuna nelle scienze storiche ora m'attento d'empire.

Roma, guerriera in origine, pare fondata per conquistare, reggere e disciplinare l'universo.

Più tardi, le divisioni di plebei e di patrizii, queste lotte, queste dissensioni, queste continue rivalità, che mostrarono il bisogno di distrarre il popolo, e occuparlo al di fuori, fecero della guerra un sistema, un mezzo, una molla del governo romano.

Vivendo pertanto i Romani in guerra continua, e sempre violenta, si diedero a rintracciare, e riuscirono a trovare i mezzi di vincere e di conquistare. Studiando il diverso procedere dei popoli ch'essi combattono, adottano quei trovati che giudicano utili, perfezionano incessantemente la disciplina, l'ordine, le manovre, le armi e le macchine.

Fino dai primi tempi della loro monarchia avevano un corpo del genio, organizzato fra le loro legioni. È il popolo dell'Europa che mantenne il primo eserciti permanenti, assoldati, equipaggiati, provveduti costantemente di vesti, di viveri e d'armi con estrema vigilanza.

La necessità di vincere obbligò i Romani a perfezionare i mezzi per ottenere la vittoria. L'esatta cognizione di quanto poteano disporre d'uomini e di danaro era condizione indispensabile del buon successo. La necessità quindi

creò tra questo popolo guerriero la statistica, il catasto, i registri di nascita e di morte, il che tutto fu compreso nella istituzione del *censo*, base fondamentale del governo e della potenza romana, dovuta a Servio Tullio sesto de' suoi re, che risale all'anno 197 di Roma, 555 avanti Cristo. (Tit. Liv. I. 44).

Questo re istituì dunque il censo o sia enumerazione di tutti i cittadini romani atti a portar le armi. (*ibid.*) La ricognizione di questa parte della popolazione fu fatta esattamente di cinque in cinque anni: i censori ne furono incaricati sotto la repubblica; e come le centurie, i gradi e il diritto di elezione erano fondati sulla proprietà e sulla rendita, fu indispensabile che si tenessero tavole esatte di statistica. In tale ordine di cose, le nascite, le morti, il numero dei cittadini per età e per sesso, la situazione, la natura, l'estensione, il rapporto delle terre, dei capitali posseduti da ciascun cittadino, erano diligentemente registrati e verificati ogni lustro. Cicerone lo dice assolutamente nel suo trattato intorno le Leggi. «Censores, populi » ævitates, soboles, familias, pecuniasque censento: urbis » templa, vias, aquas, ærarium, vectigalia tuento: populi» que partes in tribus distribuunto: exin pecunias, ævitates, » ordines partiunto: equitum peditumque prolem descri» bunto: cælibes esse prohibento: mores populi romani » regunto: probrum in senatu ne relinquunto: bini sunto: » magistratum quinquennium habento: reliqui magistra» tus annui sunto, eaque potestas semper esto. Censores » fide legem custodiunto: *privati ad eos acta referunto.* » (*de legibus* III. 3. 4).

Si vede che i censori, il cui potere durava cinque anni, avevano tutti i mezzi di stabilire una regolare statistica. È curioso questo ultimo paragrafo, giacchè prova che i privati erano tenuti a portare i loro titoli di qualunque specie, *acta*, ai censori, che registravano l'esattezza della loro dichiarazione con giuramento. Le città municipali dell'Italia avevano simili registri, come Cicerone prova nella sua orazione a favore del poeta Archia: « Archia » ottenne il diritto di cittadinanza in Eraclea. Tu domandi

» i pubblici registri d'Eraclea che noi tutti sappiamo es-
» ser periti nella guerra d'Italia, nell'incendio dei loro
» archivii: *Tabulas Heracliensium incenso tabulario in-*
» *teriisse scimus omnes.* » (*ibid.* cap. IV). Altrove egli cita i registri pubblici che contenevano lo stato di tutte le proprietà dell' Italia e della Sicilia. (I *Agrar.* 2). Svetonio formalmente lo dice (*Caligola* 5), e quando noi non avessimo nè queste preziose testimonianze, nè quella di Floro (lib. I. cap. 6), che attesta che la repubblica conosceva perfettamente se stessa, e che il governo di un grande impero era tenuto in tutte le sue particolarità colla medesima cura che l'amministrazione di una piccola casa per opera di un semplice privato, quando queste positive asserzioni ci mancassero per Roma e l'Italia, potremmo assicurare *a priori* che si aveano simili tavole. Una parte della Grecia avendo quest' uso, le colonie greche trapiantate in Italia dovettero mantenerlo a Roma pure, che doveva ai Greci la sua origine, e la massima parte del suo culto, de' suoi costumi e delle sue leggi. Inoltre era impossibile, con un governo fondato sopra tali istituzioni, che fosse altrimenti. I ventimila cittadini di Atene, i quattrocentocinquantamila cittadini romani del tempo di Cesare, erano realmente una nobiltà privilegiata, quantunque portasse il nome di popolo; gli schiavi gli stranieri non partecipavano agli stessi diritti. Finalmente, siccome il libro d'oro a Venezia conteneva lo stato di tutte le famiglie patrizie, quello genealogico delle case nobili di Francia comprendeva il nome e gli stemmi delle ottantamila famiglie nobili esistenti prima della rivoluzione; del pari i registri di nascita e di morte, distinti per sesso ed età, erano indispensabili a Roma ed in Italia. L'età in che un cittadino vestia la pretesta, la toga virile, vi era segnata: senza del che, come si sarebbe potuto stabilire la sua ammissibilità ai diversi pubblici ufficii? La legge stabiliva un'età per uscir di tutela, un'età per essere ammessi nell'ordine equestre o senatorio, per essere nominati tribuni del popolo, questori, edili, pretori, censori o consoli. Stabilivasi pure l'età per contrarre il matrimo-

nio, per attestare, per istringere contratti, per giurare nelle cose di giustizia. Si potrebbero accusare come iperboliche le parole citate di Floro; ma Ulpiano (lib. L. tit. XV. §. 2. 3. 4. Digest.) trattando del censo (*de censibus*) ci trasmise la forma di queste tavole di censimento o di enumerazione (*tabulæ censuales*) che erano una statistica minuta, appoggiata, per gl'individui liberi dei due sessi, sopra registri di popolazione per nome, ordine, età, stato, paese, rendita, divise in padri di famiglia, madri, figli, e figlie e inoltre contenenti gli schiavi maschi e femmine, l'impiego, la professione, e il prodotto del lor lavoro.

Rispetto ai beni immobili, queste tavole erano basate sopra un catasto e una stima verificate ogni lustro. Contenevano la qualità del campo, la natura della coltivazione, grano, foraggio, vigne, uliveti, pascoli, boschi cedui, o di alberi d'alto fusto, stagni, porti, saline ecc.

I campi erano distinti dal loro nome; dalla quantità degli *jugeri*, dal numero degli alberi, delle vigne, degli uliveti che contenevano.

La città, il borgo vicino, i confini, i fittajoli o coloni di ciascuna porzione, finalmente i loro prodotti vi si trovavano indicati.

Darò una di queste tavole formata sopra le indicazioni precise di antichi autori.

Questa savia istituzione è di data assai antica in Roma. perchè vi fu stabilita da Servio Tullio l'anno di Roma 197 e 555 prima di Cristo. Dionisio d'Alicarnasso (*Ant. Rom.* IV. pag. 220) ci ha conservato questa preziosa indicazione, che io devo citare intera, perchè fornisce una solida base ai calcoli che si potranno stabilire sui risultati sparsi negli antichi autori, mostrando che da elementi sicuri quegli scrittori hanno cavato le loro deduzioni.

Lo storico greco dice « Servio Tullio dopo di aver diviso il territorio fra le tribù della campagna, fece fortificare i borghi (παγους) per servir di rifugio ai villici nelle incursioni.

» Questi alloggiamenti venivano ordinati da magistrati in-

caricati di registrare i nomi di quelli che si raccoglievano in ciascun borgo, e di conoscere le proprietà, da cui essi traevano di che sostentarsi. Tutte volte che era necessario chiamare alle armi i cittadini, o esigere le imposte, testa per testa, i capi raccoglievano tributi e genti. Inoltre per conoscere e calcolare più facilmente il numero di quegli abitanti, Servio consacrò in ciascun borgo altari agli dêi, custodi e protettori del borgo. Comandò che ciascun anno tutti gli abitanti si portassero ad onorare questi dêi con sacrifizii comuni. Istituì feste col nome di *pagonales*, e ne ordinò egli stesso le ceremonie, che (dice sempre Dionigi d'Alicarnasso) i Romani osservano tuttodì. Volle anche che a questi sacrifizii e a questa riunione tutti gli abitanti portassero una moneta determinata, ma diversa secondo che era un maschio od una femmina od un fanciullo impubere. Queste monete, numerate da coloro che presiedevano ai sacrificii, davano esattamente il numero della popolazione, distinta di sesso e di età (κατα γενη και καθ ηλικιας). Lucio Pisone, continua Dionigi, riferisce nel primo libro dei suoi annali, che Servio volle ben anco sapere il numero dei nascenti e dei morenti, e di quelli che vestivano la toga virile nella città di Roma. Per questo stabilì una somma, che i parenti dovevano versare, ad ogni figlio che nasceva, nel tesoro di Ilitia; ad ogni individuo che moriva, nel tesoro di Libitina, ed in quello della dea della gioventù chi vestiva la toga virile; il che gli porgeva il mezzo di conoscere ogni anno il numero totale dei cittadini, e quello parziale di coloro che avevano l'età capace della guerra. Nelle tribù della città e della campagna stabilì dei capi simili ai *fularchi* ed ai *comarchi* destinati a conoscere esattamente il domicilio di ciascun cittadino (*Ant. rom.* IV. 219. 30). Fondate queste istituzioni, comandò a tutti i cittadini romani di dare i loro nomi (dopo di aver prestato il giuramento stabilito dalle leggi, che la loro stima fosse veridica e leale), di valutare i loro beni in danaro, di dichiarare la loro età, i nomi di padre e madre, delle loro mogli e de' figli, in qual quartiere della città, o in qual borgo del territorio ciascuno

abitava. Stabilì quindi una pena severa per chi non sommettevasi al censo: si confiscavano i loro beni, si battevano a colpi di verghe, e si vendevano all'incanto al pari di schiavi. Istituì la rivista, in cui tutti i cittadini erano obbligati a presentarsi coll'armi al campo di Marte. (*Ibid.* pag. 225, lin. 30). Questa rivista presentò, dice Dionisio d'Alicarnasso, ottantaquattromila settecento cittadini, i cui beni erano sottomessi al censo, come si legge nelle *tavole censorie.* »

La sesta classe, quella dei proletarii, le donne, i fanciulli, i giovani al disotto di diciassette anni, e gli schiavi non erano, come si vede, compresi in questa enumerazione; ma si conosce che Dionisio, scrittore laborioso ed esatto, aveva attinto le sue prove alle fonti migliori, in quelle tavole di catasto e di statistica che formavano la base dell'amministrazione dei censori e del governo romano. (*Ibid.* lib. I, pag. 60, lin. 42). Questo storico si prende la cura di dirci che queste tavole censorie, τιμητικα ὑπομνηματα, erano trasmesse da padre in figlio presso i Romani, e che ciascuna famiglia le trasmetteva alla sua discendenza con tanto zelo, quanto la religione dei loro maggiori.

Queste tavole, continua lo storico greco, sono conservate da personaggi eminenti di famiglie censorie. Io ne ho cavato questi fatti ecc. Al tempo di Servio gli schiavi erano poco numerosi a Roma: ciò nondimeno questo principe, abile amministratore, gli attaccò ai lor padroni, e volle conoscerne il numero istituendo le feste *compitales*, a cui assistevano soltanto gli schiavi, e ciascuno portava una focaccia (*Ant. rom.* lib. IV, pag. 219).

La diligenza nel tener i registri dello stato civile nell'impero romano, che aveva cominciato coi re, e si era conservata colla repubblica, in cui formava una delle principali attribuzioni della censura (Ved. Liv. IV. 8; VI. 27) non venne punto negletta dagl'imperatori che erano sottentrati nel titolo e nelle funzioni dei censori; e Tito Livio (XXX. 37) e Svetonio (*in Calig.* 8) ci fanno ammoniti che questi atti esistevano nelle provincie.

Lo stesso autore e Tacito ci assicurano che Augusto aveva scritto di proprio pugno l'epilogo della statistica dell'impero romano. Questo registro che Tacito chiama semplicemente *libellum*, ma che Svetonio (*in August.* cap. CII) accenna con maggior precisione col titolo di *rationarium imperii, breviarium totius imperii*, racchiudeva lo stato dei mezzi dell'impero, il numero dei cittadini, e degli alleati sotto le armi, lo stato delle flotte, delle provincie, dei regni, dei tributi, delle imposte dirette od indirette, delle spese necessarie, e delle gratificazioni.

Augusto, dice Tacito (*Annal.* lib. I, pag. 11), aveva scritto il tutto di propria mano, vi aveva giunto il consiglio di non più dilatare i confini dell'impero.

Svetonio (*August.* CII. e not. 45 Pitisci) dice, che oltre la storia di sua vita e le disposizioni relative a' suoi funerali, Augusto aveva scritto un compendio di tutto l'impero, quanti soldati stavano sotto le armi ed in quali luoghi, quanto denaro era nel tesoro pubblico, e nell'altre casse delle imposte d'ogni specie. Vi aveva aggiunto i nomi dei liberti e degli schiavi, ai quali poteasi domandare il saldo dei loro conti.

Tacito e Svetonio non ci trasmisero il contenuto di questo compendio statistico di tutto l'impero romano, ma egli è utile ed interessante lo stabilire colle testimonianze storiche, e coi fatti positivi, sino dove si estesero questo catasto e questo censimento generale, eseguiti sotto Augusto, e di cui egli aveva scritto di sua mano le tavole sommarie, sotto il titolo di *breviario*, o compendio di tutto l'impero.

Le storie sacre e profane s' accordano nel censimento generale, la cui epoca si congiunge colla più celebre nel mondo, quella della nascita di Gesù Cristo.

San Luca ci dice, (*Evang.* cap. II. v. 3) che quando Augusto pubblicò il suo editto, ordinando il censimento di tutti i paesi soggetti ai Romani, i Giudei, benchè governati da un re della lor nazione, obbedirono a quest'ordine, e si portarono tutti nel lor paese natio per questo censimento; *και επορευοντο παντες απογραφεσθαι, εκαστος εις την ιδιαν πολιν.*

Giuseppe riferisce (*Ant. jud.* XVIII. 1) che Quirinio senatore e uomo consolare fu mandato da Augusto con alcuni soldati nella Siria e nella Giudea annessa alla Siria, per ivi rendere giustizia, stimare e censire tutte le proprietà; nella Siria, δικαιοδοτης τιμητης των ουσιων, e nella Giudea, αποτιμησαμενος τε αυτων τας ουσιας.

In Tacito vediamo i Cliti, nazione soggetta al re Archelao, rifuggirsi sul Tauro, perchè l'obbligarono a sottomettersi al censo o catasto (*Annal.* VI. 41) e a pagare i tributi secondo il costume romano, *quia nostrum in modum deferre census, pati tributa adigebantur.*

Claudio nel suo discorso al senato (*Inscr. tab. Gr. Lugd.* ap. Brottier a TACITO *Ann.* lib. XI. 24, tom. II. pag. 351) loda i Galli d'essere stati fedeli a suo padre Druso, che faceva la guerra ai Germani, dopo il censimento, allora nuova ed inusata operazione presso i Galli, *novo tum opere et inassueto Gallis.* La Gallia narbonese era stata già soggiogata da lungo tempo, e codesta operazione, aggiunge Claudio, quantunque non abbia per iscopo che far conoscere pubblicamente lo stato dei nostri mezzi, troppo sappiamo per esperienza quanto sia difficile. « Quod » opus quam arduum sit nobis nunc cum maxime, quanvis nihil ultra quam publice notæ sint facultates nostræ » exquiratur, nimis magno experimento cognoscimus. » Vediamo poscia un altro censo (era il terzo tra i Galli) cominciato da Germanico, e finito l'anno seguente da Vitellio e Curzio. Tacito riferisce questi fatti che sono positivi (*Annal.* lib. I. 31; lib. II. 6).

Questo passo, senza bisogno di commento, dimostra che il censo, vale a dire l'enumerazione, il catasto scrupoloso delle persone e della proprietà, era la base dell'amministrazione romana. Dall'esatta cognizione de' suoi mezzi in ogni genere si misurano il coraggio e la prudenza del governo: la partizione eguale nella leva degli uomini, e delle imposte ne era la conseguenza necessaria, e questa sola conseguenza conduce ad altre e spiega molti fatti.

Augusto, secondo Dione Cassio (Lib. LV. 13), aveva prima cominciato in Italia, l'anno di Roma 757, questo

censimento, che poi stese a tutto l'impero: quindi la parola *census*, κενσος, che comprendeva l'enumerazione degli abitanti, la stima e il catasto delle proprietà, basi necessarie della ripartizione delle imposte e delle leve, prese in greco, specialmente nel greco del nuovo testamento, il significato di *tributo;* così voi leggete in san Matteo (cap. XVII. 25) «I re della terra donde hanno essi imposte e tributi? τελη η κενσον; » Vi vedete i Farisei domandare a Gesù Cristo se devono pagare, o no, il tributo, κενσον, a Cesare, ed egli loro risponde: « Mostratemi la moneta del tributo; » *nummum census*, dice la versione latina.

Per questo censimento Giuseppe fu costretto di andare con Maria da Nazaret, città di Galilea, a Betlemme in Giudea, perchè egli era della famiglia e della patria di David, e il Cristo naque a Betlemme al tempo del catasto di tutto l'impero romano, απογραφη πασης της οικουμενης. Eusebio (*Hist. eccl.* I. 5) attesta pure questo fatto importante.

Tertulliano ricorda questo censimento operato sotto Augusto: (*Contra Marcion.* IV. 19; XVIII. 3. Vedi Perizon. *Dissert.* IV, p. 330) *Ex censibus sub Augusto in Judæa actis genus Christi inquirere eos potuisse;* e Giuseppe accenna che queste operazioni furono ultimate in men di un anno.

L'uso stabilito per questi censimenti era che ciascun abitante fosse censito nel luogo di sua nascita. Così san Luca ci dice, che dopo l'editto di Augusto si condussero tutti nel loro paese per essere assoggettati al censo: *Et ibant omnes ut profiterentur, singuli in suam civitatem.* Giustino martire cita pure il censimento fatto sotto Quirinio nella Giudea, επι Κυρηνιου του ημετερου εν Ιουδαια πρωτου γενομενου (*Apol.* II *ad imperatorem Anton. Pium*).

Quest'uso vigeva già 173 anni prima di Cristo, 579 di Roma, come sappiamo da Tito Livio (Perizon. *op. cit.* p. 343). Quando i censori vollero chiudere il censo, il console Lucio Postumio ordinò dall'alto della tribuna, che tutti gli alleati del nome latino ritornassero al proprio

paese, perchè alcuno non fosse portato a Roma sul censo, ma fossero registrati ciascuno nel rispettivo quartiere. (TITO LIVIO lib. XLII, cap. LX).

Queste tavole di censimento, di catasto e di stima, insieme colle particolarità si trovano, come ho dimostrato, ne' primi secoli di Roma. Stabilite da Servio Tullio, sono seguite d'epoca in epoca sotto la repubblica. Lo attesta il censo fatto da Quinzio, (LIV. III. 3) l'anno di Roma 289, 463 anni prima di Cristo, in cui si fece la ricognizione di centoquattromila dugentoquattordici cittadini, oltre i padri e le madri che avevano perduta la prole, e che rimanevano senza posterità, *præter orbos orbasque.* Dionisio d'Alicarnasso ne offre un esempio notabilissimo (Lib. V). « Largio » egli dice « comanda a tutti i Romani, seguendo la savia ed util legge portata da Servio Tullio, il più popolare dei re, di portare tribù per tribù la stima dei loro beni, aggiungendovi i nomi e l'età delle loro donne e dei loro fanciulli. Terminato celeremente il censimento (perchè gravi pene affliggevano i contravventori, quali erano la confisca dei beni, la perdita del titolo di cittadino) si trovarono cento cinquantamila settecento cittadini oltre l'età della pubertà. »

Citerò ancora questo passo positivo di Dione (Lib. LXIII, cap. 25) che ho indicato, e che qui traduco: « L'anno di Roma 708, il numero dei cittadini romani era considerevolmente scemato per la quantità che n'era perita, come se ne accorge alla vista, e come Cesare se ne convinse colle tavole di censimento che ordinò egli stesso in qualità di censore. Egli attribuì dei privilegi alla fecondità dei matrimonii. »

Si vede pertanto che l'uso delle tavole coi dettagli di nascita e di morte, i registri di popolazione tenuti esattamente secondo la condizione, il sesso, e l'età, l'uso del catasto, vale a dire la misura e la stima di tutte le proprietà verificate, modificato ogni lustro, ebbero origine per qualche maniera in Roma, e s'estesero successivamente in tutte le parti del mondo sottomesse alle leggi o alla influenza sua. Augusto ebbe la gloria d'eseguire con pre-

cisione il censimento e il catasto particolareggiato dell'Italia, delle provincie, delle città libere e dei regni ordinati sotto il suo dominio, ciò che gli aquistò da' suoi contemporanei il titolo di padre di famiglia di tutto l'impero, *paterfamilias totius imperii.*

Questi regolamenti si mantennero per modo, che sotto Gallieno, Alessandria, dopo un assedio, fu tanto spopolata, come dice Eusebio (*Hist. eccl.* lib. VIII, cap. 21) testimonio oculare, per fame e per malattia, che si trovò un minor numero di abitanti dai quattro agli ottant' anni, che non se ne trovasse prima dai quaranta ai settanta. « Si conoscono » egli dice « queste differenze dai registri, ordinati per la distribuzione gratuita del frumento. »

Plutarco, nella vita di Catone il maggiore (cap. XVIII), porge una idea della estensione delle funzioni dei censori, e della minuziosa esattezza, con cui esse facevano il censo, cioè l'inventario, e la stima generale di tutte le proprietà mobili ed immobili. « Catone » egli dice « ordinò una stima delle vesti, delle vetture, degli ornamenti muliebri, delle suppellettili e degli utensili di casa. »

Quali sono i popoli moderni, che possano vantarsi di pari esattezza nelle loro tavole statistiche, e nei loro registri di popolazione? Quali sono quelli che posseggano una cognizione tanto precisa dei loro mezzi in ogni genere?

Questa istituzione fondamentale della repubblica e dell' impero, che coi registri della popolazione, distinta esattamente per condizione, per età e per sesso, col catasto, e colle stime precise, verificate ogni lustro sui luoghi e secondo i titoli delle proprietà, dava ai capi del governo romano l'esatta e precisa testimonianza delle forze dello Stato in tutti i generi, che faceva in oltre facile a sopportarsi il peso delle imposte, perchè più equamente ripartite; finalmente, questa legge giusta e severa del censo, questa solida base della potenza romana non fu peranco degnamente apprezzata, e avrebbe potuto essere argomento di un bel capitolo all' immortale autore della *Grandezza e decadenza dei Romani.*

Lo sviluppo di tali considerazioni terrà dietro naturalmente all'esposizione dei fatti.

Giulio Capitolino (*Hist. Aug. Marcus Antoninus philosophus*, cap. IX.) ci fa seguire l'esistenza e il perfezionamento dei registri dello stato civile sotto l'impero del filosofo Marco Aurelio. Questi comandò che ciascun cittadino dichiarasse innanzi a' prefetti del tesoro di Saturno la nascita di ciascun figlio, e gl' imponesse un nome prima del lasso di trenta giorni. Istituì pure nelle province l'uso dei pubblici tabellioni, innanzi ai quali si faceva, per riguardo alle nascite, ciò che facevasi a Roma innanzi ai prefetti dell'*erario* di Saturno.

Alessandro Severo adottò queste savie norme d'amministrazione (Lampridius *in Alexand. Sever.* cap. XXI.); le sue tavole di statistica, i suoi registri di rassegna e di riscontro per l'esercito erano nel miglior ordine, e ne leggeva senza interruzione il riassunto.

Il suo prefetto del pretorio, Domizio Ulpiano (*loc. laud.*), collega di Paolo, abile giureconsulto, citato le tante volte nel Digesto, pubblicò la tavola delle probabilità della vita umana che le Pandette ci hanno conservato, e che stabilisce a trent'anni la media durata della vita per quell'epoca; si vede dalla legge di Ulpiano sul censimento, che lo stato civile e la statistica dettagliata erano state sempre tenute colla massima cura. L'anno 305 di Gesù Cristo vi fu un altro censimento generale sotto Galerio. Lattanzio ci ha lasciato una testimonianza dell'esattezza con cui veniva eseguito. (Gibbon, *Décad. de l'emp. rom.* chap. XVII.) » Agri glebatim metiebantur, vites et arbores numera- » bantur, animalia omnis generis scribebantur, hominum » capita notabantur; unusquisque cum liberis, cum ser- » vis aderant ecc. »

Sotto Costantino, questo minuzioso catasto ripetevasi ogni quindici anni: Eumene dice formalmente « Habemus » enim et hominum numerum qui delati sunt, et agrorum » modum. » (Eumen. *in Panegg. vett.* VIII, pag. 6).

Il codice teodosiano (Lib. XIII, tit. X e XI, leg. 1) prova che una falsa dichiarazione era punita colla morte e colla

confisca dei beni: « Siquis declinet fidem censuum, et men-
« tiatur callide paupertatis ingenium, mox detectus, *ca-
« pitale subibit exitium*, et bona ejus in fisci jus mi-
« grabunt. »

Ora è utile provare che questi documenti statistici erano pubblicati regolarmente, e che gli storici greci e latini ebbero tutti i modi di trasmetterci notizie esatte e fedeli.

I Romani nell'ultimo secolo della repubblica e sotto gl'imperatori ebbero dei bullettini o giornali quotidiani ed ebdomadarii, che corrispondevano ai nostri processi verbali delle Camere, al nostro bullettino delle leggi, a una parte del nostro *Annuario*, alle nostre gazzette dei tribunali.

Giulio Cesare, se crediamo a Svetonio (*J. Cæs.* 2), sarebbe stato il fondatore di tale pubblicazione nel primo suo consolato, in cui ebbe a collega Bibulo: *Inito honore, primus omnium instituit ut tam senatus quam populi diurna acta conficerentur et publicarentur.*

Questi *atti* o processi verbali delle sessioni del senato, che i Greci chiamavano ὑπομνήματα, erano compilati sotto la vigilanza di un senatore da pubblici schiavi detti *tabularii, scribæ, logographi, actuarii.* (Cf. CAPITOLINO, *Cod.* lib. X, tit. L; TERTULL. *Apol.* 20). Questi *actuarii* erano stenografi, come lo provano Svetonio (*J. Cæsar.* 33) e Seneca (*Epist.* 33). Senza dubbio l'ufficio di compilatore delle sessioni del senato era onorevole, perchè Adriano ne fu incaricato da Trajano. Se la sessione doveva essere segreta, alcuni senatori adempivano l'ufficio di questi tachigrafi, attuarii, scrivani.

Gli atti del popolo che si chiamavano *publica acta* (TACIT. *Ann.* V. 4. 5; CAPITOLIN. *Tiber.* V. 8. *Caligula* 8, et passim. *Ann.* III. 5. XIII. 31: *Ann.* XVI. 22; SVETON. *Claud.* 41), come vedesi presso Svetonio, o brevemente *acta o diurna*, perchè apparivano tutti i giorni, ciò che prova la frase di Tacito: *diurna actorum scriptura*, o *libri actorum diurni*, o in fine *diurna urbis acta*; questi giornali del popolo romano erano assai diffusi: c'erano,

dice Tacito, nelle provincie e negli eserciti: « diurna po-
» puli romani per provincias, exercitus curatius leguntur.»
Questi giornali contenevano quanto poteva interessare il popolo romano, lo stato civile, i pubblici giudizii, le pene, l'esito dei comizii, le nascite, le morti, i matrimonii, i divorzii e finalmente tutto quanto apparteneva alla costruzione degli edifizii, e le notizie del giorno (Cf. AMMIAN. lib. XXII; TACIT. XIII. 31; SVETON. l. I.)

Lo stato civile realmente doveva esser meglio ancora ordinato, specialmente dopo le leggi Giulia e Pappia, che infliggevano pene ai celibi, e concedevano privilegi ai Romani che avevano prole. Sembra pure che prima i matrimonii e i divorzii fossero registrati in queste specie di bullettino delle leggi, e la settima lettera di Celio a Cicerone lo accenna (*Ad fam.* VIII. 7): « Paulla, soror Itia-
» rii, divortium sine causa fecit. Nuptura est D. Bruto;
» nondum retulerat (retulerat scilicet in acta). » Giovenale lo prova, per riguardo alle nascite, col verso (IX. 84)

Tolles enim et libris actorum spargere gaudes
Argumenta viri:

e per riguardo ai matrimonii coll'altro

Fient ista palam, cupient et in acta referri (II. 136).

Scevola dimostra che questi atti servono a provare lo stato delle persone (*De probationib.* XXVIII), in questo passo preciso « Mulier gravida repudiata, absente marito
» filium enixa, ut spurium in actis professa est. » Citerò anche quest'altra testimonianza di Capitolino (*in Gordianis*, cap. V): « Filium Gordianum nomine Antonini et si-
» gno illustravit, cum apud præfectum ærarii, more ro-
» mano, professus filium, *publicis actis* ejus nomen in-
» serens. »

Pare che questi atti fossero regolati da schiavi scrivani ed attuarii pubblici, e conservati negli archivii dell'atrio del tempio della Libertà. Tito Livio lo attesta (XLIII. 16):
» Censores ex templo in atrium Libertatis ascenderunt,
» et ibi signatis tabellis publicis, clausoque tabulario, et

» dimissis servis publicis... » Un'antica iscrizione citata da Giusto Lipsio, dimostra che i preposti a questi archivii portavano il titolo di *Curatores tabulariorum publicorum* (ad TACIT. *Ann.* VI. 4). Sappiamo da Tacito, che la tenuta di questi pubblici registri fu dai questori successivamente trasferita ai prefetti del tesoro (*Annal.* XIII. 28). Rispetto agli archivii, o *tabularia*, Cicerone ne fa menzione nella sua arringa per Cajo Papirio (*pro Cajo Papirio* 7), e Virgilio in questi versi delle Georgiche:

Insanumque forum, aut populi tabularia vidit.

Lampridio (*in Alex. Sever.* cap. XXXII) ci porge un'idea dell'esattezza, colla quale venivano compilati questi registri (*acta*), e ci dimostra che i magistrati più considerevoli presiedevano a quella compilazione: *Fecit Romae curatores urbis XIV, sed exconsulares viros, quos audire negotia urbis jussit, ut omnes aut magna pars adessent, cum* acta *fierent.*

Oltre questi atti, c'erano altri registri, di cui Vopisco (*in Probo*, cap. II) dice d'essersi giovato per la sua storia: *Usus sum etiam* regestis *scribarum porticus porfireticae*, actis *etiam* senatus ac populi.

I fatti qui raccolti sull'esistenza e l'esattezza dei giornali e dei registri del senato e del popolo romano bastano per indicare il grado di confidenza che dobbiamo concedere agli storici greci e latini che li consultavano, e dimostrano che essi ebbero tutti i mezzi di trasmetterci particolarità e cifre precise.

Queste considerazioni preliminari, o piuttosto i fatti numerosi che esse presentano sull'ordine, sulla severità ed esattezza, direi quasi la minuziosa puntualità dell'amministrazione del governo romano per riguardo alla conoscenza delle sue forze in uomini capaci delle armi, dei suoi mezzi in imposte dirette od indirette, e del valore capitale delle proprietà di tutti i sudditi della repubblica o dell'impero, questa esposizione infine della materiale potenza d'una nazione affatto data all'agricoltura ed alle armi, m'è parso il preambolo necessario delle discussioni che ora imprendo sulla popolazione libera dell'Italia.

Si saprà quindi innanzi che le narrazioni, i risultamenti e le cifre degli storici gravi dovettero appoggiarsi alle basi fisse solide del censo, del catasto, della capitazione, e di uno stato civile regolarmente tenuto.

Abbracciando nel mio soggetto la popolazione libera dell'Italia, credo inutile discutere tutti i censi eseguiti a Roma, dai re, consoli, e censori, i quali furono istituiti l'anno 310 della repubblica: ho presentato il primo che ebbe luogo sotto Servio Tullio.

Qui non riferirò che il trentesimoquinto avanti la prima guerra punica, fatto dai censori G. Blasio, e M. Rutilio. Si riconobbero, dice Eutropio (Lib. II, cap. X. *Fast. Capit. et Brott. h. l.*), duecentonovantaduemila trecentoventiquattro cittadini romani, quantunque non fosse mai cessata la guerra dalla fondazione della repubblica.

Verso l'anno 529 di Roma, alquanto prima della seconda guerra punica, Roma, che aveva già conquistata tutta l'Italia superiore, fece la ricognizione delle sue forze e di quelle degli alleati, temendo un terribile attacco dei Galli Cisalpini. Polibio ci trasmise il numero degli uomini capaci di portar le armi: questo storico grave e preciso ci dice (*Hist.* II. 23, §. 9) che il senato si fece recare i registri della popolazione distinta per età, tenuti in tutta l'Italia soggetta alla potenza romana, per conoscere al vero l'estensione delle sue forze.

Ho dimostrato con quanta cura erano tenute presso i Romani, da Servio Tullio in poi, le tavole di nascita, di morte, di popolazione distinta per età, sesso e condizione. Questo passo curioso di Polibio, accordato con quelli degli autori surriferiti, ci fa conoscere che il catasto e la statistica romana si applicavano mano mano a tutti i paesi assoggettati, e ci porge una nuova idea della saggezza e dei lumi nell'amministrazione di quel senato, che colle sue tavole poteva governare sì facilmente la repubblica, come ciascun senatore la propria casa, e che conoscendo esattamente tutte le sue forze, teneva per sè tutte le probabilità del buon successo, nulla tentava al di sopra delle sue forze, osava soltanto il possibile, nè cominciava una

guerra che coi mezzi di sostenerla, e quasi colla certezza della vittoria.

« I popoli italiani » dice Polibio « sbigottiti dall'irruzione e dall'avvicinamento dei Galli, non combattevano come ausiliari dei Romani, nè pensavano che la guerra fosse solo rivolta contro il potere dei loro padroni, ma s'avvisavano che essi stessi, le loro città, e i loro campi fossero minacciati d'un imminente pericolo: diedero pertanto prove di obbedienza e di zelo. »

Ecco, prosegue Polibio, il censimento delle forze attive o in riserva, che i Romani possedevano, l'anno di Roma 529.

Coi consoli erano quattro legioni romane, ciascuna di cinquemila duecento fanti e trecento cavalli. Oltre questi si contavano degli alleati trentamila uomini a piedi e duemila cavalli: più cinquantamilà fanti e quattromila cavalieri sabini e tirreni, accorsi in ajuto di Roma, cui si diede un pretore per capo, e si collocarono alle frontiere della Tirrenia.

Gli Umbri ed i Sarsinati abitanti dell'Apennino, diedero venti mila uomini; i Veneti ed i Cenomani, lo stesso numero.

A Roma tenevasi in pronto, come riserva, un corpo di ventimila fanti e di millecinquecento cavalieri, cerniti fra i cittadini romani, e inoltre trentamila uomini a piedi, e duemila di cavalleria tolti dagli alleati.

Le tavole di popolazione e di coscrizione offrivano pure tra i Latini ottantamila fanti, e cinquemila cavalli;

Presso i Sanniti settantamila fanti e settemila cavalli;

Presso gli Japigi ed i Messapi, cinquantamila uomini a piedi, sedicimila di cavalleria;

Presso i Lucani trentamila fanti e tremila cavalieri;

Presso i Marsi, i Marucini, i Ferentani ed i Vestini, ventimila fanti e quattromila cavalieri.

I Romani avevano inoltre nella Sicilia ed a Táranto due legioni, ciascuna di quattromila ducento fanti e ducento cavalieri.

Finalmente si enumerarono come atti alla guerra nella

popolazione di Roma e della Campagna ducentocinquanta mila uomini a piedi a ventitremila di cavalleria.

Totale delle forze militari a disposizione dei Romani:

Fanti . . . . . . 699,200.
Cavalieri . . . . . 69,100.

Polibio segna in numero tondo

Fanti . . . . 700,000.
Cavalieri . . . . . 70,000.

Fabio Pittore (*apud* OROS. lib. IV. 15. EUTROP. III. 2), scrittore contemporaneo e presente a quella guerra, riferisce che i due consoli potevano disporre di ottocentomila uomini, di cui « i Romani e i Campani avevano dato trecentoquarantottomila per la fanteria e ventiseimila seicento per la cavalleria, il resto era degli alleati. »

Si noti che i Campani sono uniti ai Romani, perchè a quell'epoca avevano il diritto di cittadinanza romana; benchè senza voto. Tito Livio (VIII. 14. Vedi DUKER h. l.) ci dice che ne godettero dall'anno di Roma 416 al 578, in cui ne furono privati, ed anche gravemente puniti perchè passati al partito di Annibale. Tito Livio e Polibio (*Epit.* XII. POLIB. I. 7) citano una legione romana composta tutta di Campani, e comandata da un capo campano.

Questo numero di Romani e di Campani atti a portar le armi, estratto dai registri di popolazione, e dato da Polibio, s'accorda affatto in quello che diede il censimento seguito immediatamente l'anno di Roma 534, e che è di dugentosettantàmila duecentotredici cittadini.

Diodoro di Sicilia, nel suo frammento del XXV libro (eclog. 3), dà nella somma totale gli stessi numeri che Polibio, cioè settecentomila fanti e settantamila cavalieri.

Plinio reca una piccola differenza, aumentando il numero dei cavalieri fin a ottantamila (lib. III. cap. 24) ed escludendo dalla somma dei fanti, che fa pur ascendere a settecentomila, i Traspadani, tra cui Polibio aveva calcolato i Veneti ed i Cenomani. « Hæc est Italia quæ L. Æmilio Paulo, C. Atilio Regulo Coss., nunciato gallico » tumultu, sola, sine externis ullis auxiliis, atque etiam » tum sine Transpadanis, equitum LXXX · M. peditum » DCC · M. armavit. »

Diodoro, nel secondo libro (cap. V), dà nondimeno un numero maggiore, e si contraddice da sè con queste sue proprie espressioni: « I Romani, alquanto innanzi la » guerra di Annibale, prevedendo la gravezza del pe» ricolo, fecero il censimento degli uomini, che nell'I» talia erano capaci del servizio militare, e il numero » totale, sì dei cittadini che degli alleati, si avvicinò » al milione. »

O Diodoro si è ingannato in questo primo calcolo, che poi emendò nel XXV libro, o ha compreso in questo numero tutta la popolazione atta alla guerra, dei Veneti e dei Cenomani, di cui Polibio non calcolò che l' esercito in attività: ma è più probabile la prima supposizione.

Del resto, l'accordo di Polibio, di Fabio Pittore e anche di Diodoro, il risultamento pressochè eguale, conservato da Orosio e da Eutropio, verificato col numero dei censi anteriori e posteriori a quell' epoca, ci devono far ammettere come autentico il totale di settecentosettantamila in numero tondo, settecentosessantottomila e trecento in numero esatto, perchè fu tolto dai registri di popolazione distinta per età, di cui ho chiarita la costante esistenza e la scrupolosa esattezza. Questi registri, κατα-γραφαι, citati due volte da Polibio che poteva pienamente conoscerli, erano comuni a tutta l'Italia soggetta ai Romani; e danno con precisione la popolazione libera a quel tempo di questo paese.

Non però l'Italia tutta quanta fino alle Alpi diede settecentosettantamila, o ottocentomila uomini capaci di portare le armi (Vedi J. DURANDI, *Mem. dell'Academia di Torino*, 1811, *letteratura e belle arti*, tom. IV, pag. 617); la dominazione romana allora si limitava verso il nord al 44° di latitudine, sulla linea, che dallo sbocco del Rubicone nell'Adriatico, taglia l'Italia parallelamente, e termina al porto di Luni nel mare: aveva essa assoggettato il resto di quel paese fino allo stretto di Messina. Bisogna dedurre i ventimila uomini dati dai Veneti e dai Cenomani, il che riduce a settecentocinquantamila la popolazione militare dell' Italia fino a Luni ed al Rubicone. Hume (*Essai* XI,

pag. 440, *Populness of ancient nations*, 8° London 1784)
trova questo numero considerevolissimo, nè però revoca
in dubbio nè l'esattezza di Polibio, nè quella dei risultamenti.

La popolazione che se ne può dedurre gli sembra avvicinarsi a quella che questa porzione d'Italia presenta oggidì, ma il suo discernimento gli fa intravedere che allora dovevano essere pochi gli schiavi, tranne a Roma e nelle grandi città. Ciò premesso, tutto rientra nei limiti del probabile; perchè essendo gli schiavi poco numerosi, e il terreno coltivato da mano libera, è cosa ovvia, che i registri di coscrizione presentassero un numero grande di uomini capaci delle armi.

Certo è che tal numero parrebbe incredibile, se si calcolasse il resto della popolazione italiana giusta la proporzione che sta nei nostri Stati moderni tra la somma dei soldati sotto le bandiere o arruolati coll'annuale coscrizione, e l'intera popolazione di ciascun regno: ma queste leve annuali, dette dai Romani *delectus*, avevano luogo nelle circostanze ordinarie, e qui trattavasi della vita o della morte della repubblica, dell'esistenza e della libertà dell'Italia: era il *tumultus gallicus*; si proclamava lo *justitium*, o la sospensione d'ogni civile ufficio; si lasciava la toga pel sajo; si annullava qualunque esenzione da servizio, e si chiamavano a prendere le armi quanti ne erano capaci. Tutti gli uomini da sedici a sessant'anni avrebbero combattuto non solo *pro aris et focis*, ma perchè i loro beni, le mogli ed i figli non divenissero proprietà dei Barbari, ludibrio della loro insolenza, avarizia e crudeltà. L'esempio della presa e dell'incendio di Roma per opera dei Galli, un secolo prima, era fitto nella memoria, e l'Italia avea imparato con lezioni terribili quanto avesse a temere dalla Gallia; il pericolo era imminente; ma grandi erano i mezzi: il dovere, la necessità, l'orrore e lo spavento inspirato dai Barbari, fecero di ciascun uomo un soldato.

Chi dia peso a tali considerazioni, conoscerà che il caso di un'invasione armata esigeva altri provvedimenti, che una guerra ordinaria, e che in questo caso (e Polibio

lo dice positivamente) il senato fece il riassunto di tutta la popolazione capace di combattere, portata sui registri, απογραφαις e καταγραφαις.

Si convenne generalmente nel moltiplicare per 4 il numero degli uomini atti a portare le armi onde avere il numero totale della popolazione. Due esempi proveranno che tra i popoli antichi questo rapporto è esatto talvolta, ma che si trova in difetto mancante in certe circostanze.

Fu provato colle tavole di probabilità della vita ordinate a Roma, che la legge della popolazione era poco diversa da quella che è fra noi (Livio IV). « Augusto » dice Strabone « fu costretto di distruggere la piccola tribù dei Salassi, abitanti della valle d'Aosta, che erano incorreggibili ladroni: li vendette tutti come schiavi a Eporedia: il numero dei venduti fu di trentaseimila senza calcolare ottomila persone capaci di portare le armi. » Questo numero è al di sotto del quarto, che darebbe undici; ma i Salassi avevano perduto molti soldati prima d'essere tratti a servitù.

Citerò, secondo il testo, il passo di Cesare, perchè il più positivo, essendoci trasmesso direttamente da questo gran generale, tanto abile amministratore, quanto eloquente oratore e storico accurato; e perchè questa testimonianza dà la prova che l'uso dei registri di popolazione e delle tavole statistiche, tanto nuove presso le nazioni moderne, sussisteva pure presso una barbara nazione. Soltanto mi meraviglio, che un fatto di tal genere, del quale l'antichità ci offre delle traccie a ciascun'epoca, e presso ciascuno scrittore, sia stato trascurato finora, ed anche dagli autori che al pari di Montesquieu, Hume, Wallace e Gibbon si sono occupati di ricerche sulla popolazione, sulla grandezza dei Romani, sulle ricchezze, sulle forze e i prodotti infine dell'impero. La statistica in verità è una scienza tutta nuova; e l'economia politica non data che dall'ultimo secolo, in cui fu pressochè creata da Adamo Smith.

Ecco questo passo, importante sotto il doppio rapporto indicato (Cæsar. *Bell. gall.* I. 29): «Si trovarono nel campo

« degli Elvezii tavole scritte in lettere greche, che furono » portate a Cesare. Queste tavole esprimevano nominativa« mente (*nominatim*) la somma degli Elvezii in età di portare « le armi, che avevano abbandonato il loro paese, e inoltre « separatamente (*et item separatim*) quella dei fanciulli, dei « vecchi e delle donne; il numero degl'individui capaci di « portare le armi era di novantaduemila; il totale di ciascun « sesso e di ciascuna età era di trecentosessantottomila. »

Si vede che qui il numero degli uomini in età di portare le armi è come 92: 368, esattamente il quarto.

M. Letronne (*Mémoires de l'Académie des Inscriptions et belles-lettres*, tom. VI, pag. 179. 182. 184. 220.) nella sua eccellente memoria sulla popolazione dell'Attica, adottò questa base di calcolo.

Ritorniamo a Polibio, e applichiamo il calcolo ai settecento cinquantamila individui in età di potere le armi, notati l'anno 529 di Roma sui registri di popolazione della parte dell'Italia allora soggetta ai Romani. Il loro dominio stendevasi, come già dissi, dallo stretto di Sicilia fino al 44° di latitudine, e dalle bocche del Rubicone fino al porto di Luni: bisogna forse toglierne la penisola dei Bruzii, che non fa parte della lista dei popoli citati da Polibio, benchè potevano essi andar compresi coi Lucani, i Messapii e gli Japigi, loro vicini.

Ora, moltiplicando per 4, avreste tre milioni abitanti liberi di ciascun sesso ed età, per la popolazione di questa parte dell'Italia.

Ma questo numero è troppo evidentemente scarso: perchè i proletarii, a Roma, nelle colonie e nelle altre città dell'Italia, i padri senza figli, i pupilli non erano soggetti al censo, o servizio militare. Tito Livio ci ha conservato questa notizia preziosa (Lib. III, c. 3): « L'anno di Roma 288, « il console Quinzio fece il censimento, e trovò centoquat» tromila ducentoquattordici cittadini, senza calcolare i » padri e le madri che avevano perduto i loro figli: *Censa « civium capita centum quatuor millia et ducenta quatuor« decim, præter orbos orbasque.* » Plutarco dà, pel censimento fatto da Valerio Publicola (*in Publicola*, tom. I, p.

409, ediz. Reisk.), l'anno 246 di Roma, centotrentamila cittadini, senza calcolare gli orfani e le vedove, che furono esenti da ogni imposizione.

L'anno 622 di Roma (Livii *Epitom.* LIX. V. Sigon. *De antiq. jure ital.* pag. 57 e seg.), Q. Pompeo e Q. Metello, primi censori plebei, compirono il censo, e si trovarono trecentodiciassettemila ottocentoventitrè cittadini romani, oltre i pupilli e le vedove, *præter pupillos et viduas.*

Pare che questi due passi implichino, che le madri di famiglia con figli o con marito, fossero notate coi cittadini, e forse assoggettate al servigio militare, pagando un supplente: senza di ciò, perchè questa eccezione in riguardo alle vedove e alle madri che avevano perduta la prole, *orbas et viduas*? Invano ho cercato nel diritto romano un'autorità in appoggio alla mia congettura; ma se non puossi affermare, ci è ben permesso di dubitarne, e la legge del censo, su questo punto lascia, una piccola lacuna; io mi limito ad indicarla; esperti giureconsulti potranno metterla fuor di dubbio.

Dionisio d'Alicarnasso, di cui citerò secondo il testo un passo fondamentale circa il numero degli schiavi, dei mercanti, degli artefici, delle donne e dei fanciulli a Roma, l'anno 278, raddoppia la difficoltà, giacchè esclude formalmente le donne dal censo de' cittadini romani. Perchè in allora, nei due censi citati da Tito Livio, si eccettuavano solo le vedove, e quelle private di figli?

Se questo punto lascia giusti dubbii, il testo formale dell'erudito storico delle antichità romane spande viva luce sui rapporti di professione, di età e di sesso, che erano a Roma nella popolazione, e questo elemento importante della statistica, l'aveva invano cercato nella storia romana. Dionisio d'Alicarnasso così s'esprime: « Erano « allora (anno di Roma 278) più di 110,000 cittadini ro« mani che avevano tocca l'età della pubertà, siccome l'ul« timo censimento aveva provato: un numero triplo del « primo era dato dalle donne e dai fanciulli, dagli schiavi, « dai mercanti e dagli stranieri esercenti professioni mec« caniche: perchè non è lecito al Romano sostentarsi col

« traffico, o coll' industria manuale (*Antiq. Rom.* IX. 383, « lin. 24).

Questa preziosa notizia ci è trasmessa dallo storico stesso, che ci ha fatto conoscere l'istituzione del censo sotto Servio Tullio, e i mezzi ingegnosi, per cui quel re pervenne a conoscere esattamente la popolazione, e i mezzi del paese. Questo storico erudito, Dionigi d'Alicarnasso, ci afferma di aver cavate le prove, di cui fa uso, dalle tavole di censimento. Possiamo pertanto accordargli in tal punto intera la nostra fede.

Si sa che l'età stabilita pel servizio militare era dai diciassette anni compiuti fino ai sessanta (Vedi Tuberon. *apud* A. GELLIUM l. X. cap. 28; TIT. LIV. XXV. 5; PLUTARCO *vit. Gracch.*; DION. HALICARN. lib. V). Così la popolazione di Roma e del suo territorio ascendeva, l'anno di Roma 278, 34 anni dopo la cacciata dei re, a quattrocento quarantamila individui, di cui il quarto, da diciassette anni fino a sessanta, era del sesso mascolino, proprio agli ufficii civili e militari, e come tale censito; il resto ossia trecentotrentamila era composto di vecchi, donne, fanciulli di libera condizione, di schiavi, mercanti, o artigiani, tutti *metechi*, o stranieri alla città di Roma. Ora con questi dati, e prendendo per base le tavole di popolazione calcolate dai signori Duvillard e Mathieu, e inserite nell'*Annuario* del 1828, troviamo per Roma, a quell'epoca,

Cittadini maschi da 17 anni a 60 . .	110,000
Al disotto di 17 anni, e oltre i 60 . .	85,145
Donne libere, e cittadini di ogni età .	195,145
Totale	390,290

Sottraendo questo numero dal totale della popolazione quattrocentoquarantamila, restano quarantanovemila settecentodieci tra i *metechi* e gli schiavi.

I *metechi*, che erano uomini liberi, ma privi dei diritti di cittadinanza e di suffragio, esercitavano le professioni d'industria, o mercantili. Ma allora Roma era poco trafficante. Nella supposizione, che a Roma nel 278, il

rapporto dei *metechi* coi cittadini fosse quello di uno a dodici, trovate trentaduemila cinquecentoventiquattro *metechi*, in tutto quattrocentoventiduemila ottocentoquattordici uomini liberi, e quindi diciassettemila centottantasei schiavi.

Il rapporto della popolazione libera alla popolazione schiava è dunque come quattrocentoventiduemila ottocentoquattordici a diciassettemila centottantasei, o pressochè quello di quattrocentoventicinque a diciassette, o di venticinque a uno.

Il piccolo numero degli schiavi dedotto dalle basi presentate da Dionigi d'Alicarnasso, cesserà di farci meraviglia, ove si pensi che le leggi delle XII tavole, richiamate nella legge Licinia portata l'anno 378, limitavano formalmente la quantità degli schiavi che si poteva impiegare nella coltivazione delle terre, e preferivano per questi lavori l'impiego di uomini liberi.

Si vede come a quell'epoca il numero degli schiavi era scarso relativamente alla popolazione libera, formando essi soltanto un venticinquesimo della intera popolazione (Tit. Liv. VII. 16 seg.)

Questo risultamento che è nuovo, quantunque gli elementi ne fossero stati presentati da Dionigi d'Alicarnasso, mi fece assai meravigliato; ma sendo incontestabile, bisogna ammetterlo, e getterà esso una viva luce sulla storia dei rapporti della popolazione libera cogli schiavi, nei primi sei secoli della romana repubblica. Questo risultamento medesimo ci può condurre ad apprezzare con maggiore esattezza il rapporto delle età, dei sessi, e quello degli uomini liberi cogli schiavi, l'anno di Roma 529, nell'Italia superiore, di cui Polibio ci ha fatto conoscere tanto diligentemente la popolazione libera. Ci dimostra al tempo istesso, che malgrado le perdite cagionate a Roma e nell'Italia dalle guerre, dalle stragi, ch'esse apportano, il numero dei giovani arrivati all'età di portare le armi, era assai più grande, relativamente all'intera popolazione, che non è negli Stati meno bellicosi. « Egli è probabile » dice Maltus « che le perdite costanti occasionate dalla guer-

« ra, avessero fatto sorgere l'abitudine di assoggettare il « principio attivo di popolazione a pressochè nissuna mole« stia (*Essai sur le principe de population*, tom. I, pag. 332, « 5e edit. traduite par P. Prevost). Questa rapida succes« sione di giovani fu senza dubbio ciò che pose que'popoli « in istato di far succedere nuovi eserciti a quelli distrutti, « senza dar segno d'essere sfiniti. »

Questo fatto dedotto per la prima volta dal testo di Dionisio d'Alicarnasso, indicato più sopra, secondo Polibio, conferma la preconosceuza d'uomo di genio, che come Maltus, trattando della popolazione, e considerandola sotto i suoi diversi aspetti, si chiarisce affatto padrone del suo argomento.

Questo principio attivo di popolazione, confermato dal calcolo, spiega molti fatti della storia dell'invasion de'Barbari, tra gli altri quella mirabile riproduzione di guerrieri, che aquistò al nord dell'Europa l'epiteto di *fabbrica del genere umano*.

Il numero dato da Polibio dietro le tavole del censimento, l'anno di Roma 529, è di settecentocinquantà mila uomini da diciassette a sessant'anni.

Io ho cercato dietro le tavole di popolazione inserite nell'Annuario del 1828, il numero degli individui, che sopra dieci milioni era tra l'età di diciassette a sessant' anni; questo numero è cinquemilioni seicentotrentaseimila ottocento ventiquattro. Con una semplice proporzione allora troviamo:

Per la popolazione maschia di 17 a 60 anni	750,000
Idem dalla nascita a 17 anni, o da 60 sino alla morte	580,536
Popolazione femminile nel totale . . .	1,330,536
Cittadini d'ogni sesso ed età	2,661,072

Supponendo per l'Italia intera, dallo Stretto fino al quarantaquattresimo parallelo, il rapporto dei *metechi*, o

stranieri domiciliati, coi cittadini, come 2 : 7, abbiamo 760,306 *metechi*.

Popolazione libera totale	3,421,378
Schiavi, supposti il decimo della popolazione libera	342,138
Popolazione totale	3,763,516

Ho supposto che il rapporto dei *metechi* ai cittadini fosse nel 529, per Roma e l'Italia, come 2 : 7, e che nel 278 questo rapporto medesimo solo per Roma e suo territorio, fosse come 1 : 12. Ho portato anche a un decimo, per l'epoca del 529, il rapporto degli schiavi cogli uomini liberi, rapporto, che nel 278 era solo di $\frac{1}{25}$. L'accrescimento delle ricchezze e della potenza di Roma, e l'aggiunta delle colonie greche al suo impero m'è paruto volessero codesta supposizione.

Ammettendo ancora che tal ipotesi possa produrre sugli schiavi ed i *metechi* riuniti un errore in meno della metà o di cinquecento cinquantunmila ducentodiciassette individui, la totale popolazione di questa parte dell'Italia non ascenderebbe ancora a quattromilioni trecentoquattordicimila settecentoventitrè anime. Ho supposto per motivo delle perdite d'uomini cagionate dalla guerra, il numero degli uomini esistenti eguale a quello delle donne, benchè il rapporto in Francia sia di quindici donne per 16 uomini. Inoltre, per il numero dei *metechi* e degli schiavi ho spinto oltre la supposizione, perchè i liberi cittadini dell'Italia a quell'epoca non erano, come i cittadini romani, esclusi dagli ufficii meccanici o mercantili, ed è probabile che questo paese in massa avesse un numero di schiavi in proporzione così grossa, quanto una capitale al par di Roma.

Del resto, io ho presentato circostanziatamente l'andamento de' miei ragionamenti e de' miei calcoli perchè ciascuno possa verificarne l'esattezza, mentre questi fatti di statistica antica si trovano stabiliti per la prima volta

e sono di grande importanza per l'esatta conoscenza della storia e delle forze dell' impero romano: essi ci condurranno a nuovi risultamenti nel corso di queste ricerche, e potranno inoltre dar luce alla teoria della popolazione negli antichi tempi, sostituendo il rigore de' metodi e l'esattezza del linguaggio dei calcoli, a quello vago delle ipotesi e dei ragionamenti.

Aggiungerò anche un' osservazione. Avea proibito a me stesso la lettura del saggio sulla popolazione dell' erudito Maltus, per non fondare le mie conclusioni che sopra i fatti, e tenermi libero da ogni spirito di sistema, da tutte le idee puramente teoriche (*Essai sur le principe de population*, tom. I). Il passo che ho citato prova che Maltus fu condotto dalla teoria a risultati simili a quelli da me ottenuti col calcolo. Questo singolare rapporto (l'anno di Roma 529) della popolazione capace di portare le armi col resto della popolazione libera o schiava, giustifica le sue idee sulla potenza del principio attivo di popolazione, e spiega naturalmente molti fatti della storia romana che sembrano quasi miracolosi, e che empievano di maraviglia Tito Livio (VI. 12); come per esempio, che gli Equi ed i Volsci, sì spesso vinti, si trovassero sempre sull' armi con forze novelle. Quanto si dice di questi popoli è egualmente applicabile ai Sanniti, agli Etruschi e agli altri popoli dell'Italia.

Maltus conferma ancora le mie asserzioni intorno un altro punto. M' era compiaciuto, il confesso, di trovarmi d'accordo con un ingegno così distinto, e di vederci arrivati al medesimo scopo, ciascuno per una diversa via. « Io penso » dice Maltus « che Hume (*Essai*, I. XIV) « siasi ingannato nel credere che la parte della terra « soggetta ai Romani non fosse mai più popolata che nel « tempo della lunga pace, di cui godette sotto Trajano « e gli Antonini (tom. I, p. 339). »

È un punto da me rischiarato con innumerabili testimonianze nella parte di queste ricerche che tratta della diminuzione dei prodotti e della popolazione in Italia.

Il signor Durandi (*Op. cit.* pag. 21-23) prova con

ragionamenti ben giusti, stabiliti sulla frugalità dei costumi romani, sulla mancanza del lusso a quell'epoca, fatto di cui i Curii, i Fabrizi, i Regoli sono un esempio, che i Romani nel quarto e quinto secolo di Roma, teneano pochi schiavi, e che ne aveano poco bisogno, e che non poteano averne che un piccolo numero.

I Romani e gli altri popoli dell'Italia menavano allora una vita semplice, frugale, occupata nei lavori d'agricoltura, nella guerra, e nelle arti di prima necessità. La riproduzione degli uomini liberi era loro essenziale per riparare alle perdite che la loro popolazione faceva per le guerre continue e distruttive in cui erano sempre impegnati. Guardavansi essi di lasciar consumare da schiavi i prodotti destinati a nutrire dei conquistatori e dei difensori. Si cesserà dal far meraviglia del piccol numero degli schiavi in quell' epoca, relativamente alla popolazione libera, ove si consideri la forza delle circostanze che ne fecero per l'esistenza della repubblica romana un' indispensabile condizione.

Una rapida corsa sulla storia dei tre secoli scorsi dalla cacciata dei re fino al cominciamento della seconda guerra punica farà evidente questa verità.

Sotto i re, ebbero i patrizii tutto il potere. Dopo la cacciata dei Tarquinii e lo stabilimento delle magistrature annuali, il popolo crebbe successivamente d' autorità. I grandi lo rendeano sfinito coll'usura (anno di Roma 244), ed esso si liberò da' suoi debiti ritirandosi sul monte Sacro, ottenne l'appello al popolo, lo stabilimento dei tribuni e degli edili plebei (*Id.* 260): la legge delle XII tavole ridusse l'interesse del denaro a un per cento all' anno. Le violenze dei decemviri patrizii ricondussero lo stabilimento dei tribuni, e ben tosto il permesso dei matrimonii tra famiglie plebee e patrizie (*Id.* 306) e l'ammissione dei plebei alle grandi cariche.

D'allora in poi tutto tende a stabilire l' eguaglianza tra i due ordini, e ad operare l' eguale divisione delle proprietà (310 al 345 di Roma).

Le leggi agrarie, proposte la prima volta l'anno di Roma

268, sono di continuo rinnovate. Esse limitavano da due a sette jugeri l'estensione delle proprietà di ciascun cittadino: e si eludono col distribuire al popolo le terre conquistate: millecinquecento coloni mandati a Labico, l'anno di Roma 339, ricevono due jugeri (un arpento, semiectaro) per testa (LIV. IV. 27).

L'anno 360, tremila cittadini sono mandati in colonia ai Volsci, si dà loro tre jugeri e mezzo per testa (un arpento e tre quarti).

L' anno 362 un editto del senato accorda sette jugeri (tre arpenti e mezzo) nel territorio di Vejo, non solo a ciascun capo di famiglia plebea, ma a ciascuno degli uomini liberi che erano in sua casa per impegnarli a contrar nozze, e crescere figliuoli che un giorno servissero la repubblica (LIV. V. 30). Fu questo il massimo della proprietà fondiaria d' un plebeo. Il bisogno di creare una popolazione libera, di avere dei soldati e dei difensori, è espresso in questa legge. Licinio Stolo (anno di Roma 388) fece ben tosto passare la legge che vietava a ciascun cittadino, chiunque fosse, di posseder più di cinquecento jugeri (duecentocinquanta arpenti di terra) e comandava che l' eccedente venisse tolto ai ricchi, e distribuito a quelli che non avevano alcuna proprietà fondiaria (LIV. VI. 35; VARO *R. R.* I, c. 2; VAL. MAX. VIII. 6, §. 3; PLIN. XVIII. 4; APPIAN. *Bell. civil.* I. 8). Questa legge medesima fissa un numero circoscritto di servi e di schiavi per far fruttare queste terre così divise, ed impone di servirsi d'Italiani e d'uomini liberi.

Dieci anni dopo, Licinio Stolo è condannato dietro la legge ch'ei medesimo avea fatta, perchè possedeva più di 500 jugeri, e il popolo gl' inflisse di più un' ammenda di 10,000 assi (LIV. XII 16 et auct. supr. laudat.)

Stolone, sendo tribuno, aveva fatto la legge intorno i debiti, e quella sui limiti delle proprietà fondiarie: avea tolto il consolato ai patrizii, per cui si rese lor oltremodo inviso; ed essi profittarono con molta destrezza della colpa che l' avarizia e la cupidigia avevano fatto commettere al primo plebeo consolare. Indi si vedono essi gareggiare col

popolo di disinteresse e di frugalità: la moderazione nei desiderii, il disprezzo delle ricchezze, che non erano forse che amore degli onori e del potere accortamente simulato, si fecero nelle loro mani un mezzo potente per riguadagnarsi il favore del popolo, e riprendere l'autorità.

Codesta nobile o ingegnosa emulazione produsse il secolo illustre dei costumi e delle virtù dei Romani.

« Allora » dice Valerio Massimo (IV. 4, §. 4) « questi « consoli che erano cercati all' aratro, si piacevano di « render fertile il terreno sterile e malsano di Papirica, e « ignoranti delle nostre delicatezze, rompevano coi loro « sudori terra dura e ribelle: nè qui è tutto ancora: « quelli che il pericolo della repubblica chiamava al su« premo comando, per la povertà (perchè esiterò io di « dare il suo proprio nome alla verità?) erano costretti « di essere agricoltori. »

Q. Cincinnato (Val. Max. *ibid.* §. 7) da 7 jugeri che avea posseduto, era ridotto a quattro, coi quali, lavorati colle sue mani, sostenne non solo la dignità di padre di famiglia, ma degno si fece della dittatura.

Fabrizio ed Emilio Papo (Val. Max. *ibid.* §. 3) non possedevano in argento che una piccola coppa ed una saliera, consacrate al culto degli dèi: i consoli ed i generali dei loro tempi non avevano di più; e quel Fabrizio istesso ci dice che ei solo possiede un piccolo campo coltivato dalle sue mani e senza schiavi (Plin. XXXIII. 54; Dion. Halic. *Excerpt. legat.* p. 746 ed. Sylburg.).

Manio Curio, il vincitore di Pirro, ricusò la parte del bottino e il dono di cinquanta jugeri (venticinque arpenti di terreno), che il popolo gli offriva in riconoscenza dei suoi grandi servigi, avvisando eccessiva questa liberalità. Nel suo discorso, di cui Valerio Massimo (IV. 3, §. 5), Plinio (XVIII. 4. 1. 3. 10) e Columella ci hanno dato il sunto, dice, che un senatore, anzi un personaggio consolare e un trionfatore che possegga più di 25 jugeri è degno di biasimo, e che egli riguarda come cittadino dannoso quegli, cui non possono bastare sette jugeri. Congiungendo

l'esempio al precetto, accettò soltanto quella porzione che si assegnava a ciascun plebeo.

L' anno 496, Regolo vincitore nell' Africa, nominato proconsole, sollecita il suo richiamo, scrivendo al senato, che l'amministratore dei sette jugeri che ei possedeva a Papirica è morto, che il mercenario lavoratore, cogliendo l'occasione è fuggito, tolti con sè gli stromenti rurali: pertanto chiede che gli si mandi lo scambio, perchè se il suo campo non veniva coltivato, non avrebbe più con che alimentare la moglie ed i figli. Il senato comandò che il campo di Regolo fosse tosto dato in affitto e coltivato, a spese dello Stato si riaquistassero gl'istrumenti rapiti, e la repubblica assumesse il carico di alimentare la moglie ed i figli di Regolo (Val. Max. IV. 4. 6; Senec. *consol. ad Helviam* cap. 12).

Con tali costumi e leggi, Roma doveva avere pochi schiavi, e il complesso dei fatti ci autorizzerebbe a dedurre codesta conclusione, che vedremo farsi certezza colla testimonianza positiva d'uno storico posteriore solamente di due secoli (IV. 4. §. 11).

Ecco il quadro generale che Valerio Massimo ci presenta di questo V secolo di Roma.

« Niente o pressochè niente in denaro, *pochi schiavi*,
« sette jugeri di terra mediocre, l'indigenza nelle famiglie,
« i funerali pagati dallo Stato, le figlie che vanno a nozze
« senza dote: ma illustri consolati, mirabili dittature, in-
« numerevoli trionfi; tale è il complesso dei costumi e dei
« fatti. »

Questi costumi semplici e frugali durarono ancora nella prima metà del sesto secolo di Roma: preciso diligentemente le epoche, e domando attenzione a questo punto; perchè dalla fine della seconda guerra punica, specialmente dopo la presa di Cartagine e di Corinto, il quadro è interamente mutato.

« Questa famiglia Elia quanto non era ricca! (Valer.
« Max. IV. 4, §. 8. Anno di Roma 634). Sedici Elii viveano
« ad un tempo sotto di una piccola casa situata là dove
« ora sono i monumenti di Mario. Non possedevano (era

« presso Vejo) che un solo campo, il quale domandava
« meno coltivatori, che non avesse padroni; ma per com-
« penso essi occupavano nel circo ed agli spettacoli il posto
« d'onore assegnato alla loro virtù. »

Fabio Massimo dittatore avea comperato dei prigionieri di Annibale a prezzo convenuto. Avendo il senato ricusato il danaro, Fabio manda a Roma suo figlio per vendere il solo suo possesso, e ne rimette tantosto il prezzo ad Annibale. Questo possesso, dice Valerio Massimo (IV. 8. §. 1), era di sette jugeri, situati nell'arido territorio di Pupinia; ma era tutta la fortuna di Fabio, e questo grande personaggio volle piuttosto sagrificare il suo patrimonio, che vedere la patria perdere la fama di fedele alle promesse.

Nella seconda guerra punica, Cneo Scipione scrive dalle Spagne al senato domandando un successore, coll'esporre che avendo una figlia nubile, è necessario che egli stia in Roma per formarle una dote: il senato assunse la parte di padre, stabilì la dote di concerto colla madre e coi parenti di Scipione, diede il denaro dal pubblico tesoro e maritò la fanciulla. Il senato colla sua liberalità fece sì che la figlia di Fabrizio e di Scipione non andassero a nozze senza dote, ciò che loro sarebbe toccato, perchè della paterna eredità non riceveano, e non potevano portare al marito che la gloria. Questa dote fu di 11,000 assi (880 franchi) il che fa conoscere, dice Valerio Massimo (IV. 4. §. 10), e l'umanità del senato, e la somma degli antichi patrimonii.

Erano questi sì scarsi, che Tozia figlia di Cesine con 10,000 assi (800 franchi), fu giudicata portar grandissima dote allo sposo, e Magullia, che ne portò 50,000 (4,000 franchi) ebbe il soprannome di dotata.

Costumi tanto semplici durarono sino alla conquista della Macedonia.

Paolo Emilio, vinto Perseo, diede a Q. Elio Tuberone, per sua parte del bottino, cinque libbre d'argento, secondo Valerio Massimo (IV. 4. §. 9) e Plutarco (*in Paulo Emilio*, cap. V); Plinio (XXXIII. 50) aggiunge che Tuberone non

possedette fin alla morte, in vasellame d'argento, che due coppe, pubblica ed onorevole ricompensa del suo valore e de' suoi servigi.

Lo stesso Paolo Emilio, il primo cittadino di Roma, il quale colla conquista della Macedonia, liberò il popolo romano dal peso dei tributi, morì tanto povero, che per pagare la dote di sua moglie, si dovè vendere il suo campo, sola proprietà che egli avesse lasciato.

Testimonianze infine positive e precise stabiliscono, che a quest'epoca, dal 550 di Roma al 557, l'agricoltura era esercitata pressochè interamente dai proprietarii e da liberi mercenarii.

Catone lo dice positivamente in tre luoghi di un suo libro (*R. R.* I. §. 2), e ne dà la ragione politica. « I nostri padri, per indicare un buon cittadino, lo additarono siccome buon colono, buono agricoltore, poichè sono questi « che danno i più bravi e robusti soldati. Il vantaggio che « si ricava dall' agricoltura è il più onorevole, di più lunga durata, meno soggetto d'ogni altro al biasimo ed al- « l'invidia. »

Parlando della scelta di un luogo per la situazione di un podere, o per la compera di un possesso rurale, raccomanda di prenderlo in paese sano, ove i lavoranti alla giornata siano in gran numero (cap. IV); *loco salubri, operariorum copia sit.* Più sotto ei dice: « Sii buono coi tuoi « vicini: se essi ti vedono di buon occhio, più facilmente « venderai i tuoi prodotti, più facilmente troverai lavoranti, *operas facilius locabis*, *operarios facilius conduces.* » Ora questo termine di *operarius*, ἐργάτης dei Greci, *mercenarius qui operam præbet*, come lo spiega Forcellini, non ha mai indicato gli schiavi, *mancipia*, *ergastula*, *servos*; e Varrone ne fa positiva distinzione (*R. R.* I. 17. §. 4. c. 18, §. 3).

Per la coltura di cento jugeri (cinquanta arpenti o venticinque ectari) di vigna Catone avvisa (XI. §. 1) abbisognare un soprintendente, sua moglie, dieci mercenarii, un bifolco, un asinajo, un *salictarius*, incaricato della cultura e dell'uso dei vimini, un porcajo, in tutto sedici uomini; per

quella di duecentoquaranta jugeri in oliveti (*Re rustic.* X. §. 1), il soprantendente, sua moglie, cinque mercenarii, tre bifolchi, un porcajo, un asinajo, un pecorajo, in tutto tredici uomini.

In nessuno di questi passi è questione di schiavi. Ora se la coltura così era nella vecchiaja di Catone, dopo la disfatta dei Cartaginesi, di Antioco, e dopo la conquista della Macedonia, è certo che prima della seconda guerra punica il lavoro caro e poco attivo degli schiavi non doveva essere di preferenza impiegato. Finalmente una legge di necessità, l'insalubrità di molti luoghi fertili dell'Italia, esigeva per la loro coltura uomini liberi, robusti, avvezzi al clima, rare condizioni nella classe degli schiavi, che si riproducevano in piccol numero nel paese, e che nello stato di debolezza pel cattivo alimento, pel soggiorno nelle carceri, per la mancanza d'aria, e pel duro trattamento, erano più esposti all'influenza del clima. (Abbiamo addotte abbastanza ragioni nel testo per poter dissentire da questo ridente modo di vedere. Valerio Massimo è panegirista non istorico. Con quest'ultimo argomento si potrebbe negare la schiavitù in America, ove tanto micidiale è il clima ai poveri Negri. *C.*).

La testimonianza di Varrone (*Re rustic.* I. 17. §. 2) contemporaneo di Cesare e di Cicerone, è sì positiva, che deve cangiare le idee ricevute sulla maniera di coltura in Italia a un'epoca, in cui Roma era signora del mondo, ed in cui il numero degli schiavi erasi mirabilmente cresciuto. Traduco intero questo passo interessante:

« Tutte le terre sono coltivate da uomini liberi o schiavi, o da una miscela di queste due classi; da uomini liberi, sia ch'essi stessi coltivino, come la maggior parte dei piccoli proprietarii coll'ajuto de' proprii figli, sia di mercenarii o giornalieri liberi, condotti a prezzo nel momento di grandi lavori, siccome nella segatura de' fieni, e nelle vendemmie; o da quelli che noi chiamiamo *oberati* » (oberati eran uomini che si impegnavano a lavorare per un tempo determinato in pagamento dei debiti: che si chiamarono anche *nexi*, *vincti*, e portavano ferri, ma non erano schiavi). « Dico

« di tutte le terre in generale » continua Varrone « che è « più vantaggioso coltivare i luoghi malsani con lavoranti « pagati, *mercenariis*, che cogli schiavi, e che anche nei « luoghi salubri i grandi lavori rustici, come il ricolto dei « frutti, la messe e le vendemmie, debbono essere affidati « a questa classe di gente. » *Omnes agri coluntur hominibus servis aut liberis, aut utrisque: liberis, aut cum ipsi colunt, ut plerique pauperculi cum sua progenie; aut mercenariis, cum conducticiis liberorum operis res majores, ut vindemias ac fœnisecia administrant; iisque quos obæratos nostri vocitarunt: de quibus universis hoc dico, gravia loca utilius esse mercenarios colere quam servos, et in salubribus quoque locis opera rustica majora, ut sunt in condendis fructibus vindemiæ aut messis.*

Al tempo di Trajano stesso in fine, pare che nella Gallia cisalpina, almeno nella parte situata verso il lago di Como, non si facesse uso di schiavi per la coltura. Plinio il giovane lo dice (Lib. III. 19): « In niuna parte io « adopero schiavi alla coltivazione delle mie terre, ed è questo uso assolutamente sconosciuto nel paese. » *Nam nec ipse usquam vinctos habeo, nec ibi quisquam* (1).

È manifesto, dopo questi passi, che vi doveva essere di lunga mano minore il numero degli schiavi adoperati alla coltivazione delle terre (2) di quello che si crede comunemente; il servizio domestico nelle città era da essi principalmente desiderato; ed è facile intendere che Galli, Germani, Siri, abitanti dell'Africa o dell'Asia avrebbero prestamente soggiaciuto all'influenze d'un clima sì diverso dal loro, d'un'aria pestilenziale, e allo spossamento di forze cagionato da fatiche durissime, e da un vitto che non era bastevole; ora il prezzo medio di uno schiavo maschio lavorante, al tempo di Catone, era assai alto, e ascendeva

(1) Si avverta che qui non si parla di schiavi in generale, ma dei *vincti*, resi schiavi per debiti. *C.*

(2) Nel libro V noi li vedremo insorgere da per tutto a migliaja: Fatti opposti a presunzioni. *C.*

a 1,500 dramme (*denarios*), 1,200 franchi della nostra moneta.

Ho già citata la legge di Giulio Cesare (Sveton. *Jul. Cæs.* cap. XLII), che obbligava gli Italiani di avere tra i pastori un terzo di abitanti liberi, e però questo genere di servizio pareva di sua natura più proprio della classe, della condizione e delle facoltà degli schiavi.

Il passo citato, in cui Catone dice, che i coloni fornivano i più forti e più bravi soldati, che il vantaggio ricavato dall'agricoltura era il più onorevole, il più sicuro, quello meno soggetto al biasimo, conduce naturalmente a questo riflesso.

In un paese, e ad un'epoca in cui l'interesse legale era stabilito a 1 e 1/2 per 0|0 l'anno, in cui il traffico e il negoziare, l'industria e le arti meccaniche erano interdette ai cittadini, la coltivazione della terra era l'unico mezzo di sostenere o di accrescere alquanto la propria fortuna. Le proprietà dovevano essere divise, perchè vi era molta concorrenza. La divisione delle proprietà concedeva di coltivare colle sue mani o col braccio della propria famiglia. Restava dunque poco a fare per gli schiavi, ed un popolo semplice e frugale non va in cerca di cose inutili. Tale fu per quanto mi pare lo stato della società a Roma e nell'Italia nei primi 450 anni, e siffatta conclusione si fonda sopra una gran massa di fatti e di testimonianze positive, somministrate dalla storia. Ciò per riguardo ai tempi anteriori.

All'altra epoca di cui ho parlato (anno di Roma 529), quarant'anni erano scorsi dacchè i Romani, dopo una guerra pertinace di 62 anni, avevano soggiogato i Sanniti, i Lucani, i Bruzii, e conquistata in fine tutta l'Italia superiore. Gli schiavi avuti per queste guerre erano allora morti pel maggior numero, nè potevano rimanere che alcuni vecchi.

La guerra quindi era il solo mezzo di avere degli schiavi; per essi il commercio era nullo, e Roma nei primi cinque secoli non ebbe che monete di rame, segno evidente che i cambii erano eccessivamente limitati.

Di più, questo prudente sistema di riunione, che dopo la conquista mutava i popoli soggetti in cittadini romani, alleati o coloni, distruggeva, se così posso esprimermi, il semenzajo della schiavitù.

Nella stessa Sicilia, la pronta alleanza di Jerone re di Siracusa coi Romani, ed il pronto assoggettamento di pressochè tutta l'isola, tolsero loro l'occasione di fare dei prigionieri, che sarebbero divenuti schiavi.

Nella prima guerra punica, il numero degli uomini di questa classe dovette per necessità diminuire, se si consideri la quantità delle flotte che i Romani perdettero sia nelle guerre, sia per le tempeste, sia per la loro inesperienza della navigazione, perchè i vascelli avevano due terzi di remiganti per ogni terzo di soldati, e questa fatica di mano, indegna de'figli di Marte e di Romolo, ricadeva pressochè tutta sugli uomini manomessi e di condizione servile. Si aggiunga, che nella prima guerra punica i Romani ed i Cartaginesi cambiarono bene spesso i prigionieri di guerra. Non vedesi dunque alcun mezzo, che dall'anno 278 di Roma fino al 529 avesse potuto far crescere di molto il numero degli schiavi in Italia.

Si è veduto col censimento esatto trasmesso da Dionisio d'Alicarnasso, che il rapporto della popolazione schiava a quella libera era al più di 1 a 23; e questo numero è tolto dalle *tabulæ censuales*, o registri di popolazione, distinta per età, sesso e condizione.

Mi fermo al rapporto di 1 a 10 per l'epoca del 529 di Roma, nel quale Polibio ci dà, secondo le tavole officiali, lo stato della popolazione libera dell'Italia dallo Stretto al 44° parallelo, e sto di certo più al disopra che al disotto della reale quantità.

Il signor Durandi stabilisce sommariamente a 4 milioni la intera popolazione della Gallia Cisalpina, e pure a 4 milioni quella della parte d'Italia compresa tra le alpi, i due mari, ed il 44° parallelo, il che secondo i calcoli precedenti dà 8 milioni per tutta l'Italia nell'anno 529 di Roma.

Non esistendo nell'antichità veruna testimonianza per

determinare la popolazione della Gallia cisalpina in quel-l'epoca, io m'asterrò da ogni confutazione.

(Tratta da una Mem. di Dureau de la Malle, inserita fra quelle dell'Accademia francese t. X. 1833).

(E) pag. 278.

Parallelo di Cartagine e Roma.

= La repubblica de' Cartaginesi, in quanto spetta alle differenze generali, sembrami primitivamente essere stata bene costituita; perciocchè eran presso di essa i re, ed il consiglio dei vecchi avea autorità aristocratica, ed il popolo era arbitro di quelle cose che a lui appartengono, e nell'accordo universale delle sue parti rassomigliava a quella de' Romani e de' Lacedemoni. Ma a' tempi, in cui i Cartaginesi entrarono nella guerra Annibalica, eran essi a peggior condizione, a migliore i Romani. Imperciocchè, siccome, secondo la natura, in ogni corpo e governo e pratica v' ha un aumento, poscia un apice, indi un deperimento, ed essendo il colmo delle forze intorno all' apice, così differivan allora in ciò fra d' esse quelle repubbliche: chè quanto più tosto la cartaginese si convalidò, e innanzi alla romana pervenne al colmo della sua felicità, tanto maggiormente allora Cartagine già sfioriva, e Roma era per l' appunto nel sommo vigore, ed il suo governo s'assodava. Il perchè nelle deliberazioni presso i Cartaginesi il popolo già arrogavasi il maggior potere, quando fra i Romani il senato l' avea intatto. Donde avvenne che, consultando presso gli uni la moltitudine, presso gli altri gli ottimati, le deliberazioni de' Romani circa i pubblici affari ebbero il vantaggio. Per la qual cosa ancora, avvegnachè al tutto abbassati, bene consigliandosi, alla fine superarono in guerra i Cartaginesi.

Che se discendiamo a' particolari, quanto sia alle bisogne della guerra, per mare, com' è di ragione, i Cartaginesi sono più esercitati e meglio vi si preparano; perocchè siffatta pratica è loro famigliare ab antico, ed i mari

frequentano più di tutti gli uomini. Ma nelle fazioni di terra i Romani han molto più esercizio de' Cartaginesi, sendochè quelli vi pongono ogni studio, ed i Cartaginesi poco si curano della milizia a piedi, e fanno scarso provvedimento per la cavalleria. Cagione di ciò si è che usano forze straniere e mercenarie, mentre che i Romani valgonsi di indigeni e di cittadini. Laonde per cotal parte ancora è questa repubblica più lodevole di quella: chè la cartaginese colloca sempre la sua speranza di libertà nel coraggio de' mercenarii, e la romana nel valore de' suoi e negli ajuti de' socii. Quindi, ove alcuno d'essi tocchi dapprincipio qualche rotta, i Romani rimettonsi del tutto: non così i Cartaginesi. Conciossiachè quelli combattendo per la patria e pe' figli, non sapranno por termine all'ira, ma durano pugnando con tutta l'anima, finchè superano i nemici. Ecco perchè i Romani, nelle forze navali di gran lunga inferiori a' Cartaginesi, in grazia dell' esperienza, siccome dissi di sopra, vincono tuttavia generalmente pel lavoro degli uomini. Chè quantunque ne' cimenti di mare non poco sia giovevole il ministero nautico, ciò non pertanto il coraggio de' soldati navali aggiugne il maggior peso alla vittoria. Per dir vero, tutti gl'Italiani per natura avanzano i Cartaginesi e gli Africani in robustezza di corpo e in audacia d'animo; ma grand'eccitamento ancora mettono essi alla gioventù in tal particolare mediante i pubblici costumi. Uno solo basterà rammentare qual prova della diligenza che pone la repubblica nel formare uomini pronti a tollerar tutto per conseguire in patria la fama di bellica virtù.

Quando muore presso di loro qualche uomo illustre, compiuti i funerali, il recano, con tutto ciò che alla pompa appartiene, nel foro, a' così detti rostri, collocandolo talvolta ritto, che possa vedersi, di rado coricato. Gli sta intorno tutto il popolo, e se ha lasciato un figlio adulto che per avventura sia presente, monta questi su' rostri, altrimenti qualche altro parente di lui, discorre intorno alle virtù del defunto, ed alle cose da esso operate in vita. Donde avviene che la moltitudine, rammentando le sue

gesta, e raffigurandole, non solo chi fu socio a' suoi fatti, ma quelli ancora che non v'ebbero parte, tanto commuovonsi, che il caso appartener sembra non meno al pubblico che a' consanguinei. Poscia seppellito il morto, o fattegli le esequie, pongono l'effigie di lui nel luogo più cospicuo della casa, e vi mettono attorno un tempietto di legno. L'effigie è una maschera ch' egregiamente rappresenta il defunto e nella configurazione e nel colore. Queste immagini ne' giorni di pubblici sacrificii aprono ed ornano con somma diligenza; e quando muore una persona illustre della medesima famiglia la portano in pompa e l'applicano a tale, che di grandezza e taglia pare al defunto similissimo. Gl'indossano eziandio la toga pretesta se fu console o pretore, se censore la purpurea, e se ebbe trionfato o meritato il trionfo, porta una veste tessuta d'oro. Vanno in processione sopra carri, e li precedono verghe e scuri, e tutto ciò che suol essere al fianco de' magistrati, secondo la dignità che godettero in vita. Giunti a' rostri, seggono tutti in fila sovra sedie d'avorio: spettacolo più bello del quale non è facile che vegga un giovane che ama la gloria ed il bene. E chi non si scuoterà all' aspetto contemporaneo delle immagini quasi viventi e spiranti d'uomini saliti in fama per la loro virtù? Qual vista apparir può di questa più bella?

Del resto chi pronuncia l' elogio di colui che è per esser seppellito, terminato il discorso, prende a parlar degli altri, incominciando dal più vecchio de' presenti, ed espone le felici gesta e le azioni di ciascheduno. Laonde rinnovandosi ognora la fama degli uomini per virtù insigni, immortalasi la gloria di coloro che han operato qualche cosa d'egregio, ed il nome di chi ha beneficata la patria noto si rende alla moltitudine, ed è trasmesso ai posteri. Ma il più importante si è, che la gioventù eccitata ne viene a tollerar tutto per l' interesse comune, affine di conseguire il buon nome che gli uomini valorosi accompagna. La qual cosa aquista fede da siffatti esempi. Molti Romani spontaneamente discesero a singolar tenzone per la decisione di tutta la guerra; non pochi

scelsero inevitabile morte, alcuni in guerra per cagione dell'altrui salvezza, altri in pace per sicurezza della repubblica. Taluni aventi il supremo potere uccisero i proprii figli contr' ogni costume e legge, apprezzando maggiormente l'utilità della patria, che non l'affetto naturale verso il più prossimo sangue. Molti di questi fatti narransi presso i Romani; ma al presente basterà rammentarne uno solo per cagione d'esempio e di fede.

Dicesi che Orazio, soprannominato Coclite, combattendo con due nemici all'estremità superiore del ponte sul Tebro, innanzi alla città, poichè vide farsi avanti molta gente che veniva in soccorso de' nemici, temendo non a viva forza entrassero nella città, voltatosi a quelli di dietro, gridò che tostamente si ritirassero e tagliassero il ponte. I quali avendogli ubbidito, fin a tanto che non ebbero tagliato, durò egli, quantunque ricevesse molte ferite, e rattenne la foga de' nemici, attoniti non tanto della sua forza, come della sua fermezza ed audacia. Rotto il ponte, la furia degli avversarii fu frenata; ma Coclite gittatosi nel fiume armato, morì di sua volontà, la salute della patria e la gloria che gliene verrebbe preferendo alla presente vita, ed a quella che ancor gli rimaneva. Tal è l'impeto e la gara che per le oneste azioni s'ingenera negli animi della gioventù col mezzo delle loro abitudini.

I costumi e le leggi circa l'aumento delle fortune, migliori sono presso i Romani, che non presso i Cartaginesi. Imperciocchè fra questi nulla di ciò che porta lucro è turpe; laddove fra quelli niente è più vituperevole che lasciarsi corrompere con doni, ed arricchirsi con mezzi illeciti; e quanto han in pregio l'accumular dovizie onestamente, tanto reputano vergognosa l'opulenza procacciata con modi vietati. Prova di ciò sia, che presso i Cartaginesi i magistrati apertamente comperansi con regali, e presso i Romani cotal attentato è punito colla morte. Laonde essendo presso amendue i popoli assegnati premii opposti alla virtù, ragion vuole che dissimili sieno pure le loro mene per ottenerli. Ma la maggior prerogativa della repubblica romana sembrami esser l'opinione

che hanno degli dèi. E ciò appunto che recasi ad onta presso gli altri uomini, parmi che consolidi le cose dei Romani: dico lo scrupolo nelle cose divine. Chè questa parte è presso di loro tanto messa in pompa, ed introdotta nelle azioni private della vita e ne' pubblici affari, che nulla più. Di che molti stupiranno, ma, per quanto io credo, essi fanno ciò in grazia del volgo. Che se possibil fosse di comporre una repubblica d'uomini savii, necessario forse non sarebbe un tal ordine. Ma dappoichè la moltitudine è leggiera e piena di voglie illecite, irragionevole nell'ira e pronta alla violenza, nulla rimane per contenerla che terrori occulti e siffatte tragiche illusioni. Quindi hanno gli antichi, per mio avviso, non temerariamente nè a caso, introdotte cotali opinioni circa gli dêi e le pene dell'inferno; sibbene le hanno molto più temerariamente e senza ragione sbandite i moderni. Laonde, a tacer delle altre cose, quelli che presso i Greci amministrano i danari pubblici, ove un talento solo venga loro affidato, quand'anche abbiano dieci riscontratori, ed altrettanti sigilli, e due cotanti testimonii, non possono serbar fede. Ma i Romani ne' magistrati e nelle ambascerie maneggiano molto danaro, e sotto la fede del sólo giuramento osservano ciò che prescrive il dovere; e mentre che fra le altre nazioni raro è trovar un uomo che astenga le mani dai pubblici averi, presso i Romani di rado incontrasi alcuno che còlto sia in siffatto delitto. =

POLIBIO, Framm. del lib. VI.

(F) pag. 509.

Nave di Gerone.

= Gerone re di Siracusa, strettissimo amico de' Romani, pose ogni studio nella struttura de' tempii e de' luoghi ai pubblici esercizii destinati; e fu vago d'aquistarsi gloria nella fabbrica delle navi che servir dovevano a caricare formenti. Descriverò la fabbrica d'una di queste. Sul monte Etna fu provveduto il material de' legnami, il quale sarebbe

stato bastevole per lavorare sessanta galere. Apparecchiati che questi furono, non men che i chiodi e tutto il bisognevole per la fabbrica interiore, colle diritte colonne, e coll'altra materia ad altri usi, parte dall'India, e parte dalla Sicilia, oltre alle cortecce delle pioppe dalla Spagna (il testo greco dice *Iberia,* la qual voce può ancora significare la Georgia in Asia) per le gomene, il canape, ed il ginepro dal fiume Rodano, con tutte le altre cose da varie parti del mondo, condusse de' fabbri di nave con altri artefici, ponendo alla testa di tutti Archia corintio architetto; ed acciocchè con coraggio intraprendessero il lavoro, gli andava caldamente esortando, e vi assisteva egli stesso in persona i giorni interi. Nello spazio di sei mesi ne fu compiuta la metà, e questa di mano in mano si andava coprendo con lamine di piombo, poichè erano al lavoro impiegati trecento artefici, oltre agli altri operai. Ordinò Gerone che questa metà già compiuta in mar si traesse, e quivi si lavorasse l'altra metà. Ma il tirar questa nave in mare essendo cosa molto malagevole, il solo Archimede ingegnere ve la trasse con pochi strumenti, avendo allestita l'elice, per mezzo della quale ridusse in mare una nave sì smisurata. Archimede fu il primo che ritrovasse tal macchina. Allorchè nello spazio d'altri sei mesi ridussero a compimento l'altra metà della nave, fu tutta insieme unità con chiodi di bronzo, altri del peso di libbre dieci, ed altri di quindici; i quali messi in opra per mezzo de' succhii, servivano a tener unite le tavole; e con piastre di piombo venivano al legno inserrati col sottoporvi pece e pezzi di lino. Lavorata in tal guisa la parte esteriore della nave, si diede mano all' interna. Venti ordini di remi erano in essa nave con tre entrate, di cui la più bassa portava nella savorra, ed in essa scendevasi da quelli che andar volevano negli appartamenti più famigliari, e l'ultima estendevasi nei quartieri dei soldati. Ad un fianco ed all' altro dell' entrata di mezzo erano trenta camere famigliari, e cadauna di queste era fornita di quattro letti. Nel luogo a' marinai destinato n'erano quindici con tre talami per gli ammogliati, fornita ognuna

di tre letti, la cucina de' quali era verso la poppa. Il pavimento di quanto abbiamo riferito era formato di piccole pietre quadrate e diverse, le quali rappresentavano al vivo tutta la favolosa guerra di Troja, essendo l'artifizio in ogni cosa maraviglioso e per la struttura e per la copertura e per le porte e per le finestre. Nell'ingresso poi superiore era il luogo de' pubblici esercizii, ed alcuni passeggi, che corrispondevano alla grandezza di questa nave. Tra questi v'era situata con maraviglia ogni sorta di giardini, i quali per mezzo di canali di terra o pur di piombo, comunicavano all'interno l'aqua alle piante. V'erano inoltre certi teatri formati d'ellera bianca e di viti, le cui radici venivano nodrite in vasi pieni di terra, i quali adaquavansi non meno che gli orti. Questi teatri coprivano e recavano l'ombra ai suddetti passeggi. Anche per i piaceri di Venere eravi un lupanare costrutto, e questo ornato di tre letti col pavimento d'agata e di altre bellissime gemme, quante potevansi ritrovare in Sicilia. Erano le muraglie non men che il coperto di cipresso, le porte d'avorio e di cedro atlantico, ed il tutto ornato oltre ogni credere di pitture, di statue e di varii bicchieri. Vicina a questo era una sala con cinque letti, le pareti della quale erano di bosso, non men che le porte; ed in questa era la libreria, e nella sommità un orologio fatto ad imitazione di quello solare che fu già in Acradina (*così chiamavasi una parte di Siracusa*). Eravi ancora un bagno con tre caldaje di rame, e tre letti ed un gran vaso da lavarsi, di marmo di Taormina (città di Sicilia) di vario colore, della tenuta di cinque metrete (*cioè della tenuta di* 540 *circa libbre di aqua*). Fabbricate pur furono molte stanze pei passeggeri e per i custodi della sentina, e separate da queste v'erano da una parte e dall'altra dieci stalle, ed in queste era pure riposto il fieno pe' cavalli, non meno che il luogo adattato pel bagaglio de' servi e de' soldati a cavallo. Nella prora poi era una cisterna d'aqua, che chiudere ed aprire potevasi. Era questa di assi riuniti ed impeciati con lino, e conteneva duemila metrete (*cioè* 216,000 *libbre in circa d'aqua*). Vicina alla cisterna era una peschiera, fatta di

molte tavole di legno con lame di piombo: era piena di aqua salsa, ed in essa ben nodrivansi molti pesci. Dai lati della nave sporgevansi in fuori alcune travi a proporzione tra loro distanti, le quali sostenevano i ripostigli per le legne, i forni, le cucine, le macine ed altri molti ministeri servili. Sull'esteriore della nave v'erano molte statue alte sei braccia, che rappresentavano Atlante, le quali tutte, secondo il loro ordine, sostenevano la mole del tavolato ed il lavoro fatto a canaletti nelle cornici delle colonne. Tutta la nave poi era adornata di proporzionate pitture, ed era munita di otto gran torri che corrispondevano alla sua altezza, due in poppa, due in prora, e le altre nel mezzo. A cadauna poi di queste erano legate due antenne, e di sopra eranvi alcuni fori, per mezzo dei quali si lanciavano de' sassi contro i nemici che s'avvicinavano. Ognuna di queste torri veniva ascesa da quattro giovani armati e due arcieri, e l'interno di queste era tutto pieno di sassi e di saette. V'era inoltre fabbricata per il lungo della nave una muraglia co' ripari e coi tavolati, e sopra di questi era collocata una balista da tre legni a guisa di triangolo sostenuta, che lanciava un sasso di tre talenti (1), ed una saetta di dodici braccia, e l'uno e l'altra per lo spazio di uno stadio (2), e questa macchina era stata da Archimede fabbricata. V'erano inoltre certi fori in grosse travi intagliati, e sostenuti da catene di bronzo. Tre erano gli alberi della nave, e ciascuno di questi aveva due antenne caricate di sassi, dalle quali uncini e palle di piombo lanciavansi contro i nemici. Era circondata la nave da una palizzata di ferro, la quale teneva lontani gli assalitori, ed eranvi tutto all'intorno certe

(1) Quando questi talenti si considerino attici dell'ordine dei minori, come io credo ragionevole, secondo l'usanza comune degli antichi, pesava quel sasso cento ottantasette libbre e mezza romane; imperciocchè ogni talento attico minore era di sessanta mine che corrispondevano a sessantadue libbre e mezza romane.

(2) Vale a dire di un'ottava parte d'un miglio, ossia 125 passi geometrici.

mani ferrate, le quali gettate per mezzo d'ordigni nelle navi nemiche, s'attaccavano a queste, per poterle più facilmente scomporre ed offendere. Da un fianco e dall'altro erano sessanta giovani armati da capo a piedi, ed altrettanti intorno agli alberi della nave ed alle antenne caricate di sassi. Nelle gabbie che, lavorate di bronzo, erano sul primo albero della nave, stavano tre uomini, e due per cadauna delle altre. A questi delle gabbie suddette venivano somministrate da alcuni ragazzi, in canestri tessuti di vinchi, per mezzo delle carrucole, e pietre e saette. La nave aveva quattro ancore di legno, ed otto di ferro. Il secondo ed il terzo degli alberi della nave furono con facilità ritrovati, ma il primo assai difficilmente ne' monti della Bretagna da un porcajo. Filea, ingegnere di Taormina, fu quegli che lo ridusse in mare. La sentina poi, benchè profondissima, vuotavasi da un uomo solo per mezzo della chiocciola da Archimede inventata. Questa nave fu alla prima chiamata Siracusana, ma dappoichè Gerone si privò di essa, chiamossi Alessandrina. Era accompagnata da altre navi minori, e primieramente dal Cercuro, il quale portava di carico tremila talenti (187,500 *libbre romane di peso*) e movevasi a forza di remi. V'erano pure di seguito altre barchette e battelli pescarecci, che avevano di carico mille e cinquecento talenti. La gente poi niente era minore della già detta, poichè vi erano sulla prora seicento uomini per eseguire ciò che veniva ordinato. I delitti che in questa nave facevansi, venivano giudicati dal condottiere, dal governator della nave, e dal gedotto, secondo le leggi siracusane. Su queste navi furono caricate sessantamila moggia di formento, diecimila orci di salume lavorato in Sicilia, ventimila talenti di carne, ed altrettanti d'altre vettovaglie, ed oltre a ciò vi erano i comestibili per quelli che erano in nave. Ma essendosi informato Gerone, che di tutti i porti della Sicilia altri non erano capaci di questa nave, ed altri erano pericolosi, stabilì di spedirla ad Alessandria in dono al re Tolomeo, poichè in Egitto era gran penuria di frumento, e colà mandolla. =

Così narra Ateneo (V. 10): ma il Montucla stima dover rigettar tra le favole un tal racconto. «Que' che conoscono» dice egli «quanto gran parte di potenza tolga lo sfregamento in qual siasi macchina, giudicheranno esser questa una finzione. Egli è inoltre un de' principii della meccanica, che quanto guadagnasi in forza, altrettanto perdesi in velocità. Quindi se una macchina pone l'uomo in istato di far egli solo ciò che cento colle naturali loro forze avrebbono fatto, egli il farà cento volte più lentamente. Quindi secondo questo principio avrebbe Archimede abbisognato di tempo troppo notabile per far avanzare sensibilmente peso sì enorme.»

Il supporre una nave di venti ordini sovrapposti di remi, anzi fino di quaranta com'era quella di Tolomeo Filopatore, è cosa tanto stravagante, che si dovette cercare una spiegazione alquanto più naturale di quella che comunemente si accetta, e secondo la quale il bordo dovrebbe essere di tale altezza, di sì smisurata lunghezza i remi, che ogni ragione la rifiuta. Parve di poter credere che quel numero indicasse, non gli ordini dei remi, ma quello dei remiganti; talchè le voci *εικοστερες*, *τριακοστερες*, *τεσσαρακοστερες* indichino che si voleano 20, 30, 40 uomini per lanciare il remo dell'ordine più alto. Quest'ordine chiamavasi *thranum*; *mediojugum* il medio, e *thalamus* il più vicino all'aqua. La nave di Tolomeo, *τεσσαρακοντερον*, aveva di vivo 47 piedi e mezzo: come mai ripartire in essa quaranta file di remi? quand'anche si potesse immaginare movibile un remo sì lungo, da toccare l'aqua stando nella fila superiore, che non avrebbe dovuto esser minore di 500 piedi. Nella Tattica dell'imperator Leone si legge: «Facciansi «grandi triremi, capaci di 200 uomini, 50 dei quali sa»ranno posti nel talamo; gli altri stando di sopra, respin»geranno il nemico.» Ecco dunque una trireme di due palchi; ciò che lascia credere maggiormente che traesse quel nome dallo starvi tre uomini per ciascun remo. Nella nave di Tolomeo, supponendo 50 remi, come in questa di Leone, si pongano 10 uomini per remo nel talamo, 30 nel *mediojugum*, 40 nel superiore, e si avranno 4000 della

ciurma di essa *tessaracontero*, e i remi più lunghi potranno essere di 47 piedi.

Chi ha qualche spiegazione migliore la rechi in mezzo.

(G) pag. 331.

Teofrasto naturalista.

= Teofrasto non regge a petto d'Aristotele nè come filosofo nè come osservatore, siccome quegli che si fonda sopra autorità poco sicure, ed ha fatto assai meno indagini da per sè. Filosofi, rizotomi, farmacisti, medici, viaggiatori sono le sue ordinarie autorità anche riguardo alle piante indigene (1); e pare che con intento scientifico egli non abbia visitato altro che l'Attica, le isole di Eubea e di Lesbo, e forse il lago d'Orcomene, dove trovavansi certe isole di canne, da lui descritte assai bene (*Storia delle piante* lib. IV, cap. 13).

Egli per verità, giovato da Demetrio Falereo, fondò in Atene una specie di orto botanico, dove aveva trapiantato parte delle ricchezze vegetali di paesi lontani (DIOG. LAERZIO lib. IV, cap. 5); ma quelle piante così isolate, sebbene sotto un cielo felice, non potevano tampoco far sospettare le relazioni ch'erano destinate ad avere coi luoghi donde erano originarie; e se poteva ciò giovare alla botanica medica e sistematica, nulla però alla pittoresca. Così Teofrasto non ci offre una pittura compiuta della ricchezza vegetale di verun paese, se non quando parla degli alberi, degli arbusti e delle piante che abbellivano i monti, le valli e le pianure della Grecia. La sua immaginazione, fredda per natura, mancava di potenza sintetica; nè sapeva riunire tutti gli elementi parziali da cui risulta l'impressione in noi prodotta dal tutto insieme d'un paese; per

(1) Da Sprengel tolgo questo indizio intorno a Teofrasto, sebbene mi sembri troppo severo, a ciò indotto soltanto dal crederlo giudice competente, come traduttore. Veggasi l'*introduzione* alla sua versione tedesca della *Storia delle piante*.

modo che quando parla dei vegetabili dell'Egitto, dell'India o dell'Etiopia, dietro le relazioni di mercatanti o di viaggiatori, le sue descrizioni sono quasi sempre incompiute ed inesatte (1): si eccettuino però quelle del banano e del palmizio, intorno a cui fornì particolari più soddisfacenti. All'ombra di questi alberi si svilupparono i primi germi della civiltà; e nei paesi della zona torrida, la tradizione fa rimontare ad un tempo immemorabile la coltura del banano: era coltivato in America prima della venuta di Cristoforo Colombo, e le favole dell'Asia ne pongono la primitiva sede alle falde del monte Imalo, o sulle rive dell'Eufrate (2).

Il palmizio fra tutti i vegetabili arriva a maggiore altezza ed ha forme più eleganti (3). Teofrasto dice che quest'albero supera tutti gli altri in bellezza, sebbene conoscesse soltanto quello d'Europa, di gran lunga inferiore per ogni riguardo a quello che cresce sotto il cielo cocente dei tropici. Ma quanto alla storia di esso, egli si occupa principalmente di ciò che riguarda l'economia; indica in quali terreni prósperi meglio, in quali luoghi i frutti si conservino più facilmente (4), dove siano più gustosi e più grossi (5). Cita come migliore la specie reale, ch'era anche la più rara, poichè si trovava soltanto a Babilonia nei giardini di Bagoa; fa menzione dei palmizii sterili, di cui i Babilonesi faceano letti e mobili; di quelli di Cipro, i cui frutti non vengono mai a perfetta maturanza: ed allorchè parla dei palmizii dell'Africa si contenta solo di dire che

(1) Veggasi com'egli parli di alcune piante dei contorni di Memfi, lib. IV, c. 2.

(2) Si veggano i *Quadri della natura, Idee sulla fisionomia dei vegetabili* di HUMBOLDT.

(3) Il palmizio della cera, scoperto da Humboldt nelle Ande, si eleva fino a 160 o 180 piedi.

(4) Il terreno, dice egli, vuol esser sabbionoso e salso. I datteri raccolti nella Celesiria si conservano meglio (*Storia delle piante*, lib. II, c. 6).

(5) Ve ne aveva di tanto grossi che quattro misuravano un cubito. *Storia delle piante*.

ve ne aveva di bellissimi nella parte di quel continente, dove non piove mai (Lib. IV, c. 3).

Proveremo maggior piacere tenendo dietro a Teofrasto nell'enumerazione de' vegetabili della Grecia. Egli ci apprende quali alberi coronavano il Parnaso e l'Olimpo, quali protendeano amica ombría ai semplici pastori d'Arcadia (Lib. II, c. 72; lib. III, c. 2); non dimentica nè gli arboscelli delle pianure e dei colli, nè le piante dei giardini, o dei prati, nè quelle degli stagni, dei fiumi, dei laghi e delle paludi; soprattutto non ommise le piante che produceano i fiori detti *coronarii*: perche d'esse tessevansi le corone. Le particolarità intorno alle quali si diffonde Teofrasto a questo riguardo, sconverrebbero forse ad un trattato scientifico per un altro popolo; ma quello a cui egli dava precetti intorno alla coltivazione dei fiori, era sì felicemente organizzato, da trovare diletto in ciò; e per l'uso tanto frequente che i Greci facevano di tali corone, non poteva il naturalista dispensarsi dal parlarne a lungo. Per la dolcezza del clima in Grecia vi aveva fiori ogni mese dell'anno; la mammoletta precedeva il ritorno della primavera, e le venivano appresso il narciso e l'anemone di monte, poi l'ónanto, la viola nera, l'elicriso, l'anemone di prato ed il giacinto (1); ai quali se aggiungi l'iride, la licnide, il giglio, l'amaraco di Frigia, il serpillo e la rosa, avrai i nomi dei principali fiori di cui, secondo Teofrasto, facevansi le corone (*Idem*. Vedi inoltre ATENEO, *Deipnosofisti*, lib. XV, §. 27). Delle rose egli distingue molte specie, e dà il primo vanto per odore a quelle di Cirene in Africa, per bellezza alla multiflora, che era coltivata nei dintorni di Filippi, trasportatavi dal monte Pangeo sua sede nativa. Ad Atene ed a Sicione era pure stato trasportato il serpillo di monte, e varie altre specie di piante destinate all' uso medesimo venivano allevate in vasi, a cui davasi il nome di giardini di Adone (lib. VI, c. 7).

Dai vegetabili traevano i Greci un altro diletto, tutto

(1) Veggansi rispetto ai fiori coronarii i capitoli 6. 7. 8 del libro VI della *Storia delle piante*.

proprio del lusso, i profumi cioè, di cui facevano grandissimo uso, e che sapevano comporre con arte raffinatissima. Teofrasto ne scrisse un trattato speciale nel quale, discendendo dall'altezza delle viste filosofiche, riguarda il regno vegetale sotto questo solo aspetto, annovera una lunga serie di fiori e di piante che somministravano i più soavi profumi, indica in quali città delle tre parti del mondo si sapessero meglio tra loro mescolare (1), in quali vasi più a lungo si conservino, il modo di usarne, e quale sia la loro azione sull'economia animale e specialmente sul cervello; ed intorno alle loro proprietà entra in tanti e sì minuti particolari, che fanno supporre lunghe osservazioni spinte forse più oltre che non convenga ad un filosofo (2), sebbene non tanto quanto fecero quelli, che a forza d'esperienze erano giunti a conoscere qual profumo si confacesse meglio a ciascuna parte del corpo (3). Del resto, fosse anche questa digressione estranea alla storia del regno vegetale, meriterebbe d'esser condonata a Teofrasto per le viste veramente filosofiche di cui ridonda l'opera sua: e sebbene l'idea non ne sia tutta sua, poichè appare seguir egli in ciò come nel metodo Aristotele, pure è degno di lode, per averne fatto applicazione ad un altro ramo delle scienze naturali.

Anch'egli esamina l'influenza dei luoghi sui vegetabili. Ippocrate pel primo avea preso ad esaminare tale influenza sull'uomo; Aristotele seguendone l'esempio avea fatto al-

(1) Vedi il trattato *De odoribus*, passim. Ateneo parla d'un certo Erofilo che aveva composto un trattato sui profumi, *Deipnosofisti*, lib. XV, §. 38.

(2) Gli Spartani cacciavano dalla città quelli che facessero profumi, e Solone aveva proibito agli uomini di venderli; *id.* §. 34.

(3) Antifane in un frammento di commedia conservatoci da Ateneo, dice che « al ginocchio ed al collo si confà l'essenza di serpillo, pei capelli e le sopracciglia, quella di amaraco; di sisimbrio per le braccia; di palma per le guance e pel petto, ecc. » *Id.* §. 40.

trettanto rispetto agli animali; e Teofrasto compì l'opera pel resto delle cose create che hanno vita; tale fu l'effetto maraviglioso di un'idea giusta e feconda, posta in mezzo da un uomo di genio! L'ultimo venuto però non ne trasse il partito più vantaggioso. Teofrasto ne insegna che i fenomeni della vegetazione variano a seconda dei climi, della natura e dell'elevazione del suolo. Un albero posto in un terreno e sotto un cielo ad esso confacenti, avrà il tronco men nodoso, le foglie più sviluppate, più belli e più odorosi i fiori, come più dolci i frutti (*Storia delle piante*, lib. I, c. 8. 9). La quercia d'Epiro aveva degenerato ogni volta che si volle introdurla altrove (*Id.* lib. II, c. 2), ed il palmizio trasportato in Grecia era divenuto sterile (1). Per queste convenienze naturali, il pino di Macedonia sorpassava tutti gli altri in bellezza, fin quello del Parnaso (*Id.* lib. I, c. 9); gli alberi per più lungo tempo si mantenevano verdi in Egitto (2): la vite ed il fico presso Elefantina conservavano sempre le foglie (*Id.* lib. I, cap. 3); sì bene facevano i cipressi in Creta (3), la centaurea in Elide, il sorbo in Arcadia (*Id.* lib. II, c. 7; lib. III, c. 3), il palmizio a Babilonia, il cedro sul Libano, il terebinto presso Damasco (*Id.* lib. III, c. 2), il pioppo sulle rive dell'Acheronte, su quelle dell'Alfeo l'olivo silvestre, del Nilo la persea e del Meandro il tamarindo (PAUSANIA, *Elide*, c. 14). Secondo la varia posizione che le piante occupavano, sulla cima, sul pendio od alle falde dei monti di Macedonia, potevano i Greci ammirare in breve spazio riunite le ricchezze vegetali di molti paesi (*Storia delle piante*, lib. III, c, 3). Dal che facilmente uno può scorgere che tutte queste osservazioni

(1) *Idem.* Pare però, secondo PAUSANIA, *Beozia* c. 20, che nelle vicinanze di Aulide, il frutto del palmizio maturasse meglio che nella Jonia, sebbene fosse inferiore a quello del palmizio di Palestina.

(2) *Id.* lib. III, c. 5: *in Ægypto semper fere arbores germinant, aut certe parum temporis intermittunt.*

(3) Bastava sommovere ivi la terra per far nascere cipressi; *id.* lib III, c. 1.

corrispondono a quelle fatte da Aristotele rispetto agli animali, e tale corrispondenza di vedute tra lo scolaro ed il maestro appare anche in molte parti della *Storia delle piante*, specialmente nelle formole generali onde Teofrasto riassume i fatti parziali da sè raccolti.

A tutte queste considerazioni vanno frammisti precetti di economia rurale sulle esposizioni ed i tempi più favorevoli per le piantagioni (*Storia delle piante*, lib. II, c. 5), sulle diverse specie di concimi (*Id.* c. 7), sul taglio degli alberi (*Id.* lib. III, c. 5; lib. V, c. 1), sulle precauzioni da prendersi per la moltiplicazione dei vegetabili utili; parla assai estesamente dei legnami d'opera, e dà la preferenza a quelli del Ponto e della Macedonia, come più duri e meno corruttibili (Lib. V. c. 5. 6. 7).

Enumerando ora tutti i vegetabili descritti o nominati nell'opera di Teofrasto, troveremo che non oltrepassano i cinquecento (Sprengel, *Storia della medicina*, vol. I, cap. 2, §. 4), il qual numero ci potrà sembrare assai scarso, specialmente se lo confrontiamo a quello grandissimo delle piante ora conosciute (1). Ma oltre che per un primo saggio di trattato botanico è sufficiente, non dobbiamo dimenticare che la botanica come la zoologia, presso i Greci toglieva tutti i termini dalla lingua popolare che, per quanto ricca, non bastava di gran lunga a nominare tutti gli oggetti della storia naturale; aggiungasi che Teofrasto medesimo ne avverte che la maggior parte delle piante selvatiche non avevano nome (lib. I, c. 14). Un'enumerazione così incompiuta sarebbe stata di grande ostacolo ad una classificazione sistematica dei vegetabili, se Teofrasto l'avesse tentata; nè gli occorreva pure bisogno di conoscerne cinquecento per giungere alle importanti scoperte da lui fatte nella fisiologia vegetale.

Già molto tempo prima, alcuni filosofi osservatori avevano creduto trovare un'analogia maravigliosa tra la vita

(1) Il signor Humboldt, ne' suoi *Quadri della natura* (vol. II, pag. 112) dice che il numero delle specie riconosciute per distinte dei botanici, oltrepassa le 28,000.

degli animali e quella delle piante. Empedocle aveva paragonato la radice, le foglie ed i frutti delle une colla bocca il pelo e le uova degli altri (*Delle cause della vegetazione*, lib. I, c. 2); ed Anassagora aveva detto non solo che le piante respirano, ma che le loro anime sono un'emanazione dell'anima universale (ARISTOTELE, *Delle piante*, lib. I, c. 2). Ma tali idee non erano altro che mere ipotesi, ed i filosofi, alla cui mente erano balenate, non pensavano punto a dar loro solido fondamento mediante un seguito di osservazioni.

Venne finalmente con Aristotele il tempo della filosofia sperimentale, ed i fenomeni della vita nei vegetabili furono studiati con uno scopo scientifico. Tale è l'oggetto del trattato di Teofrasto *Sulle cause della vegetazione*, il quale è quasi la continuazione ed il compimento necessario della sua *Storia delle piante* (1). Due cose esamina egli nel vegetabile, gli organi della nutrizione e quelli della riproduzione, confrontandoli quasi sempre agli organi delle medesime funzioni nell'economia animale. Secondo lui il seme è l'uovo vegetale, di cui parte serve a formare lo stelo, parte a nutrire il germe ed a sviluppare le radici, che sono come il ventricolo in cui si prepara ed elabora il nutrimento della pianta (2). I sughi nutritori così elaborati vengono assorbiti da tubi capillari fibrosi (*Id.* lib. I, c. 3 e 4) e da altri vasi che Teofrasto chiama vene (*Id.* lib. I, c. 4), e che come i primi si prolungano fino nei fiori e nei frutti (*Id.* c. 16 e 17): nell'interno è il midollo, organo importantissimo della vita vegetale, entro il quale succede la combinazione dell'umido radicale col calore integrante (*Id.* c. 5. 23); tutto poi è rinchiuso sotto due membrane, delle quali l'esterna fa le veci d'epidermide, l'altra, tutta propria delle piante legnose soltanto, è propriamente detta corteccia (*Id.* lib.

(1) I due ultimi libri di quest'opera andarono perduti, e ce ne restano soltanto i primi sei. DIOGENE LAERZIO lib. V, §. 46.

(2) TEOFRASTO, *Delle cause della vegetazione*, lib. VI, c. 15; *Storia delle piante*, lib. I, c. 2. 9. 11.

IV, c. 18). Foglie varianti all'infinito per la forma, per la disposizione e per la gradazione del loro verde, sono sparse per tutti i rami a riparare i frutti (*Delle cause della vegetazione*, lib. I, c. 20. 22) e fors' anche ad assorbire materie nutritive per mezzo della loro superficie inferiore (*Storia delle piante*, lib. I, c. 16).

Ma nella pompa dei fiori specialmente sembra aver la natura riunite le maggiori maraviglie della vegetazione, nè solo per la leggiadria dei colori, la soavità dei profumi, l'eleganza delle forme e la finezza dei tessuti, ma soprattutto pei curiosi fenomeni della riproduzione, i cui organi sono posti nella corolla, da Linneo giustamente chiamata letto nuziale dei fiori. Teofrasto, sebbene sia assai lontano dall'aver conosciuto tutte le particolarità di questo fenomeno, è però il primo che con cognizione di causa abbia parlato della differenza di sesso nelle piante, come appare da quanto dice del ginepro (*Id.* lib. III, c. 6) e della sterilità dei fiori doppii (1). Una scoperta così bella, tutta propria di lui, segna un'epoca memorabile negli annali della scienza, e basterebbe essa sola per meritare al suo autore un posto distinto tra gli storici della natura.

. . . .

A Teofrasto è pure dovuto il primo trattato di mineralogia, di cui si trovi menzione nell'antichità. L'opera per vero è assai imperfetta, poichè le rocce primitive non vi sono distinte dai terreni secondarii e di transizione; i minerali non vi sono descritti nè classificati con un ordine sistematico, non considerati sotto il rapporto delle proprietà chimiche, della giacitura, della mescolanza e distribuzione loro nei paesi allora conosciuti; non indicati con diligenza i caratteri esterni, come sono il colore, la durezza, la forma cristallina, il peso, la trasparenza; ma come abbozzo d'una scienza sul primo nascere, anche questo saggio di Teofrasto è meritevole di considerazione. In esso trovi non

(1) *Id.* lib. I, c. 22; nel libro III, c. 1 leggonsi queste parole: *Cum flatibus delatum semen ulmi in loca proxima fuerit, nasci arborem ajunt.*

solo curiose particolarità intorno a molte sostanze minerali, ma anche una teoria con cui cerca egli spiegare la formazione dei corpi situati nell'interno del globo. Secondo lui, altri traggono origine dall'aqua, tali sono le sostanze metalliche, l'oro, l'argento, il ferro; altri dalla terra, come le pietre sì preziose che comuni, e tutte le sostanze terrose, nessuna eccettuata (*Trattato delle piante*, §. 1. 2).

Il trattato di Teofrasto intorno ai metalli andò perduto (*Id.* §. 3), nè ci resta che quello in cui parla delle pietre e delle loro proprietà (*Id.* §. 7. 8), delle varie specie di marmo e di alabastro (*Idem* §. 13. 14. 15), delle piriti (*Idem* §. 19), della pietra pomice e della pietra di Lipari (*Id.* §. 25. 37. 38. 40), del carbon fossile, che si cavava dalla Liguria e nell'Elide (*Id.* §. 28), del carbonchio che portavasi in Grecia da Cartagine e da Marsiglia (*Id.* §. 31. 62), della corniola che veniva di Sardegna (§. 43), dello smeraldo che non trovavasi altrove così bello come nella Scizia e nella Battriana (§. 44. 63), dell'ambra e della calamita, in cui erasi fin d'allora avvertita una forza attraente (§. 50. 53), dello zaffiro, del cristallo, dell'ametista, dell'ónice, dell'ágata, della perla che veniva dalle Indie e da alcune isole del mar Rosso (§. 54. 57. 58. 64), del corallo che trovavasi pure nel mare e da Teofrasto paragonato ad una radice (§. 67), della pietra di paragone che si traeva dal letto del fiume Tmolo in Lidia (§. 78. 79. 80); finalmente delle diverse specie di terre e specialmente di quelle che venivan adoperate nella pittura, come l'orpimento e l'ocra (§. 90. 92. 95), la pietra d'Armenia (§. 98. 100), il cinabro (§. 103), la terra di Sinope e di Melo (§. 108).

Può conoscersi facilmente per l'opera stessa di Teofrasto, che le osservazioni sul regno minerale non erano ancora state spinte innanzi quanto bastasse per servire di base ad una scienza regolare e per dare occasione a quelle gravi dispute, che da un mezzo secolo in qua diedero tanta importanza alla mineralogia. Se però avesse trovato chi ne seguisse le traccie tra i filosofi che dopo lui posero studio nella natura, questo ramo della storia naturale

avrebbe fatto qualche progresso; ma gli esploratori e cavatori di miniere erano inaccessibili a qualunque curiosità scientifica, nè loro intento era di mettere in circolazione idee (1).

Teofrasto fa menzione d'avorio fossile, senza tampoco sospettare che voglia significare tale avanzo animale nelle viscere della terra. Anche Polibio parla di pesci pietrificati, trovati nelle pianure poste tra i Pirenei e Narbona, ma per ispiegare questo fenomeno ricorre ad una ipotesi singolare. In quel secolo, sebbene lo spirito di osservazione tanto s'industriasse per trovare la ragione delle cose, nè un osservatore, nè uno storico, nè un naturalista pensò estendere più largamente la felice conghiettura di Erodoto che, che trovando delle conchiglie sulle montagne d'Egitto, ne inferì che altra volta vi doveva essere stato il mare (2). Per la generale pendenza degli spiriti d'allora, veniva riguardata come oziosa ogni ricerca che non mirasse manifestamente ad una materiale utilità. Cicerone ne dice che Demetrio Falereo biasimava le spese fatte da Pericle per erigere templi, portici, teatri, e che la sua prima legge era il bisogno o l'utile presente. Moltissimi tratti sparsi nei frammenti storici a noi pervenuti provano che questa angusta massima veniva seguita ogni giorno più, restringendo davantaggio il campo delle speculazioni scientifiche. =

Rio, *Essai sur l'histoire de l'esprit humain dans l'antiquité.*

(1) Agatarchida, nel suo periplo del mar Rosso, in proposito alle miniere d'oro che trovavansi nell'alto Egitto, descrive il metodo usato dagli antichi per estrarne il minerale, e si diffonde in particolarità curiose intorno agli schiavi impiegati a tal lavoro, cui egli considera come gli uomini più infelici.

(2) Erodoto lib. II. — Beckmann, *Storia naturale degli antichi*, p. 240.

(H) pag. 554.

Sugli stromenti degli antichi.

= La musica e la poesia, scrivea Racine, sono figlie gemelle del piacere, e sembra che debbano essere riputate coeve all'esistenza dell'uomo. A torto vantaronsi i Greci di avere eglino per i primi inventati i musicali stromenti, e di aver pure per i primi dettate le leggi dell'armonia. I sotterranei sepolcreti di Tebe smentiscono col fatto la gratuita lor asserzione, e le dipinture scopertevi ci fanno autentica testimonianza di una più remota preesistenza di diversi stromenti da corde e da fiato in Egitto.

Che la musica possa essere stata una delle prime arti di piacere, introdotte nel mondo, e che la vocale precedesse per un tratto di tempo l'istrumentale, pare assai verosimile, considerando che è onninamente connaturale all'uomo il deliziarsi, e che si sono prima dovute da lui fare delle osservazioni sui diversi toni della sua propria voce, ed immaginare di poi degli stromenti, i quali concordassero armonicamente con quelli.

Se crediamo a molti fra gli antichi, il natural concerto degli uccelli, fu quello che insegnò al genere umano a modificare il suono dei proprii accenti, e ad inflettere la voce con grazia; ed il soffio dei venti, che spirando fra le canne e gli arbusti, tramandava diversi suoni, gli suggerì la prima idea degli strumenti da fiato. E fu appunto per quello che Lucrezio scrisse:

At liquidas avium voces imitarier ore
Ante fuit multo, quam levia carmina cantu
Concelebrare homines possint, auresque juvare:
Et zephyri cava per calamorum sibila primum
Agrestes docuere cavas inflare cicutas.

Sia però quanto immaginar si voglia ristretto e breve il tempo, il quale dovè trascorrere per ottenere che la voce umana concertasse in grata maniera col suono di qualun-

que siasi stromento, o che più strumenti insieme si potessero disporre a rendere unitamente tali suoni, che dalla loro consonanza, successione e durazione relativa, ne risultassero delle grate e piacevoli sensazioni all'orecchio, a me sembra (aggiunge qui il dottissimo Fontani) che dovessero passare dei secoli, prima che si potessero stabilire i canoni certi di un'arte essenzialmente basata sulle più salde leggi della proporzione.

Gli annali di tutti i popoli ci attestano infatti, che qualunque loro ceremonia, o solennità religiosa, fu sempre accompagnata dai suoni e dai canti, e si può ancora osservare, che nell'occasione di gioja e di pianto, esser dovettero sicuramente diversi i tuoni delle voci e degli stromenti, che da essi si usarono, perchè la natura dell'oggetto medesimo, a cui doveano servire, richiamò certamente l'attenzione dei musici, a distinguere il flebile dal lamentoso, dal lieto e giocondo: ma ciò non suffraga punto per determinare con sicurezza fino a qual grado di perfezione potessero essi giungere colle loro premure. Ed è vano per ciò l'impegno di molti eruditi, che ansiosi di far prevalere la gloria di una nazione a quella di un'altra, coll'attribuirle perfino l'invenzione di ciò che essa non seppe in sostanza che meglio dirigere e più esattamente modificare, soccorsa ed ajutata dall'età, dal genio del popolo, e dalla natura dei proprii costumi e del proprio linguaggio.

Ogni volta che si discopre un qualche recondito, si trova che pronunziammo bene spesso delle sentenze, senz'averne i necessarii dati per profondirle, mancando di tutta la piena cognizione della causa; laonde fa duopo di avvertire, che infinite sono le lacune, che interrompono il filo dei raziocinii, a tutti coloro i quali bramano di tessere la storia dei progressi dello spirito umano nelle arti e nelle scienze.

Noi non converremmo pienamente col Kirker, il quale dietro una non ben chiara autorità di Diodoro Siculo, fissò che dovea ripetersi l'origine della musica e l'invenzione dei musici modi dagli Egiziani; i quali egli vuole che fossero pure i primi a darle il nome che ha; ma non ci ar-

renderemo neppure al sentimento di Racine, figlio del celebre tragico francese, il quale opinò, che lenti furono assai e scarsi i passi fatti da questa lusinghiera ed allettatrice arte in Egitto . . . .

. . . .

La più remota antichità fa menzione dell'arpa, come di uno stromento superiore ad ogn'altro per la soavità e la grazia del suono, che è molto delicato ed armonioso. Esso tocca vivamente il cuore, ed è più proprio ad esprimere la tenerezza ed il dolore, che qualunque altra affezione dell'animo. Ce lo annunzia la Storia sacra come l'istromento favorito del re profeta, e vogliono i più degl'interpreti, che la sua forma fosse come quella di un triangolo equilatero, ossivero come un Δ greco, portante nel suo spazio medio nove corde, simmetricamente ordinate e disposte.

Supposta una tal forma nell'arpa degli Ebrei, si può facilmente intendere come David potesse suonare e danzare ad un tempo stesso davanti all'Arca del testamento; ed è mestieri il dire, che fosse quell'istromento medesimo, che i Greci dissero poi Τριγωνον, e del quale, secondo Giuba, citato da Ateneo lib. IV, cap. XXIII, se ne attribuiva l'invenzione ai Frigii ed ai popoli della Siria. Ma sarebbe però affatto inutile l'affaticarsi per indagare il nome e la patria di chi inventò il primo quest'istromento. Imperciocchè sono per lo più sepolti nel bujo dei tempi i nomi degl'inventori delle cose utili ed aggradevoli, non meno che giaciono nell'obblio, o sono affatto dispersi gli scritti di quelli che forse parlarono delle umane invenzioni, come pure perchè la maggior parte dei più considerabili ritrovati non sono opera di un solo, ma di molti individui.

Egli è infatti assai naturale il pensare, che quelli i quali si sono di mano in mano succeduti nel corso dei secoli, eccitati dagli stessi bisogni, od animati dalle stesse passioni, non abbiano mancato di perfezionare ciò che non era in principio che puramente abbozzato, e non meritava per conseguenza neppure il nome d'invenzione.

Risalendo all'origine di qualunque ritrovato, noi vediamo

assolutamente questa progressione. L'arpa degli Ebrei adunque, che era semplicissima, come ho già detto, e non aveva che sole nove corde, aquistò nuovi toni, e cangiò puranco la forma. Ninno però, che io mi sappia, prosegue il dotto Fontani, ha parlato fin qui dell'arpa egiziana, sì notabilmente variata da quella degli Ebrei, e che tanto nella forma, quanto per il suo considerabile aumento di corde, e per la vibrazione, che procuravasi loro toccandole simultaneamente colle dita di ambedue le mani, si rassomiglia assai, fuorchè nella figura, a quella, che oggi è con ragione riguardata come il più puro diletto perfino del sesso imbelle medesimo, il quale vi si applica d'ordinario non senza felice riuscimento. E possiamo forse lusingarci, aggiunge lo stesso scrittore, che dopo la scoperta fatta delle pitture ritrovate nelle vicinanze di Tebe, nasca il desiderio in alcuno di esaminare sino a qual grado di perfezione giungesse la scienza della musica in Egitto, e così tener dietro anche in questa parte ai progressi dello spirito umano, in mezzo ad un popolo colto, il quale ci ha preceduto nell'età, e ci prevenne ancora, e forse ci superò nell'impegno e nell'amore per tutte le buone arti.

Gl'intelligenti di musica sapranno rilevare, quali cangiamenti di toni e di consonanze abbiano dovuto derivare da questa diversità di forma, e forse alcuno fra loro animerassi a tentar di far costruire un'arpa alla maniera e sulla forma egiziana, per poter poi giudicare con certezza degli effetti, che si vanno a produrre all'orecchio, mediante le diverse modificazioni di figura in sì fatto strumento.

Non è poi facile a dirsi di quale specie di legno fosse composto il corpo sonoro dell'arpa, che nella inferiore estremità cresce assai di volume, e che sul ringrosso della voluta forma un ripiano, su cui posa, nel medesimo legno, la testa di una sfinge.

È ben vero però, che grossolano ne sembra a prima vista il lavoro, ma non pertanto ei debb' essere per noi ben pregevole, facendoci vedere come ancora nella più remota antichità si aveva premura di nobilitare gl'istrumenti

musicali, col dar loro delle forme aggradevoli, e rispettivamente proprie dei paesi, nei quali doveano usarsi.

. . . .

Non si conoscono presso gli antichi, se non tre soli strumenti da fiato, cioè il flauto semplice, che si formò probabilmente, in principio, di un tronco di canna naturale, e che non aveva più di tre fori, e si dichiarò autore il dio Pane; laddove del flauto ritorto se ne proclamò inventore il frigio Mida, come si attribuì a Marsia la gloria di avere inventato il flauto doppio a due canne.

I Frigi ed i Lidi però pretendono di avere avuto molto tempo prima degli altri popoli l'uso di tali stromenti, e lavorati pure con assai maggior perfezione; ma gli Egiziani, come osserva Gonley, attribuiscono il merito di un tal ritrovato ad Osiride, loro principal nume. Non ci è noto per altro alcun monumento d'Egitto, in cui vedasi rappresentato pur uno di quegli stromenti. Forse ci si scoprirà un giorno qualche avanzo, onde noi possiamo arrischiare alcuna congettura sulle qualità e sulla precisa forma di quelli usati da questo popolo =

VALERIANI, *Alto e basso Egitto illustrato.*

(I) pag. 343.

Parallelo tra gli edifizi di Tebe ed altri.

= Qualunque cura noi mettiamo, scrivono su tal proposito i signori Jollois e Desvilliers, a descrivere gli edifizii egiziani, non possiamo lusingarci mai di riuscire a darne agli altri l'idea che ne abbiamo presa noi medesimi sui luoghi; perocchè vi sono delle cose, le quali non possono rendersi coi disegni e colle descrizioni: ed è certo che niente può sostituirsi alla vista dei monumenti, cui mille circostanze locali concorrono a dar maggior pregio.

I disegni geometrici sono propriissimi, senza dubbio, a far conoscere l'insieme e le proporzioni di un edifizio, la disposizione del medesimo, e la sua distribuzione; ma quanto mai sono lontani dal dare idea soddisfacente delle

costruzioni sotto il rapporto dell' eleganza e dell' effetto? Ed è soprattutto nel paragonarsi colle vedute pittoresche, da noi fatte sui luoghi stessi (proseguono i sullodati ingegneri francesi) che noi abbiamo potuto giudicarne; e siamo stati ognora sorpresi di trovare una certa leggerezza in quegli edifizii, che i disegni geometrici mostravanci pesanti e senza eleganza.

Bisogna guardarsi bene dal credere che questo risultato debba essere attribuito soltanto alla prospettiva lineare; dipende soprattutto dalla prospettiva aerea, i cui effetti sono sì variabili nei differenti climi, e dall' opposizione di una viva luce con delle ombre ben tagliate e ben disposte. Un tatto fino e sicuro ed una lunga abitudine di osservare avevano insegnato agli Egiziani ad apprezzare tutte queste cause, ed a combinarne gli effetti: ben differenti dai Greci e dai Romani, che trasportando la loro architettura sotto il cielo di Egitto non parevano averne tenuto alcun conto. Donde è poi risultato, che i loro eleganti edifizii vi si mostrano sotto l'apparenza di costruzioni fragili e senza solidità.

Siccome però niente ha, nella natura, assoluta grandezza, e siccome lo spirito dell'uomo non giudica di tutto ciò che offre l'universo alla sua osservazione, se non per mezzo di rapporti, così soltanto facendo dei ravvicinamenti degli oggetti analoghi, possiamo noi farci una giusta idea della loro estensione e della loro importanza.

Pare dunque non isconvenevole, per non ommetter niente sulla cognizione dei monumenti egiziani, e particolarmente su quelli di *Karnak*, di metterli in parallelo con altri edifizii ben conosciuti, e paragoneremo prima di tutto i monumenti di *Karnak* cogli edifizii elevati dai Greci e dai Romani. Questi ultimi, essendo stati meglio apprezzati dopo il rinascimento delle arti, e ricercati con molta premura, sono divenuti per così dire classici, e sono per ciò stesso assai proprii a compire le nostre vedute.

I monumenti greci propriamente detti, quelli che furono costrutti sotto il governo di Pericle, al tempo in cui fu il gusto dell'arte portato a sì alto grado, e quando Atene era

libera e florida, non possono entrare in paragone con quelli d'Egitto per la loro estensione. L'antico tempio di Teseo, gli edifizii i più stimati dagli antichi, come i Propilei ed il Partenone, sono di una estensione poco considerabile; l'ultimo dei quali è costrutto ad un bel circa sulle medesime dimensioni del tempio di Karnak; hanno ambidue una lunghezza quasi doppia della loro larghezza.

Il tempio di Minerva, fra i monumenti greci propriamente detti, ha 214 piedi, 10 pollici, e 4 linee di lunghezza, ed una larghezza di 95 piedi, 1 pollice, e 6 linee; e le colonne del peristilio hanno 5 piedi, e 8 pollici di diametro, e 32 piedi di altezza. Il tempio di Teseo poi, fabbricato circa a dieci anni dopo la battaglia di Maratona, ha 100 piedi ed un pollice di lunghezza, su 42 piedi, 11 pollici e 4 linee di larghezza.

I monumenti della Magna Grecia, le cui rovine sussistono a Pesto, ossia l'antica Posidonia, e che pajono datare da quei bei tempi dell'architettura, nei quali il severo gusto dei Greci non ammetteva alcun ornamento superfluo, non sono più comparabili di quelli di Atene, sotto il rapporto della estensione, alle grandi costruzioni d' Egitto. Difatto il gran tempio di Pesto ha 192 piedi e 4 pollici di lunghezza, e 86 piedi e 2 pollici di larghezza, mentre il piccolo tempio è lungo 172 piedi e 4 pollici.

Nel bel secolo della Grecia, gli Ateniesi hanno costruito su piccole dimensioni dei templi di uno squisito gusto; ma sotto il governo dei Romani, Atene ha veduto elevarsi con splendore degli edifizii, che al merito della purità di esecuzione e dell'armonia in tutte le parti riunirono inoltre delle colossali dimensioni. Il tempio di Giove Olimpico, richiama alla mente uno dei più grandi edifizii dei Romani: ma esso non è presentemente conosciuto, che per le descrizioni che ne hanno date Pausania nel lib. V della *Descrizione della Grecia*, e Vitruvio nel lib. III, e nella prefazione del lib. VII della sua *Architettura*. E se dobbiamo prestar fede alle loro testimonianze, era questo racchiuso in un vasto recinto. Era dunque uno dei monumenti, che potevano meglio essere paragonati a quelli degli Egiziani

Egli è però da dolersi che i viaggiatori non abbiano discoperto sui luoghi dei vestigi tali da poter stabilire questa comparazione.

Se si passa da Atene a Palmira ed a Balbek, trovansi delle considerabili rovine di sì magnifici monumenti, che hanno potuto essere considerati come l'ultimo sforzo dell' umana potenza prima che l' antica capitale dell' Egitto fosse meglio conosciuta. Chi non è colpito d' ammirazione leggendo i racconti dei viaggiatori, sul soggetto delle meraviglie che racchiudono ancora quelle città una volta sì floride ed ora desolate? Chi non ha inteso con sbigottimento, che a Palmira, in un luogo inviluppato per ogni parte dal deserto, esistono anche attualmente delle rovine di una tal magnificenza, che l'immaginazione può concepire appena?

Il gran tempio del Sole è racchiuso in un recinto di ducentoquarantasei metri di larghezza; e trecentosessantaquattro colonne di un metro e quaranta centesimi di diametro, ossiano quattro piedi e quattro pollici, e di quindici metri e mezzo, vale a dire quarantotto piedi di altezza, ne sostenevano le lunghe gallerie ed i vasti portici.

Questo tempio, presentemente rovinato, offre dei rottami in una estensione di sessanta metri, o duecento tredici piedi in lunghezza, e di quarantadue metri, o cento trent'un piedi in larghezza. Il portico ed il peristilio sono formati di quarantuna colonne, tutte di marmo bianco, di più di sedici metri, o cinquanta piedi di altezza.

Le colossali dimensioni di questi monumenti non sono ancora ciò che eccita più maraviglia; ma lo sono le mirabili scolture, di cui i fregi, le cornici e le soffitte sono coperte; lo sono i ricchi ornamenti che decorano le incorniciature delle finestre e delle porte. Sotto il rapporto del gusto, della purità del disegno, e dell'eleganza delle proporzioni, Tebe non ha scolture da opporre a quelle di Palmira; ma ella è molto superiore a questa per l'estensione delle superficie scolpite, dei numerosi suoi monumenti.

Il palazzo di Karnak, senza contare gli accessorii che

ne dipendono immediatamente, ha trecento cinquantotto metri o mille cinquantadue piedi di lunghezza, ed una larghezza di cento dieci metri o trecento trentadue piedi; e così egli supera di gran lunga il tempio del Sole. E d'altronde qual differenza nella maniera con cui gli spazii sono riempiti? Il tempio del Sole sussisteva solo e come isolato nel mezzo del suo vasto recinto, e le mura del palazzo di Karnak racchiudono una serie di edifizii contigui, che non lasciano, per così dire, alcun vôto su di una immensa superficie.

Palmira si fa soprattutto ammirare pe' suoi lunghi viali di colonne di un solo pezzo di marmo; se ne vedono quattro ordini, formanti dei viali, che corrispondono alle tre aperture di un bell'arco trionfale; e queste occupano in lunghezza mille duecento ventinove metri, o quattromila piedi, e vanno a far capo ad una magnifica tomba, formando vasti portici ornati di una grande quantità di statue, e d'iscrizioni monumentali.

Il minor numero, al quale si possano portare tutte le colonne, è di mille quattrocento cinquanta, e non ne restano più in piedi presentemente che cento ventinove. A sì gran magnificenza *Karnak* può opporre i suoi numerosi viali di sfingi, i quali viali, posti gli uni appresso gli altri, occuperebbero l'estensione di due mila novecento venticinque metri, ed ottomila settecento settantacinque piedi; ed uno solo di essi ha duemila metri, o seimila piedi di lunghezza. I medesimi non hanno veduto racchiudere meno di mille sfingi, delle quali ne sussistono ancor attualmente circa a dugento. Questi colossi contengono molta più materia, ed hanno voluto molto più lavoro di tutte le colonne riunite dei vasti portici di Palmira.

Egli è vero che Palmira mostra ancora con isplendore altre imponenti rovine, e delle numerose colonne, fra le quali molte sono di un solo pezzo di granito; ma anche Karnak, benchè non sia che una porzione di Tebe, comprende in sè altri avanzi di templi, di magnifiche porte, e più di quaranta statue monolite e colossali. Ha Palmira

due colonne trionfali di diciannove metri, o sessanta piedi di altezza; e le grandi colonne di Karnak ne hanno ventidue metri, o settanta piedi, e formano dei viali.

Quanto più ragione avrebbesi ancora di concedere la superiorità a Tebe, se in luogo di non considerare che una porzione di quella celebre città, si fosse preso a fare l'enumerazione dei monumenti, che ella racchiude in tutta la sua estensione? Infatti, non vi si contano meno di otto obelischi monoliti, quattro dei quali sussistono ancora nella loro totalità, e sono di una prodigiosa altezza; diciassette atrii di colossal dimensione, con settecento cinquanta colonne, quasi tutte intatte, fra le quali se ne trovano alcune di un diametro eguale a quello della colonna Trajana. E vedonsi presentemente a Tebe settantasette statue monolite tuttavia esistenti, o la cui esistenza viene incontrastabilmente annunziata da numerosi avanzi. La più piccola di esse sorpassa le proporzioni naturali, e le più grandi hanno persino diciotto metri, o cinquantaquattro piedi di altezza.

Il circuito delle rovine di Palmira è di cinquemila settecento settantadue metri, o diciottomila settecento cinquanta piedi. La qual estensione forma ad un bel circa il circuito delle rovine di Karnak; ma come ho già detto, Karnak non era che una porzione della città di Tebe, il cui totale circuito può essere stato di quattordici a quindici mila metri.

Ha Palmira egualmente che Tebe le sue tombe, delle quali vantasi la magnificenza. Sono quelle delle torri quadrate di quattro a cinque piani, di marmo bianco, e decorate di ricchi ornamenti, e di figure d'uomini e di donne in rilievo. Sparse qua e là nella valle che conduce a Palmira, elleno annunziano con isplendore le magnifiche sue rovine. E se noi crediamo ai racconti dei viaggiatori, le impressioni che lascia nell' animo l'aspetto di quei funebri monumenti, sono vive e profonde; ma vincono esse quelle che provansi penetrando in quella misteriosa valle, ove sono scavate le tombe delle antiche dinastíe dei re di Tebe?

Quegl'ipogei, che racchiudevano gli avanzi dei sovrani di uno dei più antichi popoli conosciuti, ispirano eglino meno interesse e meno raccoglimento degli edifizii funebri di Palmira? Qual differenza d'altronde nel risultato degli sforzi dei due popoli! Hanno le più grandi tombe di Palmira, tutto al più quindici metri, o quarantasei in quarantasette piedi di lunghezza, e circa ad altrettanto di larghezza, e ventitrè metri, o settantadue piedi di altezza. La più grande delle grotte della valle delle tombe a Tebe, non ha meno di cento undici metri, o trecento quarantadue piedi di profondità; i signori Jollois e Desvilliers ne scopersero undici, ed in questo numero ve ne sono poche le quali si allontanino dalle surriferite dimensioni.

L'oscurità che regna in quelle tenebrose dimore, il loro carattere grave e misterioso, agiscono potentemente sull'anima e tendono a farle parer ancora più vaste e più estese, che elleno non sono in realtà. Se le tombe di Palmira si fanno distinguere per la nobiltà, e per eleganza delle loro sculture, quelle di *Biban-el-Moluk* sono degne di osservazione per la moltiplicità e per la verità dei quadri; non havvi una parete, che non sia lavorata, e le cui scolture non brillino ancor oggi dei più vivi e dei più rilucenti colori.

Tanta magnificenza in due celebri città è senza dubbio il risultamento di una medesima causa; e tutto porta infatti a credere, che Palmira e Tebe fossero animate dal commercio e dall'industria, e che entrambe si dedicassero al traffico delle ricche produzioni delle Indie. E se Tebe ha dei monumenti più vasti ed in maggior numero, è perchè sola, e senza rivale, ha goduto più lungo tempo di quel commercio, che nel seguito dei secoli ha fatto lo splendore di Memfi, è stato diviso concorrentemente da varie città della Siria, e si è finalmente rimostrato di nuovo in Egitto, ad Alessandria, che secondo le testimonianze della Storia, ha brillato sulla scena del mondo di un tale splendore, che nessun'altra città ha giammai raggiunto dipoi.

Non è assolutamente possibile di pronunziare il nome di Palmira, senza che si riportino le idee sulla città di

Balbek, sua rivale in grandezza ed in magnificenza. Noi però non ne parleremo parte a parte; ma ci basterà rammentare che ella racchiude gli avanzi di due magnifici templi, che riuniscono a colossali dimensioni la medesima ricchezza di scolture, che ritrovansi a Palmira.

Il più piccolo di questi templi, che è altresì il meglio conservato, ha ottantatrè metri di lunghezza, e trentasette di larghezza, dimensioni le quali rendonlo paragonabile, per l'estensione, ai grandi templi dell'Egitto, e particolarmente a quello del sud a Karnak. E le colonne hanno di altezza, compresovi la base ed i capitelli, più di sedici metri, o cinquanta piedi parigini di altezza, ed il loro fusto non è composto che di tre pezzi.

Il gran tempio poi, che è il più rovinato, occupa una lunghezza di novantasei metri, avendo una larghezza minore della metà. Ma queste dimensioni, benchè sieno considerabili, sono però ben lontano da uguagliare, non che vincer quelle dei grandi edifizii di Tebe. E non pertanto il recinto che circonda il tempio, è notabile per la sua estensione, avendo duecento novantanove metri di lunghezza, e cento trentasei di larghezza. Ove sono massimamente osservabili un vasto portico, una gran corte ottagona, ed una seconda corte di forma rettangolare, ornata di galleria.

L'insieme di tutti questi edifizii racchiude una superficie uguale a quella del palazzo di Luqsor. Vi si vedono delle pietre di colossal dimensione; e fra queste che sono elevate a dieci metri o trenta piedi di altezza, hanno, prese insieme, sessanta metri, o cento ottantatrè piedi, e la più grande ha ventun metri o sessantaquattro piedi, ed i viaggiatori attestano il loro sbigottimento alla vista di pietre sì enormi, poste ad una sì grande altezza; ma la difficoltà di metterle nel posto che elleno occupano, può ella paragonarsi allo sforzo ed all'arte che ha bisognato adoperare, per trasportare ed innalzare sulle loro basi, gli enormi obelischi di Karnak, i quali presentano delle dimensioni tanto più considerabili?

Per compiere il rapido parallelo, che ci siamo proposti

di fare, ci resta da paragonare i monumenti dell' antica Roma con quelli di Tebe. Nessuna città del mondo è forse stata abbellita di edifizii, nè più numerosi nè più vasti di quelli che ammiravansi in Roma; ed ella racchiude tuttora in sè gli avanzi di molti templi, fra i quali possono citarsi quelli di Giove statore, di Giove tonante, di Antonino e di Faustina, del Sole e della Luna, e quello della Pace fatto costruire da Vespasiano. Ma pure tutti questi monumenti non possono entrare in parallelo, per la loro estensione, che con quello soltanto del sud a Karnak.

Racchiude poi Roma degli edifizii di un altro genere, costruiti su dimensioni colossali, ed ha ella il suo panteon, il suo colosseo ed i suoi teatri. Ma nelle terme fatte fabbricare dagl'imperatori è dov'essa ha fatto particolarmente risaltare una straordinaria magnificenza. Una sola sala delle terme di Diocleziano ha cinquantotto metri e mezzo, o cento ottanta piedi ed otto pollici di lunghezza, e ventiquattro metri, o sessantaquattro piedi e tre pollici di larghezza; e nondimeno, per quanto sieno grandi queste dimensioni, elleno sono però lontano dall'eguagliare quelle della sala del peristilio di Karnak, che ha centodue metri e mezzo di lunghezza, e cinquantasette di larghezza.

Se prendasi poi a considerare la moderna città di Roma, fra i numerosi edifizii di cui ella è ripiena, se ne ammira uno che li sorpassa tutti in grandezza ed in magnificenza, ed è questo la chiesa di s. Pietro, la cui cupola slanciata nell'aria ha centotrentasette metri di altezza; elevazione, che quasi uguaglia quella della gran piramide di Memfi al di sopra del ripiano, sul quale questa è fabbricata.

Ha questa basilica, nella sua maggior dimensione, duecento diciotto metri, e cento cinquantacinque di larghezza. Un vasto ferro di cavallo, e due gallerie che dirigonsi un poco obliquamente sulla facciata, servono di adito a quel maestoso edifizio, e ne accrescono considerabilmente l'estensione; ciò che la porta a quattrocento novantasette metri, che pure è una lunghezza minore di trentasette metri di quella che ha la distanza compresa fra le sfingi, che precedono l'ingresso dell'ovest del palazzo di Karnak, e la porta orientale.

L'Italia offre ancora altri grandi edifizii moderni, fra i quali si può citare per l'estensione il palazzo di Caserta, che ha duecento trentun metri di lunghezza, ed una larghezza presso a poco eguale; e questo presenta una superficie poco differente da quella del palazzo di Karnak.

Il castello dell'Escuriale in Ispagna merita di essere citato per il vasto sito che occupa, avendo esso duecento ottantasette metri di lunghezza, e duecento sessantuno di larghezza. E bisogna considerare, che non è questo un palazzo, che si estenda sur una medesima linea, e che abbia poca grossezza; ma è un monumento formato di un gran numero di corpi di case, e di molte vaste corti, circondate di altissimi edifizii.

Ma bisogna giungere in Francia, proseguono qui i prelodati signori Jollois e Desvilliers, per trovare dei monumenti notabili per la loro estensione. Versailles racchiude uno dei castelli reali i più considerabili; e dalla sala dell'opera allo stanzone degli agrumi non si contano meno di quattrocento e quattordici metri.

Offre la città di Parigi nella riunione del Louvre e delle *Tuilerie*, uno dei più grandi palazzi che sieno stati giammai eretti. Imperciocchè la facciata delle *Tuilerie* ha trecento ventiquattro metri di lunghezza, ed occupano le gallerie del Louvre una estensione di quattrocento sessantacinque metri, e da una estremità degli edifizii all'altra contansi seicento sessantanove metri. E benchè sia vero che quelle costruzioni abbiano poco spessore, non pertanto se lo spazio che elleno racchiudono fosse stato riempito dai monumenti, dei quali l'imperatore Napoleone aveva già ordinato l'esecuzione, avrebbesi avuto un insieme, che sorpasserebbe il palazzo di Karnak, e per conseguenza tutti gli edifizii fin qui conosciuti. =

(L) pag. 569.

Perchè Roma non ebbe tragedie?

Quintiliano ci parla di alcuni capolavori, che si leggevano ancora a' suoi tempi, e che erano paragonabili alla tragedia greca. Quest' opinione di Quintiliano potrebbe anche essere una millanteria nazionale, somigliantissima a quella che voleva a marcio dispetto fare dell'*Henriade* un' epopea, onde non fosse detta la Francia senza poemi. Confesso la mia poca credenza ai capolavori perduti, e ancor meno alle belle tragedie di gabinetto, quindi nella mia convinzione o in quella di tutti i critici, non vi ebbe, in istretto senso, tragedia romana. Ma perchè questo?

Quando non si considerasse la tragedia come il frutto combinato d'una certa temperatura e di alcune disposizioni innate, ciò che non è più permesso alla critica, neppur alla conghiettura, a cui tutto è permesso, non si può attribuire la mancanza di un' arte qualunque in un paese incivilito, se non alla mancanza di alcune condizioni locali, sieno religiose, sieno politiche, sieno di costumi, che in un altro paese egualmente incivilito, hanno necessariamente prodotta quest'arte, o almeno vi contribuirono di sì fatta guisa, e vi si sono così intimamente legate, che è impossibile immaginare l'arte esistente senza queste condizioni, nè queste condizioni esistenti senza determinar l'arte. E poichè noi vediamo d'una parte fiorir l'arte della tragedia nell'Atene ingentilita, come una produzione del suolo, indigena tanto quanto l'edera nell'Acarnania, il timo nell'Imetto; ed al contrario, quest'arte vegetare nella Roma colta, penetrarvi timidamente, implorarvi protezione e raccomandazione dagli uomini potenti, cercar d'introdurvisi sotto il patrocinio di grandi nomi politici e militari, poi, dopo vani sforzi e ridicole trattative col pubblico, che la respingeva, ritirare tutte le sue pretensioni alla pubblicità scenica, per ridursi a

quella delle letture, è impossibile esprimere un giudizio utile e sensato su questa condizione, se non limitandosi a comprovare che esistevano in Atene condizioni locali favorevoli all'arte della tragedia e mancavano in Roma. Un tale parallelo, tanto più dilicato perchè pretende di non essere instituito che tra fatti positivi, non è privo d'importanza e di filosofia, come cercherò di mostrare.

A quali condizioni locali Atene dovette il teatro tragico, Eschilo, Sofocle, Euripide? Di tre sorta furono principalmente: letterarie, politiche e religiose, sociali.

1. *Condizioni letterarie.*

La tragedia greca, preceduta dall'epopea greca, trovò in questa i suoi temi, e le sue regole principali. Caduta Troja, e compiti gli oracoli, gli eroi d'Omero rientrarono nelle loro case, nell'Estia, dopo il discioglimento della gran lega pelasgica, riportando le proprie ossa nella loro patria. Morti costoro, i loro figlioli pagaron la pena della gloria de' padri, poichè gli dêi, i quali avevano giurato che gli odii non sopravviverebbero alla caduta di Troja, li gravarono di tutti i mali. Avvennero quindi spaventevoli catastrofi di dinastie reali; antichi oracoli, che promettevano all'Asia soggiogata sanguinose rappresaglie, furono compiti; perciò all'epopea succedette il dramma. Questo prese gli uomini dove Omero gli aveva lasciati, cioè caduti dalla loro maestà epica, e ridotti alle condizioni della scena, ma sempre re, o figlioli di re, sempre prole d'un glorioso lignaggio, perciò se i padri sono figli di dêi, nipoti degli dêi sono i figli. La tragedia è dunque il seguito dell'epopea. Omero aveva nella sua opera abbracciata tutta la Grecia eroica, e i tragici se la dividono fra di loro. Omero aveva cantata la grande nazione federata; e i tragici cantano le sovranità locali, cioè non più un popolo ma famigli; ma nulla vi ha di non nazionale. Tutto deriva da Omero; il gran litigio dell'Iliade che si prolunga fino nella posterità dei rei, è sempre l'unico fondo delle tragedie; perciò i tragici non ebbero ad in-

ventare nè i personaggi nè i costumi, ma da Omero li raccolsero. Eschilo, quel dei tre tragici greci, che gli va meno debitore, diceva le sue tragedie non essere se non i rilievi dei banchetti d'Omero.

Questo riguardo agli argomenti; quanto alle regole, le più generali sono in Omero. E per regole non intendo già quelle leggi che i rétori, venuti dopo i poeti, formolarono e raccolsero in un codice; ma l'arte nella sua parte più filosofica o più profonda; per esempio il segreto di sviluppare le passioni e di mettere in azione i caratteri. Intendo altresì l'ordine e la misura e quel gusto che consiste nello scegliere, dipingendo i caratteri, i tratti più generalmente veri, e che parlano al più gran numero delle intelligenze. Ora tutti questi segreti esistono già in Omero; Priamo ed Ecuba ebbero la lingua del dolore prima di Edipo e di Giocasta; Andromaca è la primogenita di Antigone. Tutte le passioni partitamente sviluppate nelle tragedie erano state indicate sommariamente nell'epopea. Omero era passato per tutte le vie che vanno al cuore, e anche riguardando nella sua opera soltanto l'arte di collocare e di mettere in scena, si sarebbero potuto estrarre dalla sua epopea dei bei drammi.

Sotto due rapporti, come sorgente inesauribile di soggetti drammatici, e come tradizione elementare d'arte, l'epopea omerica risparmiava agli autori delle tragedie, d'una parte le più penose difficoltà dell'invenzione, dall'altra, tutte le superfluità e le esitanze d'un'arte che è senza passato, che esce di terra per così dire, e non è guidata nella sua forza disordinata da nessuna tradizione e da nessun modello. Ed era questo un fatto così riconosciuto in Grecia, così popolare e sì poco offensivo all'amor proprio dei poeti, che uno de' re d'Egitto successori d'Alessandro, non mi ricordo qual sia, fu applauditissimo per aver fatto costruire ad onore d'Omero un tempio, in cui questo gran poeta era seduto su d'un trono d'oro, coronato dalle statue delle città che se lo contendevano cittadino, con una fonte sgorgante dalla sua bocca, a cui veniano attingere i poeti. Omaggio ridicolis-

simo e lambiccatissimo, ne convengo, ma il cui significato era sommamente espressivo.

Nè v' erano queste due sole condizioni letterarie, ma bisogna calcolare anche l' amore dell' arte che era immenso, e l' importanza del poeta nello Stato, due cose che tornano sempre a vantaggio dell'arte.

Ci rimasero curiose testimonianze di questo amore dell' arte, quale era sentito al tempo dei tragici greci. Eschilo vinto da Sofocle in un concorso poetico, a giudizio di Cimone e di nove generali suoi colleghi, uscì d'Atene e andò a nascondere nell'esiglio la sua vecchiaja, desolata d'una sconfitta letteraria. Atene era tutta intiera scompartita fra Sofocle ed Euripide, e l'attacco e la risposta erano fatte con produzioni drammatiche, non già con discussioni di sistemi. Euripide, al pari di Eschilo, vinto dal medesimo Sofocle, e più tardi da altri rivali, si esiglia egualmente dalla patria, e va a morire alla Corte d'Archelao, re di Macedonia. Strazianti emulazioni, ma proficue all'arte, e onorevoli tanto ai poeti che ne soffrivano, quanto al popolo che metteva così a concorso la gloria.

Atene commetteva cariche e comandi militari a' suoi poeti. Eschilo soldato a Maratona, sarebbe diventato generale se il suo carattere impaziente e geloso, non gli avesse tolto il contegno e lo spirito d'ordine che convengono agli affari. Sofocle, pontefice e generale, collega di Pericle e di Tucidide, difese la sua patria nella guerra, l'amministrò durante la pace, l' edificò come capo della religione, l' illustrò come poeta; uomo più che altri mai fortunato, che ebbe bellezza, sanità, ricchezza e genio, e che si estinse più che non morì, senza agonia, senza dolore, la vigilia del giorno in cui la libertà d'Atene stava per perire per mano degli stranieri. Euripide possedeva eloquenza, immaginazione, un'estrema mobilità di spirito, era ambizioso, avido di potere e di onore; ma questa mobilità di spirito che gli giovava ad assumere tutti gli aspetti ed a mostrare con buon esito anche la sensività che non aveva, lo fece salire nella sua pretensione all' amministrazione.

Offese più volte gli Ateniesi, popolo acuto e geloso, ora nelle loro opinioni religiose, ora nelle loro dilicatezze letterarie. Il poeta, respinto dalle cariche, se ne vendicò con burlesche allusioni contro gli oratori, contro la democrazia, contro tutte le istituzioni del suo paese; gli fu lasciata la libertà delle allusioni, ma fu tenuto lontano dal potere, ed egli dovette rassegnarsi a non essere se non poeta in un paese in cui Sofocle, suo competitore, era stato il primo magistrato.

Nè solamente il poeta potea essere il primo uomo politico nel suo paese, ma quel desso che brigava i suffragi de' suoi concittadini poteva essersi mostrato sur un teatro a sostenere una parte in qualche tragedia di Sofocle e d'Euripide. Eschine cominciò coll'essere attore, e se Demostene avesse avuto questo solo rimprovero a fargli, Eschine avrebbe potuto disputare a Demostene il governo della repubblica. L'arte era mista colle istituzioni, o piuttosto era una delle istituzioni, nè alcuno poteva esservi primo senza genio; ma chiunque vi era primo potea diventare il capo del suo paese. E questo perchè l'arte non era già la chimera isolata del tal poeta, nè il sistema particolare del tal altro, ma l'opera di tutta la società. L'attitudine all'arte non escludeva alcun'altra attitudine, perchè lo stesso spirito governava lo Stato e dirigeva l'arte, ed i medesimi giudici davano il loro suffragio all'uomo d'affari ed al poeta. Ammirabile armonia di cui l'epoca della decadenza latina offre una ridicola parodia; poichè se anche nella Roma imperiale i poeti saranno consoli, ciò avviene perchè non fa di bisogno maggior attitudine ond'esser console per la grazia di Cesare, che ond'essere poeta per la grazia d'un uditorio di amici.

2. *Condizioni religiose e politiche.*

La tragedia greca trova una religione nazionale, e questa religione è quella pure d'Omero. Gli dêi che assistevano all'assedio di Troja, gli dêi gelosi e violenti, che si mischiavano coi combattenti, questi dêi che si rende-

vano visibili in terra, sono risaliti all' Olimpo per non discenderne più mai. Quindi non comunicheranno cogli uomini se non per voce degli oracoli. Eppure è lo stesso Olimpo, gli stessi dêi appassionati e gelosi, solamente le idee morali e la filosofia addolcirono i loro costumi così feroci in Omero, senza che però ardissero intaccare la loro divinità. Euripide che era incredulo lascia scappare in una delle sue tragedie qualche dubbio ironico sulla divinità di Giove; il popolo ateniese copre questo passo de' suoi bisbigli ed obbliga il poeta nella rappresentazione successiva a confessare altamente Giove. La religione è ancora un' istituzione nazionale, alla quale tutti coloro che credono, credono d'un modo; nè vi sono che fedeli ed increduli, ma nessuno scismatico. Quest' osservazione aquisterà qualche importanza dal confronto collo stato delle credenze religiose a Roma.

I tragici non dovettero dunque nulla immaginare nè riguardo al soggetto, nè all'arte, nè alla religione, poichè la Grecia somministrò tutti i suoi eroi, i suoi dêi, la sua epopea omerica, poi somministra anche tutta la sua storia politica. Le catastrofi delle famiglie reali sono le storie locali di Grecia; Edipo, Teseo, Menelao son nomi di re che governarono in Grecia: Demostene in una calda invettiva ricordava ai Tebani che Atene avea già data ospitalità al re Edipo: Sofocle trovava nel casale di Colono, sua patria, tradizioni popolari sulla morte misteriosa di questo re, rapito dagli dêi durante un temporale. Quindi la storia meravigliosa e la storia positiva si confondevano insieme, nè alcuno avrebbe osato separarle. Gli storici erano corrivi per essere popolari, e perciò in Grecia la tragedia non è che la storia religiosa e politica del paese e degli uomini del paese.

3. *Condizioni di costumi.*

Per condizioni di costumi intendo quelle che riguardano più particolarmente i costumi del teatro, le abitudini che il popolo vi portava, la capacità che aveva a giudicare le

rappresentazioni, non soltanto come drammi, ma come opera di poesia e di lingua. Sotto questo aspetto niuna nazione fu più intelligente, più acuta, più giudiziosa che gli Ateniesi, nè altro popolo attese meglio al vantaggio dell'arte, anche quando serviva così male alla causa della sua libertà e della sua indipendenza; e questo perchè esso popolo era stato educato da Omero. Le vergini d'Atene cantavano nelle *teorie* le loro belle poesie primitive: nè un poeta ministeriale celebrava le vittorie d'Atene, araldo dozzinale nodrito a spese dello Stato, ma il poeta che aveva ricevuto dal popolo il prezzo de' versi. Sofocle, ancor giovanetto, lesse pubblicamente poesie in onore della battaglia di Salamina. Quel popolo doveva perire pel suo amore allo spirito e all'eloquenza; poichè seppe difendersi contro l'orgoglio militare, ma non mai contro le attrattive d'un bell'organo, contro lo spirito, contro la seduzione oratoria. Mentre ascoltava nelle gare poetiche i versi di due rivali, o sulla pubblica piazza le arringhe di due avversarii politici, ed erano tutt'anima ed orecchio in questi spettacoli di spirito e di bella lingua, i barbari di Sparta e di Macedonia fecero man bassa su questa nazione inebbriata di poesia e d'eloquenza. Si lasciarono a lui i suoi versi, le sue tenzoni letterarie, ma nè i versi, nè le gare non gli diedero l'arte di Sofocle e d'Omero, poichè in ogni paese ove l'arte è figlia della libertà, la schiavitù la estingue, come potrete vedere, per uno strano contrasto, perir l'arte per mano della libertà in un paese ove era nata dalla bonaccia politica, e dalle pensioni de' principi.

Il popolo d'Atene è frivolo: — sì nel maneggio degli affari, quantunque sia noto che ivi pure furonvi de' bei momenti d'applicazione e di gravità, ma nell'arte non è mai frivolo. Vedete se egli esita fra Eschilo e Sofocle; fra Sofocle ed Euripide, e nulladimeno Eschilo aveva maggior apparato e pompa di Sofocle; l'apparizion delle furie in una delle sue tragedie faceva partorir delle donne in teatro; il suo dramma impetuoso gigantesco esercitava maggior potenza sull'immaginazione che sul gusto, e voi sapete che presso il popolo l'immaginazione è sorgente di

giudizii e di preferenze assai più che non il gusto. Euripide dal canto suo colle facezie sì divertenti per un popolo faceto, colle allusioni talvolta un po' empie, col cattivo umore, cogli epigrammi contro gli uomini potenti, con tutta quell'indipendenza filosofica, che fu ingegnosamente paragonata a quella di Voltaire, carezzava principalmente quelle delle passioni popolari che producono trionfi rapidi, ma altresì passeggieri. Tutte queste prevenzioni non fecero vacillare il popolo d'Atene, poichè quando si trattò d'applaudire Eschilo l'applaudì, applaudì Euripide; ma quando trattossi di decidere quale de'tre tragici un giorno avrebbe fatto più onore alla città di Minerva, il popolo d'Atene nominò Sofocle. Il medesimo popolo non volendo che le bizzarrie di Eschilo fossero d'ostacolo a ravvisarne le splendide bellezze, acconsentì ai poeti posteriori che correggessero le sue tragedie, e così emendate le ammise a concorrere con quelle de' poeti viventi, dal che venne quel detto che Eschilo avea fatti maggiori guadagni dopo la sua morte che durante la sua vita. Questo sarebbe strano per noi, ed è ben naturale, perchè presso di noi l'arte non è la proprietà di tutti, ma ciascuno ha la sua propria, e disprezza quella degli altri: ma ad Atene, il popolo disponeva dell'arte come d'un bene che era suo proprio, e vi faceva de' cambiamenti come a tutte le altre sue istituzioni; l'emendava come una legge nazionale.

Il popolo ateniese era appassionato pel teatro e principalmente per la tragedia. Egli vedea rappresentarvi le sue gloriose origini, la sua religione, i suoi odii nazionali, i suoi eroi, i suoi semidei, Teseo soprattutti, l'eroe del popolo d'Atene, il nome che egli associava a tutte le sue rimembranze di gloria, che mesceva a tutte le sue feste, di modo che Polignoto nel quadro di Maratona fu costretto a far assistere Teseo a questa battaglia. Egli vi vedea mantenute religiosamente le sue antipatie contro Sparta e Menelao; per esempio, il re di Sparta Menelao sì grave, sì prudente, sì prode in Omero, è rappresentato in tutte le tragedie ateniesi come uomo vigliacco e crudele, e sempre ingiuriato, in mezzo alle allusioni offensive ai co-

stumi spartani. Così il dramma evocava le glorie antiche e recenti d'Atene, e il popolo vivea in essi della sua vita presente e passata, nè vi potea essere per la nazione più spiritosa del mondo spettacolo più seducente che un dramma nazionale, con tutto il sapore d'un frutto indigeno, e che rispondeva nello stesso tempo a tutti i bisogni morali di quella nazione; al suo orgoglio verso lo straniero, alle sue domestiche vanità, ai suoi capricci, al suo inapprezzabile sentimento di poesia, alla sua gravità, a tutte le sue sode doti, come a tutti i suoi difetti, a tutti i suoi contrasti insieme; quindi gli Ateniesi non avrebbero mai cercato che si bandisse la tragedia dal teatro per farvi combattere leoni ed orsi.

Quanto alla dolcezza che quel popolo metteva nell'uso della sua lingua, ed alla squisita finezza del suo orecchio, noi ci riportiamo a quell'erbajuola che ravvisò Teofrasto per istraniero a non so qual grazia attica che egli non avea, quantunque già da venticinque anni abitasse ad Atene. Quindi non bastava essere nato greco, essere stato venticinque anni ateniese, essere uomo di lettere e di scienze, ma bisognava ancora essere figlio della città di Minerva per non offendere le orecchie di una venditrice d'erbe.

Questa singolare delicatezza degli Ateniesi può essere attribuita singolarmente alla formazione di questo popolo, poichè era di sangue ateniese puro senza miscuglio di lega straniera. Il popolo decimato nella guerra si rinnovava da se stesso nella pace; di più Atene risparmiava il sangue dei suoi figli, non commettendoli al nemico se non nelle più grandi necessità, e facendo le guerre ordinarie più per mezzo de' confederati, che dei cittadini, e in questa maniera la razza si conservava, e in questa razza sempre eguale, sebbene più o meno alterata nelle guerre, le tradizioni di religione, di storia, d'origini nazionali si mantenevano intatte e soprattutto la lingua, la quale rifiutava gli idiomi stranieri, come la nazione rifiutava le mistioni di razza. Non solamente tutti comprendevano questa lingua, ma tutti la sapeano a perfezione, nè v'erano depositi particolari qui o qua, nè accademie che dessero

attestazioni di buona o di cattiva lingua, ma la s'insegnava sulle pubbliche piazze, al teatro, nelle feste religiose (poichè una lingua istessa parlavano l'oratore, il poeta, il pontefice), si rivolgeva agli interessi positivi ed alle più nobili facoltà dell'intelligenza, si intendeva dagli dêi e dagli uomini. Con questa pubblicità, in mezzo del popolo essa si conservava pura, chiara, popolare; era lingua universale, non individuale, poichè l'idea delle lingue individuali non viene se non nei paesi dove la lingua nazionale perì o sta per perire.

Di proposito insisto su questo fatto della formazione del popolo ateniese, perocchè esercitò un'influenza quasi sovrana sul dramma greco. Le altre opere d'arte possono fino ad un certo punto far senza il suffragio e l'approvazione del popolo, essendovi molti esempi di letteratura aristocratica, pei quali il popolo non fu consultato, nè poteva esserlo; ma nelle cose di teatro il concorso del popolo è indispensabile, e il suo suffragio supremo. Ce ne viene per questo la conclusione, che là dove il popolo ha gusto e cognizioni, dove è indigeno, senza alterazione nè mistura (e la prima di queste condizioni è conseguenza della seconda) là solamente vedrete fiorir l'arte drammatica. Al contrario là dove manca un popolo tale quale io lo immagino, sincero, indigeno, tutta la potenza d'una aristocrazia imperiosa, tutta l'influenza dei più gran nomi di questa aristocrazia, non giungeranno mai a produrre il più meschino dramma. Questo appunto interviene nei Romani.

Mancanza a Roma delle tre condizioni precitate, e sua conseguenza.

A Roma il popolo non è romano. Al tempo in cui le lettere risentirono un grande sviluppo, e la testa della nazione presentava un bastevole corredo di cognizioni perchè tutte le opere d'arte fossero felicemente coltivate, a quel tempo non vi era più popolo romano. Alcune famiglie nobili, i magistrati, i finanzieri, erano l'unica reliquia del puro sangue romano. Ma il popolo era scomparso nelle

guerre, come disse energicamente un giovane storico dei nostri tempi « aveva lasciate le sue ossa su tutte le spiaggie; campi, urne, fama eterna, ecco quel che doveva rimanere di esso. » L'Italia mandava i suoi figli a morire nei paesi lontani e ne ritraea in compenso milioni di schiavi. Roma spopolata di Romani, si riempiva di liberti, di schiavi e figli di schiavi, raccolti da tutte le parti del globo. Già ai tempi de' Gracchi questo falso popolo riempiva il foro e trattava le cose degl'Italiani e de' Romani; in luogo del vero popolo assente e distrutto, governava Roma, e per mezzo di Roma il mondo. Nè questo sotto il punto di vista politica era un gran male, poichè lo straniero naturalizzato in Roma assumeva tosto lo spirito della sua patria adottiva. I liberti, figli di prigionieri africani o spagnuoli, comprendevano assai bene gli interessi di Roma, e col nome romano s'innestavano l'orgoglio e l'egoismo romano. Questo falso popolo s'intendeva ben tosto di grandi uomini, e se è vero che fosse volubile, ingrato, se forzava Scipione Africano ad esular dalla patria, se interrompeva co' suoi clamori Scipione Emiliano a segno tale da farsi trattar da questo uomo illustre per figliastri dell'Italia, non conosco popolo vero, di sangue puro come l'ateniese, che non abbia fatto altrettanto e non siasi mostrato geloso e accattabrighe come questo popolo falso. Farebbe duopo, ripeto, d'una grande sottigliezza per provare che la politica romana sarebbe stata meglio ordinata da cittadini romani che da stranieri fatti cittadini, e quanto a me piegherei, tutt'all'opposto, a credere che questo miscuglio di tutte le nazioni, questo popolo di tutti i sangui, questa razza di vinti divenuti signori, poteva essere un istromento più potente nelle mani d'un'aristocrazia indigena, esperta e gloriosa, che non un popolo compatriota e subito geloso di questa aristocrazia. Credo che un tal popolo l'avrebbe forse assai più infiacchita col suo spirito di rivalità angusta e con quel letargo che s'impadronisce frequentemente dei popoli nobili: testimonio gli Ateniesi. Che non avrebbe potuto fare questo popolo avveniticcio col suo spirito d'universalità o con quella turbolenza pro-

pria d'ogni volgo di diversa origine che protegge uno Stato dal pericolo di abbandonarsi al sonno? Quistione però fuori del mio argomento.

Ma sotto il punto di vista, forse meno importante, della letteratura, nulla poteva essere più funesto che la mancanza d'un popolo romano a Roma. Un vero popolo avrebbe conservate le tradizioni delle origini nazionali, della fede, della lingua; un falso popolo è senza origini nazionali, senza fede comune, senza lingua: poichè la sua non è che un dialetto.

In ciò che riguarda la tragedia, che è quella delle opere d'arti, che ha più bisogno di queste tre cose, cioè d'origini nazionali, di religione, di bella lingua; che non poteva vivere se non di queste tre cose, a quell'età del mondo ed a quel periodo della repubblica romana, era resa impossibile dalla mancanza d'un vero popolo.

Pel falso popolo di Roma non v'ha origini nazionali. Ad un africano non può importar di Romolo e di Remo; uno Spagnuolo s'interessa ben poco di Numa, un Gallo di Tarquinio e di Lucrezia. Questi Romani non contano che da jeri; hanno degli avi a Cartagine ed a Numanzia o nella Gallia, ma non ne hanno in Italia (1). Del resto le poche reliquie del sangue puro a Roma non ne sanno niente più che i Romani avveniticci sulle origini nazionali. V'ha qualche rimembranze confuse su questo soggetto, quasi tutte custodite e alterate dai sacerdoti, e di cui niuno ha tempo d'occuparsi. Tutto si riduce a questo. Il grande affare a Roma è la guerra; essa non ha l'agio di investigare il suo passato, tanto essa è bramosa di realizzare il suo avvenire. Le nazioni nella sola pace aquistano l'erudizione, unico mezzo per ritrovare le loro origini. Roma sarà un giorno erudita, ma allor quando la sua missione militare sarà compiuta; ritornerà verso il passato perchè non avrà più avvenire. La Roma degli Scipioni ignora donde è derivata, ma poichè si diffusero in esse le dottrine della Grecia,

(1) Eppure nazioni affatto estranee presero e prendono interesse a quei fatti, e non soltanto in tragedie da scuola.

sua conquista, i primi che ne furono illuminati vollero avere un'origine; soprattutto i grandi nomi vollero vantare degli avi; quindi furono commesse le origini e gli antenati a scrittori greci, che senza giudizio e senza critica raccolsero le tradizioni de'sacerdoti, e diedero liberalmente alle famiglie nobili tutti i titoli d'antichità che furono ad essi richiesti. Il popolo non ebbe parte veruna a questa faccenda; e intendendo lo sguardo al Campidoglio, continuò a guardare nell'avvenire, senza comprendere l'eternità promessa a Roma se non come cosa che non deve finire, non già come cosa che ebbe un cominciamento.

Dirò altrettanto della fede religiosa, la quale non stanziò mai in Roma, dove la religione è indeterminata non meno delle origini nazionali, e pel popolo straniero accampato nelle sue mura non vi ha che superstizioni particolari, non già religione comune. Gli amori di Marte e d'Ilia non entrano nella mitologia del Cartaginese; il Germano conosce Teuto, non Giove; che sono la Ninfa Egeria ed il suo commercio misterioso con Numa pel Gallo trascinato a Roma dal fondo delle sue foreste, dove si raccoglie il sacro vischio ed abitano le fate? Lo Spagnuolo non comprende nulla degli scudi ancili caduti dal cielo. Quindi la religione di questo popolo si compone d'una rimembranza confusa delle religioni locali e d'un rispetto ignorante della religione romana, e lo stato delle credenze è quasi lo stesso nell'aristocrazia e nel popolo. L'aristocrazia che è soggiogata alla Grecia, fa da qui venire gli dêi per l'uso di Roma; l'Olimpo greco è trasferito a Roma nei fardelli del vincitore. È destino che Roma in religione, in leggi, in lettere non viva se non di prestito: quando essa vuole delle leggi, manda una legazione a ricercarle; quando vuole degli dêi, va a predare quelli degli altri; quando vuole una letteratura la fa venire dall'esterno; non avendo essa iniziativa nè originalità fuori che nella spada.

Al disopra delle spurie credenze di questo popolo, mescolate come il suo sangue, e delle credenze di guadagno e di conquista dell'aristocrazia, vi è una specie di religione di pulizia, nutrita a spese dello Stato, i cui dommi

non sono già scritti, che passa d'intesa coi governanti per ravvivare, a vantaggio della politica, lo spirito di superstizione comune, che trovasi in fondo di tutte le credenze particolari; religione di cui i pontefici sono ad un tempo magistrati e capi militari, e che non interviene attivamente e con autorità rispettata se non nelle cose della guerra per predire le vittorie, e nel predirle comandarle. Tutto questo è tanto povero di poesia, e tanto sterile pel dramma, quanto mai è possibile.

Rimane la lingua; essa diventa in quel popolo tal quale che ne parla una mezza dozzina di straniere. Eccoci lontani dal *purismo* della erbajuola d'Atene. Il popolo romano non intende il latino, o l'intende male, e l'aristocrazia parla in latino puro, fiorito, pieno d'armonia, il latino di Terenzio; il volgo parla un dialetto energico, come tutti i dialetti; pittoresco, lo concedo, ma che ha il torto di non essere che un dialetto, misto di tutte le lingue conquistate. Nè questo dialetto formerà una letteratura, cosa incompatibile con ogni dialetto. Perchè Plauto riscuote i battimani? perchè mesce al latino dell'aristocrazia i riboboli bizzarri della pubblica piazza. Perchè Terenzio è fischiato? perchè parla il latino pretto. Terenzio può ben presentarsi sotto il patrocinio de'nomi più popolari di Roma, può ben implorare ne'suoi prologhi il favore del popolo romano, e domandargli umilmente la permissione di divertirlo per qualche ora; ma il popolo annojato di tutte quelle delicatezze di stile, di tutte quelle grazie di lingua, che fanno basire di contento le prime file de'gradini, copre del suo immenso clamore la voce degli attori, e abbandona la rappresentazione al terzo atto, per andare ad assistere alla danza dei funamboli o degli elefanti.

Nulladimeno una specie di commedia fu possibile a Roma, ed è quella di Plauto. Il ridicolo e la buffoneria hanno in tutti i paesi ed avanti ad ogni specie d'uditorio, la probabilità di far ridere. Il riso non esige coltura; al contrario le lagrime, soprattutto quelle d'elezione, tali quali la tragedia greca sapea cavarle dagli occhi del popolo ateniese, vogliono una civiltà innoltrata. Il popolo che fa plauso

ad elefanti che ballano od a tigri che lottano, potrà facilmente trovar diletto alle gherminelle da mariuolo, alle tresche da ganza, alle grida da puerpera, ai giuochi di mano, a dissesti d'avari, a ghiottornie di fante, soprattutto se il poeta che somministra tali specie di commedie si rassegna a parlare la lingua del trivio. Ecco perchè Plauto trovò favore. I suoi costumi greci travestiti fanno ridere il popolo, e in questo riso vi è minore simpatia comica che nella gioja d'un selvaggio, il quale si burla di un popolo colto, e d'un vincitore che berteggia il vinto. Non importa: Plauto trova da smerciare la sua derrata greco-romana, e le sue commedie si vendono care agli edili. Ma Terenzio è abbandonato perchè non cerca il ridicolo, ma mira all'effetto delle lagrime dappoichè vide piangere alle sue letture la donna e la figlia di Scipione. E parlando Terenzio la lingua dei nobili al popolo del trivio, sono derisi i suoi personaggi e i suoi prologhi insinuanti, ed è abbandonato.

Se la commedia commovente e la lingua pura di Terenzio non possono trovar grazia presso il popolo, che grazia può attendere la nobile e mesta tragedia, che pretende far piangere del più gran senno, e non parlare che col linguaggio degli dèi?

Confesso che non so rendermi conto di ciò che poteva essere un dramma veramente romano. Orazio parla di tragedie i cui soggetti erano domestici, onde bisogna inferirne che vi sieno stati degli esperimenti di tragedie romane; ma di che natura erano essi questi esperimenti? donde toglievano i loro eroi? quali sono questi soggetti domestici? Erano forse drammi religiosi tolti dalle età eroiche? L'ignoriamo, nè io so come formarmi idea d'un dramma che s'inspira di quelle origini confuse, di quella religione oscura e senza annali topici, di quel passato così tenebroso e così povero, anche dopo che storici greci compiacenti, al soldo delle famiglie nobili, ebbero raccapezzati alcuni avvenimenti contrastabili; nè d'un' opera di alta poesia che ardisse avventurarsi sul teatro, che secondo lo stesso Orazio metteva in fuga il poeta più ardito nelle sue inven-

zioni e abbandonava la scena per domandare i combattimenti del pugilato. Nè io mi aquieto alla ragione che dà Orazio della sfortuna di queste tragedie romane. « Perchè» dice egli « i nostri autori non hanno il coraggio di limare i loro versi :» ragione d'arte poetica, forse, critica da legislatore del Parnaso; ma questa sfortuna derivava da ben altro che da negligenza di lingua, e da pigrizia di limare i versi. Orazio fa inoltre allusione ai tentativi tragici dei poeti del suo tempo, o a quelli che dovettero essere fatti ai tempi di Plauto e di Terenzio. Del resto la indeterminatezza delle sue osservazioni prova sicurissimamente che questi esperimenti non ebbero mai veruna importanza, e questo mi giova notare, se non altro come testimonianza negativa dell'impossibilità d'una tragedia veramente romana.

Senza dubbio i poeti della Roma d'Augusto non erano men bene conformati che Sofocle ed Euripide, ed anche prima della Roma d'Augusto vi erano stati uomini di genio; quindi non gli uomini, ma il paese mancarono all'arte. Roma non aveva nel suo passato gli elementi d'un dramma nazionale, la Grecia all'opposto avea origini, epopee, miti, leggende, una storia inesauribile a cui gli dêi avevano concorso per metà eguale cogli uomini, tutte qualità che mancavano a Roma. La Grecia conosceva la sua origine, Roma la ignorava; riguardo agli dêi Roma non ne aveva che di importati; riguardo ai semidei essa presentava il suo Romolo molto sospetto; ed anche l'apoteosi di Romolo si fece a porte chiuse, senza che intervenisse il popolo, a cui spetta creare gli dêi ed i semidei. Roma non aveva come la Grecia un Omero che illuminasse tutto il suo passato, e facesse continuamente derivare da Giove le sue divine genealogie, e perchè gli dêi avevano amato più d'ogni altra cosa questa terra favorita ed il mare che la bagna, e l'isole di questo mare, ove si erano scontrati tante volte il carro volante degli dêi ed i vascelli de' mortali; ove si erano dette tante preghiere ai venti, agli astri, alle nuvole; ove si erano succedute, anche prima del poeta, tante colture erranti, tanti popoli in cerca d'una patria, e che

trasportavano da una all'altra riva le loro leggi, le loro lingue, le loro religioni. Roma non avendo origini reali, ne aveva mendicate di fittizie, e quando fu padrona del mondo in virtù della sua spada e di non so quali oracoli di fabbrica, le entrò l'orgoglio di vantare un'antichità, e di discendere dagli dêi. Virgilio non risparmiò fatica per soddisfare questo capriccio; ma tutta la sua immaginazione soccorsa di tutta la sua compiacenza, nulla trovò di meglio per Roma, che di farla derivare da una colonia trojana, nè per Augusto che di dargli per capo-stipite un figliolo di Venere, mentre tutti i più piccoli regoli della Grecia eroica avevano per padre e per avo il gran Giove. Ed osservate, che tutte queste falsificazioni poetiche, tutte queste ingegnose menzogne, in cui nè Virgilio nè Augusto aveano fede, non si volgevano al popolo, ma solo agli spiriti eletti. Ora, lo ripeto, potevano benissimo combinarsi per creare un'epopea di data posteriore, e per darsi l'origine che piacea loro in tutte quelle opere d'arte che sfuggivano al giudizio del popolo, ma non potevano formare un'arte drammatica senza il concorso del popolo, e per conseguenza senza il suo giudizio. Nè il dramma per altro motivo è l'opera letteraria più indigena e più originale d'un paese, se non perchè non può essere fatto senza il popolo, e perchè il popolo deve discuterlo in pieno teatro. Roma non ebbe dunque dramma, perchè non ebbe vero popolo. Senza il popolo può essere creata una bella letteratura d'imitazione, ma non il dramma, e questo lo provò appunto la Roma aristocratica. Seminando il suo vero popolo su tutti i campi di battaglia, essa perdette una delle più belle glorie dello spirito umano, quella del dramma, ma ebbe in compenso la gloria di vincere il mondo, e qui ebbe assai di che compensarsene.

In conclusione, un dramma nazionale era impossibile a Roma; e quanto alla bella e patetica tragedia d'Atene, che sarebbe venuta a fare in mezzo ad un popolo di usurai e di soldati, con tutte quelle delicatezze d'arte che inebbriavano la colta popolazione d'Atene? Che interesse potevano prendere quelle turbe ardenti e senza gusto per

uomini della leggenda omerica, per le cadute delle antiche monarchie, per quegli incesti, per quegli assassinii che eccedettero le forze umane, delitti comuni agli dêi ed agli uomini, che le giurisdizioni della terra non possono punire? Che pietà poteano esse sentire per que'figli maledetti, per quei sovrani ciechi ed erranti, per quelle vergini sospese alle braccia de' vecchi, o chinate come statue sull'urne funerarie, o di loro mano componenti nel sepolcro il corpo d'un fratello, e sempre conservando in mezzo delle più dolorose prove la grazia e la bellezza, senza aver mai quelle lagrime moderne che solcano le guancie ed insanguinano gli occhi, nè quelle smorfie di dolori, la cui invenzione risale a Seneca? E se la tragedia trapiantata così dalla Grecia sul teatro di Roma, avesse saputo, come l'epopea imitata da Virgilio, e come l'ode imitata da Orazio, riprodurre nella bella lingua latina tutte le armonie e le grazie della lingua d'Atene, che noja non avrebbe dato questa musica dell'anima e dei sensi a quegli spettatori avvezzi al pugilato ed ai combattimenti di bestie; abbrutiti dalla vista del sangue grondante sotto i colpi del cesto o dei corpi lividi per le ammaccature, e che prestava l'orecchio assai più volontieri agli urli degli orsi che al ritmo delle strofe alate che rapivano il popolo d'Atene e l'aristocrazia di Roma?

Che farà dunque la tragedia d'Atene cacciata dal teatro per opera di schiamazzatori senza pulitezza, di spettatori gremiti a migliaja su gradini a ridosso della testa de'cavalieri e degli uomini di gusto, i quali non hanno diritto in teatro d'avere un sentimento diverso da quello del popolo? Si riparerà nei libri de' begli spiriti, casti com' essa, e com'essa banditi dalle scene dal profano volgo. Invece di tragedie rappresentate, si avranno tragedie scritte; di fatto Quintiliano ci dice che il *Tieste* di Varo era degno che fosse collocato coi capi dell'arta greca; si facea gran conto anche della *Medea* d'Ovidio. Sebbene io creda poco, lo ridico, ai genii perduti od inediti, non è inverosimile che questo *Tieste* e questa *Medea* fossero felici imitazioni delle tragedie greche. In un tempo in cui si rifaceva Omero,

Pindaro, Anacreonte, perchè non si sarebbe rifatto Sofocle? Gli spiriti di quel tempo sapevano la lingua e la logica delle passioni: la Didone stessa può anche passare per un progresso sull'arte greca nella conoscenza del cuore di una donna. Vi erano allora gli elementi di un'arte drammatica di risorgimento; e se Augusto che poteva tutto, avesse potuto instituire un teatro ed un uditorio, forse in luogo di due tragedie perdute noi avremmo avuta una raccolta di belle riproduzioni dell'arte greca. Ma Augusto fece pel popolo del suo tempo ciò che facevano gli edili pel popolo contemporaneo di Scipione. Questi vedendo che gli esperimenti di tragedia non erano gustati, cessavano di comperare tale mercanzia senza spaccio, e lasciavano correre il popolo alle sue belve. Così fece Augusto, il quale a questo riguardo non che riformar un pubblico ch'egli conosceva troppo bene, lo lasciò libero di preferire le vere carnificine del circo a quei colpi di pugnale per cui non si muore. Il carico sarebbe stato grave, soprattutto dopo il nuovo miscuglio che Cesare suo zio aveva fatto, e in mezzo a questo nuovo popolo esportato da lui a Roma da tutte le parti del mondo colle sue nuove diversità di costumi, di religione, di lingua, di modo che non potevano esservi spettacoli accetti alla moltitudine, fuorchè quegli in cui gli attori non parlavano alcuna lingua, ed erano o bestie o gladiatori secondo l'occasione.

Può essere dunque, se lo volete, una grave perdita quella delle tragedie da gabinetto di Varo, d' Ovidio, di Asinio Pollione ed anche dello stesso Mecenate; poichè, protettori o protetti, questi begli spiriti facevano drammi in famiglia. E innanzi tutto erano essi figli di un gran secolo letterario, appassionati, disciplinati; non conoscevano che quattro o cinque specie di bello, e neppure un *brutto* il quale non sia se non il *bello*; avevano dato una volta per tutte la loro approvazione al *bello* greco, e rimanevano ad esso. Erano gli amici di cuore e d'intelletto di Virgilio, di Orazio, e senza dubbio queste brigate letterarie non erano quelle in cui si piaggiasse per cose mediocri. Come al tempo di Boileau, i letterati si amavano teneramente

come uomini, ma si tenevano in grande riserbo come scrittori. Giammai la Grecia non fu intesa meglio che a quest'epoca, nè più adorata; giammai non si fecero più calde e più ragionevoli copie de' suoi capolavori, e quando vedete tutti i grandi uomini del secolo d'Augusto mettersi con sì buona grazia ai piedi di questa regina senza corona, a cui la conquista aveva risparmiato i cattivi trattamenti del servaggio, non vi par egli intendere i vecchi di Troja dire di Elena: « Eh essa era tanto bella, da poter mettere la discordia fra le nazioni! »

NISARD, *Études sur les mœurs et les poètes de la décadence*; Seneca.

(M) pag. 571.

Animali condotti od uccisi nei Circhi.

Osservazioni generali.

Questa dissertazione abbraccia due parti; Osservazioni generali intorno il suo oggetto, e Storia dei giuochi del circo, relativa non ai gladiatori, ma soltanto agli animali. Romperò la monotonia della parte storica, frammischiando alcune particolarità zoologiche.

In due maniere comparivano ai giuochi gli animali: si facevano bene spesso combattere tra loro, o con gladiatori; ma se l'animale era solo, lo si conduceva soltanto per soddisfare la curiosità del popolo, come in appresso si costumò delle giraffe, nelle feste al Cairo ed a Costantinopoli: l'animale in tal caso era o stretto da catene, o chiuso in una gabbia.

Gli ammiratori dei Greci si piaquero di ripetere la bella risposta, che diede un filosofo di quella nazione ai Romani che abitavano nella Grecia, e specialmente in Atene, dopo che questo paese era stato ridotto in provincia romana. Rimpiangevano essi i giuochi del circo, e soprattutto i combattimenti dei gladiatori; e volevano stabilire quei giuochi sanguinosi nella loro novella conquista. Un filosofo greco sclamò: « Abbattete in pria l'altare della Pietà,

« che sorge nel mezzo della città e della pubblica piazza.» Questo nobile slancio del filantropo parrebbe provare, che innanzi la conquista di Mummio non avessero i Greci ancora saziato il desiderio degli spettacoli sanguinosi: ciò nullameno si portano prove del contrario.

Cassiodoro (V. 42) disse, parlando di combattimenti di uomini e di animali, che gli Ateniesi pei primi avevano adottato questi giuochi crudeli: *Hunc ludum crudelem..... Athenienses primum ad civitatis suæ perduxere culturam.* Se questo fatto non era costante, per lo manco era una tradizione ricevuta; ma è probabile che i Greci non ammettessero generalmente i gladiatori che dopo la conquista del loro paese fatta dai Romani. Così non costrussero anfiteatri, nè fecero combattere i gladiatori che fuori delle città (1).

Al più, s'egli è permesso credere che i Greci non vedessero gladiatori prima del tempo di Mummio, non si saprebbe però negare, che nei combattimenti del cesto, gli atleti perdevano talora la vita: ma la morte almeno non era presso i Greci il fine necessario di quelle lotte crudeli, come ne' combattimenti de' gladiatori.

È notabilissimo il vedere, mentre la civiltà perfezionasi presso i Romani, nascere e crescere al tempo stesso una passione sfrenata pei combattimenti de' gladiatori, che furono dati la prima volta ai funerali di Bruto seniore. Giulio Capitolino, che scrisse sotto Costantino la storia di alcuni imperatori romani, e gli dedicò la sua opera, dice nella vita di Massimo e di Balbino: «..... Devo far conoscere in poche parole la ragione per cui gli imperatori, movendo alla guerra, davano (nei circhi o negli anfiteatri) combattimenti di gladiatori e lo spettacolo delle *caccie* » (nelle quali si uccidevano bestie feroci, e si abbandonavano al capriccio degli spettatori bestie timide o addimesticate).

« Parecchi dicono che gli antichi, mandando degli uomini a morte, avevano per iscopo di assicurarsi una pro-

(1) Maffei, *De amphith.*

tezione del cielo contro i loro nemici, e di appagare mercè di questi finti combattimenti e del sangue dei cittadini che vi si versava, Nemesi, ossia una certa influenza maligna della fortuna.

« Altri hanno scritto (ciò che io credo più verisimile) che i Romani, movendo alla guerra, aveano dovuto vedere dei combattimenti, delle ferite, delle armi, e degli uomini nudi combattenti gli uni contro gli altri, perchè nelle battaglie non temessero gli eserciti nemici, nè avessero orrore delle ferite e del sangue. » (*Hist. August. Script.* tom. II, pag. 149).

« Scipione l'Africano il giovine » dice Valerio Massimo (lib. II, c. 7) « avendo distrutto Cartagine l'anno 146 innanzi l'êra volgare, diede al popolo romano degli spettacoli, ne' quali si fecero sbranare da bestie feroci i disertori delle nazioni straniere: Tito Livio aggiunge ai disertori i fuggitivi (*Epitome*, lib. LI).

Non puossi negare che la civiltà fosse molto avanzata nell'ultimo secolo della repubblica, nel tempo in cui visse Pompeo, che dicesi aver dato il primo combattimento degli elefanti nel circo (PLIN. lib. VIII. c. 7); del resto, sussistono ancora molte nazioni che tengono alto grado nella civiltà, eppure presentano lo stesso contrasto. Si conosce la loro passione pei combattimenti dei tori, dei galli, dei cani, ed anche degli uomini. Rispetto al combattimento del bue, tal quale si tollera a Parigi, è una chiassata che ricrea solo l'ultima classe della società. Non si fa morire che un solo animale, estenuato prima da larghe cacciate di sangue, per risparmiare i cani che lo devono attaccare; mentre nei circhi e negli anfiteatri si facevano combattere e morire a centinaja gli animali più vigorosi. Del resto dirò soddisfatto, che se si può dare rimprovero a un piccolo numero degli abitanti della capitale del loro gusto pel combattimento del toro, bisogna convenire che si è invano tentato d'introdurre a Parigi i combattimenti dei pugillatori, nè quelli tampoco dei galli.

Aggiungiamo per terminare il parallelo, che i primi dignitarii dell'impero, e le stesse vestali, queste sacre per-

sone, occupavano negli spettacoli di cui parliamo i primi posti (SVET. *in Augusto*, cap. XLIV; *in Nerone*, cap. XII). Diciamo a gloria del cristianesimo, che Costantino fece la più bella applicazione della sua sublime morale proibendo i combattimenti dei gladiatori col suo editto famoso dell' anno 326 (Cod. XI. 43). = *Cruenta spectacula in otio civili et domestica quiete non placent: quapropter omnino gladiatores esse prohibemus.* = Più d'un secolo innanzi la nascita del cristianesimo, Cicerone (*Epist. ad famil.* lib. VII. epist. 1), scrivendo al suo congiunto Mario, fatta la descrizione dei giuochi celebrati da Pompeo, de' quali il popolo romano conservò lungo tempo la memoria, esprimeva l'orrore che gl' inspiravano questi sanguinosi ricreamenti. Riporterò più sotto questo testo notevole dell'emulo di Demostene.

I combattimenti degli animali ebbero luogo a Roma per la prima volta nel settimo secolo della sua fondazione, vivendo Pompeo, se crediamo a Seneca e ad Asconio Pediano. Questi, che fu contemporaneo ed amico a Virgilio, nel suo commentario sull'orazione di Cicerone contro Pisone (cap. 27) dice, che Pompeo nell'inaugurazione del suo teatro fece per la prima volta combattere nel circo degli elefanti. Seneca, esprimendosi nei medesimi termini, aggiunge soltanto che combattevano alcuni rei contro questi animali (*De brevitate vitæ* c. 13). Il racconto di Plinio (lib. VIII. c. 6) presenta una variante sul numero degli animali, ma consuona coi due testi citati rispetto a Pompeo, e all' epoca dei primi combattimenti degli animali.

Qui non riferirò tutti i mezzi adoperati dai cacciatori per soddisfare la curiosità del popolo romano; gli scritti di Oppiano, di Grazio, di Nemesiano ci forniscono numerosi particolari, fra cui non vo' ricordare che quelli i quali per la loro semplicità accennano meglio il genio.

Plinio dice parlando dei lioni (lib. VIII. c. 16)........
« Impresa pericolosa era il prendere una volta i lioni; e
« per riuscirvi si scavavano delle fosse. Sotto l'impero di
« Claudio, il caso insegnò un mezzo più semplice e quasi
« indegno di un animale così feroce: un pastore della

« Getulia (nell'Africa settentrionale) attutava il furore
« dell'animale gettandogli sopra un panno. Questo ma-
« raviglioso spettacolo si trasportò tantosto nei pubblici
« giuochi, e appena credevasi a' proprii occhi mirando
« un animale tanto feroce cadere di subito in un torpore
« assoluto, col più leggero drappo che gli fosse gittato in
« capo, e lasciarsi legare senza opporre difesa: la sua forza
« pertanto è tutta negli occhi. Perciò fa meno maraviglia
« l'udire che Lisimaco rinchiuso con un lione per ordine
« di Alessandro, abbia potuto strozzarlo. » Se si dubita
di un fatto avvenuto sotto gli occhi del popolo romano, e
del quale Plinio aveva spesso potuto essere il testimonio,
si avrà interesse a conoscere che questa maniera è ancora
in uso nell'India.

Il capitano Williams, autore di una scrittura intitolata
Giornale delle caccie durante un soggiorno nell'India
(*Bibliot. univers.* di Ginevra, 1820 avril, p. 387), descri-
vendo la caccia d'una jena, narra che i due Indiani ado-
perati per ciò portavano solo una stanga di ferro aguzzata,
della lunghezza di un piede, un mazzo di corde, e uno
squarcio di stoffa di cotone « destinato probabilmente »
egli dice « a coprire la testa dell'animale per impedirgli
la vista. » Ravvicinando a questo passo quello di Plinio
riferito più sopra, non posso non adottare l'opinione del
capitano. Anche arditi cerretani adoprano questo mezzo
per arrestare il furore dei lioni.

Nemesiano (*Cynegeticon* 303 e seg.) descrisse una specie
di caccia meno pericolosa, ma non meno straordinaria, e
che produce la stessa maraviglia. « Bisogna » ei dice tra
« gli altri stromenti di caccia, provvedersi d' un telo,
« che possa avvolgere i grandi boschi, e rinserrare nei
« loro chiusi gli animali spaventati alla vista delle penne
« che vi saranno attaccate: perchè queste penne, sic-
« come baleni, fanno stupidi gli orsi, i cignali più gros-
« si, i cervi veloci, le volpi, i lupi audaci, e loro vieta
« di rompere quell' ostacolo sì lieve. Datevi dunque la
« cura di tingere queste penne a diversi colori, di mi-
« schiarle alle bianche, e dar molta estensione a tale

« varietà di colori, che inspirano tanto spavento agli ani-
« mali selvaggi..... Preferite il color rosso. »

Ho riferito a minuto queste due maniere di caccie per la ragione della dimenticanza in cui sono cadute, se però sono mai state conosciute ed adoperate in Europa per prendere degli animali diversi da quelli destinati al popolo assembrato nel circo. Del resto, quanto caratterizza le caccie fatte per quest'ultimo scopo, e quanto le rendeva pericolose, è che dovevasi avere la cura maggiore di prendere vivi gli animali, sicchè non adoperavasi nè freccia, nè asta, nè spiedo. Claudiano lo fa dire a Diana (lib. III. *De Stilichonis consul.* v. 268 e seg.).

La dea invita le sue ninfe a percorrer le foreste e i monti, per concorrere colla loro cacciagione alle nozze di Onorio e della figlia di Stilicone. « Questa caccia » loro dice « non richiede le freccie; restino queste chiuse nel
« turcasso; non adoprate l' arco, come nelle caccie or-
« dinarie: il sangue è riservato all'arena. Voi prenderete
« gli animali con reti, o per entro le serraglie, per diffe-
« rirne la morte ad altro tempo. Lungi da voi le freccie
« avide di sangue. »

Non posso tacere di una maniera di caccia molto straordinaria, il cui spettacolo fu dato nel circo ai Romani da Domiziano. Ecco i versi di Marziale (*De spectac.* epigr. XI), che ne conservarono soli la memoria. Vi parla di un orso impacciato come un uccello:

Præceps sanguinea dum se rotat ursus arena,
Implicitam visco perdidit ille fugam.
Splendida jam tecto cessent venabula ferro;
Nec volet excussa lancea torta manu.
Deprendat vacuo venator in aere prædam,
Si captare feras aucupis arte placet.

Assicurasi, che questa caccia è pure usata nell' India per prendere le tigri, ma con un vischio che non è tolto dall'agrifoglio, come il nostro, e che è più tenace.

Trasporto degli animali.

Non solo i capi del governo romano, i consoli prima e poi gli imperatori facevano venire con grande spesa animali feroci pei giuochi del circo: anche gli edili per cattivarsi il favore del popolo ed occupare il consolato impiegavano enormi somme in tale maniera di giuochi.

Nella raccolta delle lettere scritte da Cicerone a' suoi amici e servi, raccolta che si conosce col nome di *Epistolæ ad familiares*, molte se ne leggono a lui indirizzate da queste persone istesse. Celio, nuovo edile, scriveva a Cicerone (*Epist. ad famil.* lib. VIII. epist. 9), proconsole nella Cilicia, cercandogli delle pantere (quadrupedi della famiglia *felis* di Linneo): « In quasi tutte « le mie lettere » egli dice « ti ho parlato delle pan« tere. Sarà vergognoso per te che Patisco (cacciatore « famoso) ne abbia mandate dieci a Curione (pei giuo« chi funebri dati alla morte di suo padre), e che tu « non me ne abbia mandato un numero maggiore, po« tendo tu averne da molte parti. Curione, che mi ha fatto « dono delle sue, me ne ha date altre dieci dall' Africa.... « Se tu non dimentichi la mia domanda, se ti indirizzi ai « Cabirati, e se scrivi in Panfilia, dove dicesi che molte se « ne prendano, otterrai quanto vorrai. Tanto più ne sono « ora in bisogno, perchè io credo dover disporre il tutto « senza il concorso del mio collega. Ti scongiurò, prendine « cura..... Tu non hai per ciò altra briga che quella di « parlare e comandare; mentre prese che siano le pan« tere, le persone da me spedite per il viglietto di Sittio « avranno il carico di nutrirle e di trasportarle. Se le tue « lettere mi daranno qualche speranza, ti spedirò altre per« sone. »

Finalmente Cicerone gli rispose (*ibid.* lib. II. epist. 11): » Si occupano grandemente per le pantere, dietro gli « ordini miei, quelli che si danno a queste caccie; ma « sono esse rarissime; e dicesi che le poche che vi « sono si lamentano, perchè in tutta la mia provincia a « loro soltanto si tendono insidie; pertanto fermarono

« di andarsene dalla nostra provincia nella Caria. Non-
« dimeno si agisce vivamente, e sopra tutti da Patisco.
« Quante ne prenderanno saranno per te; ma non sapeva
« assolutamente quante ve ne sarebbero.... »

Io devo fare alcune riflessioni sulla maniera indeterminata, con cui m'avvisai di tradurre questo testo di Cicerone, mentre Plutarco credette vedervi alcunchè di borioso in una allusione confidata all'intimità, e che nell'origine pareva non dovesse farsi pubblica (*in Vita Ciceronis*).

« L'oratore Celio avendo pregato Cicerone che gli
« mandasse delle pantere pei giuochi, gli fece una ri-
« sposta con un'allusione alla sua condotta, allusione piena
« di jattanza, dicendo, che non v'avea più pantere nella
« Cilicia, e che si erano rifuggite nella Caria, lamentandosi,
« che mentre tutti godevano della pace, esse sole doveva-
« no essere in guerra. »

Paolo Manuzio, nel suo commentario sulle lettere di Cicerone, non osservò nel passo censurato da Plutarco che una allusione a' dilapidatori delle rendite del fisco, che Cicerone aveva perseguitati nella sua provincia, e cacciati fuori dalla Cilicia. M'avviso con lui, che sia permesso a un amministratore d'applaudire a se stesso nell'intimità dell'amicizia pel bene che ei fece. Cuvier confermò il vero senso di questo passo col vedervi solo uno scherzo di Cicerone, che vi fa parlare le pantere.

Del resto, vedremo più sotto che la Panfilia non era il solo paese donde una caccia continova aveva allontanate le bestie feroci. Non si vedevano già più leoni in Europa al tempo di Plinio (lib. VIII. c. 16) se non in un piccolo paese della Grecia, sulle rive dell'Acheloo: Ammiano Marcellino (lib. XXII. c. 15), scrittore del quarto secolo dell'êra nostra, dice che più non si trovavano ippopotami al di sotto delle cateratte del Nilo, e ne dà la stessa ragione, che io qui porterò: Cailliaud (*Voyage à Méroé*) non trovò nella Nubia che l'ibis nero e lo scarabeo sacro.

Mansuetarii.

L'ardore pei combattimenti degli animali valse alcuna considerazione ai *mansuetarii*, o ammansatori di bestie feroci (LAMPRID. *in Elagabalo*; cap. 21). Riferisco i testi che provano fino a qual punto si erano perfezionati, e gli atti straordinarii di obbedienza che si ottenevan da loro. Manilio (lib. V, vs. 696 e seg.) dice sul serio, che quelli nati sotto il segno del Leone e dello Scorpione, devono a questa circostanza la facoltà di addomesticare gli animali selvaggi. «Chi nasce allora verrà rispettato dalle be- « stie feroci; egli impedirà che esse non nuocciano al com- « mercio pacifico delle nazioni: potrà domare i leoni feroci, « trattare coi lupi, giocare colle prese pantere; non fug- « girà lo scontro degli orsi che tengono molto a quella « costellazione: cavalcherà gli elefanti, li condurrà a suo « piacimento, li userà ad esercizii stranieri per lui, e « non convenienti nel primo aspetto che all'uomo: quel- « l'enorme massa obbedirà vergognosamente a leggiero « sprone. Egli domerà il furore del tigre, e lo farà docile « e pacifico; sarà amato da tutti gli altri animali feroci « che devastano le foreste.»

Si possono vedere in Plinio (lib. XXVI, c. 11 e lib. XXIX. c. 4) i mezzi ridicoli e gli amuleti che i custodi di questi animali usavano, o lasciavano credere che usassero per domarli. Nel fatto però erano gli stessi di quelli usati pure oggidì, i lacci, le percosse e il digiuno. Eliano (lib. X. c. 10) lo dice espressamente: τῃ ατροφιᾳ τε και λιμῳ e τοις δεσμοις.

A' nostri giorni ancora la giraffa che arricchisce il serraglio francese portava, partendo dal Kordofan suo paese natio, un amuleto sospeso al collo. Questo amuleto, scritto sopra una lista di pergamena, si compone tra gli altri articoli di alcuni passi del Corano, che devono preservare dalle malattie, e specialmente dai malefizii, dagli incanti, e da quella specie di fascino che i Greci moderni chiamano il *cattivo occhio*.

L'abilità dei *mansuetarii* non limitavasi a temperare la ferocia degli animali; avevano anche la mira di farli combattere contro animali della medesima specie. Quest'arte è ancora praticata in Asia. Ecco quanto si legge in un *Viaggio nelle provincie superiori dell'India del R. Heber, vescovo di Calcutta* (*Nouvelles annales des voyag.* mai 1828, pag. 145).

« A Djeypour ci mostrarono sei elefanti educati a com-
« battere. Ciascuno di questi animali era separato in una
« augusta corte privata con pochissimo strame, ed assai
« lordo. Erano alimentati con cibi stimolanti per renderli
« furiosi; gli occhi scintillanti, le bocche aperte, il moto
« continovo delle loro trombe indicavano in loro uno
« stato febbrile e un' agitazione interna. I custodi pareva
« si avvicinassero a loro con molta cautela: quando gli
« animali udivano il rumore di un passo, si movevano
« in giro sì largo quanto la catena lor concedeva, e lan-
« ciavano fieramente in avanti la loro tromba. Due di
« quegli elefanti erano assai grossi, e tutti grassi e lu-
« centi. »

Si narrano maraviglie che i *mansuetarii* avevano ottenuto dagli animali più feroci, e tra gli altri dagli elefanti. Se ne videro alcuni traversare il teatro (i sedili degli spettatori), camminando sopra una corda tesa, e portando un cavaliere. Questo fatto è tanto straordinario, che io devo citare i miei testimonii: sono questi Sifilino (lib. LXI, c. 17), Svetonio (*Nero*, cap. 11, e *Galb.* cap. 6), Vopisco (*in Carino*), ecc. Seneca (*Epist.* 85 fine) dice: *Elephantem minimus Æthiops jubet subsidere in genua, et ambulare per funem.* « Il più piccolo degli Etiopi co-
« manda all' elefante di posarsi sulle ginocchia, e di
« camminare sopra una corda. » Questo fatto è riferito da Plinio (lib. VIII, c. 2), coll'aggiunta di molti altri atti di obbedienza e di abilità, che colpiscono di meraviglia.

« Si vedevano bene spesso degli elefanti lanciare nel-
« l'aere delle armi che i venti non potevano rapire; tan-
« t'era grande la forza colla quale veniano lanciate; darsi

« degli assalti al pari dei gladiatori; danzare la pirrica « con movimenti studiati; camminar sulla corda; quindi « collocarsi come puerpere entro lettighe portate da altri « quattro elefanti; finalmente entrare in una sala da « pranzo piena di convitati, e sedersi presso di quelli, « ponendo mente nel camminare a non offendere per« sona. »

Abilità degli animali addestrati.

Altri elefanti tracciavano colla loro tromba delle lettere (PLIN. lib. VIII, c. 3) sur una tavola, come Eliano (lib. II, c. 11) assicura di essere stato testimonio. Lo stesso autore (lib. XVII, c. 11) dice, che « gli Indiani addomesticano per modo i lioni, che li menano per lunga via, e gli adoprano come cani per la caccia di cerviatti, cervi, cignali, tori, ed asini selvaggi. » Gli Indous fanno lo stesso con tigri addomesticate.

Anche i pesci erano addomesticati dai *mansuetarii*. « Si « videro » dice Eliano (lib. VIII, c. 4) « pesci addome« sticati avvicinarsi chiamati, e prendere cibo dalla mano « degli spettatori. » Io già ne vidi di somiglianti nelle peschiere di Fontainebleau, e specialmente nelle fosse del castello di Chantilly, parco dove, nel 1784, trovai i cigni strillanti o selvaggi.

Marziale (*Epigram.* lib. I, epigr. 105) descrisse con molta energia gli effetti di questa industria.

« Il collo del leopardo dalla pelle taccata, si sommette « al giogo; la tigre feroce tollera i colpi di sferza; il cervo « rode un morso dorato; gli orsi della Libia obbedi« scono al freno; un cignale, eguale a quello di Cali« donia, ha una musoliera di porpora; i bisonti ispidi « tirano i carri, e l'elefante balla alla voce del suo nero « maestro. Vedendo siffatte maraviglie, chi non crede« rebbe di assistere agli spettacoli degli dêi? Nondimeno « v' ha ancora di più sorprendente: i leoni faticano a « cacciare le timidi lepri; le abbandonano, poi le ri« prendono; padroni della preda l'amano, e le loro gole

« le offrono un sicuro ritiro..... Non è l'arte che in loro « produce questa moderazione: i leoni sanno qual è il « signore cui servono. » (Domiziano: che bassa adulazione!)

Non si darebbe fede al fatto seguente, se Marziale (lib. I, epigr. 7, e lib. V, epigr. 56) non lo attestasse due volte: un'aquila addomesticata levavasi nell'aere portando tra gli artigli un fanciullo, vestito da Giove:

Æthereas aquila puerum portante per auras,
Illæsum timidis unguibus hæsit onus.

. . . .

Dic mihi quem portes volucrum regina? Tonantem.

Pare che quest'uccello fosse da un legaccio trattenuto, al pari dei globi che noi mandiamo per l'aria a nostro talento.

Donde si traevano gli animali pei giuochi.

Petronio (*Satyr.* cap. 119, vs. 14) ci fa conoscere i paesi stranieri donde si traevano gli animali destinati ai giuochi di Roma:

« Si cercano delle bestie feroci nelle foreste della « Mauritania, e si percorre l'Ammonide confine dell'A- « frica, perchè non manchino bestie rare nei combatti- « menti mortali. Il tigre straniero ai nostri paesi ingombra « le flotte, e lo si trasporta in una gabbia dorata, per- « chè si pasca di sangue umano tra gli applausi del po- « polo. »

Le giraffe, i cocodrilli, e i rinoceronti con uno e con due corni erano condotti dall'Egitto, o meglio dalle regioni più meridionali chiamate *Etiopia*. I leoni provenivano dall'Africa settentrionale, e l'Europa forniva orsi ferocissimi provenienti dalla Caledonia (la Scozia) e dalla Pannonia (la Servia e la Bulgaria) (MARTIAL. *De spectac.* 7).

Erodiano, testimonio oculare dello scialaquo e delle follie di Comodo imperatore, parlando dei giuochi che quegli celebrò per quattordici giorni, dice:

« Si cercavano da per tutto bestie feroci, e allora noi
« vedemmo quanto fino a quel tempo aveva eccitata la
« nostra maraviglia nelle pitture; perchè egli pose sotto
« i nostri occhi ed uccise tutti gli animali, che l'età
« precedenti non avevano conosciuti, e che erano venuti
« dall'India, dall'Etiòpia, dal mezzogiorno e dal setten-
« trione. »

Leggi relative agli animali destinati ai giuochi.

Il numero grande e la ferocia degli animali condotti a Roma da tutti i paesi del mondo conosciuto, obbligarono a farne l'oggetto di alcune leggi. La prima fu un decreto del senato, che vietava il trasporto delle pantere e dei leopardi in Italia. Plinio dice (lib. VIII, c. 17): *Senatusconsultum fuit vetus, ne liceret africanas in Italiam advehere: contra hoc tulit ad populum Cneius Aufidius, tribunus plebis; permisitque circensium gratia importare.* Aufidio tribuno del popolo, l'anno 670 di Roma, volendo cattivarsi il favore del popolo, fece revocare questo decreto del senato.

Sotto i greci imperatori si levava una tassa del cinquantesimo del valore, sulle bestie feroci che appartenevano ai privati; ma i senatori ne andavano eccettuati. Una lettera di Simmaco (lib. V, epist. 62. 65) ce lo fa conoscere, il quale, prefetto di Roma, sotto Teodosio, scriveva a Paterno: « I questori del nostro ordine (l'ordine senato-
« rio) non hanno mai pagato il guidaggio delle loro bestie
« feroci. I nostri maggiori hanno trovato ingiusto l'impor-
« re un aumento di spesa considerevole per chi porta già
« i pesi annessi della dignità di senatore. Questo privilegio
« fu confermato ultimamente a mio riguardo, più per ri-
« spetto al popolo romano che per mio merito, quando
« io dava combattimenti di gladiatori. Oggi si esige da
« mio fratello, che ha la qualità di *chiarissimo*, la tassa
« del cinquantesimo, *quinquagesimæ vectigal exigitur*;
« tassa che devono soltanto pagare i mercanti di orsi,
« mentre essi cavano un vantaggio da questo traffico. »

Così in Simmaco vediamo gli imperatori concedere che si facciano venire le pantere dall'Africa: *Adde, si placet, ut aliarum lybicarum mihi emptio sacra auctoritate præstetur.*

Farà maraviglia il leggere gli ordini che il governo era costretto di dare per l'avidità del popolo di spettacoli straordinarii. Ecco un ordine degli imperatori Onorio e Teodosio, dell'anno 417: « Concediamo a tutti i sudditi « nostri di uccidere leoni. Ordiniamo che non si trattengano più di sette giorni in ciascuna città le bestie che « tutti i comandanti delle frontiere mandano alla nostra « Corte: quelli che le offenderanno saranno condannati « a una multa di cinque libbre d'oro. »

Africane

La parola *africanæ* (sottinteso *bestiæ*) leggendosi in molti de' testi che io riferirò, debbe avere un senso determinato (LINNEO). È chiaro, pel passo seguente di Tito Livio, che egli accenna ad animali diversi dagli orsi e dagli elefanti, di cui fa particolare menzione: *Notatum est.... sexaginta tres africanas, et quadraginta ursos et elephantos lusisse* (lib. XLIV, c. 18). Pare che per *africanæ* si debba intendere diverse specie del genere *felis*, che si possono tutte comprendere sotto il nome generico di *tigre.*

Ad animali del genere *felis* s'applica pure la parola *variæ* adoperata talvolta solo da Plinio (lib. VIII, c. 17), come la parola ποικίλαι, per le macchie che formano il loro pelo particolare. *Nunc varias*, dice Plinio, *et pardos qui mares sunt, appellant in eo omni genere, creberrimo in Africa Syriaque.*

Tigri

Avrò sovente a parlare degli animali del genere *felis* di Linneo, e specialmente della divisione che racchiude la pantera d'Africa, *pardalis*, ed il leopardo dello stesso paese. Circa il tigre reale, o tigre a striscie non interrotte, esso appartiene alle regioni comprese sotto il nome d'India. La pantera ha sette fila di macchie nere in forma di rose, vale a dire di macchie formate dall'unione di cinque o sei piccole macchie semplici su ciascun fianco. Il leopardo differisce dalla pantera solo per un numero

maggiore di fila di macchie (dieci) che sono più piccole. Quando questi animali del genere *felis* non saranno distinti che dal nome generico *africanæ*, o da quello di *variæ*, userò la parola *tigri*, essendo questa generica.

Nomi latini di alcuni animali.

Fa maraviglia il vedere i Romani dare agli animali stranieri all'Italia i nomi degli animali che essi conoscevano, distinguendoli soltanto con epiteti indicanti i paesi donde si erano tolti. Essi chiamarono *Bos Lucas* l'elefante, perchè si era veduto per la prima volta in Italia, nella Lucania, al tempo della guerra di Pirro. Plinio dice (lib. VIII, c. 6): *Elephantos Italia primum vidit Pirrhi regis bello, et boves Lucas appellavit, in Lucanis visos.*

Le parole *Bos ægyptius* indicavano il *rinoceronte*, che Pompeo aveva trasportato dall' Egitto, e che i Romani videro allora per la prima volta. Noi lo sappiamo da Festo, che dice: *Rhinocerontem quidam esse ajunt bovem ægyptium.* Già si credeva di leggere anche nei due testi di Pausania (*Elid.* cap. XII, et *Bœotiæ* cap. XXI) le parole ταυρόι Αιγυπτιοι, ma nelle ultime edizioni si è sostituito Αιθιοπικοι, che è più conveniente.

La giraffa fu chiamata *ovis fera*, come leggesi nella descrizione che Plinio (lib. VIII, cap. 18) ci ha lasciato di questo animale. Pare che queste due parole portino una contraddizione. Poteva la pecora essere chiamata crudele? la giraffa d' altra parte è animale dolcissimo; ma tutto si spiega col dare al vocabolo *fera* il significato di *straniera, selvaggia.* Plinio ci conduce a tale spiegazione quando dice: *ex eo subinde cernitur, aspectu magis quam feritate conspicua* (camelopardalis): *quare etiam ovis feræ nomen invenit.* Letteralmente: « Da quel tempo si vide talvolta quest' animale, più rimarchevole pel suo aspetto che per la sua ferocia: donde avviene che gli si pose il nome di *pecora selvaggia.* » Il vocabolo *ferus*, in questo senso, si applica pure a cose inanimate.

Virgilio disse: *fructusque feros mollire colendo* (*Georg.* lib. II, vs. 36): in Festo si legge: *ferus ager incultu.*

Ma perchè i Romani dissero *ovis* la giraffa? io avviso vederne la ragione in un carattere che la distingue da tutti i grandi quadrupedi: voglio dire della mutezza. Tale mancanza di voce, di grido, non è indicata da alcuno dei numerosi scrittori che l' hanno finora descritta, e che io citerò nell' articolo speciale, che ne farò in questa Memoria. Questo carattere ha potuto far pensare che la giraffa è sempre così dolce, come una pecora, *ovis*. Si assicura però che essa talora ha moti d' impazienza, e che si difende con buon successo anche contro il leone, coll' ajuto de' suoi piedi anteriori.

Il nome latino della giraffa, *camelopardalis*, tolto a prestanza dal greco χαμηλοπαρδαλις, camello tigre, e quello dello struzzo, *struthiocamelus*, pure d' origine greca, στρουθιος, fanno conoscere, presso i Romani, una maniera d' indicare gli animali stranieri, diversa dalla precedente. Quando trovavano in essi qualche rapporto con quelli d' Italia, gli indicavano col nome di sostantivo degli animali, a cui li paragonavano, aggiungendo un aggettivo che facesse conoscere il paese donde erano stati condotti: tali furono le denominazioni riportate più sopra. Ma quando essi conobbero diverse specie d' animali stranieri, e che osservarono tra quelli alcuni rapporti di forma, diedero agli animali conosciuti più di recente nomi composti di quelli dell' animale che già conoscevano e del nome che l' animale venuto a lor conoscenza portava tra i Greci. Così conosciuto il camello prima dello struzzo e della giraffa, chiamarono il primo *struthiocamelus*, e la seconda *camelopardalis.*

Abitazione degli animali.

Parlando delle regioni in cui vivono gli animali, sarò prudentissimo, perchè fatti che ogni giorno si scoprono, distruggono le asserzioni troppo generali. Eccone alcuni esempi.

Leggesi nella *Revue philosophique* (octobre 1827, pag. 211. *États-Unis*, *Boston*, *géographie*, *physique et zoologie*): « Le pantere d'America che si riguardano come « proprie dei paesi caldi, non temono freddi più ri- « gidi di quelli del nord dell'Alemagna, e che sorpas- « sano alcune fiate quello degli inverni di Pietroborgo. « Uno di questi animali fu ucciso, quest' anno (1826) « in un' isola del lago Giorgio, presso Boston, da un « pescatore, dopo una lotta, in cui l'uomo ebbe d'uo- « po di tutta la sua destrezza, di tutte le sue armi, « quantunque avesse sorpreso il suo nemico. Aveva que- « st'animale 2 metri e 21 centimetri di lunghezza (6 piedi, « 9 pollici, 8 linee); l'isola in cui fu ucciso non è la più « grande di quelle del lago Giorgio. » Questo fatto sembrò impossibile ad uno dei nostri zoologi più dotti, quando però non si tratti di un animale condotto da un altro paese per opera di trafficanti.

Si credeva che il *Tapir* appartenesse esclusivamente all'America, perciò Linneo disse l'unica specie conosciuta *tapir americanus*; ma qualche anni dopo se ne trovò un'altra specie nell'Asia, in una foresta dell' Indostan e a Sumatra.

« Nel primo viaggio del sig. Dussumier alle Indie orientali (*Revue encyclopédique*, 1827, pag. 520, *premier voyage* « *de M. Dussumier*), egli riferisce, tra gli altri animali rari, « una nuova specie di scimia tanto più curiosa, perchè appar- « tenente al genere *rinocefalo* e originario delle isole Solso, « in Asia, tra Mindanao e Borneo; modificava essa una « legge geografica che fino allóra era paruta costante, che « tutti i rinocefali erano originarii dell'Africa o dei paesi « vicini. »

Mastodonte del sud dell'Asia.

« La storia naturale degli animali fossili proverà ben « tosto l' imbarazzo delle ricchezze; conghietture che si « credevano probabilissime, e nel punto di essere fatte « certezze, sono respinte da recenti scoperte..... Il ma-

« stodonte veniva considerato come l'elefante delle regioni
« fredde, ed ecco che lo si trova nel regno d'Avà! .....
« (*Revue britannique*, novembre 1817, pag. 180). Non si
« può dubitare, dopo la visita dei denti dell'animale fos-
« sile del paese d'Ava, che non sia un mastodonte; vi si
« riconoscono tutti i caratteri indicati da Cuvier per que-
« sto genere di animali. È forse codesto una specie di-
« stinta che bisognerebbe aggiungere alle cinque di cui
« il naturalista francese diede già constata l'esistenza. In
« questo caso, la specie più vicina sarebbe il gran masto-
« donte dell'Ohio: perchè essa non è tutta al più che
« della grandezza di quella dell'India. »

Il caso fa talvolta scoprire nei luoghi deserti dell'antico Delfinato dei castòri (chiamati un tempo *bièvres*), che vivono solitarii, e che non si fabbricano rifugio; faticano pur poco nell'alto Canadà, ultimo rifugio dei castori americani.

Si trovavano ancora, al tempo di Erodoto, delle foche, τετραγωνοπροσωπα, in luoghi allagati del paese dei *Budini*, nell'Ucrania, come se ne trovano talvolta sulle rive del gran lago chiamato *mar Caspio*.

Aristotele dice, che a' suoi tempi non si trovavano leoni in Grecia, se non sulle rive dell'Acheloo.

Preteso errore di Plinio.

Si era rimproverato a Plinio (lib. VIII, c. XLV) d'aver detto dei buoi dei Garamanti, che pascevano a ritroso. Pallas riconobbe ai nostri giorni questo carattere straordinario nell'antilope saïga, il κολος o κωλος di Strabone (lib. VII, pag. 312); il conte Potocki la chiama *capra delle steppe*. Egli dice (*Voyage à Astracan etc. en* 1797): « fra il Don (Tonai) e il Volga ho scoperto da lungi la « capra delle steppe, di cui il labbro superiore è sì lungo, « che non può pascere se non camminando a ritroso. » (CUVIER, *Règne animal*, I. 262).

Giuochi Riportate alcune leggi e diverse particolarità relative alla smoderata passione dei Romani per i sanguinosi giuo-

chi del circo, descriverò questi giuochi con ordine cronologico. Mi propongo di parlare soltanto degli animali condotti od uccisi, e non degli uomini sacrificati in questi orribili spettacoli. Io non farò la storia intera dei giuochi pubblici, siano dati dai magistrati, consoli o edili, sia di quelli di cui facevano le spese cittadini privati per guadagnarsi il favore della moltitudine. Il tempo ci ha rapito un gran numero di opere che mi avrebbero giovato a rendere compiuto questo lavoro: ma ne resta ancor tanto, da somministrare materie alle ricerche sui grandi animali conosciuti dagli antichi.

502 di R. Elefanti

Plinio narra (lib. VIII, c. 6), sulla fede di Verrio Flacco, precettore dei figlioletti d'Augusto, che « l'anno 502 di « Roma, questa città vide molti elefanti, che erano stati « presi ai Cartaginesi, quando furono vinti nella Sicilia « da Lucio Metello, gran pontefice. Centoquarantadue « furono trasportati sopra zattere, formate di grandi ta« vole e di grandi vasi di terra cotta. . . . . Verrio diceva « eziandio che si fecero combattere nel circo, e che vi « si uccisero a colpi di frecce, non sapendosi come usar« ne: mentre, egli aggiunge, non si volle alimentarli nè « darli in dono ai re. «

Plinio aggiunge a questo racconto circonstanziato tali parole: « Lucio Pisone dice che si condussero solo gli « elefanti nel circo, e che per scemare lo spavento in« spirato dal loro aspetto (nelle guerre contro Pirro e « contro i Cartaginesi), si fece dar loro la caccia da ope« rai che portavano picche, aventi invece di ferro una « punta molto ottusa (cioè inoffensiva); ma, continua egli, « gli autori che non sono di opinione che questi animali « siano stati uccisi, non ci dicon quale ne fu la fine. » (lib. VIII, c. 6)

la prima volta aggiogati

Regna molta confusione negli storici sui fatti principali della storia di Roma come si può giudicare da questo: mentre all'epoca, di cui qui si tratta, l'anno 502, i soldati romani aveano vinto Pirro dopo ventitrè anni (Seneca, *De brevit. vitæ*, c. 13): era in realtà nell'anno 479, che M. Curio Dentato, vincitore del re di Macedonia,

aveva trionfato a Roma sopra un carro trascinato dagli elefanti. Erano d'altronde passati trent'anni dacchè Pirro aveva fatto vedere in Lucania (PLIN. lib. VIII, c. 6) per la prima volta nel 472 questi grandi animali alle coorti romane. Seneca dice (*De brevit. vitæ*, c. 14) che Metello vincitore dei Cartaginesi in Sicilia, era il solo, *unum omnium Romanorum*, che avesse fatto precedere il suo carro trionfale da centoventi elefanti, siccome da prigionieri, *captivos*.

L'anno 568 Marco Fulvio celebrò giuochi per compire un voto fatto nella guerra d' Etolia. Tito Livio ce ne conservò la memoria e dice (lib. XXXIX, c. 22) che durarono dieci giorni, che si erano fatti venire dalla Grecia artefici ed anche atleti, e che i Romani li videro allora per la prima volta. *Multi artifices ex Græcia venerant honoris ejus causa. Athletarum quoque certamen tum primo Romanis spectaculo fuit.* Non bisogna dimenticare la differenza che passava tra i gladiatori che combattevano senza riserbo con armi mortali, e gli atleti che non erano armati.

568 M. Fulv. Pantere e leoni.

Tito Livio infine aggiunge che questi giuochi di M. Fulvio si resero celebri nella storia, e che vi si fecero combattere pantere e leoni: *et venatio data leonum et pantherarum.*

Farò osservare che il decreto del senato, il quale vietava di condurre in Italia pantere o leopardi, *africanas*, aveva tuttavia ancora forza di legge, mentre non fu abrogato che nel 670, centodue anni più tardi.

585 Orsi, prima volta. 63 tigri

Nella guerra contro Perseo, l'anno 585, gli edili curuli P. Cornelio Scipione Nasica e P. Lentulo, fecero combattere nei giuochi del circo sessantatrè tigri, e quaranta orsi ed elefanti. Tito Livio, che narra tal fatto, osserva, che se ne mantenne la memoria, siccome di un accrescimento di lusso. *Et jam magnificentia crescenti notatum est..... sexaginta tres africanas, et quadraginta ursos, et elephantos lusisse* (lib. XLIV, c. 18). È la prima menzione degli orsi negli annali del circo.

Plinio (lib. VIII, c. 17) cita Fenestella, storico che

viveva sotto Augusto, e che dice, che nell'anno 655 si videro degli elefanti combattere nel circo per la prima volta: *Romæ pugnasse Fenestella tradit primum omnium in circo.* Ma Asconio Pediano, scrittore contemporaneo di Fenestella, commentando l'orazione di Cicerone contro Pisone (*Or. in Pis.* n° 27), dice che nella dedica del teatro di Pompeo si videro per la prima volta combattere elefanti nel circo. Plinio, che citerò più sotto, dà il numero di questi animali che fissa a venti; e Arduino (*notæ in Plin.* lib VIII, c. 14) crede con ragione che bisogni ristabilire questo numero nel testo di Asconio, perchè non si vide che prima di Pompeo siasi fatto combattere un egual numero di elefanti.

Elefanti

Se si dà fede a Plinio, Q. Scevola, figliolo di Publio, che fu console l'anno 659, fece pel primo combattere insieme a Roma molti leoni .... *Leonum simul plurium pugnam Romæ princeps dedit Q. Scævola P. filius, in curuli ædilitate* (lib. VIII, c. 16).

Molti leoni, prima volta

Come conciliare questa asserzione con quella di Tito Livio (lib. XXXIX, c. 22) più sopra citato? Questo storico dice che Marco Fulvio diede nel 568 (91 anni prima) giuochi celebri nella storia, e che vi si vide « una caccia « di lioni e di pantere » *venatio data leonum et pantherarum.* Probabilmente M. Fulvio fece solamente condurre nel circo leoni in catene, e Q. Scevola pel primo li fece combattere. La rarità di questi animali nei primi tempi impedì forse che si uccidessero sotto gli occhi del popolo; ma il loro numero grande nel 659 permise probabilmente di soddisfare al suo gusto sanguinario.

Tale rarità nei tempi anteriori è attestata da Plinio (lib. VIII, c. 16), relativamente all'Europa: *In Europa autem inter Acheloum tantum Nessoraque omnes leones esse; sed longe viribus præstantiores iis quos Africa aut Syria gignant.* Aristotele già aveva detto (*Hist. animal.* lib. VI, c. 31): « La specie dei leoni è assai rara, e non « trovasi che in piccolo numero di luoghi. In Europa, « non se ne vede che nel paese situato tra i fiumi del- « l'Acheloo e Nesso. »

Plinio dunque ha copiato letteralmente Aristotele, ma aggiunge al paese indicato da questo scrittore l'Africa e la Siria. Egli altrove dice che i leoni di Siria erano i soli il cui pelo fosse nero: *leonum tantum in Syria niger (color)* (lib. VIII, c. 17). Era questa una varietà sconosciuta ad Aristotele, ma nota ai tempi di Plinio, e perduta dopo di lui? Si potrebbe facilmente ammettere l'ultima supposizione, perchè il romano naturalista dice con mirabile candore: « Aristotele aveva composto sugli animali circa cinquanta eccellenti volumi che io ho compendiati, aggiungendo quanto ei non aveva conosciuto; « invoco l' indulgenza dei lettori. » (lib. VIII, c. 16).

Erodoto (lib. VII, n° 16) l'ultimo autore che parla dei leoni viventi in Europa, dice che questi animali divorarono nella Tracia i camelli di Serse.

Leonì giubati

Silla, essendo pretore l'anno 661, fece pel primo combattere cento leoni della varietà che si chiamava *jubati*, ossia colle chiome non ricciute (lib. VIII, c. 16). *Centum autem jubatorum (leonum pugnam dedit) primus omnium L. Sylla, qui postea dictator fuit, in prætura.* Seneca (*De brevit. vitæ*, c. 13) riferisce il medesimo fatto, ma aggiunge alcune particolarità che qui devono trovar luogo. *Primus L. Sylla in circo leones solutos dedit, cum alioquin alligati darentur, ad conficiendos eos missis a rege Boccho jaculatoribus.* Egli ci porge il mezzo di conciliare i testi relativi ai leoni che prima di Silla erano apparsi nei circhi; mezzo da me adoperato nella distinzione dei leoni in catene, *alligati*, da quelli sciolti.

Non si sarebbero introdotti nel circo, innanzi la pretura di Silla che leoni colla chioma ricciuta, lioncelli? Sarebbe egli stato il primo a farvi combattere leoni vigorosi, e colla chioma liscia, *jubati*? Plinio lo assicura (lib. VIII, c. 16).

Aristotele distinse e descrisse due specie di leoni, l'una dalla chioma lunga e liscia, l'altra dalla chioma breve e ricciuta (*Hist. anim.* lib. IX, c. 44) « due sono le specie « di leoni: gli uni più tondi e colla chioma più ricciuta, « sono più timidi; gli altri più lunghi e colla chioma più » liscia, sono più coraggiosi. »

Plinio (lib. VIII, c. 16) ha copiato quest' autore. *Leonum duo genera; compactile et breve, crispioribus jubis; hos pavidiores esse, quam longos simplicique villo: eos contemptores vulnerum.* Ma ei non altro aggiunse che meglio possa farci conoscere codeste due specie. Solino, copista ordinario di Plinio, ha fatto al testo del suo modello una aggiunta, che ci fa conoscere come fossero vaghe le nozioni degli antichi sulla storia degli animali.

Egli dice (cap. 27) *At hi* (*leones*) *quos creant pardi, in plebe remanent jubarum inopes.*

Avrebbero potuto gli antichi sconoscere la differenza che passa, per rispetto alla chioma ed alla taglia (minore d'un quarto), tra il leone e la leonessa, al punto di farne due specie distinte? Io nol credo. Leggo propriamente in Vopisco (*in Prob.* n° 19) che Probo fece celebrare magnifici giuochi, e che si videro comparire tra gli altri animali, *centum jubatos leones, qui rugitibus suis tonitrua excitabant: qui omnes contificiis interempti sunt:* e in appresso, *centum leænæ*; gli *jubati leones* non erano dunque leonesse.

Se potevasi ammettere che una varietà del genere *leone*, notevole per la mancanza della chioma nei due sessi, si fosse interamente perduta, sarebbe tolta la difficoltà: ma si dubita se dal cominciamento dei tempi storici, alcune varietà di animali siano sparite nella totalità, quantunque abbiano potuto essere distrutte in certi paesi. La specie *leone* d'altronde non contiene alcune varietà.

Saumaise, nelle sue note intorno a questo passo di Vopisco, ci dà il mezzo di conciliare i testi differenti. Egli dice, senza aggiungere però alcun sviluppo in appoggio di codesta asserzione, che gli *jubati* erano i leoni maschi nella piena loro forza, e che gli altri erano i leoncelli senza chioma, o appena nascente, e non ancora in tutto il loro vigore. Si vedrà questa distinzione richiamata frequentemente in questa memoria. Vopisco dicendo che i ruggiti dei leoni jubati somigliavano al tuono, assegna un carattere proprio ai leoni i più forti, che li distingue dai leoncelli.

Il difetto di fatti relativi alla storia dei leoni *jubati* o *simplici villo*, come dice Plinio, e a quella dei leoni *crispioribus jubis*, ci autorizza a formare delle conghietture intorno a questo oggetto, poichè non le si propongono siccome verità dimostrate. Cauto, per tali considerazioni, dirò senza punto affermare, che io credo aver riconosciuta la seconda specie di leone nel *guépard*, o *tigre cacciatore* degli Indi, *felis jubata* di Linneo.

Nessun mi obbietti la specie di contraddizione che pare presentino il *crispiore juba* ed il *felis jubata* relativamente alla chioma. Nulla c'è d'assoluto nella storia naturale; tutto v'è relativo. « Ciò che distingue » dice Buffon (pag. « 466) « il *guépard* dagli animali del medesimo genere, è « una specie di chioma lunga da quattro a cinque pollici » che porta sul collo e tra le spalle, e un'altra ciocca di « peli, lunga da tre a quattro pollici che ha sotto il ven« tre. » Paragonando questo principio di chioma a quella enorme del leone, gli antichi meno rigorosi dei moderni nel fatto di storia naturale, hanno potuto credere che la chioma del *guépard* non fosse breve che in apparenza, e che i peli ricciuti producessero quella illusione. Essa somiglia a quella delle jene. Il soprannome di cacciatore dagli Indi dato al *guépard* non è esatto, mentre si sa che questo animale abita anche l'Africa.

Per rispetto all'inferiorità del coraggio attribuito da Aristotele e Plinio alla specie in quistione, potrebbe essere una conseguenza della sua piccola statura. Il *guépard* non ha di lunghezza che circa tre piedi e mezzo, ed il leone grande ne ha 8 o 9.

Tali sono le nozioni poco numerose che ci hanno dato i due valenti antichi naturalisti.

Solino, come vedemmo più sopra, aggiunge al testo di Plinio queste parole degne d'osservazione: *At hi leones quos creant pardi, in plebe remanent jubarum inopes.* Richiamando l'errore degli antichi sull'accoppiamento dei leoni colle tigri, e sui prodotti di questo accoppiamento, dirò che qui riconosco i leoni, *leones jubati*, e i leoncelli, *leones non jubati.*

Del resto Thévet che viaggiava nel Levánte alla metà del XVI secolo, e che non racconta favole se non intorno ad oggetti, che non si erano mai offerti a' suoi occhi, dice (*Cosmografia del Levante*. Anversa 1556, 47. 2° e 5°) « Circa la divisione dei leoni, noi ne troviamo due spe- « cie: la prima è di quelli che hanno chioma breve e ric- « ciuta; l' altra è di quelli che l' hanno distesa. »

Cuvier (*Règne animal*, I. 461) dice del *guépard*: lo addestrano nelle Indie per la caccia al par dei cani. »

Cinque o sei anni sono se ne vedeva uno al museo di storia naturale; avea esso preso ad amar tanto il figlio del capitano della nave su cui era venuto in Europa, che lo seguiva, giocava con lui siccome un gatto, e lo provocava fino a stancarlo con carezze un po' troppo vive. Sono pertanto d' avviso, che i tre autori citati volessero parlare del *guépard*; ma, lo ripeto, io temo che la mia congettura non sia troppo ardita.

Ecco la maniera, per cui una specie d' animale può cessare di esistere in alcuni paesi. Si legge in un *Viaggio nelle provincie superiori (Nouvelles annales des voyages*, mai 1828, pag. 131) dell' India del R. Heber, vescovo di Calcutta:

« Avendo parlato della quantità dei *djengles* (boschi « cedui folti) che si trovano in questo luogo (Allahabad « sul Gange), io domandai se vi avevano tigri. No, ri- « spose il Zemandar (proprietario di feudo, incaricato di « accompagnare gli stranieri), perchè attualmente v' ha « tre volte tanto di terre coltivate di quello che ve ne « aveva sotto il governo dei visir.

» Allora le tigri erano comuni e più che comuni; « ora v' ha delle cose che valgono meglio che le ti- « gri, cioè campi coltivati, villaggi ed abitanti. « Non « è egli curioso ed interessante, aggiunge Heber, di « vedere con quale facilità e prontezza, in un paese tran- « quillo, gli animali selvaggi più formidabili spariscano « innanzi alla potenza dell' uomo? Tantosto il tigre di- « verrà sì grande rarità nei nostri possessi dell' est come « in quelli dell' ovest; ma il serpe vi durerà lungo tempo. »

Ho parlato più volte di un decreto del senato relativo alle tigri dell'Africa; ecco quanto ne dice Plinio (Lib. VIII, c. 17) c'era un decreto del senato per cui era vietato di trasportare in Italia le tigri dell'Africa. Cneo Au- » fidio tribuno della plebe, ne sottomise la revisione al « popolo assembrato, che ne sospese l'effetto circa alle « tigri destinate ai giuochi del circo. »

S. C. delle tigri abrogato

Nulla è più formale di questo decreto, e però noi vedemmo nel 568 e 585 (intralasciando quanto possiamo ignorare) delle tigri combattere nel circo. Che dire di questa contraddizione, se non che la passione smoderata dei Romani pei combattimenti degli animali, aveva fatto cadere in disuso il decreto del senato, e che Aufidio, volendo adulare al popolo, di cui era tribuno, aveva fatto riviver il decreto, ma per abolirlo solennemente?

I due fratelli Lucio e Marco Lucullo (PLUT. *in Lucullo*) essendo edili curuli nel 675, fecero combattere nel circo elefanti contro tori. Si legge in Plinio (Lib. VIII, c. 7) *Romæ pugnasse elephantos. . . . Lucullorum ædilitate curuli adversus tauros.* È la prima volta che vien fatta menzione del combattimento di tori e d'elefanti. Marziale (*Spectac.* I. 19) parla dei combattimenti che si facevano da questi animali nel circo:

Tori ed elefanti, prima volta

Qui modo per totam, flammis stimulatus, arenam
Sustulerat raptas taurus in astra pilas,
Occubuit tandem cornuto ardore petitus,
Dum facilem tolli sic elephanta putat.

Farò osservare su questi versi, che bisognava adoperar mezzi straordinarii siccome quello del fuoco per eccitare i tori a combattere animali più grandi e più grossi di loro, come son gli elefanti.

Sotto il consolato di Marco Pisone e di Marco Messala, l'anno 693, Domizio Enobarbo, edile curule, fece combattere nel circo cento orsi della Nubia e cento cacciatori venuti dall'Etiopia: *Annalibus notatum est,* dice Plinio, (Lib. VIII, c. 36), *M. Pisone, M. Messala consulibus, ante diem XIV calendas octb. Domitium Ahenobarbum ædilem curulem ursos numidicos centum, et totidem ve-*

Orsi numidi

natores Æthiopas in circo dedisse. Miror, Plinio aggiunge, *adjectum numidicos fuisse, cum in Africa ursum non gigni constet.* »

L'ultima asserzione del naturalista romano è contraria ad una espressione di Virgilio, che nell'Eneide (Lib. V, vs. 37) descrive Alceste coperto della pelle di un'orsa della Libia: *pelle Libistis ursæ.* Questo verso basta a provare che in generale non era ammesso, che non vi fossero orsi nell'Africa. È forza nondimeno riconoscere che Plinio ha seguito un'opinione che non gli era particolare, ed è inutile farsi a giustificarlo con alcuni filologi, nella supposizione, che l'espressione *ursi numidici* accennasse i leoni d'Africa, che i Romani avevano, giusta il loro costume più sopra riferito, così chiamati per indicare il paese donde erano venuti i primi leoni. Saumaise (*Plin. Exercit. in Sol.* p. 220) ha chiarito l'assurdità di tale interpretazione, che d'altra parte non è conciliabile con molti passi di diversi scrittori greci e latini. Cuvier (*Hist. nat. de Pline, trad. nouvelle.* t. VI, p. 456), nelle note unite alla nuova traduzione di Plinio, dice che non si sa ancora certo se l'orso esista nell'Africa, benchè ve ne siano in quel paese, e cita per prova il viaggio di M. Ruppel.

Ossa d'un cetaceo

Marco Emilio Scauro, padre di Marco Scauro da Cicerone due volte difeso, l'una contro i Corsi ed i Sardi, l'altra contro coloro che l'accusavano d'aver brigato per le magistrature (*ambitus*), si rese caro al popolo nella sua edilità per le enormi spese, che fece il 696 pei giuochi del circo. Il primo straordinario oggetto che si vide apparire, furono le ossa di un animale marino, che dicevasi essere quel medesimo, a cui era stata esposta Andromeda.

Plinio che narra tal fatto (Lib. IX, c. 5), dice che Scauro aveva fatto trasportare quest'ossa a Roma, da Joppe nella Giudea, e non accenna dubbio veruno sulla loro origine: *Belluæ, cui dicebatur exposita fuisse Andromeda, ossa Romæ apportata ex oppido Judææ Joppe, ostendit inter reliqua miracula in ædilitate sua M. Scaurus, longitudine*

pedum XL, altitudine costarum indicos elephantos excedenti, spinæ crassitudine sesquipedali. Egli dà loro quaranta piedi romani in lunghezza e dodici metri, o sei tese circa: altezza maggiore di quella degli elefanti dell'India, con un' asse vertebrale d' un piede e mezzo romano (quattro decimetri, o un piede quattro pollici circa). Niente in questo passo ci può ajutar a conoscere se queste ossa erano fossili. Se non lo fossero state, puossi credere che esse appartenessero a taluno di quei grandi cetacei, che talvolta si trovano nel Mediterraneo. Tali sono l'*épaulard* specie di porco marino che ha fino 25 piedi di lunghezza; il maschio della balena che ne ha bene spesso più di 52; e la *jusorte*, o balena dalla gola a pieghe, balena *boops* (Cuvier, *Règne animal*, I, p. 271).

Ippopotamo

Il secondo oggetto che toccò di maraviglia i Romani nelle profusioni di Scauro fu un ippopótamo. Era, secondo Plinio (Lib. XIII, c. 16), il primo apparso a Roma: *Primus eum* (*hippopotamum*) *et quinque crocodilos, Romæ ædilitatis suæ ludis, M. Scaurus temporario euripo ostendit.* Per analogia coll' Euripo dell' Eubea, dicevasi *euripus* nei circhi, e negli anfiteatri, un largo fossato pieno d' aqua, che inondava l' arena, ed era scavato al basso dei gradini, per impedire che le bestie feroci non si gettassero sugli spettatori. L'aggiunto *temporarius* adoperato nel testo di Plinio, accenna, che questa specie di canale non faceva ancora parte necessaria dei circhi. L'avrebbe Scauro fatto votare perchè l'ippopotamo fosse ingannato dalla vista dell' aqua, in cui si piace tuffarsi?

La sorte dell' ippopótamo che abitava le rive del Nilo, fu assai diversa nei diversi paesi che questo fiume bagnava. Lo facevano morire a Ermopoli, come simbolo di Tifone, cioè del genio del male; ma l'adoravano a Papremis. Ammiano Marcellino (Lib. XXII, c. 15), che morì verso l'anno 390 dell' êra nostra, dice: « Si condussero a Roma per più « secoli ippopotami dall' Egitto: ora non se ne possono « trovare in questo paese. Dicono gli abitanti che questi « animali stanchi di essere di continuo perseguitati, si « siano ritirati presso i Blemmii.

Nelle stesse regioni e sulle rive del Nilo bianco, al di-sopra di Meroe, Cailliaud vide (*Voyage de Méroé etc. en* 1820), «ippopotami agili e irrequieti, che nuotavano a «torme attorno alla sua barca, e che facevano udire i «loro muggiti.» I negri li mangiano avidamente.

Fra tutti i quadrupedi di cui parlo in questa memoria, è l'ippopotamo il solo che non siasi potuto addomesticare; non ho trovato, almeno in tutte le mie ricerche, cenno che autorizzi a pensare essersi ciò potuto fare.

Il terzo soggetto, che destò maraviglia nei giuochi di Scauro furono cinque cocodrilli, specie di animale, che per la prima volta allora videsi a Roma.

Cocodrilli

Nell' Egitto la sorte del cocodrillo variò pure secondo le località; ma se non vi si trova più l'ultimo, che si rifuggì nella Nubia, il primo abita ancora i paesi vicini alle cataratte. Ai tempi di Erodoto (Lib. II, c. 69), e probabilmente gran tempo prima di lui, gli abitanti di Tebe e di Meroe riguardavano i cocodrilli come animali sacri, ιεροις; ne facevano crescere alcuni in uno stagno; gli alimentavano ad abbondanza, gli ornavano di pendenti preziosi alle orecchie, di braccialetti d'oro; offrivano loro sacrifizii, e li sotterravano in particolari recinti. Così l'uno di essi lasciavasi carezzare dalla mano, δεδιδαγμενον χειροηθεα.

Erano essi orribili per gli abitanti di alcuni paesi, che li perseguitavano incessantemente, αλλ' ατε πολεμιους περιεπουσι. Gli Egizii dei dintorni di Elefantis li mangiavano, perchè, aggiunge Erodoto, non li tenevano quali esseri sacri, ιερους. I Neri della Gambia fanno tuttodì gran conto del cocodrillo.

L'arte di addomesticare i cocodrilli, o per lo manco di ammansare la loro ferocia, è conosciuta in diversi paesi. Quando io andava a Chantilly per istudiare e descrivere i cigni selvaggi, la cui voce facevasi udire ad una lega di distanza, osservai nella masseria un cocodrillo di circa un metro e mezzo in lunghezza, che accorreva alla voce del suo custode, e si lasciava accarezzare sotto la gola. Anderson, spedito dal governo inglese all'isola di Sumatra, dice di aver veduto all'imboccatura di un fiume di que-

st' isola, un cocodrillo di sei metri di lunghezza, che alcuni pescatori avevano addomesticato: lo nutrivano cogli avanzi dei pesci della loro pesca. Era tanto famigliare questo animale, che lasciavasi avvicinare da ogni specie di persone, accorreva quantunque volte fosse chiamato.

Ecco infine una testimonianza delle più autentiche, cavata dal viaggio del maggiore Gordon-Leing (*Revue britannique*, 1825, octobre, pag. 304). « Il re di Sulima, « dopo pranzo, accompagnato dal suo schiavo favorito muove « alla volta di uno stagno, dove tiene un cocodrillo addo- « mesticato: ivi fa le sue abluzioni ecc. »

Udiamo il racconto di Strabone, che porge particolari più numerosi e più interessanti intorno ai cocodrilli addomesticati. Egli dice, parlando di Arsinoe, città già nominata *Crocodilopolis*, perchè il cocodrillo era in grande venerazione in questo paese (Lib. XVII, p. 811): « Gli abi- « tanti rinchiudono a parte nel lago uno di quegli animali « che essi chiamano *suchus*, e che tengono come sacro; è « domesticato coi sacerdoti, lo si nutre del pane, del cibo « e del vino che gli apportano gli stranieri che vengono « a vederlo. Il nostro ospite, persona di considerazione « nel paese, e che si era assunto il carico di mostrarci « quanto i templi offrono d' interessante, venne con noi al « lago portando del nostro desinare una piccola focaccia, cibo « cotto ed idromele. Noi trovammo l' animale alla riva del « lago; i sacerdoti gli si avvicinarono (e lo presero); gli uni gli « tennero la gola aperta, mentre un altro vi gettò la fo- « caccia, poi il cibo, e infine vi versò l' idromele; allora il « cocodrillo saltò nel lago e passò rapidamente all' altra « riva.

Ho moltiplicato le particolarità relative ai cocodrilli addomesticati, perchè nel risurgimento delle lettere si formarono dubbii sulla veracità di Erodoto, e perchè più avanti avrò a far conoscere un fatto straordinario, relativo a questi animali mansuefatti.

Tigri di ogni specie

Finalmente centocinquanta tigri di ogni specie apparvero nei giuochi di Scauro, di cui conservarono lunga pezza la memoria i Romani. Plinio (Lib. VIII, c. 17) dice

che allora apparivano per la prima volta . . . *Primus autem Scaurus ædilitate sua varias centum quinquaginta universas misit.* Egli è verosimile che la parola *primus* non accenni qui, che Scauro fece comparire delle tigri nel circo per la prima volta, mentre se ne erano già vedute nel 568 e nel 588; ma ci insegna, che fra queste tigri, ce ne aveva di tutte le specie del genere *felis* conosciuto a quel tempo, *universas.* Pompeo (anno 699) fu tra i Romani quegli che innanzi l' êra volgare satisfece più di frequente alla passione dei figli di Romolo per gli spettacoli del circo e dell' anfiteatro; per la quale maniera fu l' oggetto costante della benevolenza del popolo. Egli colse accortamente le occasioni che gli si presentarono nella sua vita gloriosa di piacere a quello. Ottenne tre volte gli onori del trionfo, negli anni 678, 681, e 693: celebrò con gran pompa la dedica di un tempio di Venere, e l' inaugurazione d' un teatro che aveva fatto costruire.

Lupo cerviere

Il lupo cerviere è uno degli animali più notabili che Pompeo abbia fatto apparire nel circo per la prima volta: *Pompeii Magni primum ludi ostenderunt chama, quem Galli* rufium *vocabant, effigie lupi, pardorum maculis*, dice Plinio (Lib. VIII, c. 19). Altrove più ancora si spiega (cap. 22). . . *Sunt in eo genere* (*luporum*) *qui cervarii vocantur, qualem e Gallia in Pompeii Magni arena spectatum diximus.* Codesto animale era venuto dalle Gallie.

L' Alemagna ne aveva pure alcuni, e Cuvier dice: « Non è molto tempo che gli ultimi disparvero da quei paesi » (*Règne animal*, t. I., p. 162). Le macchie nericcie del suo pelo fanno conoscere in lui il lince comune: e i pellicciai gli conservano tuttavia il nome di lupo cerviere. Thévet nella sua *Cosmografia del Levante* dice (Anversa, fol. 17, 2°): « I lupi cervieri sono assai più crudeli e furiosi, che quelli di cui abbiamo parlato, ed uno di questa specie fu veduto in Francia, non è gran tempo, il « quale uscendo dalle foreste d' Orleans nel paese di Berry « l' anno 1548, divorò molte persone. Fu quello ucciso da « un gentiluomo, usciere della camera del Re, per nome « Sebastiano di Rabutin, signore di Savigny. » Non era

però il detto lupo simile ai nostri lupi comuni, ma aveva il pelo che si avvicinava a quello del leopardo.

Questo Rabutin era l'avolo di madama di Sévigné.

Il céphus

Se non fu per la prima volta nei giuochi di Pompeo, che i Romani videro il *céphus*, fu per lo manco l'ultima, che lo si vide a Roma. Plinio dice di questo animale (Lib. VIII, c. 19): *Iidem* (*ludi*, scilicet *ostenderunt*) *ex Æthiopia, quas vocant* κηπους, *quarum pedes posteriores pedibus humanis et cruribus, priores manibus fuere similes. Hoc animal postea Roma non vidit.* Codesta descrizione è sì vaga, che quasi è impossibile riconoscere a qual animale appartiene. Farò alcune osservazioni sui testi dei diversi autori che l'hanno descritto. Dirò prima che Brotier, il quale commentò Plinio nel 1779, riconobbe il κηπος, senza però dare le prove della sua opinione, nel *gibbon*, specie di scimia, le cui braccia sono lunghe quanto il torso, le cosce e le gambe prese insieme, e che abita solo il continente nuovo.

Il *cépus* (Cuvier, *Règne anim.* I, p. 510), κηβος o κηπος degli antichi, che non bisogna confondere coll'uccello del mare chiamato *céphus*, specie vicina al piviere, sarebbe una sorta di scimia, se credesi ad Aristotele (*Hist. animal.* lib. II, c. 8 e 9). Questo scrittore, morto l'anno 322 prima dell'êra volgare, dice: « V'ha degli animali di forma « dubbia, che in parte somigliano l'uomo e in parte il qua- « drupede; tali sono le scimie (propriamente dette), i cepus « e i cenocefali. Il cepus è una scimia colla coda: .... tutti i « cepus hanno, come più sopra dissi, una coda; tutte que- « ste specie hanno le parti interiori simili a quelle del- « l'uomo, e le parti esteriori simili a quelle dei vivipari. »

Agatarchide negli estratti delle sue opere fatti da Fozio (250, cap. 38) ne dà notizie sul cepus, che aveva potuto vedere in Egitto. « Le sfingi (specie di scimia), i cenocefali « e i cepus, che si menano ad Alessandria, provengono « dal paese dei Trogloditi e dall' Etiopia. Il cepus ha il « viso del leone, il corpo della pantera, e la grandezza « della gazzella. Il suo pelo è di un colore mutabile, e da « tale circostanza ha preso il suo nome. » (significa *giardino* ornato di fiori a diversi colori).

Diodoro di Sicilia (Lib. III, c. 35) riporta la medesima descrizione; dà pure la stessa etimologia arrischiata del vocabolo κηπος, cioè una denominazione greca per un animale dell' Africa, che probabilmente ne avea un' altra nelle lingue di quel paese. L' uso che avevano i Greci di mutare i nomi proprii degli oggetti stranieri al loro paese, ha indotto bene spesso in errore i traduttori di quegli scrittori. Ciò che Strabone (Lib. XVI, p. 775) dice del cepus, dopo Artemidoro, è copiato letteralmente da Agatarchide. Di tutti i caratteri del cepus fin qui riportati, pare che niuno lo distingua dalle altre scimie colla coda ad eccezione del color variabile del suo pelo, ποικιλία. Eliano (*Hist. anim.* lib. XVII, c. 8), scrittore del terzo secolo, descrive questo pelo colla guida di Pitagora che ne aveva parlato nel suo libro *del mare Eritreo.* « La testa del *cepus* e il suo dorso « fino alla coda sono di un colore vivo di fuoco, e peli do« rati sono sparsi sul resto; il suo volto è bianco fino alle « guancie, donde discendono sino al collo come alcune li« ste dorate; la parte al disotto del collo fino al petto, e « i piedi anteriori sono bianchi; le due mammelle, della « grossezza di un pugno, appajono azzurre; il ventre bianco; « i piedi posteriori neri; nè si andrebbe lungi dal vero pa« ragonando il suo muso a quello del rinocefalo.

Dati i primi caratteri, m' avviso che bisogni cercare il *cepus* nelle bertuccie che abitano la Guinea e l' interno dell' Africa. Sarebbe temerità assegnare la specie di queste bertuccie, per lo scarso uso che si può fare del resto della descrizione. L' incertezza che regna intorno a questo argomento proviene per avventura dal non essersi più veduto a Roma nei giuochi del circo, secondo Plinio sopra citato, il *cepus* dopo il secolo di Pompeo. Più sotto si parlerà d' animali dipinti per essere mostrati nei giuochi; il che mi fece prudente circa ai caratteri dedotti dai colori.

Nel genere delle bertuccie Cuvier trova il *cebus* d'Eliano e di Pitagora, e il *patas* (*scimia rubra*) il cui nome probabilmente fu dato ad altre bertuccie.

Pompeo per la prima volta fece comparire un rinoce-

ronte. Plinio, che ce lo dice, aggiunge, che aveva un sol corno; dal che si può conchiudere, che conoscevasi a Roma dal primo secolo dell'êra volgare l'esistenza del rinoceronte a due corna, ciò che è provato con altre testimonianze, fra cui con quella di Pausania (*Bœotic.* 21, *Elid.* 12): *iisdem ludis rhinoceros, unicus in nare cornus,* dice Plinio (Lib. VIII, c. 20), *qualis sæpe visus.* Si potrebbe ancora vedere in questo testo del naturalista romano, che il rinoceronte con un corno era stato condotto in Europa prima che quello a due corna vi fosse apparso.

Agatarchide, che scriveva nel secondo secolo innanzi l'êra volgare, diede pel primo la descrizione del rinoceronte.

Sebbene non abbia trovato una prova che gli antichi abbiano addomesticato il rinoceronte, non credo tuttavia impossibile la cosa, avendone io stesso veduto, 18 o 19 anni sono, uno che si mostrava al pubblico per tenuissimo prezzo. Era assai mansueto, ned era stretto da laccio veruno: l'unico suo corno soltanto erasi legato a bella posta per maggior sicurezza. Più volte gli toccai la densa corazza, e il suo padrone mi fece vedere senza sforzo i suoi denti e l'interno della sua bocca.

Finalmente i miei sospetti s'avverarono. Leggesi nella *Revue britannique* (1827, septembre, pag. 159): « Mercè » del serraglio del raja di Nepaul, e le attive ricerche di » Hogdson, conosciamo alcune particolarità della storia » del rinoceronte... Un giovine animale di questa specie » naque nel serraglio del raja ... Misurato tre giorni dopo » la sua nascita, aveva due piedi inglesi in altezza, tre » piedi, cinque pollici in lunghezza... Il tempo della ge- » stazione era stato di 17 mesi, e continuando il giovine » animale a crescere all' età di 19 mesi, Hogdson avvisa » che questi animali, crescendo assai lentamente, devono » vivere assai a lungo.

» Questo giovine rinoceronte era assai mansueto, e nulla » avea di feroce. Da questo fatto isolato si potrebbe infe- » rire che tale specie non è indomabile, come fu detto, » e che anzi si può addomesticarla. »

Uno degli animali mostrati nel circo per la prima volta da Pompeo, è quello che dovette maggiormente lusingare la curiosità del popolo, per le favole di cui era soggetto, fu l'animale che gli antichi chiamavano *lince*. Era il *caracal* di Linneo (Cuvier, *Règne animal*, I. 163), il provveditore del leone, che differisce dal vero lince per la mancanza delle macchie.

Gli elefanti combatterono contro uomini armati nei giuochi di Pompeo, πρὸς ὁπλίτας, dice lo storico Dione (Lib. XXXIX, c. 38). Il fatto è riconosciuto da tutti gli scrittori a noi pervenuti, i quali hanno parlato di questi celebri giuochi: ma tra loro è grande la discrepanza per rispetto al numero. Plinio dice (Lib. VIII, c. 7) che si videro venti elefanti, o secondo altre narrazioni, diecisette. Dione nel passo più sopra citato parla di diciotto; Seneca (*De brevitate vitæ*, c. 13) ne conta egual numero: *Pompejum primum in circo elephantorum XVIII pugnam edidisse, commissis more prælii noxiis hominibus.* Asconio Pediano, amico di Virgilio e di Tito Livio, e quindi vissuto con quelli che avevano assistito ai giuochi dati da Pompeo nella dedicazione del tempio di Venere vittoriosa, *victricis*, dice (*ad Pison.* Cic. c. 17) espressamente di questi giuochi: *Quibus ludis elephantorum pugnam primus omnium dedit in circo*

È difficile in questo luogo conciliare Asconio e Seneca cogli scrittori più sopra citati, relativamente alle parole *primus omnium.* Abbiamo veduto nel 502, 655, 675, comparire degli elefanti nel circo; non si potrebbe pertanto concedere questo primato a Pompeo, come vogliono Seneca e Asconio. Io proporrò, ma solo siccome una congettura, il mezzo di conciliare quegli scrittori. In diverse maniere si facevano comparire gli animali nei giuochi, sia coll'esporli alla vista degli spettatori, senza mandarli a morte, quando l'animale era d'un gran valore, sia col farli combattere contro uomini, sia infine col farli combattere tra loro. Nel 502 si menarono soltanto degli elefanti intorno pel circo, senza metterli a morte, secondo Lucio Pisone citato da Plinio (Lib. VIII, c. 6); ma secondo Verrio Flacco citato

dallo scrittore medesimo, si fecero quelli morire. Essendo dubbio il fatto, possiamo lasciarlo fuori della questione.

Nel 655 « molti elefanti combatterono a Roma nel circo » per la prima volta » dice Plinio (*ibid.* c. 7) collo storico Fenestella, che viveva sotto Augusto: *Romæ pugnasse Fenestella tradit primum omnium in circo.* Pare proprio che gli elefanti combattessero contro gladiatori nell'anno 655, mentre se stiamo con Plinio sopra citato, nel 502 alcuni operai, *operarii* (lib. VIII, cap. 6), non fecero che inseguirli con armi inoffensive per mettere loro spavento.

Con tale ravvicinamento, Plinio potè dire del combattimento del 655 *primus omnium.*

I combattimenti degli elefanti sotto Pompeo ebbero diverso aspetto. Uomini pesantemente armati, οπλιτας, secondo Dione, e condannati, secondo Seneca sopraccitato, *noxiis hominibus*, li attaccarono corpo a corpo; a questa epoca, alcuni Africani (*Getuli*) posti in faccia a loro li trafissero a colpi di freccie: *Gætulis ex adverso jaculantibus*, dice Plinio (*ibid.* c. 7). Questa maniera crudele ed inusitata di mettere a morte gli elefanti diede motivo ad Asconio ed a Seneca di dire di Pompeo *primus omnium.*

Si potrebbe credere che tale espressione si riferisca ai condannati forzati a combattere contro gli elefanti; ma si cadrebbe in inganno. Realmente, l'anno 146 innanzi l'èra volgare, fu veduto Scipione l'africano il giovine, dopo la distruzione di Cartagine, mettere a morte sotto i colpi di quegli animali i disertori delle nazioni straniere ed i fuggitivi, come dissi più sopra.

Tanta è la confusione degli storici relativamente a questi giuochi, d'altronde sì celebri, che io potrei andarmi contento di riferire, senza discussione, il passo seguente di Plutarco (pag. 479) nella vita di Pompeo: επι πασι δε την ελεφαντομαχιαν, εκπληκτικωτατον θεαμα παρεσχεν. « L'ultimo combattimento fu quello degli elefanti, che offrì » uno spettacolo di spavento; » ma un testo di Dione (Lib. XXXIX, c. 38) rischiarerà quello di Plutarco,

Egli dice: « si fecero combattere con uomini armati 18

» elefanti; gli uni perirono nel combattimento, altri più
» dopo; perchè il popolo, anche in onta a Pompeo, ebbe
» pietà di alcuni, quando li vide fuggire coperti di ferite,
» percorrenti l'arena, colle trombe dirette verso il cielo,
» e mandando lamentevoli grida: il che fece credere che
» essi non agivano così per avventura, ma che attestavano
» coi loro ruggiti la violazione della promessa fatta loro
» con giuramento nel trasportarli dall'Africa, e che implo-
» ravano la vendetta celeste. Si narra veramente, che essi
» non aveano consentito a salire sulle navi, se non dopo
» che i condottori ebbero loro promesso con giuramento
» di preservarli da qualunque duro trattamento. Il fatto è
» certo, soggiunge Dione, o non lo è? È quanto ignoro. »
Del resto si sa che gli antichi credevano che gli elefanti
avessero un'anima intelligente, e tale opinione si è conser-
vata tra i popoli dell'India.

Per terminare quanto spetta agli elefanti adoperati da
Pompeo, parlerò del suo primo trionfo dopo le guerre di
Africa. In sino a lui si erano fatti camminare questi ani-
mali, siccome prigionieri, innanzi al trionfatore, il cui
carro era tirato da cavalli; ma « Pompeo li aggiogò al suo
carro » dice Plinio (Lib. VIII, c. 2) « e Roma allora vide
» per la prima volta uno spettacolo, di cui è fama che
» l'India conquistata da Bacco sia stata testimonio nell'oc-
» casione del trionfo di quel dio. » Plinio aggiunge, che « fu
» impossibile, secondo il rapporto di Procilio, di far uscire
» quegli elefanti dalla porta della città. » Bisognò proba-
bilmente staccarli perchè vi passassero oltre: *Romæ jun-
cti primum subiere currum Pompeii Magni africano trium-
pho, quod prius India victa, triumphante Libero patre,
memoratur. Procilius negat potuisse Pompeii triumpho jun-
ctos egredi porta.*

Pompeo, nella dedica del suo teatro, diede per cinque
interi giorni degli spettacoli in cui furono cacciati ed uc-
cisi alcuni animali nel circo. Io parlerò dei più rari: biso-
gna aggiungere seicento leoni, de'quali trecento quindici,
dice Plinio (Lib. VIII, c. 26), erano della varietà chiamata
jubati, la più forte.... *Post eum* (Syllam) *Pompejus Ma-*

gnus in circo DC (leones), ac in iis jubatorum CCCXV. Dione ne conta solo cinquecento (Lib XXXIX, c. 38) senza distinzione di varietà, e trovasi lo stesso numero in Plutarco (*in Pompejo*, pag. 79). Altrove ho parlato di queste due varietà di leoni.

Dione solo parla delle corse di cavalli (lib. XXIX. c. 28) che fecero parte dei giuochi di Pompeo . . . *κχι τω ιπποδρομῳ κχι ιππων αμιλλαι.*

Quattrocento dieci tigri d'ogni specie, *varias*, furono uccise in questi giuochi (Plin. lib. VIII, c. 27).

Tali furono questi spettacoli, che colpirono d'ammirazione i Romani, e che conciliarono a Pompeo per parte del popolo una benevolenza senza paragone.

Per diminuire la monotonia, che potrebbe nascere dalla descrizione di giuochi composti pressochè tutti degli stessi spettacoli, riporterò alcuni frammenti d'una lettera di Cicerone, relativa a quelli di Pompeo, e scritta all'epoca in cui quegli fece la dedica del suo teatro. Questa lettera (*Epist. ad famil.* lib. VII, epist. 1) è indirizzata a Marco Mario, alleato della famiglia dei Ciceroni. « Se alcun do- » lore o risentimento della tua infermità (la gotta) ti im- » pedì dall'assistere ai giuochi, lo attribuisco piuttosto al » caso che al tuo senno. Ma se tu hai giudicato disprege- » voli le cose che il resto degli uomini ammira, e se non » hai voluto venire quantunque lo permettesse la tua sa- » lute, io doppiamente ne godo, e perchè fosti privo di » patimento, e perchè hai chiarito la forza del tuo spirito » col far poco conto delle cose, che senza ragione sono » ammirate . . . Si diedero alla fine di questi giuochi, per » cinque giorni, caccie, di cui nessuno impugnerà la ma- » gnificenza. Ma qual diletto può avere chi è ben educato » nel vedere, o un debole uomo fatto a brani da un ani- » male dotato di forza straordinaria, o una bestia bellis- » sima col corpo trapassato a colpi di spiedo? . . . L'ulti- » mo giorno fu per gli elefanti: questo spettacolo ha de- » stato nel popolo un senso d'ammirazione, ma non pro- » dusse piacere. Anzi fece pietà, e suscitò l'opinione, che » vi sia alcun rapporto tra l'uomo e questi animali. »

L'anno 701, sotto il consolato di Calvino e di Messala, Pantere Curione celebrò in onore di suo padre i giuochi funebri, nei quali apparvero dieci pantere. Celio ne fa menzione nelle sue lettere a Cicerone (*Epistolæ ad famil.* lib. VIII, epist. 9).

Cesare volle, nel 708, ricreare i Romani alla fine delle Giraffa guerre civili, e far dimenticare i giuochi di Pompeo, moltiplicando le spese pe'suoi. Furono quelle sì considerevoli, che Dione (Lib. XLIII, cap. 24) ed altri storici gliene mossero rimprovero, specialmente per rispetto alle tende che fece distendere sugli spettatori per preservarli dall'ardore del Sole. Queste tende erano di seta, tessuto fornito dai popoli barbari, come osserva Dione, e che il lusso smoderato delle dame romane procacciavasi con grande spesa.

Per imitare il suo sciagurato rivale, diede per cinque giorni delle caccie, in cui apparve un gran numero di animali, di cui parlerò minutamente.

L'animale, la cui vista colpì il popolo della maggior maraviglia, fu la giraffa, *camelopardalis* (PLIN. lib. VIII, c. 18). Essa appariva per la prima volta in Europa, dove era stata condotta da Alessandria, come dice Varrone (*De ling. latin.* lib. IV). Questo scrittore che aveva potuto vederla, poichè morì dopo Cesare, aggiunge: « che la si » era chiamata *camelopardalis*, perchè somiglia al camello nelle sue forme, e alla pantera nelle macchie del suo pelo. » Anticipatamente dirò che Cesare aveva potuto vedere quell'animale in Egitto.

Qui non voglio descrivere i costumi e i caratteri che distinguono questo animale, il più grande dei quadrupedi moderni; ne traccerò la storia, ma solo colla guida degli autori che hanno veduto delle giraffe, o che hanno vissuto con chi ne ha vedute: non credo poi di dover ricordare quelli che hanno copiato scrittori anteriori.

Mosè è il più antico scrittore che abbia parlato della giraffa, almeno secondo il testo dei Settanta, che chiamano

camello-pantera l'animale detto *zemer* in lingua ebraica (*Deuter.* c. XV).

Le due giraffe che Lancret e Jomard hanno copiato nei basso-rilievi dei tempii d'Egitto, provano che questo animale fu conosciuto dagli antichi Egizii (*Sculptures*, ch. VIII *des descript.*, *et planche* 95 *du vol. I des planches d'antiquité*).

Aristotele, padre della storia naturale degli animali, non ha fatto menzione della giraffa nelle sue opere fino a noi pervenute: non si sa se avesse viaggiato in Egitto, ma il suo silenzio prova per lo manco che i Greci suoi contemporanei ignoravano l'esistenza di quell'animale, perchè egli ne descrisse molti altri che conosceva dai racconti dei viaggiatori.

Un secolo dopo la morte di Aristotele, Tolomeo Filadelfo fece vedere agli Alessandrini una giraffa, e un rinoceronte dell'Etiopia, in quella pompa trionfale che si è resa tanto celebre per la sua ricchezza, e pei racconti d'Ateneo (Lib. V, c. 32). Codesto Tolomeo è lo stesso che fece tradurre in greco la Bibbia dai Settanta. Cento ottant'anni prima dell'êra volgare, Agatarchide, di cui Fozio (*Biblioth.* CCL, c. 38) ci ha conservato estratti assai preziosi, ha brevemente descritto la giraffa, ma con esattezza: ci dice che abitava nei paesi dei Trogloditi (le coste occidentali del mar Rosso).

Artemidoro (autore d'una descrizione della terra, citata di frequente da Strabone, lib. XVI, pag. 281 della traduzione in 4°, e da Plinio) che scriveva un secolo innanzi l'êra volgare, aveva parlato della giraffa, come si vede in Strabone. Gli Arabi chiamano la giraffa *Zerrafa*, e i Greci moderni l'hanno distinta col nome di Ζοραφις.

I Romani non avevano per anco veduto giraffe (SALMAS. *Exercit. Plin. in Solin.* pag. 389), quando Cesare, che poteva aver udito parlare di questo animale, o anzi averlo veduto in Egitto, la diede loro a spettacolo, facendone comparire una nei giuochi del circo, l'anno 708 di Roma, quarantacinque anni innanzi l'êra volgare. Plinio (lib. VIII,

a. 18), che ce lo dice, era vissuto con coloro che avevano veduto quell'animale; e narra che quella fece maravigliati gli spettatori non tanto pel selvaggio paese, dove era nata, e dove chiamavasi *nabis* e *nabum*, quanto per le straordinarie sue forme.

Diodoro di Sicilia, che scriveva nel secolo precedente l'êra volgare, e che aveva potuto vedere una giraffa a Roma nei giuochi di Cesare, o nell'Asia ne' suoi viaggi, non aggiunge che un errore ai tratti, coi quali descrivevasi quell'animale: egli gli dà una gobba, come quella del camello (lib. II, pag. 163).

Orazio, nato l'anno 63, e morto l'anno 7 prima dell'êra volgare, fa menzione della giraffa nel luogo dove fa rimprovero ai suoi concittadini della passione pei combattimenti degli animali: così l'accenna (lib. II, epist. I, vs. 194): *Diversum confusa genus panthera camelo*. Poteva aver veduto nell'anno 45 la giraffa che Cesare mostrò ai Romani nei giuochi del circo.

Il dotto geografo romano Strabone (lib. XVI) ha descritto benissimo la giraffa; si è solo ingannato negandole, dietro una semplice congettura fondata sulla sproporzione delle sue gambe, la celerità nella corsa, qualità, che secondo Artemidoro, possedeva in altissimo grado. Un errore sì lieve fu confutato da Theil in una nota a questo testo di Strabone.

Se Strabone avesse veduto alcuna giraffa, non avrebbe lasciato di valersi della testimonianza de' suoi occhi. Aveva viaggiato nell'Egitto col governatore Elio Gallo, suo amico, da Alessandria fino alle cateratte del Nilo, confini dell'Etiopia; onde si può conchiudere dal suo silenzio, che a quell'epoca non si vedeva giraffa nell'antico impero dei Faraoni.

Il greco autore dei poemi sulla *Caccia* e sulla *Pesca* ha dato della giraffa (*De venat.* lib. III, pag. 461) una descrizione che non offre cosa degna di considerazione, se non se il verso in cui dice che « le gambe posteriori « sono molto più corte delle altre, e che l'animale pare « a ginocchi nella parte posteriore. »

Si vedono sul mosaico di Palestrina due giraffe col loro nome scritto in greco.

La fine del primo millenario della fondazione di Roma e il principio del secondo furono celebrati in quella città con giuochi di una pompa e d'una durata straordinaria, continuando tre giorni e tre notti, senza che il popolo, dice S. Girolamo (*in Chronico Eusebii*), si abbandonasse al sonno. Filippo I, successore di Gordiano III, diede l'anno 248 lo spettacolo ai Romani, tra gli altri animali rari, di dieci giraffe.

Ventisei anni dopo (nell'anno 274), Aureliano trascinò dietro il suo carro trionfale la coraggiosa e sventurata Zenobia, e celebrò quel trionfo con giuochi, in cui apparirono molte giraffe.

Cosma Indicopleuste, il quale scriveva verso l'anno 535 dell'êra volgare, dice (*apud* MONTFAUCON, tom. III, p. 335, lib. XI): « Non trovasi la giraffa che nell'Etiopia: è esso « un animale intrattabile e selvaggio: se ne cresce però « uno o due, presi al momento istesso della nascita, nel « palazzo del re, e per suo divertimento. Quando si offre « loro per bevanda latte od aqua, non possono abbas- « sarsi fino a terra per bevere, se non rimovendo le gambe « davanti, perchè il loro petto e il loro collo sono più « elevati del resto del corpo. » In fine egli aggiunge: « Io « racconto questo fatto, come lo conosco, con tutta esat- « tezza. » È spiacevole che non ci abbia detto di qual paese era il re di cui ha parlato.

Filostorgio (*Hist. ecclesiast.* lib. III, c. XI) scriveva nel quarto secolo dell'êra nostra una storia ecclesiastica, nella quale parla degli animali viventi dell'Etiopia, e dice che ne aveva vedute le figure in disegno a Costantinopoli; ma nella brevissima descrizione che dà della giraffa, non parla nè come testimonio oculare, nè come chi ne abbia veduto il disegno. Del resto egli paragona questo animale a un gran cervo; il che fa pensare, che egli desse le corna alla giraffa. Così Antonio Costanzio non sarebbe il primo, come lo dice, il quale avesse riconosciuto che la giraffa ha le corna.

Nel suo romanzo degli *Etiopici* o di *Teagene e Cariclea*, scritto nel quarto secolo dell'êra nostra, Eliodoro (Lib. V, pag. 509, ed. del 1611) racconta che un re degli Etiopi accolse con grande apparecchio, in occasione dei suoi trionfi, le felicitazioni ed i doni dal suo popolo, da'suoi tributarii ed alleati, tra' quali ultimi, gli *Assiomiti* (i moderni Abissini) gli donarono una giraffa, di cui Eliodoro fa una descrizione assai lunga, esatta, e notevole per l'osservazione seguente relativa all'andatura di quest'animale. Egli dice: « Il suo passo è diverso da quello di « tutti gli animali terrestri ed aquatici; la giraffa non « muove siccom'essi le gambe diagonalmente e alternati- « vamente, ma porta i due piedi sinistri, o i due piedi « dritti insieme (cioè essa fa l'ambio naturalmente). Del « resto (egli aggiunge) questo animale è sì dolce che lo si « può condurre con una piccola corda che gli giri intorno « alla testa. »

Antonio Costanzio, di cui più sotto riporterò la testimonianza, e che è tra il piccolo numero degli autori che videro giraffe, parla di questa straordinaria andatura dell'ambio, che d'altronde è l'andar naturale dei soli puledri, per la debolezza delle loro reni (ANTONII CONSTANTII *Epigrammatum libellus etc.* Fano 1562).

Appartenendo l'Egitto ancora agli imperatori greci nel secolo di Eliodoro (quello di Teodosio), l'autore degli *Etiopici* poteva agevolmente aver trattato con persone le quali avessero visitato quella regione.

L'ultimo dei greci scrittori arrivati insino a noi, che abbiano veduto la giraffa, è Cassiano Basso, autore della compilazione intitolata *Geoponici*, che fu composta nel decimo secolo. Ecco le proprie sue espressioni (*Geopon.* lib. XVI, c. 22): « Fiorentino dice nelle sue *Georgiche* di « aver veduto a Roma una giraffa. Io stesso ne vidi una « in Antiochia, la quale veniva dall'India. » Solo fra tutti gli autori fin qui citati, Cassiano Basso fa venire la giraffa dall'India, paese asiatico, ma in questo luogo non devesi prendere il nome dell'India rigorosamente, perchè spesso esso dinota l'Etiopia e l'alto Egitto, specialmente

negli scrittori ecclesiastici; d'altronde, molti testi relativi alla giraffa da me riferiti, provano che gli antichi non ignoravano che questo animale appartiene all'Etiopia.

Qui hanno termine le testimonianze degli antichi autori per riguardo alla giraffa.

Alberto il grande è, fra gli scrittori moderni, il primo che abbia parlato della giraffa: ei ne fa menzione sotto i nomi di *Onabula* e di *Seraph*. Nel trattato *de Animalibus* (*Opere*, pag. 578), descrive quella che un sultano d'Egitto aveva mandata in dono insieme con altri animali poco conosciuti, a Federico II imperatore d'Alemagna, morto nel 1250: Alberto l'aveva veduta.

Reinaud (*Extraits des hist. arabes relatifs aux Croisades*, pag. 436) ci fa conoscere che l'arabo cronicista Zafei parla di un'altra giraffa mandata dal sultano Bibas a Manfredi, figlio naturale dello stesso imperatore Federico II, e della quale io parlerò.

Dopo Alberto il grande, Antonio Costanzio parlò d'una giraffa da lui veduta nel serraglio di Lorenzo de' Medici, a Parco, nel ducato di Urbino, nel 1486. Costanzio la descrisse di una maniera assai particolareggiata in una lettera che indirizzava nel 1486 a Galeazzo Manfredi principe di Faenza, e che trovasi inserita nella raccolta accennata più sopra. Riporterò alcuni tratti di quella descrizione: « La giraffa così detta dagli Europei, e *siraf* presso gli Arabi, trovasi nella parte meridionale dell'Etiopia. Ha la parte posteriore più bassa di « quella anteriore, di maniera che pare seduta. Gli abi- « tanti di Fano, aggiunge, hanno veduto la giraffa cor- « rere senza sforzo, con tanta celerità che uomini a ca- « vallo non la poterono seguire, anche a briglia sciolta, e « spronando i loro cavalli. Ecco, dice ancora, una cosa « che più mi fa meraviglia: Plinio, Solino, Strabone, Dio- « doro, Varrone, Alberto il grande ed altri scrittori non « hanno saputo che il nostro animale ha le corna, il che « mi fa supporre che la prima giraffa veduta a Roma, « sotto la dittatura di Giulio Cesare, avesse perdute le « corna, e che fosse la stessa che apparteneva all' impe-

« ratore Federico, al tempo di Alberto il grande. » Costanzio infine dice: « Quando la giraffa cammina, il piè « sinistro non segue il moto del piede diritto davanti; al « contrario, i due piedi diritti si muovono insieme, poi « i due sinistri, di modo che camminando pare si mostri « nel tempo istesso da diversi lati. » È chiaro che Costanzio qui descrive l'*ambio*, che prima di lui Eliodoro solo aveva osservato.

Prima che un sultano d'Egitto mandasse una giraffa in dono all'imperator d'Alemagna Federico II, l'imperatore di Costantinopoli Michele Paleologo (lib. III, c. 4) ne aveva ricevuta una donatagli dal re d'Etiopia, la quale fu con tutta cura descritta da Pachimero, che l'aveva veduta: egli dice formalmente che non aveva le corna. Tale contraddizione apparente tra le diverse descrizioni della giraffa disparirebbero, ove si venisse a riconoscere che le sue corna cadono in certi tempi, siccome avviene di quelle del cervo, dell'alce, ecc.

Nel 1483, Bernardo di Preydenbach, canonico di Magonza, fece un viaggio in Oriente. Visitò Gerusalemme, il Sinai, e andò fino al Cairo, residenza del sultano d'Egitto. Nel palazzo di questo principe dei Mamelucchi vide una giraffa; se ne diede un disegno esatto, ma grossolano, nella prima edizione dei *Viaggi di Preydenbach* (Magonza 1486, in-fol.).

Verso la metà del secolo XVI Pietro Gilles (in latino *Gyllius*), il primo naturalista francese che abbia scritto con esattezza, dice di aver veduto tre giraffe al Cairo.

Thevet che si trovò nell'Egitto con Gilles, nel 1551, vide pure due di quelle giraffe nel castello del Cairo, e ne diede nella sua *Cosmografia* (Lib. XI, c. 13, 1575) una descrizione e un disegno copiati da Ambrogio Parè. Thevet dice di aver udito che quelle giraffe erano state condotte dai paesi posti al di là del Gange; solo tra tutti i moderni che parlarono di quell'animale, le dà espressamente per patria l'Asia. Celebre per la sua credulità, Thevet ha riportato tutte le favole di cui si piacevano d'imbeverlo, e ciò che qui asserisce era probabilmente

del numero di quelle, ma egli può avere espresso una verità relativa quando disse che la giraffa non corre con velocità. Egli avrebbe ragione se ha raffrontato il suo camminare (l'*ambio*) col galoppo.

Nel castello del Cairo, Belon (Lib. II, c. 49) vide pure una giraffa verso la metà del secolo medesimo, il XVI, che si chiamava volgarmente *gurnepa*.

Nella sua storia d'Etiopia (Lib. I, c. 10, num. 33), paese donde si erano condotte le giraffe di cui finora ho parlato, Ludolf pel primo nel secolo XVII, descrive questo grande animale colla scorta degli autori che lo avevano preceduto; si osservi soltanto che le dà una piccola coda, ciò che è conforme alla verità.

Nel 1822, il dey d'Algeri mandò al gran-signore una giraffa, e per un caso singolare, lo schiavo del dey che la condusse, è il medesimo schiavo che condusse in Francia quella d'Alessandria nel 1827.

Edoardo Ruppel scriveva dal Cairo nel 1825 al barone di Zach (*Nouv. annales des voyages de MM.* EYRIES *et* MALTEBRUN, décembre 1825, p. 422): « Eccomi finalmente di ritorno dal Kordofan . . . . Quantunque i *gelabi* o mercanti passino la vita viaggiando, non puossi « tuttavia imparare alcun che da essi. Ho domandato a « molti *gelabi* se nei loro viaggi avessero trovato giraffe; « tutti mi hanno risposto di non averne mai vedute: ep- « pure quest'animale è frequentissimo; del che è prova « l'averne noi uccisi cinque in brevissimo spazio di tempo. »

Cailliaud, viaggiando sul Nilo-Bianco (il Nilo propriamente detto, al disopra di Meroe) vide, egli dice (*Voyage à Méroé*, 1826), « degli ippopotami agili ed irrequieti che « nuotavano intorno alla barca e che facevano udire i loro « muggiti . . . Le scimie, aggiunge, le jene, gli asini selva- « tici, le giraffe, gli elefanti si mostravano a destra ed a « sinistra del fiume. »

Gau, altro celebre viaggiatore, ha veduto delle giraffe al disopra delle cataratte del Nilo.

In fine le giraffe errano ancora nel paese dei Cafri sulle coste orientali dell'Africa, come pure nel centro di quella

parte del mondo, sulle rive del lago *Isad* (*Voyage du major Denham*).

Do fine a quanto aveva a dire sulla giraffa, e sulle cause che la fanno così rara nei paesi distinti già da tempo col nome generale di *Etiopia*, riportando un testo di Ammiano Marcellino, scrittore del secolo IV, relativo all'ippopotamo di Egitto, ma che si può eziandio applicare alla giraffa. « Codesti animali » egli dice (Lib. XXII, c. 15) « furono bene spesso condotti nelle nostre contrade, ed « oggidì non ne possiamo più trovare. Gli abitanti del « paese (l'Egitto), opinano che, stanchi dalle persecu- « zioni della moltitudine, fossero costretti di ritirarsi « sulle terre dei Blemmii (Etiopi delle rive occidentali « dell' Eritreo). »

Dai testi numerosi riportati, dietro i quali ho io formato la mia opinione, risulta: 1° che non si vide prima dell'anno 1827 giraffa alcuna in Francia; 2° che quest'animale non era stato condotto in Europa, tranne a Costantinopoli, dal 1486; 3° che Giulio Cesare pel primo ne fece vedere uno ai Romani; 4° che gli antichi Egizii l'hanno scolpito sui loro monumenti, e che i sultani d'Egitto ne racchiudevano nel loro palazzo al Cairo; 5° che l'Etiopia (nome sotto cui gli antichi comprendevano spesso tutti i paesi posti a mezzodì delle cataratte del Nilo) ha sempre dato all'Egitto, ad Alessandria specialmente, le giraffe descritte dagli autori; 6° finalmente che, malgrado alcuni errori facili ad emendarsi col ravvicinamento dei testi contrarii, si sarebbe potuto ottenere fino ad oggi descrizioni abbastanza esatte di questo animale, eccetto che il mutismo, carattere straordinario in un quadrupede così grande, ma di cui scrittore alcuno non ha parlato.

Combattimenti dei tori.

Nuovo spettacolo attirò nei giuochi di Cesare gli sguardi dei Romani; voglio dire i combattimenti degli uomini e dei tori. Plinio dice (Lib. VIII, c. 45): « Si attribuisce ai « Tessali l'invenzione dei combattimenti del toro. A ca- « vallo essi inseguono i tori; gli uccidono afferrandoli per « le corna e strozzandoli. Cesare dittatore diede pel primo « questo spettacolo a Roma. » Svetonio descrive con mag-

gior precisione i combattimenti dei tori (*in Claud.* c. 21): « Claudio fece comparire in questi giuochi tessali cavalieri « che inseguono per tutto il circo i tori selvaggi, si lan- « ciano sopra di essi dopochè li hanno stancati, e gli ab- « battono afferrandoli per le corna. » Così pure combattono i *toreadores* baschi e spagnuoli.

Che numero prodigioso di leoni fece comparire Cesare a' suoi giuochi! Quattrocento, secondo Plinio (Lib. VIII, c. 16), della varietà più forte, e tutti della chioma liscia! *Pompejus Magnus in circo DC (leonum) ac in iis jubatorum CCCXV (pugnam dedit); Cæsar dictator CCCC.*

Gli elefanti erano già apparsi in molti giuochi; ma Cesare per dare a questo spettacolo l'attrattiva della novità, fece comparire nel circo due eserciti composti di fanti, cavalieri ed elefanti. Plinio così descrive questa pugna (Lib. VIII, c. 7): « Sotto il terzo consolato di Cesare dit- « tatore, venti elefanti combatterono contro cinquecento « fanti; poi altri venti carichi di torri, e che difendevano « sessanta soldati, combatterono pure contro cinquecento « fanti, che erano sostenuti da pari numero di cavalieri. » Svetonio (*in Cæsar.* cap. 39) racconta il fatto di una maniera più concisa, ma meglio espressiva: « Si diedero « cacce per cinque giorni, e per terminare lo spettacolo « si divisero i combattenti in due schiere, composte cia- « scuna di cinquecento fanti, di venti elefanti, e di tre- « cento cavalieri; si fece combattere gli uni contro gli « altri. » Così gli elefanti erano in numero di quaranta, venti per ciascuna schiera, e combattevano veramente gli uni contro gli altri: *hic et inde commissis*, dice Svetonio.

Appiano (*Bell. civil.* lib. II, p. 492), suo contemporaneo, così si esprime: ελεφαντων τε μαχην εικοσι προς εικοσι (επεδωκε). Finalmente Dione così dice (Lib. XLIII, c. 23), και τινες και απ' ελεφαντων τεσσαρακοντα εμαχεσαντο.

Dione racconta, che Cesare, la sera dell'ultimo giorno del suo pomposo trionfo, e dopo la cena si portò dal Foro, che egli avea costrutto, alla sua casa coronato di fiori, e preceduto da più elefanti, che portavano fiaccole

(*Id.* c. 22): πολλων δε ελεφαντων λαμπαδας φεροντων εκομισθη.

Così terminarono questi giuochi, ne' quali si poteva vedere la rivalità di Pompeo e di Cesare rivivere ancora, quantunque il primo fosse già morto. Il dittatore tentò col numero e colle specie degli animali di cui fe' mostra, e che uccise nel circo, di far dimenticare i celebri giuochi, che aveano procacciato l'aura popolare al suo rivale.

Leoni aggiogati

Il tempo della guerra civile tra Pompeo e Cesare; fu notabile non solo pei delitti che produsse, ma anche per gli eccessi di lusso a cui si abbandonarono i Romani d'allora. Plinio ne riferisce (Lib. VIII, c. 16) uno con quell'espressione d'odio al vizio, che dà bene spesso all'opera sua una tinta morale: « Marco Antonio pose sotto « il giogo i leoni, e fu il primo a Roma che li aggiogò « al carro, all'epoca della guerra civile, dopo la battaglia « di Farsalo. Fu quello spettacolo una significazione di « quel tempo, in cui spiriti generosi dovevano subire il « giogo: mentre si può accennare siccome una sciagura « più spaventosa delle altre tutte, il vedere un romano « così tirato sopra di un carro colla mima Citeride. »

Plutarco è l'autore più antico che parla in maniera positiva di leoni addomesticati (*Præcepta gerendæ reipublicæ*, p. 799, edit. 1599). Egli narra che i Cartaginesi mandarono esule Annone, accusato di aspirare alla tirannia, perchè faceva portare il suo bagaglio da guerra da un leone. Pare questa ragione sì futile, che io mi faccio un dovere di riferire alla lettera il testo di Plutarco: οπου και Αννονα λεοντι χρωμενον σκευοφορω παρα τας στρατειας, αιτιασαμενοι τυραννικα φρονειν, εξηλασαν.

A' giorni nostri, Tippoo-Saheb, sedendo in trono, aveva per isgabello un lione addomesticato, che gli serviva anche d'origliere.

Augusto 3500 animali uccisi

Ho fatto uccidere, dice Augusto, sia nel circo, sia nel foro, sia infine negli anfiteatri, pressochè tremila e cinquecento animali: *In circo... aut. in. foro. aut. in. amphitheatris. populi... quibus. confecta. sunt. bestiarum. circiter.*

trium. millium. et quingenta. (*Monum. Ancyr.*). Gronovio legge *trecenta millia et quingenta*, trecentomila e cinquecento!! Così si fa parlare quel principe nelle iscrizioni di Ancira, che racchiudono copia di un rendiconto della sua condotta amministrativa, indirizzato al popolo romano.

« Aveva egli ordinato, dice Svetonio (*in Oct.* c. 102), « che si scolpisse sopra tavole di bronzo un sommario « delle sue azioni, e che si collocassero quelle innanzi al « suo mausoleo. Tali ordini vennero eseguiti dopo la sua morte. La città di Ancira tocca di riconoscenza verso il suo benefattore, fece scolpire sopra sei tavole di marmo questa specie di testamento. Quelle tavole esistono ancora nelle rovine del tempio d'Augusto, e si conoscono sotto il nome di *monumento d'Ancira*, ma il tempo non le risparmiò: presentano lacune innumerevoli; una tra le altre che precede le linee precitate, e che doveva riferirsi agli spettacoli.

La famiglia d'Augusto, la quale fece scolpire questa specie di panegirico, vi consacrò la memoria della moltitudine d'animali uccisi per divertimento del popolo, e questo in una età, in cui la letteratura e le belle arti brillavano a Roma del più vivo splendore. Che singolare contrasto!

Introdotta l'aqua nel circo di Flaminio, vi si recarono, per ordine di Augusto, trentasei cocodrilli, che si tagliarono a pezzi . . . . . (Dio. addit. Morelli, pag. 6, ad lib. LIV).

In pubblica festa, Augusto fece comparire e morire duecento sessanta leoni . . . . (ibid.).

Dione dice (Lib. LIV, c. 26) che ne' giuochi celebrati da Augusto nella dedicazione del teatro di Marcello (edifizio cominciato da Cesare a motivo della sua rivalità con Pompeo, e terminato da Augusto), vennero uccise seicento tigri. Intendo per *tigri* le parole θηρια λιβυκα, che si leggono due volte in Dione (Lib. LIII, c. 27, e lib. LIV, c. 26), e che pare sieno una traduzione del latino *africanæ*, sottinteso il nome *bestiæ*. In una nota (227, linea 80 del libro LIV, capitolo 26) Reimar le in-

terpreta *elephanti*, mentre nella nota 200, linea 17 del libro LIII, capitolo 27, aveva detto: *Malim λιβυκὰ θηρία, africanas, generalius accipere de varii generis belluis, quibus Africa abundabat, præsertim panteris: CCC et amplius simul elephantos potuisse exhiberi non est probabile.* Nulla più giusto di codesta osservazione confermata dal testo di Tito Livio (Lib. XIV, c. 18) più sopra riportato nelle osservazioni generali, e da due testi di Dione, dove questo scrittore parla di orsi e di elefanti, ai quali aggiunge gli *animali d'Africa*.

Plinio fa menzione di quattrocenventi tigri uccise nei giuochi dati da Augusto (lib. VIII, c. 17): *Divus Augustus (varias misit) quadringentas viginti.* A questi animali si riferiscono le parole isolate del monumento di Ancira: *Tempus . defunctarum . africanarum.* Lascio le conghietture che si potrebbero formare sul vero significato della parola *tempus*, tanto più che è dubbio, che così veramente si legga sopra il monumento.

Animali mostrati, non uccisi.

Ho detto altrove che Augusto, seguendo l'esempio dei suoi predecessori, non accontentavasi di ricreare i Romani coi combattimenti di numerosi animali uccisi nei giuochi del circo; ma che soddisfaceva anche alla loro curiosità presentando alla lor vista, ne' giorni in cui non avevano luogo spettacoli, animali rarissimi, che si mostravano, ma non si mettevano a morte.

Così nel 743, nella dedicazione del teatro di Marcello, fece egli vedere sulla scena un tigre addomesticato chiuso in una gabbia. Plinio (lib. 8, c. 18), che narra il fatto, non parla del teatro, siccome Svetonio (*in Aug.* c. 43), ma dice, che si vide allora per la prima volta in Roma un tigre addomesticato: *Primus omnium Romæ ostendit in cavea mansuefactum.*

Un serpente, lungo cinquanta cubiti (circa settantacinque de' nostri piedi) fu mostrato al popolo, per ordine d'Augusto, nei comizii presso il *Forum*.

Svetonio (*ibid.*) parla anche di un rinoceronte che Augusto fece vedere al popolo nel Campo di Marte (*apud septa*).

Dione (lib. LI, c. 22), posteriore d' un secolo a Svetonio, dice (nel trionfo di Cleopatra) « . . . . . Si fecero « comparire a Roma per la prima volta, e si misero a « morte molte bestie feroci, ed altri animali, fra cui un « rinoceronte e un ippopotamo. » Il qual testo è dubbio se significhi che alcuni tra gli animali non nominati specialmente apparvero allora per la prima volta a Roma, e vi furono uccisi, o che il rinoceronte e l'ippopotamo nominati furono allora veduti ed uccisi per la prima volta. Possiamo conciliare questo testo di Dione coi fatti precedentemente riferiti, richiamando ciò che ho detto più sopra degli animali soltanto mostrati, senz'essere uccisi, e di quelli ai quali si toglieva la vita: perchè il rinoceronte era già apparso nei giuochi di Pompeo, e l'ippopotamo in quelli di Emilio Scauro, come più sopra si vide; e Plinio, dal quale questa notizia abbiamo, adopera nei due casi il vocabolo *ostendit*. Si può conchiudere, che per la loro rarità (perchè l'Egitto e i paesi vicini non erano ancora soggetti ai Romani) allora vennero solo in mostra ne' circhi. Dione all' opposto dice espressamente che nel trionfo decretato ad Augusto, che aveva assoggettato l'Egitto, si misero a morte, εσφαγη, il rinoceronte e l'ippopotamo, probabilmente perchè la conquista del regno de' Tolomei, e dei paesi posti al di là delle cataratte del Nilo aveva fatto meno raro il trasporto in Italia delle bestie feroci.

Si noti questa gara tra Pompeo, Cesare ed Augusto. I giuochi dati dal primo, per quanto celebri, furono da quelli del secondo posti in dimenticanza, ma quelli d'Augusto sorpassarono ogni fede. Gli spettacoli pertanto erano una molla potente per agire sul popolo romano, e per guadagnarne la benevolenza. Così sarebbesi potuto dire lungo tempo innanzi Giovenale, *panem et circenses*: i discendenti dei Curii, dei Cincinnati non vogliono, per

obbedire a un padrone, che distribuzioni di frumento e giuochi del circo.

Negli autori fino a noi venuti non ho trovato, sotto il lungo regno di Tiberio, cosa alcuna relativa ad animali interessanti, condotti od uccisi nel circo per ordine di lui.

Elefante e rinoceronte. 200 leoni

Nei giuochi presieduti da Germanico, si ammirò la maravigliosa abilità degli elefanti ammaestrati. Plinio (lib. VIII, c. 2, e Dio, lib. LV, c. 27), che ne riporta i principali, aveva potuto esserne testimonio. Germanico nel 759 aveva già fatto celebrare dei giuochi, in cui combatterono un rinoceronte e un elefante: la vittoria fu per quest'ultimo. Nel 765, per ordine di quel principe, si mandarono a morte dugento leoni (Dio, lib. LVI, c. 27).

Ecco come Plinio (lib. VIII, c. 2) descrive uno dei varii atti d'obbedienza degli elefanti ne' giuochi dati da Germanico: « Si videro nei giuochi celebrati da Cesare « Germanico alcuni elefanti moversi in cadenza a guisa « di danzanti. » Busbec (Epist. I, fol. 27), che fu ambasciatore dell'imperatore Massimiliano II a Costantinopoli, vide nel secolo XVI la medesima cosa: e inoltre alcuni elefanti giocare alla palla.

Orsi tigri e camelli aggiogati

Nel 790 Caligola dedicò un tempio ad Augusto, siccome a un eroe, dice lo storico Dione (lib. LIX, c. 7). In quella occasione diede nel circo dei giuochi in cui si misero a morte, ἀπέκτανε. quattrocento orsi, e altre quattrocento bestie feroci d'Africa (tigri). Camelli aggiogati a quadriglie disputarono il premio della corsa, spettacolo di cui si fa menzione per la prima volta, e che fu rinnovato da Eliogabalo (Lampr. c. 23).

Tigri addomesticate

La dedicazione del teatro di Pompeo, che era stato distrutto da un incendio e che fu rifabbricato da Claudio, diede a questo imperatore l'occasione di celebri giuochi. Si misero a morte nel circo trecento orsi, altrettante tigri (Dio, lib. LX, c. 7); vi si condussero quattro tigri addomesticate (Plin. lib. VIII, c. 17). Cavalieri tessali combatterono contro i tori (Svet. *in Claud.* c. 21).

Oltre la magnificenza dei giuochi di Claudio, la loro

celebrità derivò in gran parte dalla scoperta fatta a quel tempo di un mezzo facile di prendere i leoni vivi, gettando loro in capo un drappo che ne coprisse gli occhi. Nel circo si praticò questa caccia tanto semplice quanto ardita, come ho fatto conoscere nella prima parte di questa Memoria.

Elefanti funamboli.

Galba, che più tardi divenne imperatore, aveva segnalato la sua pretoria con magnifici giuochi floreali. Svetonio dice: « Egli diede un nuovo genere di spettacolo, ele« fanti funamboli » (*in Galb.* c. 6). Ho parlato più a lungo di tal meraviglia in un precedente articolo. Nell'812 Nerone rinnovò uno spettacolo tanto straordinario: « Un « elefante » dice Sifilino (lib. LXI, c. 17) « salito alla cima « della scena, camminò sopra una corda, portando un ca« valiero. » Ma ciò che eccitò l'indegnazione dei Romani fu il riconoscere in chi lo montava un cavaliero di nascita illustre: *Notissimus eques romanus*, dice Svetonio (*in Ner.* c. 2), *elephanto supersedens, per catadromum decucurrit.*

9000 animali 4elef., gru

Quando Tito nell'833 fece la dedicazione dell'anfiteatro, e delle terme che portarono il suo nome, diede giuochi celebri per il numero degli animali che vi furono uccisi. Svetonio (*in Tito* c. 7), Eutropio (lib. VII, c. 25), che scrisse due secoli dopo lui, ed Eusebio (SCALIG. *in Chronic.* lib. X) lo portano a cinquemila. Ma Dione dice espressamente (lib. LXVI, c. 25): αλλα τε ες εννακισχιλια και βοτα και θηρια επεσφαγη. « Si uccisero novemila animali domestici e feroci. » Questa discordanza sparirà ove si ammetta che i soli animali feroci erano in numero di cinquemila; e veramente Eutropio si vale del vocabolo *ferarum*, e Svetonio della espressione *omne genus ferarum.*

Ciò che maggiormente recò stupore fu il vedere alcune donne unirsi per uccidere gli animali. Dione lo dice nel medesimo luogo: και αυτα και γυναικες . . . . . συγκατειργασαντο; ma si dà cura di aggiungere che quelle donne non erano di nobili famiglie: ου μεντοι επιφανεις. Tali atti di crudeltà attestati da Dione pare ci autorizzino a dire

che, relativamente alle pugne del circo, Giovenale non ha tracciato immaginarii ritratti, quando descrisse i Romani delle più nobili famiglie menar vita continova a lottare coi gladiatori. Ci richiamano alla memoria i versi del poeta nella satira sesta (vs. 246 e seg.) contro le donne:

« Chi non sa ch' esse hanno la manía di portare il « manto tirio, e di ungersi d'olio siccome gli atleti? Chi « non le vide, imbracciato lo scudo, strappare un piuolo « con tutta la precisione dell'arte gladiatoria? Quale può « essere sotto un elmo il pudore di una donna, che deroga « al suo sesso per usurpare il nostro? »

Stazio, contemporaneo di Giovenale, così pure si esprime (*Sylv.* lib. VI, vs. 54 e seg.):

Hos inter fremitus, novosque luxus
Spectandi levis effugit voluptas:
Stat sexus rudis, insciusque ferri,
Et pugnas capit improbus viriles.

Quattro elefanti, secondo ciò che riferisce Dione (lib. LXVI, c. 25), fecero pure l'ornamento di quei giuochi.

Altro novello spettacolo soddisfece la curiosità de' romani, quello di veder le gru combattere le une contro le altre: γέρανοι τε γὰρ ἀλλήλοις ἐμαχέσαντο, dice l'autore ultimamente citato: io non conosco il mezzo adoperato per formare quegli uccelli a tali combattimenti.

Nell'814 Domiziano diede una prova del suo bizzarro carattere, celebrando i giuochi nel circo rischiarato da lumi. *Venationes (edidit) gladiatoresque et noctibus ad lychnuchos,* dice Svetonio (*in Domit.* c. 4). Il qual fatto è riferito pure da Dione (lib. LXII, c. 8).

Non si saprebbe dire se i rinoceronti apparsi nei giuochi di Pompeo e di Augusto fossero venuti dall'Indie, e avessero un sol corno, o se fossero venuti dall'Africa, e ne avessero due, perchè gli storici non si sono spiegati su questo punto. Marziale però celebrando nei suoi versi i giuochi dati da Domiziano, nei quali fu veduto

combattere un rinoceronte contro un orso, dice che quello aveva due corna (*Spectac.* lib. epigr. XXII):

« Imperciocchè esso levò colle sue due corna un forte « orso, siccome un toro respinge nell'aria fantocci che gli « vengono lanciati per irritarlo. »

Alcuni filologi avvisarono dover leggere *urum* in vece di *ursum*, ma questa lezione non venne generalmente adottata. L' *urus* è il comune bue selvaggio, secondo Cuvier (*Règne animal*, tom. I, pag. 279). I versi di Marziale, del resto, non sono l'unico testo che provi aver conosciuto i Romani il rinoceronte bicorne, come ho dimostrato più sopra, dietro la testimonianza di Pausania che viveva nello stesso secolo del poeta.

I giuochi dati da Domiziano sono divenuti celebri pei versi di Marziale, che li cantò in uno dei libri della sua raccolta intitolato *De Spectaculis.* Ei parla due volte del rinoceronte (epigr. IX e XXII); poi di una donna (epigr. VI) che combattè contro un leone; d'un elefante (epigr. XVII) che, dopo di aver pugnato contro un toro, si trascinò supplicante sulle ginocchia ai piedi di Domiziano; d'un tigre addomesticato (epigr. XVIII) che fece a pezzi un leone; del giovine favorito dell'imperatore, Corpoforo, che vinse e mise a morte un *bubalus*, specie di antilope, volgarmente detto *vacca di Barberia* (Cuvier, *Règne animal*, tom. I, pag. 69); d' un *bisonte* o un *urus* (epigr. XXIII); d' un *dama* (epigr. XXX), specie di antilope d'Africa, secondo Cuvier (*Règne animal*, tom. I, pag. 268) detto *nanguer;* d'un orso in fine, che rotolatosi nell' arena impregnata di vischio, non potè fuggire il nemico:

Implicitam visco perdidit ille fugam (8).

11,000 animali

Trajano, passionato per la caccia delle bestie feroci, potè essere testimonio nel circo di questo spettacolo. Egli stesso, vinto Decebalo re dei Daci, l'anno 105, fece celebrare dei giuochi che durarono centoventitrè giorni.

(8) Mart. *Spectac.* XI.

Dione (lib. LXVIII, c. 15), che viveva a quell'epoca, dice: « I giuochi ch'ei fece celebrare durarono centoventitrè giorni; vi si fecero morire undicimila animali « feroci o domestici. » Il numero dei giorni delle feste, e quello degli animali uccisi sono grandi per modo, che potrebbero parere incredibili; ma lo storico aveva potuto assistere a que' giuochi.

I giuochi che Adriano celebrò all'epoca di uno de'suoi anniversarii furono soltanto notabili pel numero degli animali uccisi. Dione (lib. LXIX, c. 8) dice che vi perirono molte bestie feroci, e specialmente ad una volta cento leoni e cento leonesse.

Sparziano (*in Hadr.* c. 7), che scriveva sotto Diocleziano, porta a mille quel numero di bestie feroci: *mille feras natali suo edidit.*

Parla egli d' altri combattimenti d'animali feroci dati da quell'imperatore, e dice che bene spesso mise a morte nel circo fino cento leoni: *In circo multas feras et sæpe centum leones interfecit* (*ib.* c. 18).

Finalmente, ricevuta la dignità di arconte d' Atene, Adriano diede agli abitanti di quella città lo spettacolo di una caccia in cui si mostrarono nello stadio mille bestie feroci (SPART. *in Hadr.* c. 17).

I giuochi celebrati da Antonino Pio mostrarono ai Romani, dice Capitolino (*in Anton. Pio* c. 10), animali condotti da tutte parti del mondo. Non solo furono veduti elefanti, cocodrilli, ippopotami e tigri, ma animali di cui alcuno prima di Plinio (lib. VIII, c. 53, e XI, c. 37) non aveva fatto menzione, a nostra saputa, presso i Latini: voglio dire della *crocuta* o *croçata*, e dello *strepsiceros.*

Pallas avvisò di riconoscere lo *strepsiceros* nell'antilope *condù* o *condoma* dell' Africa meridionale, rimarchevole per le sue corna a tre incurvature: queste corna sembrano accennate dal greco nome *strepsiceros* che passò nella lingua latina. Secondo Cuvier (*Règne animal,* 2ª ediz. tom. I, p. 272) è una specie di antilope di recente

scoperto, a cui alcuni naturalisti hanno dato nome di *addax*. Più sotto parlerò dell'*addax*.

Se la *crocuta* degli antichi, animale intorno alla cui origine tante favole si sono scritte, è il *canis crocuta* di Linneo, questo nome indicava una specie di jena grigia (*ib.* pag. 160), macchiata di nero, che al Capo si chiama *lupo-tigre*.

Dione (lib. LXXXI, c. 1), che parla di quell'animale nell' occasione dei giuochi dati dall' imperator Severo, come vedremo, così si esprime: « La *crocuta* appartiene « all'India; il suo pelo è misto di quello della leonessa e « di quello della tigre: la sua figura è un singolare com« posto di parti dei suddetti animali, e di quelle del cane « e della volpe. »

Agatarchide notò un carattere della *crocuta* che la deve far conoscere nella jena, perchè questo carattere distingue la jena da tutti gli altri mammali carnivori (PHOT. *Biblioth.* c. 250). Ei dice, ch'essa sfracella senza fatica ogni sorta d'osso, che così sfracellato lo inghiotte, e tantosto lo digerisce.

Cuvier (*Règne animal*, 2ª ediz. tom. I, pag. 159), descritta la straordinaria dentatura delle jene, aggiunge tali parole: « Questa vigorosa armatura dà loro di spez« zare le ossa della preda più forte ch'essi abbiano fatta. »

Leggesi nel viaggio di Meroe (1826) di Cailliaud: « Vidi sulle rive del Nilo bianco (il Nilo propriamente « detto) alcune jene che si mostravano a destra ed a « manca del fiume insieme con scimie, asini selvatici, gi« raffe ed elefanti. »

Cuvier dice nelle sue note a Plinio (trad. nouv. t. VI, pag. 426, 427 e 435), che le *crocota*, *crocuta*, *leucrocuta*, *cotoblepas* sono esseri fantastici, e che nulla hanno di reale, se non che si riconoscono per la jena o per il *gnon*.

Capitolino aggiunge alla distinta dei giuochi d'Antonino Pio una circostanza, che pare incredibile (*in Ant. Pio* c. 10): « Si sciolsero ad un colpo nel circo, per or-

« dine di Antonino Pio, cento leoni: *Centum etiam leones una missione edidit.*

Dopo di aver veduto come a Roma si uccidessero tanti animali, ci compiaciamo di trovare un imperatore che attesta un giusto orrore per tali deplorabili ecatombe: è l'imperatore Marco Aurelio, soprannominato il *filosofo* per distinguerlo da Antonino Pio, suo padre adottivo, e da' suoi successori che profanarono il sacro nome degli Antonini. Leggesi in Dione che ei non assistè ai combattimenti dei gladiatori, se non dopo dato l'ordine di adoperare soltanto, siccome gli atleti, spade spuntate e lancie ottuse. Lo storico aggiunge: « L' effusione del « sangue ripugnava per modo a Marco Aurelio, che co« stretto dalle grida del popolo di far comparire sul « teatro un leone avvezzato a divorare uomini, egli ne « torse gli occhi. Non accordò a quello che l'aveva am« maestrato, la libertà, quantunque il popolo lo eccitasse « lunga pezza e con vivi clamori. Fece anche proclamare « da un araldo, che colui non aveva operato cosa da me« ritare un simile favore. »

Leone antropofago

Venuto a Comodo, indegno figlio di Marco Aurelio, trovo due storici che dicono di essere stati testimonii dei giuochi che esso diede; giuochi notabili e per la durata, e pel numero grande degli animali uccisi.

Sotto Comodo

Comincierò da Dione, il quale narra gli avvenimenti ridicoli e crudeli non solo del suo tempo, ma da lui stesso veduti (lib. LXXII, c. 18). Erodiano è l'altro testimonio, che conferma i racconti di Dione (lib. I. 47).

In onta al feroce coraggio e alla singolare abilità dimostrata da Comodo in alcuni combattimenti del circo, egli aveva però fatto costruire all' arena una specie di rifugio, sotto cui poteva riparare, e togliersi al furore degli animali: così protetto, li trafiggeva a colpi di freccia.

I giuochi che fece celebrare al suo arrivo in Roma, dopo la morte di suo padre, durarono quattordici giorni (Dio. lib. LXXII. c. 20): uccise subito un gran numero di animali domestici, un tigre, un ippopotamo, un ele-

fante: poscia inseguì nell'arena struzzi d'Africa, e recise loro la testa, che presentò ai senatori per atterrirli.

Erodiano (lib. I, c. 47), narrando questo fatto, aggiunge una circostanza notabile, che « questi uccelli, colla « testa recisa, continuarono per alquanto di tempo la « corsa, come se nulla avessero patito. »

Faccio menzione di codesto atto di vitalità, perchè è rarissimo negli animali vertebrati, benchè non lo sia in quelli sprovveduti di vertebre.

Comodo fece perire in questi giuochi anche cervi, dame, ed altre bestie cornute, κεραςφορα, senza contare i tori (HEROD. lib. I, c. 47): uccise in fine cento lioni, introdotti uno alla volta nell'arena.

Nell'occasione dei giuochi celebrati da Comodo, Erodiano, testimonio oculare, racconta che quel principe folle « facea venire da tutte le parti del mondo animali, che « i Romani non avevano conosciuto per anco se non se « dipinti, e che egli si faceva bello di ucciderli sotto i « loro occhi. » (*loc. laud.*)

Sotto Settimio Severo

Severo, volendo celebrare nel decimo anno del suo regno, il matrimonio del suo figlio Caracalla, diede magnifici giuochi nel circo. Dione, che vi aveva assistito, ne fece un racconto assai circostanziato, che per intero riferirò, benchè ne abbia già una parte citato per dare un'idea di tali prodigalità (lib. LXXVI, c. 1). « Furono « visti sessanta cignali combattere tra loro. Furono visti « molti animali, tra cui un elefante e alcune *crocuta* (più « sopra il dissi, che secondo Cuvier, è una specie di « jena). Questo animale appartiene all'India, e allora per « la prima volta era stato condotto a Roma, per quanto « io ho potuto sapere; il suo pelo è misto di quello della « leonessa e della tigre: la sua figura è un singolare com« posto di quella dei suddetti animali, e di quella eziandio « del cane e della volpe; è il frutto dell'accoppiamento « del cane col lupo. Si era costrutto nell'anfiteatro una « vasta gabbia a foggia di naviglio, disposta in maniera « da contenere quattrocento bestie feroci, e di lasciarle « andare tutte ad una volta. Nel momento in cui quella

« macchina si aprì, uscirono orsi, leonesse, pantere, « leoni, struzzi, asini selvatici e bisonti (βισσονες, od « *aurochi* secondo Cuvier (*Règne animal*, 2ª ed. tom. I, « pag. 279), specie di bue di aspetto ed abitudini bar« bare; sicchè furon viste settecento bestie feroci e molti « animali domestici unirsi nella corsa e trovarvi la morte: « poichè cento tra quegli animali furono uccisi in ciascuno « dei sette giorni durati nelle feste. »

Nel leggere tal testo di Dione si potrebbe credere che ei siasi ingannato dicendo, senza però affermarlo, che per la prima volta venivano condotte a Roma alcune *crocuta*, perchè Capitolino (*in Anton. Pio*, cap. 10) dice formalmente, come già si è veduto, che Antonino Pio ne aveva fatto vedere nel circo. Ma Dione assicura che nei giuochi celebrati da Severo si misero a morte: εσφαγησαν δε αλλα τε πολλα θηρια, και ελεφας, και κροκοτας. Per siffatta differenza di espressioni adoperate dai due storici è verosimile, che nei giuochi di Antonino Pio siansi solo mostrate al popolo alcune *crocute*, come usavasi cogli animali rarissimi, senza metterli a morte; che mezzo secolo dopo, fattasi meno rara questa specie di jene, se ne siano uccise molte nei giuochi di Severo.

Sotto Eliogabalo

Il matrimonio di Eliogabalo con Cornelia Paola nel 971 fu celebrato con varii spettacoli dati nel circo. « Si misero a « morte, tra gli altri animali feroci » dice lo storico Dione, lib. LXXIX, c. 9, « un elefante e cinquantuna tigri; il « che non si era mai fatto ad una volta. » Credo di dover attaccarmi a codesta espressione, perchè dà il mezzo di risolvere una difficoltà. Si erano visti sessantatrè tigri nei giuochi di Scipione Nasica, cento cinquanta in quelli di Scauro, quattrocento venti infine in quelli di Augusto; epperò Dione, dopo di aver parlato soltanto delle cinquanta e una tigri uccise nei giuochi di Eliogabalo, dice: « il che « non erasi mai fatto ad una volta. » Veramente non ci ha contraddizione veruna, perchè lo storico si cura di far osservare che quelle tigri non vennero introdotte nell'arena successivamente, come usavasi cogli animali rari e preziosi, ma che d'un colpo si lasciarono andare.

Le profusioni di Eliogabalo (LAMPRID. *in Anton. Eliogab.* c. 21 e 22), per rispetto agli animali, non ebbero limite. Egli distribuiva a' suoi convitati e agli spettatori dei giuochi alcune pólizze, i cui presentatori dovevano ricevere in dono le bestie le più rare, ovvero le più comuni; per esempio, dieci camelli o dieci mosche, dieci struzzi o dieci uova di galline, dieci orsi o dieci ghiri. L'imperatore apparve nel circo sopra di un carro tirato da quattro camelli; era andato a diporto sul colle Vaticano con quattro quadrighe, ciascuna tirata da quattro elefanti. A questi sostituiva tantosto quattro cervi o quattro leoni, facendosi allora chiamare Cibele, tantosto tigri ad imitazione di Bacco (*id.* c. 28 e 29). Fu visto nutrire in Roma nel suo palazzo serpenti che gli Egizii indicavano col nome di *agathodæmon*, ippopotami, un cocodrillo e rinoceronti; infine insidiava al re di Persia, che viaggiava seguito da diecimila camelli.

Per la seconda volta negli scrittori a noi pervenuti è fatta menzione di camelli aggiogati a un carro; il che aveva avuto luogo per la prima volta al tempo di Caligola. Vorebbesi che anticamente ciò non fosse raro nell'Africa. Leggiamo in un estratto dei *Remarques sur les découvertes géographiques dans l'Afrique centrale, etc.* di Jomard (*Moniteur*, 1827, pag. 705.): « Presso Gherma « (a quattro giornate al nord di Morzouk), sito dell'an- « tica città dei Garamanti settentrionali, il dottore Ande- « ney ha trovato rovine romane, iscrizioni in una lingua « sconosciuta, e bassorilievi scolpiti sur una roccia, che « rappresentano camelli traenti un carro. »

Sotto Gordiano I

Gordiano I, ossia il vecchio, segnalò la sua edilità con istraordinarie profusioni. Capitolino (*in Gord.* c. 3. Hist. Aug. tom. II.) narra che egli fece venire nel circo, in un sol giorno, cento tigri d'Africa, e in un altro mille orsi. Lo storico aggiunge, che conservavasi ancora al tempo di Costantino (al quale dedicò la sua opera) una pittura rappresentante una celebre caccia, *venatio*, data nel circo da Gordiano I. Furono visti duecento cavriuoli, *cervi palmati*, alcuni dei quali provenienti dalla Gran-Bretagna; trenta

cavalli selvaggi, cento giraffe, *oves feræ*, o meglio cento di quei montoni selvaggi, di cui parlano Senofonte, Aristotele ed altri antichi scrittori, dieci alci, *alces*, cento tori di Cipro, portanti sulle spalle una specie di gobba o torsello di grassume, sorta di tori, di cui Servio parla a tenore di Aristotele, e trenta asini selvatici, *onagri*, centcinquanta cignali, ducento camosci, *ibices*, ducento dame o antilopi della specie conosciuta oggidì sotto il nome di *carne opima* (CUVIER, *Règne animal*, 2ª ediz. tom. I, pag. 268), finalmente trecento struzzi d'Africa colorati in rosso *struthicorus mauri miniati*.

Egli è difficile conoscere la ragione per cui si tingevano di rosso codesti uccelli terrestri; pare però che questo colore fosse riserbato per gli oggetti che eccitavano la venerazione o l'ammirazione.

Plinio dice che si tingeva di rosso, nei giorni di festa, la statua di Giove e tutto il corpo dei trionfatori (Lib. XXXIII, c. 7). Altrove dice che Tarquinio Prisco aveva collocato nel Campidoglio una statua di Giove (probabilmente quella di cui ho fatto cenno), e aggiunge che era di terra cotta, e che perciò tingevasi di rosso: *fictilem eum fuisse et ideo miniari solitum* (Lib. XXXV, c. 12). Tale uso divenne generale per tutte le statue degli dêi, benchè più non sussistesse il motivo; Arnobio ce lo dice (*Contra gent.* c. 6): *Inter deos videmus vestros, leonis turpissimam faciem mero oblitam minio.* Marziale (Epigr. lib. I, epigr. 106) ha pur parlato di leopardi o tigri tinti di rosso:

Picto quod jugo delicata collo
Pardus sustinet . . . .

Del resto non era spettacolo raro ai Romani quello di animali colorati; e Plinio (Lib. VIII, c. 48) parla molte volte di montoni vivi, la cui lana era tinta in porpora col liquore estratto dal cocco e dai molluschi. *Vidimus jam et viventium vellera purpura, cocco, conchylio . . . . infecta.*

Gordiano III aveva sperato di celebrare con giuochi straordinarii la fine del primo millenario della fondazione

Gordiano III

di Roma. Per aggiungere questo scopo aveva fatto condurre in quella città dodici elefanti, che, uniti ai dieci condottivi sotto Alessandro Severo, formavano il numero di ventidue; dieci alci, *alces,* dieci tigri, sessanta leoni e trenta leopardi addomesticati, dieci jene (*belbi*, *idest hyænæ,* dice Capitolino (*in Gord.* Hist. Aug. tom. II); un ippopotamo, un rinoceronte, dieci giraffe, *camelopardali*; venti asini selvatici, *onagri*; quaranta cavalli selvaggi; altri simili animali, di diverse specie, in numero infinito; infine dieci leoni fortissimi, *archoleontes.* I commentatori sono assai divisi d'opinione relativamente a questo vocabolo. Bisogna egli correggerlo, e leggere *acroleontas*, o *agrioleontas*, o *argoleontas?* L'autore vuol dire *feroces,* per rincontro ai leoni addomesticati? o intese di accennare leoni bianchi?

Che si deve intendere pel nome di asino selvatico, *asinus sylvestris*, *onager*, οναγρος, ονος αγριος di Erodoto? Plinio (Lib. VIII, c. 15) dice: « Si vedono nei paesi settentrionali frotte di cavalli selvaggi, come si trovano « nell'Asia e nell'Africa frotte d'asini selvatici: » *Septentrio fert et equorum greges ferorum, sicut asinorum Asia et Africa.* Anche oggidì ve ne ha; e Cailliaud, rimontando su d'un battello il Nilo bianco (il Nilo propriamente detto) al di sopra dell'antico Meroe (*Voyage à Méroé* 1826), vide « le jene, gli asini selvatici, le giraffe, e gli « elefanti a destra ed a manca del fiume. » Così leggesi in Cuvier (*Règne animal*, tom. I, pag. 253): « L'asino, « originario dei grandi deserti dell'interno dell'Africa, « ancor vi si trova nello stato selvaggio, in innumerevoli « branchi, che vanno dal nord al mezzodì, secondo le « stagioni. Così male esso cresce nelle regioni troppo settentrionali. »

Siffatti avvicinamenti pajono provare essere l'*asinus sylvestris* l'asino selvatico dei moderni, o onagro degli antichi, i quali conoscevano pure il mulo selvatico, cui Plinio (Lib. VIII, c. 43) pare abbia chiamato *onager*, quando disse: *Pullos earum (mularum) epulari Mæcenas instituit, multum eo tempore prælatos onagris.* « Mecenate

« pel primo imbandì alla sua mensa carne di giovani
« muli, preferiti in quel tempo a quella del mulo selva-
« tico. » Cuvier (*Règne animal,* t. I, p. 252) pensa di riconoscere quell' asino nel *dzigguettai*, *equus hemionus* di Pallas. Per rispetto alle proporzioni, quell'animale tiene il mezzo tra il cavallo e l'asino. Vive esso pure a frotte nei deserti del centro dell'Asia; è sauro, dalla chioma e dalla linea dorsale nera, e colla coda terminata da un fiocco dello stesso colore. Talvolta ho sospettato che l' onagro degli antichi altro non fosse che una specie del genere *equus,* notabilissima e conosciutissima a' nostri giorni: voglio dire dello zebro, o asino a righe, che abita le contrade più orientali e meridionali dell' Africa, dall' Etiopia fino al capo di Buona Speranza, e di là fino al Congo. Vero è che non si è mai potuto domare lo zebro, e che Plinio (Lib. VIII, c. 44) parla di onagri addomesticati, *onagri mansuefacti;* ma tale differenza potrebbe derivare dall'abilità dei *mansuetarii*, della quale ho riportato prove certamente straordinarie. Ciò non di meno mi fu forza rinunziare alla mia opinione nel riflettere che gli antichi, tanto abili a notare i caratteri esterni, quanto poco avanzati nella conoscenza dei caratteri interni, non avrebbero intralasciato di descrivere la rigatura dello zebro, sì maravigliosa per la sua regolarità e pel suo bell'ordine: talchè io ravviso negli onagri e negli asini selvatici degli autori che hanno scritto prima del IV secolo dell'êra nostra, gli asini ed i muli selvatici dei moderni naturalisti.

Filostorgio (*Hist. eccl.* lib. III, c. 11), scrittore ecclesiastico di quel secolo, è il primo, a mia notizia, che abbia portato una descrizione esattissima dello zebro. Ei dice:

« Queste regioni (orientali e meridionali) producono
« asini selvatici di grandezza considerevole, il cui pelo è
« variato in maniera maravigliosa; è misto di bianco e
« di nero; ma tale mistura non consiste in piccole mac-
« chiette; sibbene in tante liste, che partendo dalla spina
« del dorso abbracciano i fianchi e il ventre, poscia di-

« videndosi e respingendosi, formano intrecciature di
« forma strana e meravigliosa. »

L'assassinio di Gordiano III impedì la celebrazione dei giuochi del millenario, che poi furono celebrati nel 248 da Filippo 1° suo successore, che in quell'occasione fece venire e perire, ossia distribuire al popolo gli animali che nominerò. Que' giuochi durarono tre giorni e tre notti, senza che il popolo, dice san Girolamo (*in Chron. Euseb.*), si abbandonasse al sonno.

Gallieno

Dimenticando il padre Valeriano gemente tra' ferri in Persia, Gallieno (TREBELLIUS POLLIO *in Gallien.* c. 8. Hist. Aug. t. II.) davasi in Roma alle più folli prodigalità e ai più avvilenti stravizi; e in una pubblica festa si mostrò preceduto da dieci elefanti, che allora si mantenevano a Roma, e da ducento bestie addomesticate.

Aureliano

Aureliano, trionfando di Zenobia e di Tetrico, salì al Campidoglio sopra un carro tirato da quattro cervi, che immolò a Giove. Era preceduto da venti elefanti, da bestie feroci della Libia addomesticate, *feræ mansuetæ libycæ*; da altri ducento animali di specie diversa, condotti dalla Palestina, *Palestinæ*, vale a dire dalla Siria. L'imperatore li diede ad alcuni privati, perchè fossero mantenuti senza spese del pubblico tesoro. Succedevano quattro tigri, alcune giraffe, ed alci (*alces*). Vopisco (*in Aurel.* c. 33 Hist. Aug. t. II) dicendo *Palestinæ* per *Syriacæ*, si esprime siccome Dione.

Probo

Probo diede, nell'occasione del suo trionfo, giuochi solenni al popolo: si piantarono in tutto il circo molti alberi, e in codesta specie di foresta si chiusero mille struzzi, mille cervi, mille cignali, mille *damæ*, molti camosci (*ibices*), molte giraffe o montoni selvatici, *oves feræ*, ed altri animali erbivori, quanti se n' erano presi o si potevano nutrire. Vopisco (*in Prob.* c. 19, ibid.), che ci porge tali notizie, aggiunge: « Ciascuno spettatore fu ammesso a prendere quell' animale che gli conveniva. Un
« altro dì, Probo sciolse nell'anfiteatro, ad una volta cento
« leoni dalla chioma. . . . .; poi cento leopardi della Libia,
« cento della Siria, cento leonesse e trecento orsi. »

Firmo tiranno

Firmo, uno de' trenta tiranni, imperatore in Egitto ai tempi di Aureliano, si bagnava in quella regione in mezzo a molti cocodrilli, senza dubbio addomesticati, dopo di essersi unto col grasso di quegli animali; conduceva egli stesso un elefante, e si faceva portare da un ippopotamo: *Firmum* (VOPISC. *in Firmo*, c. 6, ibid.) *eumdem inter crocodilos, unctum crocodilorum adipibus, natasse et elephantum rexisse, et hippopotamo sedisse.*

Se questo racconto è fedele, noi vi vediamo una prova distinta dell'abilità dei *mansuetarii*: mentre non si può credere che il grasso dei cocodrilli, col quale ungevasi Firmo quando voleva bagnarsi tra quegli animali, fosse altra cosa che un mezzo adoperato per imporre agli spettatori, e crescere la lor maraviglia. Senza dubbio i cocodrilli addomesticati, e prima satollati, cessavano d'esser carnivori: del che abbiamo già veduto un esempio in un passo di Strabone, che ne parla come testimonio oculare.

Firmo compariva in pubblico portato da un ippopotamo; nè qui trovo alcuna apparenza d'inganno; egli è indubitabile che quell'animale era addomesticato. Io non conosco negli scrittori antichi o moderni esempio di fatto somigliante.

Aureliano

Aureliano, vinto il tiranno Firmo, perchè il popolo romano conoscesse la vittoria (VOPISC. c. 5, ibid.) che aveva riportato, fece un editto che prova in quanta inerzia languissero i discendenti di tanti eroi. Fra le altre cose dice a quel popolo: « Io libererò i Romani da tutte molestie.
« Datevi ai giuochi, alle pugne del circo; a me spettano
« le cure del governo, voi non occupatevi che di piaceri. »

Nel terzo secolo, sotto i regni di Caro e di Numeriano, Calpurnio Siciliano componeva egloghe o idilii latini, assai felici imitazioni di quelle di Teocrito e di Virgilio. Uno tra gli interlocutori della settima egloga descrive i giuochi del circo, a cui dice di avere in Roma assistito (vers. 57 e seg.):

« Come potrei tutto riferirvi ordinatamente? Ho visto
« ogni sorta d'animali selvaggi: bianche lepri e cignali
« colle corna; la marticora colle foreste donde essa viene;

« un alce; tori, gli uni dal fronte convesso con un' in-
« forme gobba sulle spalle, gli altri colle chiome ondeg-
« gianti sul collo, un fiocco di peli irti sotto il mento,
« colla pelle sotto il collo coperta di peli ondeggianti.
« Ho visto non solo gli animali straordinarii che abitano
« le foreste, ma anche i vitelli marini (foche) combat-
« tenti contro gli orsi, e quell' animale che porta il nome
« di cavallo (l' ippopotamo), ma che presenta solo una
« massa informe, ed abita il fiume, le cui aque, strari-
« pando, bagnano i campi, ove scorre (il Nilo). Oh
« quante volte abbiam visto, côlti da timore, la terra
« dischiudersi, e lasciare libera uscita a belve feroci!
« Bene spesso dalla stessa arena sorgevano arbusti dorati
« e coperti di una corteccia giallastra. »

Costantino — Costantino, che nel 325 proibì con un editto gli spettacoli sanguinosi, *cruenta spectacula*, come dissi nel principio di questa Memoria (lib. XI Cod. tit. 43), aggiunge: *gladiatores esse omnino prohibemus*. Questa seconda parte della legge spiega il significato delle prime parole: parrebbe che non debbano applicarsi alle caccie, *venationes*, o ai combattimenti di animali, e che la proibizione si limiti alle pugne dei gladiatori. Fu questa legge talvolta violata per la passione del popolo a questo spettacolo orribile: sotto lo stesso Costantino, nel 328, tre anni dopo l' editto, si videro in Antiochia combattimenti di gladiatori.

Gladiatori

Giuliano — Per riguardo alle caccie nei circhi, l' imperatore Giuliano dice (*Epist. pro Argivis, in Jul. Oper.* tom. I, pag. 408): « I Corinti non hanno a fare grandi spese per con-
« corsi di musica o di ginnastica; ma essi aquistano orsi
« e tigri per le caccie che si danno spesso nei teatri; e
« la loro ricchezza vi può bastare. »

I testi relativi alle caccie negli anfiteatri, sotto il regno di Teodosio, sono numerosi. Claudiano parla come testimonio oculare di quelle che diede al popolo di Costantinopoli Stilicone, favorito di quell' imperatore (*De laud. Stilich.* lib. III).

Simmaco — Simmaco, prefetto di Roma sotto Teodosio, essendo

questore, aveva dato combattimenti di cani di Scozia egli stesso ce lo dice, ma senza aggiungere cosa che possa far riconoscere codesta varietà. Oppiano (*Cyneget.* lib. I, vs. 370 e seg.), che nomina diciassette varietà di cani, non parla di quelli di Scozia.

Questi cani del resto, secondo Simmaco, erano sì feroci, che gli spettatori credettero fossero stati condotti in gabbie di ferro (*Epist.* lib. II, epist. 177). Stando a questa osservazione isolata, si potrebbe credere che quei cani appartenessero alla specie di quelli che si trovano nelle terre artiche, il Labrador, il Groenland, ecc.; ma io qui non propongo che una semplice congettura.

Nella raccolta delle lettere di Simmaco (Lib. II, epist. 47 e 76. Lib. IV, epist. 12. Lib. VII, epist. 21. Lib. X, epist. 10 e 20 ecc.) vi ha molti passi relativi agli animali, che egli fece venire nel circo. Parla di tigri e leopardi, *lybicarum, leopardorum*, e d' orsi provenienti da paesi posti al di là del mare, *de transmarinis locis*, della Dalmazia.

Parlando di alcuni cocodrilli che aveva desiderato di conservare pei giuochi del circo, dice « che si erano tutti « uccisi, perchè deperivano, essendo stati senza nutrimento « cinquanta giorni (lib. VI, ep. 43, e lib. IX, ep. 132). » Aggiunge, che « ne serba due soltanto, quantunque per « la stessa ragione tema di vederli morire. » Ammiano Marcellino aveva già osservato codesta facoltà che ha il cocodrillo di vivere senza mangiare per lungo spazio di tempo (Lib. XXII, c. 15). « Esso non prende, dicesi, « alcun cibo nei quattro mesi d' inverno. » Si può dar fede ai racconti di Ammiano, perchè dice (*ibid.*), parlando delle curiosità dell' Egitto: « Ho veduto pressochè « tutti i fatti di cui parlo. »

In un' altra lettera Simmaco dice (Lib. IX, epist. 125): « Desidero che mi mandiate (pei giuochi del circo) *condù* « e capre selvatiche. » Ho tradotto il vocabolo *addaces* per la parola *condù*, perchè Plinio dice (Lib. XI, c. 37) « Lo « *strepsiceros*, che si chiama *addax* in Africa, ha le corna « crespate all' intorno, ripiegate, colla punta acuta che

« si rialza, di modo chè le loro crespe rassomigliano a « solchi. » Pallas a questi caratteri riconobbe il *condù*, o gazzella *strepsiceros* (CUVIER, *Règne animal*, tom. I, pag. 272). Si vede chiaramente che il nome *strepsiceros* è formato dal verbo στρέφω, *io rivolgo*. Al museo di storia naturale del giardino del Re vedesi una gazzella, che pare sia l'*addax* degli antichi: viene dal mezzodì dell'Egitto (*Revue encyclopédiq.* 1828, mai, pag. 545); il suo pelo è bianco in estate, leggermente fulvo e grigio in inverno.

La traduzione del vocabolo *pygargos* (alla lettera *culbianco,* come dicesi nei dizionarii d'ornitologia, del beccaccino, ecc.) può offrire due significati. Plinio (lib. X, c. 3) indica con questa parola una specie dell'aquila: *Secundi generis pygargus in oppidis mansitat, et in campis, albicante cauda.* È il *pygargus* o frosone di Cuvier (*Règne animal*, 2ª ediz. tom. I, pag. 326), uccello la cui coda da principio nera, macchiata di bianco, in appresso si fa tutta bianca.

Nel secondo significato il vocabolo *pygargus* applicasi ad un quadrupede. Plinio lo dice (lib. VIII, c. 53): *Sunt et damæ, et pygargi, et strepsicerotes, multaque alia haud dissimilia.* « V'ha degli antilopi *nanguer*, delle « capre selvatiche, dei *condù* ed altri quadrupedi della « stessa natura. » Oggidì si conosce che il nostro daino dal corno piatto è il *platiceros* degli antichi, e non il loro *dama*; e che codesto, come ho fatto osservare più volte, è l'antilope *nanguer* del Senegal dalle corna rotonde ed ossee. Plinio ne parla in quel capitolo che tratta dei quadrupedi armati di corna, cavrioli, stambecchi, camosci, ecc.; e colloca il *pygargus* tra gli animali della stessa natura: egli è dunque assai verosimile che Simmaco chiede un quadrupede di quella famiglia, quadrupede che ha la groppa bianca; e che potrebbe essere l'*ægagrus* o capra selvatica, *capra ægagrus* di Cuvier (*Règne animal*, tom. I, pag. 275). Del resto molte sono le varietà d'antilopi, che hanno la groppa bianca.

Giovenale, descrivendo le vivande squisite dei ghiotti

Romani, parla d'un ventre di scrofa, d'un lepre, d'un cignale, d'un *pygargo*, di fagiani, d'un *fenicottero* e d'un'origa della Getulia (specie di camoscio, gazzella d'Arabia):

Suminc cum magno lepus atque aper, et pygargus,
Et scythicæ volucres, et phœnicopterus ingens,
Et gætulus oryx. . . . . .

Si trovano in questo racconto quattro specie di quadrupedi, e solo due specie di uccelli, senza contare il *pygargus*. Pare quindi verosimile che l'ultima parola qui accenni non un uccello, ma un quadrupede che poteva essere una gazzella. Forster vide al Capo ed ha descritto lo *springbolk*, o gazzella a borsa, che ha sulla groppa una piega della pelle coperta di bianchi peli, la quale si apre e si allarga a ciacun salto dell'animale.

Ciò che appoggia la mia congettura è che Simmaco chiede quell'animale per farlo comparire nel circo: ora, malgrado tutte le mie ricerche, non ho potuto scoprire che gli uccelli contribuissero, almeno per l'ordinario, al lusso de' giuochi del circo.

Onorio Onorio, nel sesto suo consolato (*de VI Consul. Honor.* vs. 618 e seg.), trasformò il circo, per lo più consacrato alle corse dei carri, in un'arena, in cui si videro combattimenti di bestie feroci: il che Claudiano attesta coi versi seguenti:

Nec solis hic cursus equis assueta quadrigis
Cingunt arva trabes, subitæque adspectus arenæ
Diffundit lybicos aliena valle cruores.

Terminerò codesta lunga enumerazione degli animali condotti od uccisi nei circhi, colla testimonianza del conte Marcellino, per rispetto ai giuochi di Giustiniano. Egli Giustiniano dice (*Indict.* 14. *Justiniano et Valerio Coss.* pag. 50. *cum Eusebio, Idacio* ecc. in fol. 1658) che questo imperatore, nel suo consolato, diede i più splendidi giuochi, che si fossero veduti in Oriente, e che si fecero combattere venti leoni e trenta tigri: parla anche di cento leoni, e di molte altre bestie feroci apparse ad una volta, sotto questo imperatore nell'anfiteatro.

Chiuderò col ricapitolare gli animali, di cui si è fatta

parola, secondo l'ordine di Cuvier nel suo *Règne animal*. Qui devo richiamare l'avvertimento dato in principio della Memoria: che non si potè discutere degli animali di cui parlarono scrittori più antichi a noi venuti, e soltanto di quelli di cui è fatta menzione nella circostanza de' giuochi del circo. Tale spazio di tempo comincia dall'anno 502 della fondazione di Roma, e termina coll' imperatore Onorio morto nel 423, sei secoli circa.

RICAPITOLAZIONE DEGLI ANIMALI.

Quadrumani carnivori.

Scimia, cephus. — Orso terrestre. — Cani di Scozia. — Jena. — Jena macchiata, *crocuta*. — Leoni. Pantere. — Leopardo. — Tigre. *Guépard, leo non jubatus*. — Lupo cerviere. — *Caracal, linx*. — Foca. — Orso marino.

Rosicanti.

Lepre bianco.

Pachidermi.

Elefante. — Ippopotamo. — *Babiroussa, aper cornutus*. — Cignale. — Rinoceronte con un corno, e con due.

Solipedi.

Cavallo selvatico — Asino selvatico (*onager*) — Zebro.

Ruminanti.

Camello. — Cervo. — Alce. — Cavriuolo. — Cavriuolo di Tartaria, *pygargus* (cervo). — Giraffa. — Vacca di Barberia, *bubalis* (antilope). — *Condous, strepsiceros, addax* (antilope). — *Nanguer*, antilope, vera *dama*. — Camosci. — Capra selvatica, — Aurochs, *ursus* et *biso*.

Uccelli.

Struzzo. — Gru.

Rettili.

Cocodrillo. — Serpente.

Animale favoloso.

Marticora. — Osso d'un cetaceo.

di M. Mongez, *Mém. de l'Académie*, vol. X, 1833.

(N) pag. 585.

Opere relative alla China.

MARCO POLO — Ne fu fatta una versione latina nel 1320, e fu de' primi libri impressi dopo l'invenzione della stampa.

1585. Historia del gran Reyno de la China; por J. G. DE MENDOÇA, in-8.°

1601. Historia de las Missiones in los Reynos de la China, ecc.; por L. DE GUZMAN, in-folio.

1617. Histoire de l'Expédition Chrétienne à la Chine; par N. TRIGAULT, in-4.°

1621. Epitome historial del Reyno de la China; por MALDONADO, in-8.°

1634. History of the court of the King of China; from the french of M. BAUDIER, in-4.°

1643. Relatione della grande monarchia della China; per ALVAREZ SEMEDO, in-4.°

1653. Voyages du P. ALEXANDRE de Rhodes en Chine, etc., in-4.°

1655. Brevis relatio de numero Christianorum apud Sinas; per MARTINI.

1659. MARTINI MARTINII Sinica historia. Amst., in-8.°

1660. TEOPH. SPIZELII De re litteraria Sinensium, in-4.°

1662. Sapientia Sinica, exponente P. IGNATIO A COSTA Lusitano, Soc. Jes., a P. PROSPERO INTORCETTA Siculo, ejusdem Soc., orbi proposita. Lib. *Tahio*, lib. *Lun-hin*, pars prima — *Kien-cham* in urbe Sinarum, provinciæ *Kiam-si*, in-4.°

1663. BARTOLI Daniello, Storia della China. Roma, in folio (si riferisce più di proposito alla Compagnia di Gesù e alle Missioni).

1667. Sinarum scientia politico-moralis, a P. INTORCETTA, in-folio.

—— China illustrata ab ATHANASIO KIRCHER, in-folio.

1673. Embassy from the east India Company of the united provinces to the grand Tartar Cham, emperor of China; by NIEUHOFF, in-folio.

1679. History of the Tartars; their wars with and overthrow of the chinese; from the spanish of Mendoza, in-8.°

—— Basilicon Sinense, per ANDREA MULLER, in-4.°

1686 Tabula chronologica-monarchiæ Sinicæ; del P. COUPLET, in-folio.

1687. Confucius Sinarum philosophus, sive scientia sinensis latine exposita, in-folio; dei PP. PROSPERO INTORCETTA, CHRIST. HERDTRISHT, FR. ROUGEMONT, PHIL. COUPLET.

1688. Nouvelle relation de la Chine; par G. DE MAGAILLANS, in-4.°

1697. Nouveaux mémoires sur l'état présent de la Chine; par LOUIS LECOMTE, in-8.° Paris. (È un gesuita di solido giudizio).

1698. Journal of Russian Embassy overland to Peking; by ADAM BRAND, secretary of the embassy; in-8.°

1699. Histoire de l' empereur de la Chine (*Hang-hi*); par JOACHIM BOUVET.

1700. Varia scripta de cultibus Sinarum; inter missionarios et patres societatis Jesu controversis, in-8.°

—— Relation du voyage fait à la Chine sur le vaisseau l'*Amphytrite*, in-12.

1703. Arte de la lengua mandarina, compuesto por el M. R. P. FRANCISCO VARO. — Impresso a Canton.

1711. Sinensis imperii libri classici sex; e sinico idiomate in lat. trad. a P. FR. NOEL. Prag., in-4.°

1714. Relation de la nouvelle persécution de la Chine; F. G. DE SAINT-PIERRE, in-12.

1718. Anciennes relations de deux voyageurs mahométans; par EUSÈBE RENAUDOT, in-8.°

1724. Specimen doctrinæ veterum Sinarum moralis et practicæ. Francof., in-8.°

1725. Mencius Sinensium post Confucium philosophus, J. BEN. CARPZOVII, Lipsia, 8.°

1726. WOLFII, de Sinarum philosophia practica, dissertatio; in-4.°

1728. Nouveau voyage autour du monde, avec une description de l'empire de la Chine; par LE-GENTIL, in-12.

1730. Museum Sinicum; per TH. J. BAYER, in-8.°
1735. Description géographique, historique, chronologique, politique et physique de l'empire de la Chine, etc.; par J. B. DUHALDE, in-folio, 4 tom.
1737. Meditationes Sinicæ; per FOURMONT, in-folio.
1742. Sinarum linguæ mandarinicæ grammatica duplex; per FOURMONT; in-folio.
1750. Authentic memoirs of the Christian church in China, with the causes of the declinaison of christianity in that empire; from the german of J. R. MOSHEIM, in-8.°
1760. Mémoire dans lequel on prouve que les Chinois sont une colonie égyptienne; par DE-GUIGNES, in-8.°
1763. Travels of JOHN BELL, of ANTERMONY, in-4.°, 2 vol.
1765. Voyage to China and the east Indies; by PETER OSRECK, in-8,°
1770. Le *Chou-King*, un des livres sacrés des Chinois; par le P. GAUBIL, in-4.°
1773. Lettre de Péking sur le génie de la langue chinoise; par le P. AMIOT, in-4.°
—— Recherches philosophiques sur les Égyptiens et les Chinois; par M. DE PAW, in-12. Malissimó informato.
1776-91. Mem. sulle arti, scienze, costumi de'Chinesi; dai Missionarii di Pekino, Vol. 4.
—— Mémoire de M. D'ANVILLE sur la Chine.
1785. Histoire générale de la Chine, traduite du *Tong-kien-kang-mou*; par le P. MAILLA, 12 tom. in-4.° (il titolo non tragga in inganno. In fatti non è una traduzione degli annali della China, ma una compilazione fatta sopra moltissimi storici: onde può asserirsi che ne' quattordici volumi del padre Mailla non si trovano due pagine corrispondenti al testo chinese del *Tong-kien-kang-mu*).
—— Description générale de la Chine; par l' abbé GROSIER, in-4.°

1797. Authentic account of an embassy from the King of great Britain to the emperor of China; by sir G. STAUNTON, 2 vol. in-4.°

—— Mémoires concernant les Chinois; 15 tom. in-4.°

1798. Embassy of the dutch east India Company to China; from the Journal of A. E. VAN BRAAM, 2 vol. in-8.°

1804. Travels in China; by JOHN BARROW, in-4.°

1808. Voyages à Péking, etc.; par M. DE-GUIGNES, 3 tom in-8.°

1810. *Ta-tsing-leu-lee*, the penal code of China; translated by sir GEORGE STAUNTON, in-4.°

—— The works of Confucius, containing the original test, with a translation; by J. MARSHMAN. Serampore, in-4.°

1813. Dictionnaire chinois-français-latin; par DE-GUIGNES, in-folio. Dedicato a Napoleone. È del padre Basilio di Glomona.

1814. Mémoire concernant les Chinois, publié par SYLVESTRE DE SACY, in-4.°

—— Clavis Sinica, per MARSHMAN. Serampore, in-4.°

1815. Dictionary of the chinese language, in three parts; by R. MORRISON, 6 vol. in-4.° (Lavoro di poco conto e inesatto).

1816. Dialogues and detached sentences in the Chinese language; by R. MORRISON, in-8.°

1817. A chinese drama, translated from the original; by J. F. DAVIS, in-12.

—— Journal of embassy to China; by HERNY ELLIS, in-4.°

—— Wiew of China; by R. MORRISON, in-4.°

—— Chinese gleaner. Malacca, in-8.°

—— Sacred Edict, translated by W. MILNE, in-8.°

—— *Tchoung-young*, ou l'invariable milieu; trad. par ABEL RÉMUSAT, in-4.°

1818. Narrative of a journey in the interior of China; by CLARKE ABEL, in-4.°

1819. Supplément au Dictionnaire chinois-latin du P. Basil de Glomona; par JULES KLAPROTH.

1821. Chinese embassy to the Khan of the Tourgouths; by sir G. T. STAUNTON, in-8.°

1822. Miscellaneous notices relating to China; by ditto, in-8.°

—— Élémens de la grammaire chinoise; par ABEL RÉMUSAT, in-8.°

1823. Chinese moral maxims, compiled by J. F. DAVIS, in-8.°

1824. *Meng-Tseu*, vel Mencium inter Sinenses philosophos, ingenio, doctrina, nominisque claritate Confucio proximum; edidit et latine vertit STANISLAUS JULIEN, in-8.°

—— Specimen doctrinæ veterum Sinarum moralis et politicæ; J. B. BÜLFINGERI. Francf.

1825. Mélanges Asiatiques, par ABEL RÉMUSAT; 2 vol. in-8.°

—— An Essay of the nature and structure of the chinese language, with suggestions on its more extensive study; by Th. MYERS of the Trinity college, Cambridge — Londra, in-8.°

1826. Les Deux Cousines, roman chinois; trad. par ABEL RÉMUSAT, 4 vol. in-12.

—— Werke des tschinesischen weisen Kung-fu-tsii und seiner Schüler; von D. WILHEM SCHOTT, erster theil; Alla, in-8.° (La seconda parte comparve nel 1832 — È fatta sopra la inglese del 1810).

1827. Voyage à Péking, à travers la Mongolie; par M. G. TIMKOVSKI, in-8.°

—— La Chine; mœurs, usages, costumes, arts et métiers, peines civiles et militaires, cérémonies religieuses, monumens et paysages; d' après les dessins originaux du P. Castiglione, du peintre chinois *Pu-quà*, de W. Alexandre Chambers; etc.; par DÉVÉRIA, RÉGNIER, SCHAAT, SCHMIDT, VIDAL et autres. — Parigi, Didot, 3 vol. in-4.°

1828. The four books, translated by D. COLLIE, in-8.

1829. The fortunate union, a chinese romance, translated from the original, by J. F. DAVIS, in-8.°

—— Nouveaux mélanges asiatiques, par ABEL RÉMUSAT, 2 vol. in-8.°

—— Arte China, constante de alfabeto e grammatica; composta por J. A. GONÇALVES, in-4.°

—— *Meng-tseu*, vel Mencium, inter sinenses philosophos ingenio, doctrina, nominisque claritate Confucio proximum; edidit latina interpretatione STANISLAUS JULIEN. — Parigi.

1830. Confucii Chi-king, sive liber carminum; edidit JULIUS MOHL, in-8.°

1831. Notitia linguæ sinicæ, auctore P. PIEMARE, in-4.°

—— Description du Tubet, traduite du chinois par le P. HYACINTHE BITCHOURIN, et revue par KLAPROTH, in-8.°

—— Translations from the chinese and armenian; by CARL FR. NEUMANN, in-8.°

—— Diccionario portuguez-china, no estilo vulgar e classico general; por GONÇALVES, in-4.°

1832. L'Histoire du cercle de craie, drame chinois traduit par STANISLAS JULIEN, in-8. (V' è anteposta una prefazione ove son ben indicate le gravi difficoltà della poesia chinese, che ha un linguaggio affatto distinto dalla prosa. Esso ha introdotto un metodo assai migliore ed esegetico per l'interpretazione degli antichi libri chinesi).

—— Chinese Repository. Canton, in-8.°

—— Aperçu général des trois royaumes; traduit de l'original japonais-chinois par J. KLAPROTH.

1833. Diccionario china-portuguez, composto por J. A. GONÇALVES, in-4.°

—— Pilgerfahrten buddhistischer priester von China nach Indien; von D. CARL FRIEDRICH NEUMANN, in-8.°

1834. *Y-King*, antiquissimus Sinarum liber; edidit JULIUS MOHL, 1 vol.

—— Mélanges de littérature chinoise (tragédies, nouvelles et poésies), par STANISLAS JULIEN, in-8.°

1834. Miscellaneous papers concerning China (Royal Asiatic Transactions).

—— China, an outline, etc., by PETER AUBER, in-8.

—— Blanche et Bleue, roman chinois, trad. par STANISLAS JULIEN, in-8.°

—— Annales des empereurs du Japon, par ISAAC TITSINGH; revu sur l'original japonais-chinois par KLAPROTH, in-4.°

1835. Les intrigues d'une soubrette, comédie chinoise, traduite par BAZIN aîné, in-8.°

—— Le livre des récompenses et des peines, traduit par STANISLAS JULIEN, in-8.

—— Mémoire sur l'origine et la propagation de la doctrine de *Tao*, fondée en Chine par *Lao-Tseu*, traduit du chinois et accompagné d'un commentaire tiré des livres sanskrits et du *Tao-te-King* de *Lao-Tseu*, établissant la conformité de certaines opinions philosophiques de la Chine et de l'Inde, etc.; suivi de deux oupanichads des védas, avec le texte sanskrit et persan. 1 vol. in-8.°, Paris. — Opera di G. PAUTHIER.

—— OEuvres politiques, morales et philosophiques de Confucius, célèbre philosophe chinois, etc.; traduites en latin et en français, etc., par MARCELIN LEGRAND. Paris, 1 vol. in-8.°

—— Confucii Y-king ex latina P. REGIS interpretatione. Stuttgard.

1837. La Chine par J. F. DAVIS, ancien président de la compagnie des Indes en Chine; traduit de l'anglais par A. PICHARD, revu et augmenté par BAZIN aîné. — Paris, Paulin.

Dicesi che il signor Julien prepari una versione francese del *Li-ki*, codice ceremoniale della China; e il signor Bazin d'un'altra opera *Le Cortigiane Chinesi.*

—— M. G. PAUTHIER. Chine; ou description historique, géographique et littéraire de ce vaste empire, d'après des documens chinois. Première partie,

comprenant un résumé de l'histoire et de la civilisation chinoise depuis les temps les plus anciens jusqu'à nos jours. — Paris, Didot.

1837. *Ta-Hio*, ou la Grande Étude, ouvrage de *Khoung-fou-tseu*, et de son disciple *Meng-tseu*, colla versione latina e francese. — *Ibi.*

(O) pag. 389.

Statistica della China.

Lord Macartney, come ambasciatore del re d'Inghilterra nel 1795, ottenne dal mandarino Ciu-ta-ziu questo specchietto della China propria

Provincie.	Miglia quadrate.	Acri.
Pe-tsci-li	58,949	37,727,360
Kiang-nan (due provinc.	92,961	59,495,040
Kiang-si	72,176	46,192,640
Tsce-kiang . . .	39,150	25,056,000
Fu-kiang	33,480	34,227,200
Hu-kuang { Hupe, Hu-nun }	144,770	92,652,800
Ho-nan	65,104	41,666,560
Sian-tung	65,104	41,666,560 (?)
Scian-si	55,268	35,171,520
Sceu-si proprio, Kan-su . . . . }	154,008	98,565,120
Szu-tsciuan	166,800	106,752,000
Kuang-tung	79,456	50,851,840
Kuang-si	78,250	50,080,000
Yunan	107,969	69,100,160
Kuei-tsceu	64,554	41,314,560
Miglia Q.	1,297,999	830,529,360
Leghe Q.	144,222	

Stando a Rienzi, l'impero della China avrebbe oggi

La popolazione

China propria	Di teste . .	145,471,000	
	Viventi sull'aqua .	2,418,000	
	Mandarini di 9 classi e impiegati inferiori .	102,000	
	Esercito di terra e di mare . .	906,000	
	Totale		148,897,000
Corea			8,463,000
Tubet e Butan			6,800,000
Mansciuria, Mongolia, Dzungaria, Turkestan chinese e altri paesi tributarii			9,000,000
Colonie			10,000,000
Totale generale . . .			183,160,000

Antica numerazione della China.

	Famiglie.	Bocche.
Nel I° secolo dell'êra C. si contarono	13,233,062	59,594,978
Il 740 di C. sotto la dinastia dei Tang	8,412,800	48,143,600
Il 1393, sotto Hong-Vu .	16,052,860	60,545,812
Il 1491, sotto Hiao-Tsong .	9,113,446	52,281,158
Il 1578, sotto Van-Lie . .	10,621,436	60,692,856
Il 1790, la gran geografia pubblicata nella China		141,840,091
Il 1795, secondo Macartney		333,000,000
Il 1815, secondo il censo generale fatto il diciottesimo anno del regno di Kia-King, padre del presente imperatore .		361,221,348

Questi ultimi numeri pajono esagerati dalla boria dei Chinesi, ben rappresentata in quell'aneddoto ove si dice che raccontando un Inglese ad un Chinese che il suo re

in certe circostanze va a tiro di 8 cavalli, il Chinese soggiunse: « E il nostro di 24 „

In tasse e diritti in danaro si incassano l'anno . . . . fr.		279,838,736
In tasse di grani e riso . lib.	758,407,725	
In grani e riso conservato nei pubblici granai	5,605,587,875	
Totale . . .	6,363,995,600	
Che dà il valore circa di . . . . . . fr.		590,161,264
Onde l' entrata dell' impero può sommarsi a . . . . fr.		870,000,000
Aggiungasi l' imposta prelevata a Canton sopra i forestieri, e da Rienzi stimata di . fr.	6,000,000	56,000,000
E quella che colpisce varii tessuti di seta e altri per .	50,000,000	
Si avrà l'entrata totale di . fr.		926,000.000

Secondo il sullodato Rienzi, la città di Peking ha la popolazione di	1,700,000	
Nanking	514,000	
Hang-ceu	700,000	
Ou-ciang	580,000	
King-cin	590,000	
Fok-han	320,000	
Nang-ciang	300,000	
Su-ciu-fu	214,017	
Kuang-ceu-fu (Canton) .	845,729	
Macao	32,268	
L'esercito sarebbe diviso così:		
Fanteria regolare	300,108	581,000
Cavalleria regolare . . .	227,000	
Artiglieria	17,000	
Seguito dell'esercito regolare.	30,000	
Offiziali delle truppe regolari .	6,892	
Fanteria irregolare	400,000	678,200
Cavalleria irregolare	273,000	
Offiziali delle truppe irregolari	5,200	
Marina		32,440
Totale delle truppe di terra e di mare .		1,291,640

Alcuni hanno portato fin a 1,800,000 i soldati: ma bisogna distinguere fra i veri e quei che figurano soltanto nei quadri: giacchè gli uffiziali li danno solo in nota per goder le paghe; poi nelle riviste mettono in fila i moltissimi loro servi, e così ingannano e godono. Questo riflesso è di Klaproth.

Sempre secondo Rienzi, nella China si spendono per l'amministrazione civile fr. 28,919,224 in 9,222 impiegati
——— militare 166,498,728 in 1,259,200 uomini
senza contare le spese della marina, troppo incerte. S'aggiungano fr. 16,000,000 per l'annua riparazione delle rive dell'Hoang-ho, e 8,000,000 per quelle dei giardini Yuen-ming e Gi-hu, e s'avrà una somma di fr. 219,417,952 per le spese, che sottratte dall'entrata, lasciano a questa l'eccedente di fr. 60,420,784.

(P) pag. 472.

Discorso d'un mandarino sopra la terza ordinanza.

= L'imperatore vi comanda (1) di conservare l'unione nei villaggi per tenerne lontane le dispute e le liti; ascoltate con attenzione la spiega che passo a farvi di questa ordinanza.

Tutti quelli che dimorano in un medesimo luogo, parenti o no, tutti sono tenuti per abitanti di quel borgo o villaggio. Colà voi vivete con parenti od amici, con persone più vecchie di voi, e coi vostri condiscepoli. Se uscite di casa non potete di meno di vedervi l'un l'altro; la mattina, la sera, a tutte l'ore vi scontrate gli uni cogli altri. Quest'unione di parecchie famiglie raccolte in uno stesso luogo, io chiamo un villaggio. In un villaggio poi vi ha de' ricchi e de' poveri, dei più vecchi, dei più giovani e dei coetanei. Abbiate per prima massima, che non dovete valervi della stima che godete per farvi temere;

(1) Vedete che qui, come sempre, nella China il criterio della legge è la volontà del principe.

che non vi è lecito usare astuzie nè tendere inganni ai vostri vicini; dovete interamente astenervi dal parlare con disprezzo del vostro prossimo, dal far pompa delle vostre doti, dal cercare di arricchire a spese altrui. Un antico ha saggiamente osservato che dove si trovano dei vecchi e dei giovani, questi debbono rispettare i primi, e senza guardare se siano essi ricchi o poveri, sapienti od ignoranti, non aver riguardo ad altro che al numero degli anni. Se trovandovi agiati sprezzate i poveri, se poveri guardate con occhio invidioso i ricchi, eterne saranno le dissensioni. » Che? » dirà il ricco « voi non volete ceder « a me? anch'io schiaccerò voi. » In fatto se possederete campi o case, e' cercherà di toglievele, userà la violenza per usurpare il vostro podere; le vostre mogli, le vostre figlie non saranno al sicuro da un tale creditore; se voi non lo pagate, ve le rapirà sotto lo specioso pretesto di un giusto compenso; ora in un moto di collera manderà nelle vostre campagne i suoi buoi ed i cavalli, i quali guasteranno le terre seminate di fresco; ora nel calore del vino si abbandonerà ad eccessi tali, che la gente dabbene non potrà scansarne gl' insulti: i vicini, perduta la pazienza nè più comprimendo lo sdegno, si rivolgeranno a quelli che vivono delle altrui discordie, per intentare una lite formale; quegli spiriti maligni ed astuti non mancheranno d' ingrandire le cose, per impegnarli in una causa rumorosa; d'un piccolo stagno faranno un mare burrascoso che sollevi le onde fino alle nubi; una bazzecola diverrà un affare di Stato. Intanto la causa verrà portata innanzi i tribunali, e le spese che si dovranno fare avranno tali conseguenze, da risentirne per tutta la vita. Se viaggiando il caso vi fa imbattere in uno del vostro villaggio, appena lo riconoscete al parlare, ne provate un segreto piacere tale che nessuno maggiore; amate alloggiare insieme; vi volete bene l'un l'altro, come se foste veri fratelli. Or donde avviene che quando dimorate in un medesimo luogo, invece di conservare la pace e la buona armonia, vi suscitate querele e vi spargete la discordia?

Non parlate mai male degli altri, e godrete pace; non altercate con nessuno, cedete di buona voglia agli altri; abbiate tanta pazienza da soffrire le contraddizioni, e non avrete a temere che alcuno vi faccia oltraggio od insulto. Quando nasce dissapore fra due, se persone caritatevoli si mettessero di mezzo per rappacificarli; quando s'accende il fuoco della discordia in una famiglia, se i vicini accorressero a metter il piè sulle prime faville; se quando uno monta sulle furie, qualcuno il prendesse in disparte, e con dolcezza procurasse temperarne la collera, quell'incendio che pareva minacciare il cielo rimarrebbe tosto estinto, e quella lite gravissima che si voleva portare al tribunale dei grandi, terminerebbe colla stessa facilità, onde si scioglie un pezzo di ghiaccio, o si leva dal tetto una tegola. Ma se vi prende parte un soffia-fuoco, simile ad una grossa pietra che cadendo spezza col suo peso tutto ciò che incontra, co' suoi perniciosi consigli vi trascinerà in litigi che vi condurranno al precipizio. E poichè il discorso è caduto sulle conseguenze funeste a cui traggono le querele e le liti, ascoltate attentamente quello che ho ancora a dirvi su ciò.

Portata che sia la causa innanzi al mandarino, o voi o l'avversario dovete necessariamente soccombere; temendo di avere voi la peggio, nè essendo disposti a cedere, vi cercherete in ogni parte appoggio e protezione, procurerete di aquistare la buona grazia degli amici del mandarino, e bisognerà pur pagare i passi che faranno per voi; bramerete aver dalla vostra e rendervi benevoli tutti quelli che siedono al giudizio, e quanti pranzi vi converrà dar loro! Avete con che sostenere tutte queste spese? Ma se per disgrazia cadete tra le mani d'un giudice malvagio, che per rovinarvi vesta le apparenze dell'equità e della giustizia, invano avrete interessato per voi quelli che godono la sua amicizia e stima; invano quei che siedono in giudizio, anime venali e sanguisughe del popolo, si chiariranno in vostro favore; dopo le grandi spese fatte da voi per opprimere l'avversario, dall'avversario per isfuggire alle vostre persecuzioni, sarete ambidue obbligati di

venirne ad un accomodamento. Se vi ricusate, se condannati da un tribunale inferiore vi appellate alla corte superiore, il cavillo e l'astuzia facendo correre continuamente innanzi indietro pei tribunali, libelli, risposte, reclami, trascinerà la causa per anni e anni; ne soffriranno i testimonii; vi saranno avviluppate molte persone; chi andrà in prigione, chi sarà punito dalla giustizia; e prima ch'esca la sentenza, molte famiglie saranno ridotte a vergognosa mendicità. Da quanto ho detto concludete, che se aveste una montagna di rame e miniere d'oro, a mala pena potrebbero bastare a tante spese; e che se aveste un corpo di ferro non potreste reggere alle fatiche che vi toccherà sostenere.

L'imperatore pertanto, pieno di pietà pel suo popolo, vi proibisce i litigi, ed ha tanta bontà da darvi istruzioni affinchè subito tronchiate le quistioni che potessero nascere tra voi: egli vuole che viviate di buon accordo con tutti. Per ottener questo conviene rispettiate i vecchi, onoriate la virtù, abbiate condiscendenza pei ricchi e compassione pei poveri; non vi diate la briga di appuntare tutto quello che non vi pare secondo l'ordine. Sospettate che alcuno abbia voluto spargere mala voce intorno a voi? non vi prema di farne vendetta; v'ha tra voi de'libertini? cercate con buona maniera e con dolcezza d'indurli a cambiar vita. Nei mali comuni apparisca la vostra buona unione per la premura che vi date a soccorrervi l'un l'altro.

Voglio darvi un altro consiglio non meno importante. Siete ricchi? non vi gloriate di metter buona tavola, nè di portar abiti fastosi. Godete stima ed autorità? non abusatene per opprimere i deboli e mancanti di protettori. Io vi domando che siate modesti nella prosperità, attivi e premurosi nell'adempimento dei vostri doveri; desidero che, alieni dall'ambizione, sappiate essere contenti del poco; che vi segnaliate per dolcezza e moderazione; che soprattutto siate massai della roba e del tempo. Pensate a quegli anni che capitano di quando in quando, nei quali le malattie popolari, insieme colla carezza dei grani, portano la desolazione per tutto; vostro dovere allora è di

sentire compassione dei cari vostri concittadini, e sollevarne la miseria col vostro superfluo. Questo punto merita tutta la vostra attenzione; vi va del vostro interesse, poichè per questo mezzo i vostri coloni si manterranno a voi fedeli; le campagne non rimarranno abbandonate; i vicini avranno a cuore il bene vostro; gl'interessi vostri saranno quelli di tutti; e d'altra parte il Cielo per vie sconosciute vi proteggerà e vi colmerà di beni.

Parliamo ora agli artigiani ed a quelli che esercitano mestieri meccanici. Sebbene per le leggi immutabili di una causa superiore siano essi nati nella povertà e nell'umiliazione, il loro benessere consiste nel vivere secondo il proprio stato, non prendersi a tedio la povertà e non invidiare ai ricchi le loro ricchezze. Questa morale sarà per loro fonte di pace e di consolazione: a un uomo dabbene non fallisce mai la propizia fortuna; la virtù solida e verace non può restare a lungo ignota.

Ora voi conoscete le intenzioni dell'imperatore; pensate ad uniformarvi ad esse. Se lo farete, come non dubito, ne caverete vantaggi grandissimi; recherete consolazione al paterno cuore di sua maestà; più non si vedranno dissensioni tra voi; risparmierete ai mandarini di moltiplicare le sentenze ed i supplizii: procaccierete la pace e la tranquillità dell'impero. Tornati alle vostre case, mettetevi con fermo proposito a praticare una dottrina tanto utile. =

(Q) pag. 495.

Donne illustri chinesi.

Con questo titolo (*Lie-niu*), per verità non molto appropriato, un 400 anni av. C. fu fatta una raccolta di esempi relativi a donne, che ponno crescere la cognizione di quel paese. Ne traduciamo la miglior parte.

Istruzione d'una madre a suo figlio Mong-ko.

Come *Mong-ko* fu in età da studiare, la madre lo mandò a scuola. Un giorno tornato a casa, ella, mentre dipanava il filo, gli domandò a che punto fosse degli studii e

che cosa avesse imparato. All' udirsi rispondere con tutta ingenuità dal figliolo, che non aveva ancora imparato nulla, preso tostamente un coltello, come indispettita, tagliò una pezza di stoffa che lavorava sul telajo. Il fanciullo sbigottito le domandò che volesse significar ciò: « Figlio » gli rispose ella « se non impari nulla, fai come ho fatto io adesso, « e peggio ancora. Chi vuol divenire sapiente e farsi nome, « deve applicare di buona voglia ed approfittare degli in- « segnamenti. Per questo solo mezzo uno può menare « vita tranquilla in casa, e mettersi negli impieghi senza « rischio. Se trascurerai di studiar a questo modo, tu sa- « rai sempre un miserabile, esposto a tutte le sciagure « delle condizioni più vili; se fai sì poco conto della sa- « pienza, che getti così il tempo destinato ad aquistarla, « tanto vale che a dirittura ti metta a fare il facchino o « qualche altro simile mestiero, che almeno ti assicuri il « pane. Si dice comunemente che la donna che non sà far « nulla, e l'uomo che in gioventù non impara niente, « dovranno o fare il ladro o vendersi schiavi; e questo « detto è pur troppo verissimo. »

A *Mong-ko* fecero gran senso l'atto e le parole della madre; onde preso per mano *Tsé-se*, tanto approfittò delle sue istruzioni, che diventò un gran filosofo e l'uomo più celebre del suo tempo. Quando egli fu in età, la madre gli diede moglie; ed un giorno che, entrato nella camera in cui era la sua donna, la trovò vestita in maniera poco modesta, l'ebbe tanto a male, che, uscitone tosto imbronciato, stette gran tempo senza vederla. La donna andò a trovare la suocera, e con queste parole mostrò voler prendere congedo da lei; « Comunemente si dice che quando « una donna è ritirata nella sua camera, neppure il ma- « rito di giorno vi entra, od assai di rado. Uno dei pas- « sati giorni mi trovavo in camera, vestita piuttosto alla « buona, quando entrato mio marito, si mostrò molto cor- « rucciato di avermi sorpresa in tale stato. Vedo ch' egli « mi tratta come un' estrania; a una donna disconviene « restare a lungo in una casa estrania, perciò sono venuta « a prendere congedo da voi per ritornare da mia madre. »

La madre, chiamato tosto a sè *Mong-ko*, « Figlio » gli disse « quando alcuno entra in una casa, deve domandare prima se si può; farsi annunziare dal servitore, « od almeno alzare la voce per essere inteso prima di « passare. Tu sai benissimo che tale appunto è l'usanza, « e che in tal modo all'entrare si trova sempre la sala « ben in assetto. Chi poi va in una delle altre camere, « appena ne apre la porta, dee tener bassi gli occhi. Tu « hai mancato a queste regole, figliol mio, ed hai mostrato ignorare le buone usanze; e dopo ciò toccherà « a te esser severo con altri? » *Mong-ko* ascoltò la riprensione con umiltà e ne rese grazie, indi si riconciliò colla moglie.

Molto tempo dappoi *Mong-se* (1) trovandosi alla Corte di *Tsi*, parve un po' melanconico, ed avendogliene la madre domandato la cagione, le diede una risposta vaga. Un altro giorno che la madre lo vide tutto pensieroso e dimenare il bastone sospirando, gli disse: « Figliol « mio, pochi giorni fa mi parevi melanconico e me ne « hai dissimulato la cagione; oggi sospiri dimenando il « bastone. Che hai tu? » — « Madre » rispose *Mong-se* « mi hanno insegnato che l'uomo saggio non debbe aspirare ad impieghi e ricompense se non per vie dritte; « che quando i principi non vogliono dargli retta, non « ha a prodigar loro i suoi consigli, e che quando gli « ascoltano senza approfittarne, egli non debbe più restare alla Corte. Vedo che qui la vera dottrina è disprezzata; vorrei perciò ritirarmene, ma la vostra avanzata età m'impedisce di farlo; per questo mi vedete « tristo e pensieroso. » — « Dovere della donna » soggiunse la madre « è far la cucina, cucire e regolar bene l'interno « della casa; ciò che riguarda il di fuori non tocca a lei. « Finchè siamo fanciulle, noi stiamo sottomesse al padre « ed alla madre; una volta maritate dipendiamo intera-

(1) *Mong* era il nome della sua famiglia; *Ko* il suo proprio, o piccolo nome, dicono i Chinesi; *Se*, modo onorevole di nominar uno.

« mente dai nostri mariti e dobbiam seguirli dovunque
« vogliono; finalmente rimaste vedove, se abbiamo dei
« figli in età avanzata, dobbiamo seguire anche loro,
« come facevamo coi nostri mariti. Tali sono le costu-
« manze riguardo al nostro sesso. Sono vecchia, è vero,
« ma non importa; tu, figliol mio, fa il tuo dovere, nè
« voglio esserti di ostacolo; saprò anch' io fare il mio. »

Istruzione d'una madre a suo figlio Nen-pe.

King-Kiang, fanciulla di condizione elevata, fu maritata a *Mu-pe*, che occupava il grado di *Ta-fu* alla Corte di *Lu*. Ebbe da lei un figlio chiamato *Nen-pe*, e rimasta vedova toccò a lui la cura dell'educazione del figlio. Ella lo fece ben bene istruire, e quando terminati gli studii fu ritornato a casa, prese a vigilarne la condotta. Più di una volta le venne fatto di vedere che tutti quelli che venivano a trovare *Nen-pe* lo trattavano con molto riguardo, onde inferì che suo figlio dovesse aver relazione soltanto con persone inferiori a lui, sì per l'età che pel resto; e che perciò egli si desse a credere di non aver più bisogno di istruzione.

Un giorno, partiti appena i suoi amici, lo chiamò per dargli un' ammonizione. « Una volta » diss' ella « a *Vu-*
« *vang*, nell'uscire dalla sala di udienza, si sciolse il le-
« gaccio di una calza e questa cadeva; guardato intorno
« a sè, e visto nessuno al quale credesse poter ordinare
« di legargli la calza, si abbassò tosto e lo fece da se
« stesso. *Hoen-Kong* aveva sempre ai fianchi tre buoni
« amici; teneva cinque ufficiali perchè ne osservassero i
« difetti e ne lo ammonissero, nè passava giorno ch'egli
« non ascoltasse una trentina di persone sui difetti suoi.
« *Sceu-Kong* al banchetto offriva fin tre volte le migliori
« vivande ai vecchi; assettava loro i capelli; e quando
« assumendo il governo egli andò a fare le visite, si con-
« tarono tra i visitati più di settanta vecchi poveri, che
« abitavano nelle vie più anguste Questi tre grandi uo-
« mini erano sovrani, eppure vedi come si abbassavano,

« sempre però con persone più di loro avanzate in età,
« chè d'ordinario non ne ammettevano altre. In questo
« modo riusciva loro più facile dimenticare, son per dire,
« il loro grado e la dignità, e perciò facevano ogni giorno
« nuovi progressi nella via della virtù. Tu invece, figliol
« mio, segui una strada tutta opposta, tu che sei giovane
« e senza impiego. Vedo che quelli coi quali hai rela-
« zione, ti cedono in tutto, e ti riguardano come loro
« superiore; sono dunque persone più giovani di te, e
« come te poco istrutte. Che vantaggio puoi trarre da
« simili relazioni? » *Nen* ascoltò l'ammonizione e ne ringraziò la madre; conobbe di far male e cambiò condotta. Allora si attaccò a persone gravi che riguardava come maestri; e sempre si vedeva andare con vecchi venerabili, ai quali serviva di guida e d'appoggio quando camminavano, e li serviva anche a tavola. *King-Kiang* ne provava una vera gioja, e diceva: « Ora sì che mio fi-
« glio si va istruendo e facendosi uomo. »

Quando *Nen-pe* entrò negli impieghi, *King-Kiang* gli tenne un discorso, nel quale, con paragoni tolti dall'arte di fare stoffe ch'ella esercitava, gli espose le doti che debbono avere quelli che coprono le cariche del regno. Indi a poco tempo *Nen-pe*, tornando dal palazzo per andar a salutar la madre, la trovò che stava dipanando del filo. Il figlio le fece intendere di temere che tale occupazione recasse disonore alla sua famiglia, e che potesse fors'anche far nascere il sospetto ch' e' non la trattasse bene. *King-Kiang*, mandando un profondo sospiro, esclamò:
« Queste sono le false idee che hanno rovinato questo
« regno, una volta sì florido! E tu, mio figlio, che hai
« tanto studiato e ora occupi cariche, lo ignori tu forse?
« Molte cose ho a dirti intorno a ciò; ascoltami con at-
« tenzione. I saggi re dei tempi antichi a bella posta cer-
« cavano le terre meno grasse per collocarvi i loro sudditi;
« ed era uno dei primi segreti dell'arte di regnare allora,
« tenere i popoli occupati a lavorare e faticare; ed ave-
« vano ragione. Il lavoro e la fatica rendono l'uomo attento
« e virtuoso, mentre l'ozio ed i piaceri sono fomento ai vizii.

« I popoli che abitano paesi pingui e fertili, sono d'or-
« dinario poco industriosi e voluttuosi; al contrario sono
« laboriosi e dabbene quelli che abitano un paese sterile.
« Nè voler credere però che nella saggia antichità l'occupa-
« zione ed il lavoro fossero unicamente pel popolo; quanto
« non lavoravano anche gl' imperatori stessi! Dovevano
« regolar le finanze, esaminare i magistrati ed i rapporti
« che questi loro facevano; provvedere ai bisogni dei po-
« poli, fornirli di buoni maestri e pastori; dovevano de-
« cidere in appello le cause criminali ed applicare le pene;
« adempire ai tempi fissati le pubbliche ceremonie, e pre-
« pararvisi molti giorni prima: un imperatore non poteva
« prendere riposo o darsi ai divertimenti, se non quando
« tutto fosse ben in ordine. Altrettanto facevano proporzio-
« natamente i principi tributarii; la mattina attendevano al
« servizio dell' imperatore, secondo gli ordini avutine; a
« mezzodì si occupavano ciascuno degli affari del proprio
« Stato; sulla bass' ora impiegavano un dato tempo all'esa-
« me delle cause criminali; la notte regolavano ciò che
« spettava agli operai e giornalieri. I grandi dell' impero
« cominciavano ad attendere di buon mattino agli uffici
« che spettavano a ciascuno; ad ora più tarda si univano
« per deliberare insieme intorno al governo dello Stato;
« la sera facevan nota delle cose che si dovevano regolare
« al dimani, ed erano costretti togliere alla notte il tempo
« di accudire agli affari domestici. Lo stesso avveniva pro-
« porzionatamente per tutte le condizioni superiori al sem-
« plice popolo.

« Per venire dagli uomini alle donne, ignori tu che le
« regine lavoravano di propria mano quegli ornamenti co-
« lor viola, sospesi intorno al berretto dell' imperatore;
« che quell'orlo rosso, distintivo dei principi e dei duchi,
« era lavoro delle loro proprie mogli; e che quelle belle
« larghe cinte che usavano i grandi, ed i loro abiti di
« ceremonia, erano lavorati dalle mogli di quegli stessi
« che li portavano? A più forte ragione le donne di con-
« dizione inferiore, di propria mano facevano gli abiti
« ai loro mariti. Nè qui finiva il loro lavoro: usavano

« offrire simili oggetti ai principi, o come tributo od in
« dono, secondochè erano o no sotto il loro dominio.
« In poche parole, sì per gli uomini che per le donne
« era delitto menare vita oziosa. Queste erano le usanze
« dei nostri antenati, ed allora si osservava scrupolosa-
« mente quella massima dei nostri antichi re, la quale
« giunse fino a noi: che i grandi debbono lavorare colla
« mente e col corpo; nè massime così savie ed usanze
« così lodevoli si debbono dimenticare.

« Pensa ora, figliol mio, ch'io sono vedova, e tu da
« poco tempo entrato alle cariche. Ci si addirà dunque
« bene l'infingardaggine e l'ozio? Mentre io mi studio di
« non avermi a rimproverare nulla da questo lato, pare
« che tu mi disapprovi. Che bene può sperare il sovrano
« da un uomo che nutre tali sentimenti? Temo assai che
« il mio buon marito mi abbia lasciato in te un figlio poco
« degno di un tal padre, e che in te debba finire la sua
« discendenza. » In fatto poco tempo dopo *Nen-pe* morì
senza lasciar figlioli; e *King-Kiang* in lutto piangeva alla
mattina il marito, alla sera il figlio.

Ki-Kang, fratello di *Mu-pe* e zio di *Nen-pe*, rimase capo
della famiglia, e secondo le costumanze, *King-Kiang* doveva andare a star con lui. Venuto egli dunque a prenderla, l'invitò parlandole con molto rispetto. *King-Kiang*
lo seguì senza rispondere, ed arrivata alla casa di *Ki-Kang*
entrò nell'appartamento a lei assegnato, sempre senza dire
una parola. In appresso, per quanto *Ki-Kang* la trattasse
bene e come sua madre, ella gli diresse assai di rado la
parola, e sempre di lontano e stando nella sua camera.
Confucio, al quale fu riferita la condotta di questa donna,
la lodò moltissimo che osservasse così rigorosamente le
costumanze.

Tsu e *Tsin* avendo tra loro guerra, il re di *Tsu* mise
in campagna un esercito sotto il comando di *Se-fa*. Questo
generale trovandosi mancare di vettovaglie, spedì un corriere al re per dargliene avviso, e nello stesso tempo
mandò a salutare la madre. Entrato il corriere in casa, ella
gli domandò come andasse l'esercito: « Stanno bene i po-

« veri soldati? » « Signora » le rispose il corriere « pati-
« scono gran penuria di viveri; finora ogni soldato ebbe
« bensì la propria razione di piselli, ma assai piccola,
« poichè gli si contano. » « E come sta il generale? »
riprese. « Anch' egli soffre della penuria; mattina e
« sera non ha a mangiare altro che erbe, un po' di carne
« cattiva e del riso assai nero. » Il discorso qui finì; ma
quando *Se-fa* ritornò poco dopo vincitore, la madre gli
chiuse l' uscio in faccia. *Se-fa*, maravigliato di questa cat-
tiva accoglienza, pregò alcuni suoi conoscenti di doman-
darne il motivo alla madre. « Non sa mio figlio » disse
ella allora « quello che altra volta fece il re *Yue* nella guerra
« contra *U*? Ignora egli che essendo stato a quel re dato
« del vino in dono, egli lo diede a bere ai soldati? che
« in un' altra occasione fece lo stesso del sacco di riso
« secco e abbrustolito a lui donato, senza riservarne punto
« per sè? Sebben vincitore, *Se-fa* a' miei occhi è un mi-
« serabile generale, nè in lui riconosco mio figlio. » *Se-fa*,
quando gli fu riferito ciò, conobbe di aver torto, domandò
perdono alla madre, e la ringraziò del buon insegnamento
datogli; allora gli fu aperta la porta.

*Singolar attenzione di una donna
nel governo della famiglia.*

Una vedova del regno di *Lu*, dopo aver tutto disposto
per la festa del capo d'anno, chiamò a sè i nove figli che
aveva, e loro disse: « Miei figlioli, io non ignoro che una
« donna vedova debbe stare nella casa del fu suo marito,
« così prescrivendo le costumanze. Ma penso che nella mia
« famiglia non v' ha nessuno di età provetta, ed in questo
« tempo solenne sicuramente vi si trascurano le ceremo-
« nie, o vi sono mal compite. Se non vi spiace, io vorrei
« farvi oggi una gita. » « Come vi aggrada, o madre »
dissero i figlioli in ginocchi. « Dovete sapere » ella riprese
« che noi donne non siamo padrone di noi medesime.
« Nella giovinezza siamo soggette al padre ed alla madre;
« ed in età più avanzata dipendiamo dal marito; nella

« vecchiaja e nella vedovanza dobbiamo seguire i nostri
« figli e dipendere da loro in molte cose. Voi, figli miei,
« mi lasciate far oggi una sfuggita a casa di mio padre;
« per verità mi prendo una libertà che non è rigorosa-
« mente secondo le costumanze; ma lo faccio per andare
« a mettere un po' di sesto dove forse non ve n'ha nes-
« suno. Durante la mia assenza voi raddoppiate di vigi-
« lanza, tenete la porta ben chiusa; io ritornerò verso sera. »

Parte subito dopo, accompagnata da un vecchio servitore ch'era stato mandato ad invitarla; giuntavi, si affretta a dar parte ad ogni cosa. Per esser il cielo coperto parendole che si fosse fatto già tardi, si rimise in via per tornare a casa; ma prima che v'arrivasse essendosi rischiarato il cielo, s'accorse di essersi ingannata, poichè era ancora di buon'ora; risolvette perciò di aspettare in qualche rimoto angolo, fuori dell' abitato; e venuta la sera entrò in casa. Avevala vista dall' alto di un terrazzo un signore, al quale parve la cosa assai strana, ed ebbe la curiosità di farle tener dietro e indagare sotto qualche pretesto che cosa fosse quella. I suoi incaricati gli riferirono esser quella una casa onorata, e che tutto vi era in buon ordine e secondo l'esatta osservanza delle costumanze. Allora il signore fece venire a sè la vedova, e le disse: « Il tal giorno voi, venendo dalla parte del setten-
« trione, vi fermaste lungo tempo nel tal luogo fuori delle
« porte, e non entraste che fatta notte. Ciò m'è parso
« assai strano, e sono curioso di sapere qual motivo vi
« ha indotta a far questo. » « Signore » rispose la vedova « da molto tempo ho perduto mio marito, e sto con
« nove figli ch'egli mi ha lasciati. L'ultimo dell'anno, dopo
« aver tutto disposto pel capo d'anno, col consentimento
« de' miei figlioli, volli fare una sfuggita alla mia casa pa-
« terna, e nel partire dissi alle mie nuore che non sarei
« tornata che a notte fatta. Sia per isbaglio, sia per ap-
« prensione d'incontrare qualche ubbriaco, che non ne
« manca in questi tempi, come ben sa vostra signoria,
« partii da casa troppo presto per ritornare; ed essendo-
« mene accorta cammin facendo, nè volendo arrivarvi

« prima del tempo fissato alle mie nuore pel ritorno, mi
« ritirai in quell' angolo appartato ad aspettare (1) l' ora
« per la quale promesso aveva di tornare. » Il signore lodò la donna moltissimo, e le diede l'onorevole titolo di *Mu* (cioè madre e padrona.)

Ammonimento alle matrigne.

Mang-lu, del regno di *Hoei*, sposò in seconde nozze la figlia di *Mong-yang* suo compatrioto. Cinque figli avea avuti dalla prima moglie, e tre n'ebbe da questa: e per quanto la matrigna trattasse bene i figli del primo letto e si mostrasse amorosa con loro, non poteva fare che la guardassero di buon occhio, non che affezionarseli; sì che temendo che di ciò fossero causa i suoi proprii figli, separò intieramente gli uni dagli altri, affinchè non avessero diverbii fra loro per l'alloggio, gli abiti od il mangiare; ma tutto fu inutile, poichè quelli continuarono a dimostrarle avversione. Ora avvenne che il terzo dei cinque fratelli per non aver eseguito un ordine del principe fu messo prigione e correva pericolo della vita. La matrigna ne parve addoloratissima, e non solo fece tutto che potesse alleggerirgli il peso della prigionia, ma corse, pregò e mise in opera ogni possibile mezzo per impedire che fosse condannato. Molti, che la vedevano darsi tanto affanno per uno che l' aveva sempre avuta in avversione, se ne mostrarono maravigliati; ma ella rispondeva: « Che
« importa? io lo considero sempre come un mio proprio
« figlio, e farò per lui tutto quel che mai potrò. Che virtù
« o che merito vi è ad amare i suoi proprii figli? Avvi
« madre che non gli ami? Io non posso appagarmi di
« questo. Il padre di questi giovinetti, vedendoli privi di
« madre, prese me affinchè ne facessi con loro le veci;
« onde debbo far conto di essere la loro propria madre.

(1) Le nuore avrebbero potuto sospettare che avesse voluto sorprenderle; e sarebbesi quindi scemata in loro la confidenza e l'affezione.

« E si può essere madre senza amare? Se l' amore che
« porto a' miei proprii figli mi facesse essere noncurante
« di questi, mancherei alla giustizia. Che è mai una madre
« senza amore nè giustizia! Per quanta avversione mostri
« egli per me, nè l' odio suo, nè le sue cattive maniere
« mi dispensano dal fare il mio dovere. » Le risposte di
questa donna divennero note a tutti, e risaputele il re,
in riguardo ad una tal madre, fece grazia al figliolo. D'allora
in poi non solo questo figlio così poco sommesso, ma anche
gli altri quattro suoi fratelli furono rispettosi ed amorevoli
colla matrigna non meno de' suoi proprii figli. Ella
li fece tutti e otto istruire così bene, che tutti con onore
occuparono le prime cariche del regno.

Consigli contro le concussioni esercitate dai superiori verso i subalterni

Tien-si-se, ministro del regno di *Tsi*, esigette da' suoi
dipendenti una somma assai modica, e la portò a sua
madre. « Figlio » gli disse questa « da tre soli anni ti
« trovi in carica, so qual è il tuo stipendio e che hai avuto
« parecchie spese da fare. Donde hai potuto avere questo
« danaro che mi porti? « Vi confesso, o madre » rispose
« *Si-se* « che l'ebbi da' miei dipendenti. » « Figlio » riprese
tosto la madre « un buon ministro debbe servire
« il principe con affezione e disinteresse; conservare le
« mani pure; nè valersi di mezzi cattivi per farsi ricco; e
« se qualche cattivo pensiero gli passa per la mente, lo
« debbe tosto scacciare. Egli debbe finalmente sfuggire
« fino il sospetto d'essere facile a ricevere danaro che gli
« venga per vie non rette; essere in fatto così disinteressato
« come desidera di apparire agli altri, onde colla sua
« condotta possa dar peso alle proprie parole. Il principe
« t' ha fatto l'onore di darti una carica con uno stipendio
« considerevole, e con una condotta irreprensibile devi
« corrispondere a' suoi beneficii. Fa conto, o figlio mio,
« che i doveri d'un suddito, e molto più d'un ministro del
« principe, non sono meno sacri di quelli d'un figlio verso

« il proprio padre; al principe cui serve debbe un'affe-
« zione sincera, uno zelo ardente, una fedeltà irremovi-
« bile, e dare di tutte queste virtù non dubbie prove,
« esponendo fino la propria vita, se fa bisogno. E poichè
« tali estremi sono assai rari, sia egli almeno costantemente
« fedele alla giustizia e disinteressato. Tra altri molti van-
« taggi una tale condotta ha pur quello d'impedire ad
« uno di trovarsi avviluppato in cattive brighe. Altrimenti
« facendo, tu diverrai cattivo ministro, e come sarai buon
« figlio? Vanne, tógliti dalla mia presenza, ch' io non
« ti riconosco più per mio figlio. Fa di questo danaro quello
« che vuoi, chè nessuna cosa di mal aquisto entrerà in
« mia casa. »

Tien-si-se partì tutto confuso e pentito; restituì il danaro a quelli che gliel avevano dato, ed andò egli stesso ad accusarsi innanzi al principe, domandando che gl'infliggesse il castigo che meritava. *Suen-vang*, che regnava allora nello Stato di *Tsi*, maravigliato della virtù di quella donna, le fece dare una grossa somma di danaro del suo proprio tesoro, perdonò a *Tien-si* e lo conservò in carica.

Elogio di Kiang *figlia del re di* Tsi.

Kiang, figlia del re di *Tsi*, fu data in moglie a *Suen-vang*, uno degli imperatori della dinastia *Ciù*; era ella spiritosa non meno che virtuosa; nè mai alcuna delle sue azioni o parole potè essere biasimata. Le doleva di trovare nel principe suo sposo una indolenza ed infingardaggine poco degne di lui; coricavasi egli tutti i giorni assai di buon' ora, e levavasi altrettanto tardi; ella per correggerlo ricorse a questo mezzo. Un giorno, levatasi gli orecchini, gli spilli e gli altri ornamenti del capo, si mise nell' androne del letto in attitudine di colpevole, e per bocca d'una cameriera così parlò a lui: « Principe, io ho l'onore
« di essere vostra serva, e conosco che da lungo tempo
« io non lo merito per nessun riguardo; fin ora non ci aveva
« mai pensato, ma adesso mi accorgo che sono una volut-
« tuosa, e senza dubbio per mia cagione Vostra Maestà,

« contro le costumanze, compare ogni giorno ad ora assai
« tarda, per modo che vi tengono per un principe che
« preferisce il proprio piacere a tutto il resto; opinione che
« vi reca tanto maggiore vergogna, perchè la voluttà fu
« sempre riputata sorgente d'infiniti disordini. Di un tal
« male, qualunque esso sia, io sola sono la cagione; pone-
« teci, vi prego, un pronto rimedio, e riparate alla vostra
« riputazione col punire la colpevole. » *Suen-vang* rien-
trato allora in se stesso, « Alzati » disse alla sposa « ri-
« prendi i tuoi ornamenti e il tuo posto. Se in me non è
« la virtù che si conviene alla mia dignità, tutta mia è la
« colpa, e tu non ne hai nessuna. » Dopo quell'ora *Suen-
vang* attese di proposito agli affari del regno; dava udienza
da mattina a sera, e venne in riputazione di un buon
principe.

Funesti effetti della calunnia.

Kin-seng, primogenito di *Hien-kong* re di *Tsin*, fu ca-
lunniato presso il padre dalla concubina *Li-Ki*; nè potendo
dimostrare con prove la falsità dell'accusa si diede la morte.
Suo fratello *Ciong-eul*, come lui, figlio della regina, temendo
che gli venisse fatto un ugual tiro, uscì dal regno con un'
eletta di gente, a capo della quale era *Kieu-fan*, e riti-
rossi in quello di *Tsi*. Fu quivi accolto cortesemente dal re
Hohen-kong, il quale gli diede un equipaggio di venti carri,
lo trattò onorevolmente, e gli concesse in isposa *Si-Kiang*,
donzella di sangue reale. Contento della propria sorte *Ciong-
eul* pensava passar qui il resto di sua vita, rinunciando
di buon animo ai suoi diritti sul regno di *Tsin*. Ma questa
indifferenza di lui non andava a grado di *Kien-fan*, tanto
più che, essendo morto *Hien-kong* poco dopo ch'era partito
Ciong-eul, il regno di *Tsin* aveva già più volte cambiato
padrone, ed era tuttavia sconvolto da turbolenze. Mentre
un giorno *Kieu-fan* ed i suoi compagni consultavano in un
luogo appartato e convenivano dovere il principe ad ogni
modo uscire dal suo ritiro ed andare a impossessarsi del
regno paterno, una schiava gli intese ed andò a riferire ogni

cosa a *Si-kiang*. Questa fa tosto morire la schiava ed andata a trovare il marito, gli dice: « Principe, tutti quelli che vi « sono affezionati riprovano moltissimo che vogliate appa- « garvi di viver qui; e pensano che dobbiate abbandonare « *Tsi* per andare a regnare in *Tsin* ch'è vostro. Consul- « tavano jeri intorno ai mezzi di potervi indurre a tale ri- « soluzione; una schiava, che gli intese, venne a riferir- « melo; e temendo io ch'ella ne parlasse ad altri, e potesse « quindi insorgere qualche ostacolo a tale divisamento feci « ch'ella non possa più parlare. Siete dunque sicuro del « segreto, potete partire senza farvi scorgere, come vi con- « sigliano i vostri fedeli servi. Andate con loro, ritornate « in *Tsin*, che dopo la vostra partenza non godette più un « momento di pace. Vostro è quel regno, fatevi un dovere « di ricuperarlo, nè certo vi mancherà il soccorso di *Sciang-ti* « (imperator supremo) » « No » rispose il principe « non « sarà mai ch' io esca di qua, qui voglio vivere e morire. » La principessa rinnovò le istanze, e con varii esempi tentò di destare nell' animo del marito il desiderio del regno e la speranza di ricuperarlo, ma vedendo riuscire inutili le sue parole, pensò trattare la cosa con *Kieu-fan*. Convennero insieme di ubbriacare il principe per poi farlo trasportare, senza che se ne avvedesse, verso *Tsin*. Così fu fatto. *Ciong-eul* ritornato in sè, nel primo moto di collera prese una lancia per trafiggere *Kieu-fan;* ma questi scansò il colpo; quindi il principe vedendosi ormai impegnato e d' altra parte amando moltissimo *Kieu-fan*, disse: *Se l'impresa riesce a bene io ti perdono; ma se fallisce, avrò cuore di mangiar la tua carne.* Continuano il cammino, arrivano a *Tsin* con truppe loro fornite da *Mu-kong*. Appena *Ciong-eul* fu entrato nel territorio di *Tsin*, *Hoai-kong* ch' erasi fatto re, viene deposto e la corona data a lui, il quale prese il nome di *Uen-Kong*; anche *Si-Kiang* fu dichiarata regina e ricevuta negli Stati di *Tsin* con tutti gli onori dovuti alla sua dignità.

Sordida avarizia di un ministro.

Ta-se ministro nel regno di *Yao* si dava maggior pensiero di accumulare ricchezze che di amministrare gli affari dello Stato o di aquistarsi buon nome, ridendosi di tutte le rimostranze che intorno a ciò gli faceva la moglie sua. Cinque anni continuò a questo modo, in capo ai quali, impinguatosi del sangue dei popoli, rinunziò all'impiego, pensando godersi in pace le ammassate ricchezze, le quali erano così sterminate che al ritirarsi ne caricò cento carri. Mentr'era ancora in carica, tutti quelli della sua famiglia a gara immolarono buoi per felicitarlo; ma la moglie in mezzo alla comune esultanza piangeva, stringendosi affettuosamente al seno il figlio. La madre di *Ta-se* era irritata dalla condotta della nuora, e diceva: « Che uccello di cattivo augurio! per« chè turbare colle vostre lagrime la gioja di tutti? » — « Ho gran ragione di piangere » rispose la nuora; « così « ingenti ricchezze senza merito nè virtù minacciano a « questo bambino le maggiori disgrazie. *Tsu-nen*, già mi« nistro nel regno di *Tsu*, arricchì lo Stato senza curarsi « di aquistare ricchezze per sè; ma finchè visse fu onorato « dal sovrano ed adorato dal popolo; i suoi discendenti ri« colmi di onori e di ricchezze, ed il suo nome sempre da « tutti ugualmente stimato. Ahi, quanto poco gli rassomi« glia mio marito! Interamente occupato dello splendore « della presente grandezza, e della passione di ammassare « ricchezze, non pensa all'avvenire. Dicono che nelle mon« tagne del mezzodì v'ha una specie di leopardo che, per « quanto sia vorace, sta anche sette giorni senza mangiare, « piuttosto che uscire in tempo di pioggia, perchè il suo « pelo non abbia ad esserne sciupato; quanto più sono « grassi i cani ed i porci, più è vicina la loro morte. Le « miserie dello Stato sono assai maggiori delle ricchezze di « mio marito, nè con tutte queste potrebbe procacciarsi « l'amore del popolo. Io prevedo grandi guai, e vorrei po« terli evitare io e questo caro bambino. » Queste parole irritarono viepiù la madre di *Ta-se*, la quale montata in

gran collera, scacciò la nuora. Essa ritirossi col figlio presso sua madre, ed in quell'anno stesso *Ta-se* deposto di carica, fu sgraziatamente trucidato insieme co'suoi da una truppa di malandrini che portarono via tutte le sue ricchezze; soltanto alla madre di lui fu risparmiata la vita. La nuora ritornò tosto presso di lei, per assisterla nella vecchiaja: tutti ne lodavano la previdenza e la saggezza mostrata nel preferire la virtù alle ricchezze, e maravigliavano che, come colla risoluzione di ritirarsi e colla previdenza aveva salvato la vita a sè ed al figlio, così ora con una assistenza assidua e premurosa alla suocera riparasse a quella qualunque mancanza che potesse aver commesso col lasciare la casa del marito.

Consiglio d' una donna a suo marito sull'umiltà.

Yen-se, primo ministro di *Tsi*, era di statura assai piccola, e fra i suoi servi aveva un gigante alto otto piedi. La moglie di questo, la quale pure serviva in casa di *Yen-se*, un giorno che il ministro usciva in gran pompa, fu curiosa di vedere quello spettacolo. Vide suo marito far caracollare il cavallo, rizzarsi sulle staffe e darsi aria d'importanza, parendo superbo dell'alta sua statura. Quando il corteggio fu ritornato a casa, la donna del gigante, presolo in disparte, gli diresse queste parole: « Si vede proprio che tu sei un « pover uomo, degno di restar sempre nella bassezza del « tuo stato. » Il marito maravigliato di tale complimento ch'era ben lontano dall'aspettarsi, le domandò che volesse dire con ciò. « Guarda » riprese la donna « guarda « il tuo padrone; alto tre piedi appena, ha saputo salire « alla prima carica dell'impero, e la disimpegna così bene, « che procaccia grande gloria al suo sovrano, senza farsene « punto scorgere. Lo guardavo sta mattina uscire con tutto « quel gran corteggio, ed ammirai l'aria sua modesta, umi- « le, pensosa e quasi timida. All'opposto feci attenzione che « tu, il quale, con tutta la tua statura di otto piedi, non ne « sei altro che lo schiavo, ti davi gran prosopea, e parevi « gonfio di te stesso. N'ebbi io vergogna per te, e mi riti-

« rai subito. » L'uomo prese l'ammonizione in buona parte, e dicendo di volersi emendare, chiese alla moglie che cosa credesse che dovesse fare. « Imita » rispose « il tuo padrone « *Yen-se*: te felice se potrai nel tuo corpo di otto piedi con« tenere tanta saviezza quanta egli ne ha nel suo così pic« ciuo! Servi lui come egli serve il sovrano, se desideri farti « distinguere. È verissimo quel che si dice, che la virtù « può colmare di gloria un uomo anche nella più bassa con« dizione, e questa gloria vale assai più della burbanza e « dell'orgoglio che dà ad alcuni la propria condizione. » Il marito approfittando di questa lezione, cambiò interamente, per modo che nessuno vedevasi di lui più umile, più modesto, più assiduo al servizio, più zelante pel suo padrone, e più esatto nell'adempiere i suoi doveri. Tale cambiamento fece senso a *Yen-se*, il quale gli domandò chi l'avesse così cambiato. « Mia moglie » rispose il servo, e gli raccontò il tutto per filo. *Yen-se* lodò la saviezza della moglie e la docilità del marito; e facendo stima d'un uomo capace di prendere con tanta prontezza una risoluzione ferma e costante, gli diede un impiego, e vistolo disimpegnarne bene le funzioni, l'avanzò di posto, e finalmente lo fece uno dei primi ufficiali.

Elogio di Sie-yu.

Sie-yu, abitante del regno di *Tsu*, viveva del lavoro delle proprie mani, ma sotto un esteriore semplice e povero ascondeva grande saggezza. Il re che pregiava la virtù e conosceva quella del suo suddito, volle dargli un impiego; gli mandò quindi un messo, con due carra carichi di doni e con ordine di dirgli che il re lo pregava di accettare, insieme con quei doni, il governo e la sovrantendenza generale di quella parte de'suoi Stati, ch'era al mezzodì del fiume *Hoai*. *Sie-yu* sorrise a tale complimento, nè rispose parola; e il messo dovette ritornarsene senz'alcuna risposta. La moglie di *Sie-yu*, ch'era allora fuori di casa, rientrando scôrse le vestigia di carri che non erano andati oltre la sua porta. « Che? marito mio » diss'ella « hai tu

« dimenticato quella virtù e quel disinteresse che forma-
« rono finora la tua delizia? sono venuti alla nostra porta
« dei carri che non sono andati oltre, e dovevano essere
« molto carichi, perchè hanno lasciato solco profondo.
« Dimmi di grazia, che vuol dir ciò? » « Gli è il re »
disse *Sie-yu* « che mi conosce male, ed ha creduto ch' io
« valga qualche cosa, e volendo affidarmi il governo di parte
« de' suoi Stati, mandò uno espressamente con due carra di
« doni, per invitarmi ad accettare quest' impiego. » « Do-
« vevi rifiutar tutto » riprese la donna « presenti e carica. »
Sie-yu, per conoscere se le parole della sua donna fossero
sincere, rispose: « Tutti abbiamo una naturale inclinazione
« all'onore ed alle ricchezze; perchè dunque non accettarle
« quando vengono da per loro? Che trovi tu a ridire che
« io sia grato ai benefizii del re? » « Ah » soggiunse la donna
tutta afflitta, « la giustizia, la rettitudine, l'innocenza, la
« virtù insomma è assai più sicura in una vita ritirata ed
« in un'onorata povertà, che non tra gl'imbarazzi degli af-
« fari e nell' opulenza. Sarebbe prudenza fare un cambio
« così pericoloso? Noi viviamo insieme da gran tempo, e
« finora le tue fatiche ci hanno fornito il necessario per
« vivere, le mie per vestirci, nè abbiamo patito fame o fred-
« do. V'ha cosa più cara di una tal vita innocente insieme
« e tranquilla? Non dovevi accettare, e forse non hai posto
« mente alla dipendenza ed alla servitù che traggono seco
« cotesti doni ed impieghi; per rispetto alla virtù, essi tol-
« gono all' uomo parte della sua libertà; l' obbligano ad
« usare riguardi che spesso si accordano male con una
« perfetta equità. » Allora *Sie-yu* contento della sua donna
disse: « Consolati, non accettai nè doni nè impiego. » « Me
« ne congratulo con te » riprese la donna; « ma ti resta a
« fare un'altra cosa; poichè non conviene che un membro
« di uno Stato ricusi di servire un principe, se questi lo
« desidera. Partiamo di qua, e andiamo a vivere altrove. »
Fatto pertanto fardello, e cambiato nome per non essere
conosciuti nel viaggio, si trasferirono in un altro paese.
Quanti seppero la risoluzione presa da *Sie-yu* ne lodarono
moltissimo il disinteressamento, ma soprattutto fecero

grandi elogi alla donna che, mentre non cedeva in tutto il resto a suo marito, aveva anche mostrato maggior previdenza e grandezza d'animo.

Lai-se *rifiuta i doni del re di* Tsu.

Lai-se, ritiratosi per tempo dagli affari, menava colla sua donna vita pacifica fuori della vista di tutti. Avevano una casa colle pareti di canne e il tetto di paglia; tutti i loro mobili consistevano in un letto di assi ed una stuoja di gionco: vestivano ambedue di grossa tela, e il loro pasto ordinario erano piselli, che seminavano e raccoglievano colle proprie mani. Avvenne che, alla Corte di *Tsu* tenendosi discorso intorno agli antichi savii, uno nominò *Lai-se*, come quello che gli uguagliava in virtù, sì che al re venne voglia di chiamarlo alla sua Corte e mandarlo ad invitare con doni. Ma avendo qualcuno fatto intendere al re che *Lai-se* non sarebbe venuto, risolvette di andare egli stesso a trovarlo. Quando giunse alla capanna lo trovò occupato a far panieri per trasportare terra. « Io » gli disse il re umilmente « sono uno privo di lumi e di saviezza, e nondi« meno incaricato di governare uno Stato lasciatomi da' miei « maggiori; sono perciò venuto a pregarvi che mi vogliate « in ciò assistere. » « Principe » rispose *Lai-se* « io sono un « contadino ed un montanaro del tutto indegno dell'onore « ed ancora più inetto all' impiego che V. M. si degna of« frirmi. » Il re rinnovando le istanze disse: « Io sono gio« vane e senza alcuna guida; voi mi ammaestrerete nella « virtù; voglio approfittare dei vostri lumi ed esempi. » Parve che *Lai-se* si arrendesse, ed il re partì. La donna di *Lai-se* ritornata da far legna, « Che vuol significar ciò? » disse. « Io veggo tracce di carri presso la porta; che son « venuti a fare qua? » « Il re in persona » rispose *Lai-se* « è venuto a farmi istanza di accettare sotto di lui il go« verno dello Stato. » « Vi hai tu acconsentito? » domandò la donna « Come ricusare? » soggiunse *Lai-se*. « Per me » riprese la donna « so il proverbio che dice: Chi mangia il « pane d'un altro si sottopone a riceverne le battiture. Il

« re può molto bene applicarsi a quelli che servono i prin-
« cipi, oggi stimati e nell' opulenza, domani avviliti e
« tra' supplizii, a capriccio di colui che servono. Ti sei tu
« dunque abbandonato alla balìa d'un altro? Ti auguro di
« non dover pentirtene, ma ne dubito assai; quanto a me
« ti dichiaro che non voglio espormi al rischio; troppo mi
« è cara la libertà per venderla in tal modo; permettimi
« ch' io ti lasci. » Nell' istante medesimo uscì di casa per
partire, nè degnò di rivolgere tampoco la testa, per quanto
il marito le gridasse di tornare indietro, dicendo che voleva
pensarci sopra; ella andò senza mai fermarsi, finchè non
giunse al mezzodì del fiume *Kiang*. Qui sentì nascere nel-
l' animo qualche inquietudine intorno al come potrebbe
vivere, ma fece a sè questa risposta: Gli uccelli e gli altri
animali lasciano cadere ogni anno assai più penne e pelo
che non ne abbisogna a me per farmi un abito; nelle cam-
pagne va disperso assai più grano e frutti, che non m'oc-
corra per nutrirmi. *Lai-se* mosso dalle parole e dall' esem-
pio della moglie, le tenne dietro non ostante l' impegno
preso, e tutti e due si stabilirono al mezzodì del *Kiang*.
Molti seguitili trapiantarono colà le proprie famiglie, per
modo che in meno d'un anno sorse ivi un nuovo villaggio
che nel corso di tre anni diventò un grosso borgo.

Elogio di Yu-ung-se-ciong e *della sua donna*.

Il re di *Tsu* avendo inteso lodare moltissimo la saggezza
e la virtù di *Yu-ung-se-ciong*, volle averlo per ministro, e
gli spedì uno della sua Corte con presenti per fargliene
l'esibizione. *Yu-ung-se* quand'ebbe udito la proposta, pregò
il messo d'aspettare per poco, chè gli avrebbe reso la ri-
sposta. Va nelle stanze interne della casa, e voltosi alla
moglie, « Il re » disse « mi vuole per suo ministro; che te
« ne pare? Se accetto, domani subito avremo un pomposo
« equipaggio, e dietro noi un numeroso corteggio; la no-
« stra tavola sarà riccamente imbandita e tutto il resto in
« proporzione. Dimmi dunque che ne pensi tu. » « Sono
« già molti anni » rispose la donna « che col nostro piccolo

« traffico ci guadagniamo di che vivere, senza che ci sia
« mai mancato nulla; di più ti è sempre avanzato tempo
« di leggere e di spassarti di quando in quando a suo-
« nare qualche arietta. Anche quando lavori hai sempre
« da un lato i tuoi libri, dall' altro il tuo *kin*, e godi
« continuo una gioja pura e viva. Cotesto corteggio che
« dici, non è altro che una vana pompa; la tavola sarà
« bensì fornita di vivande squisite che ora non hai; ma
« vale questo la pena di trarti addosso tante cure? Se
« accetti l' offerta che ti vien fatta, dovrai pure rinun-
« ziare a quella pura gioja che ora godi; giacchè come
« conservarla in mezzo a tante inquietudini? Felice te, se
« stando come sono le cose, potrai evitare una morte fu-
« nesta. » *Se-ciong* esce e risponde al messo che non può
accettare l'offerta fattagli, e che prega il re a far cadere
sopra un altro l'onore della scelta. Quindi senza por tempo
in mezzo, fatto bagaglio, se ne parte colla moglie, e per
non venire riconosciuto cambia il suo mestiere di prima
in quello di giardiniere.

Gratitudine di Ciong-eul *verso* Fu-ki.

Ciong-eul, secondogenito di *Hien-kong*, re di *Tsin*, uscì
dal regno per sottrarsi agli artificii della concubina *Li-ki*,
le cui calunnie avevano già fatto perire suo fratello mag-
giore; e nell'andarsene a *Tsi* passò per gli Stati di *Tsao*.
Il principe di *Tsao* lontano dal fargli onore, si nascose
dietro una tenda donde poteva vedere benissimo passare
Ciong-eul col suo seguito; nè egli solo fu preso da tale
curiosità, ma anche le prime signore del luogo. Una fra
queste, ch'era moglie di *Hi-fu-ki* grande del regno, visto
passare *Ciong-eul*, e considerate le persone del suo se-
guito, corse frettolosa al marito e gli disse: « Il prin-
« cipe è tanto giovine, che nessuno al vederlo potrebbe
« dire quel ch'egli diverrà un giorno; ma è accompagnato
« da fior di persone, tra le quali tre specialmente mi
« sembrano di gran vaglia, e saranno sicuramente grandi
« del regno. O io m' inganno a gran partito, o costoro

« troveranno modo di rimettere il principe ne'suoi Stati,
« e se risale sul trono, si ricorderà certo dei trattamenti
« buoni o cattivi ricevuti quando si ritirava. Il nostro
« principe che lo tratta con sì poca gentilezza, ne pro-
« verà pel primo il risentimento, e tu sarai partecipe della
« sua disgrazia. Un proverbio dice: Se vuoi sapere quel
« che sarà il figlio un giorno, guarda quel che è il pa-
« dre o chi ne fa le veci; un altro dice pure, che può
« conoscersi un grande senza vederlo, se si guardi alle
« persone del suo seguito. A giudicarne dietro tali norme,
« questo principe ora fuggitivo diverrà un giorno un re
« potente, che potrà prendere vendetta degli affronti ri-
« cevuti. Credi a me, marito mio, usagli ogni maggiore
« riguardo. » *Fu-ki* diede retta alla moglie, e mancan-
dogli il tempo di fare alcun preparativo, gli fece presente
di squisito vino, e per accrescere il dono fece porre sul
vaso un diamante. *Ciong-eul* accettò il vino e fece resti-
tuire il diamante. Quando egli fu in appresso ristabilito
sul trono di suo padre, pensò prima di tutto a devastare
il regno di *Tsao* per vendicarsi di quel principe che l'a-
veva trattato con tanta scortesia; ma sua prima cura fu
di dare un salvocondotto a *Fu-ki*. Proibì quindi ai sol-
dati, non solo d' entrare nella casa di lui a farvi qualun-
que insulto, ma anche di varcare i limiti del ricinto.
Laonde tutti fecero a gara di condurre là dentro, chi
il padre, chi la madre, e quanti vi si ricoveravano fu-
rono sicuri. Gli ordini del re furono eseguiti così esatta-
mente, che alla porta della casa di *Fu-ki* tenevasi un
pubblico mercato, dove si comprava e si vendeva con
tutta tranquillità come in tempo di pace. *Fu-ki* palesò
essere dovuto alla sua donna l'onore del buon consiglio
datogli da lei, la quale n'ebbe grandi elogi.

Sciu-ngao *ancora fanciullo* **uccide un serpente** *a due teste e lo sotterra. Augurio che ne trae la madre.*

Sciu-ngao, mentr' era ancora fanciullo, s' abbattè un giorno per via in un serpente a due teste, cui uccise e seppellì. Tornato a casa si presentò a sua madre piangendo, la quale gli domandò perchè piangesse. « Perchè » rispose il fanciullo « ho inteso dire che chi trova un ser-« pente a due teste, è segno che deve morire, ed oggi pas-« seggiando mi abbattei appunto in uno. » « Che avvenne « di quel serpente? » chiese la madre. « L' ho ucciso » rispose il figlio; « e per impedire che ad altri pure capitasse « la stessa disgrazia l' ho sotterrato. » « Non piangere, « figliol mio » disse allora la madre; « l'averlo veduto non « ti farà morire, poichè il motivo per cui l' hai sotterrato « vincerà qualunque maligno influsso di tal vista. La carità « vale a salvare uno da qualunque disgrazia. *Tieu*, seb-« bene tanto elevato sopra di noi, vede e sa tutto quello « che si fa quaggiù. Non dice lo *Sciù-king* che *Oang-tieu* « protegge la virtù dovunque si trovi, senza eccettuazione « di persone? Non piangere dunque e sta di buon animo; « tu vivrai e sarai grande nello Stato. » In fatto *Sciu-ngao* divenne in appresso uno dei primi magistrati di *Tsu* sua patria. Questa predizione avverata dall' evento aquistò grande onore alla madre, la quale fu tenuta in conto di persona molto avanzata nelle vie di *Tieu*.

Della maniera di dare consigli.

Pe-zong molto giovine ancora era salito pel suo ingegno alle prime cariche della Corte di *Cin*; ma aveva un difetto pericoloso per tutto e, più che altrove, alla Corte. Estremamente amante della sincerità, rigettava qualunque cosa gli venisse proposta che avesse la menoma apparenza di menzógna, e con sì mal garbo, che spesso faceva arrossire chi la proponeva. Sua moglie conoscendogli tale difetto,

ad ogni tratto lo esortava a correggersene, e gli diceva: « Marito mio, dicono che i popoli sono naturalmente ben « disposti verso il loro principe, anche prima che ne ab- « biano ricevuto alcun beneficio; come pure dicono che un « ladro ha naturalmente avversione per colui al quale ha « rubato, sebbene questi non gli abbia fatto alcun male: la « ragione è che i popoli aspettano sempre qualche bene- « ficio dal principe, ed il ladro teme sempre colui al quale « ha rubato. Fa, ti prego, a te l'applicazione di questa ri- « flessione, e persuaditi che se v'ha chi ami la schiettezza « dovunque si trovi, v'ha altresì chi l'odia perchè la teme; « la tua è temuta per lo meno da tutti quelli che non ne « hanno, e come tu sai, sono moltissimi; questi sono altret- « tanti tuoi nemici, che presto o tardi ti faranno provare « gli effetti del loro odio; tratta con più riguardo gli altri. » Non ostante i savii consigli della moglie, *Pe-zong* conti- nuava del solito passo. Un giorno ritornato da palazzo ap- parve più allegro del solito: « Mi sembra » disse la moglie « scorgere sul tuo volto un' allegrezza che non t' ho mai « vista. Posso saperne il perchè? » « Oggi » disse *Pe-zong* compiacendosi « mi sono trovato a palazzo con altri magi- « strati miei pari: lunga fu la conferenza, ed io vi ebbi la « massima parte, tutti poi mi hanno fatto l'onore, di para- « gonarmi a *Yang-se* (filosofo). » « Io » disse la moglie « ho qualche volta intesi quelli che parlano poco ed alla « buona, essere paragonati a quegli alberi che non sono « belli d'apparenza, ma danno frutti eccellenti; vorrei che « anche per te fosse stato usato un tal paragone, piuttosto « che quello di cui sembri tanto compiacerti. Poichè nello « stesso modo che hanno paragonato te a *Yang-se*, possono « paragonar questo ad un albero senza frutti. Dicono che « *Yang-se* parlasse molto, ma senza darsi gran pensiero di « quello che diceva, onde n' ebbe delle brighe spiacevoli. « Per questo punto il paragone fra te e lui è giusto, ma « non vi veggo ragione di compiacertene. » « È la solita « canzone che tu mi vai sempre ricantando; tu vai sempre « a rifinir là. Ma voglio fartene ricredere una volta, ed « ecco il modo che me ne suggerisce la mente. Darò qui

« in casa un pranzo a' miei colleghi, e prima di sedere à « tavola, terremo insieme conferenza. Dalle tue stanze po- « trai udire i nostri discorsi, e finalmente ti disingannerai « da te stessa. » « Vi acconsento volentieri » disse la don- na. Il giorno fissato i colleghi convennero, e dopo una lunga discussione vi ebbe un pranzo anche più lungo. *Pe-zòng* gonfio di avere ottenuto il solito successo, appena ebbe congedato l'illustre brigata, andò a trovare la moglie per domandarle che ne pensasse. La donna, avendo ben conosciuto l'illusione di suo marito, e persuasa che sarebbe fatica gettata voler mostrargli ch'era in inganno, prese il partito di dissimulare per allora, e fingendo di arrendersi, rispose: « Veggo ora che i tuoi colleghi ti sti- « mano realmente, e di buon animo si danno a te vinti. » Siccome però ella era troppo persuasa che suo marito avea a temer tutto dai nemici che si era fatti, prese un'altra via per indurlo, senza che se ne avvedesse, a sfuggirne la vendetta, ed al suo fine le giovò far credere al marito che aveva mutato di opinione intorno a lui. « Le lodi però che « essi ti danno » aggiunse « non ti devono impedire di ve- « dere lo stato presente del regno; grandi turbolenze lo « minacciano, e tu ti devi mettere in guardia per non re- « starne vittima. Non ignori certo le dissensioni che sono « nella famiglia reale, e che vanno crescendo ogni dì. In « tale frangente, il partito più sicuro sarebbe andarne al- « trove senza farsi scorgere, ma ciò non è possibile per « essere tu in carica; onde ne conviene aspettare di piè « fermo la procella per quanto debba essere pericolosa; ma « nè per questo vogliamo chiudere gli occhi. Nella discor- « dia sì grave ed aperta dei nostri principi, il peggio che « possa farsi è il non darsi nè ad un partito nè all'altro. « Io penso che il principe *Ciu-li* essendo di sì gran vaglia, « o la vincerà, o saprà almeno trovare scampo; perciò il « mio debole parere sarebbe che facessi lega coi capi del « suo partito, mostrandoti dalla loro. » *Pe-zòng* dopo avervi alquanto pensato disse: « Hai ragione, moglie mia. » Nè tardò a congiungersi con *Pi-yang*, capo del partito di *Ciu-li*. Intanto che i nemici di *Pe-zong* macchinavano contro di

lui una calunnia che gli sarebbe costata la vita, scoppiò la discordia tra la famiglia reale. *Pi-yang* trasse in salvo fuori del regno *Ciu-li*, e *Pe-zong* avendoli seguiti, sfuggì al colpo che stavano per iscagliargli contro, senza ch' ei lo sapesse. Quelli che conobbero questo fatto lodarono moltissimo la saviezza e la previdenza della moglie di *Pe-zong*.

Colloquio di Ling-kong *re di* Uei *colla regina sua moglie.*

Ling-kong re di *Uei* essendosi una sera trattenuto a discorrere colla regina fino a notte molto avanzata, udirono venire dalla parte di oriente un gran rumore di cavalli e di carri, e quando furono questi vicino al palazzo, il romore cessò tutto ad un tratto, e poco dopo ricominciò dalla parte d'occidente. « Chi può essere passato di quà? » disse il re con tuono come di continuare la conversazione. « Sarà sicuramente *Ti-pe-yu* » rispose la regina « Come lo sai tu » chiese il re « da dirlo così francamente? » « So » la regina soggiunse « ch' è usanza di « scendere a terra davanti alla porta del palazzo, e che « coloro, i quali usano tutto il rispetto possibile, fanno « in modo che il loro corteggio non faccia nessun rumore « o pochissimo, nel passarvi innanzi; e so ancora che un « buon suddito verso il principe, come un buon figlio « verso i genitori, compie il suo dovere non solo di gior« no, perchè tutti lo veggono, ma anche di notte, quando « non è veduto da nessuno. Non conosco poi verun al« tro ne' tuoi Stati che sia come *Ti-pe-yu* così esatto nel« l'adempimento del suo dovere. » Venne voglia al re di sapere il vero della cosa, e lasciata per un momento la regina, andato ad informarsi, seppe ch'era in fatti *Ti-pe-yu*. Nel rientrare però nella stanza ove era la regina, disse sorridendo: « Mi spiace a dirtelo, ma ti sei male « apposta. » La regina allora presa una tazza e riempiutala, presentolla al re, dicendo: « Poichè non ho indovi« nato, te ne devo fare congratulazioni, e te le faccio ben

« di cuore. » « A che queste congratulazioni ? » domandò *Ling-kong*. « Perchè » soggiunse la regina « finora mi « era parso che non vi fosse che un *Ti-pe-yu* nel tuo re« gno; ora tu hai scoperto che v' ha un altro buon sud« dito quanto lui: me ne congratulo dunque, e n'ho ben « donde, poichè dalla virtù de' tuoi magistrati dipende « la felicità dello Stato. » Tale risposta della regina recò non meno meraviglia che piacere al re, il quale dimostrandolo alla regina, le disse: « Veramente non v'è che « un solo *Ti-pe-yu*, e tu avevi indovinato ch' era lui che « passava. » Divulgatasi la cosa, fece non poco onore alla regina.

Intrighi di donne a Corte.

Ling-kong re di *Tsi*, aveva prima sposato *King-ki* del regno di *Lu*, dalla quale avea avuto un figlio per nome *Kuang*, da lui destinato a succedergli. Morta *King-ki*, *Ling-kong* prese le due figlie del principe di *Song*; la maggiore *Ciong-se* in moglie, e la minore *Yong-se* come concubina. Da *Ciong-se* naquè al re un figlio cui pose nome *Yu*; e la concubina *Yong-se* avendo proposto di farlo dichiarare successore a danno di *Kuang*, vi riuscì. La regina *Ciong-se* tentò dissuaderne il re, facendogli osservare che questo era contrario all' uso, e che tali tentativi traevan dietro quasi sempre conseguenze funeste. « *Kuang* è il primogenito » diceva ella « e fu già di« chiarato successore; perchè togliergli ora un diritto già « aquistato? Questo è proprio voler tirarsi addosso de'guai.» « Se avrò a pentirmene, peggio per me » disse *Ling-kong*; e inutili furono le rimostranze della moglie. Non pochi si fecero beffe di lei che si opponesse all'elevazione del figlio, ed il re stimolato dalla intrigante *Yong-se* dichiarò *Kuang* decaduto dal suo grado; e destinato suo successore *Yu*, l' affidò da allevare a *Kao-lieu*. Indi a poco essendo *Ling-kong* caduto malato e ridotto agli estremi, *Kao-lieu* fece qualche passo per preparare gli animi all'elevazione di *Yu*: ma il successo non corrispose alle speranze. Poi-

chè non appena ebbe *Ling-kong* chiusi gli occhi, *Tsui* trucidò *Kao-lieu* e pose sul trono *Kuang*. Allora si conobbe quanta ragione avesse *Ciong-se*, e tutti ne lodarono l'equità e la saviezza.

Singolare consiglio d'una cognata al cognato.

Kong-scin-se-pi, nel regno di *Lu*, aveva sepolto appena il fratello maggiore, quando commosso e stancato dai lamenti della cognata, si presentò sulla porta della camera ove stava la vedova, e per consolarla le disse in tuono cortese: Moderasse il suo dolore, ch'egli penserebbe a rimaritarla bene. Lasciò nondimeno passare parecchi anni senza che gli cadesse mai in mente ciò. Avvenne che, avendo il re a lui offerta la carica di ministro, egli domandò alla cognata se dovesse accettare. « No » rispose ella « non accettatela. » « E perchè? » domandò *Se-pi*. « Perchè, mi domandate? quando era appena « morto mio marito, per consolarmi veniste a dirmi che « mi avreste rimaritata. Fu questa una proposizione non « meno ridicola che contraria alle costumanze. Ora già « da più anni è finito il mio lutto, nè mai mi faceste « parola per conoscere il mio sentimento presente. Certo « operaste non da uomo saggio, e chi commette falli sì « gravi, potrà egli sostenere con onore la carica di mi« nistro? Per me nol credo. » « Se avevate voglia di « rimaritarvi » riprese *Se-pi* « perchè non dirmelo? » « Una donna » rispose la vedova « non deve mai parlare « di tali cose per la prima; tocca a quelli da cui dipen« de, pensarci per lei. Del resto non dico, perchè abbia « mai avuto tampoco il pensiero di passare a seconde « nozze, chè ne fui anzi sempre lontanissima; ma per « farvi conoscere quanto poco siate adatto all' impiego « che vi viene offerto. Chi volesse ad occhi chiusi giudi« care di colori, s' ingannerebbe certo, non è vero? Allo « stesso modo io penso che un uomo, come voi, il quale « non s' intenda degli affari del mondo più comuni, se « divenga ministro di Stato, dovrà tirarsi addosso le ma-

« ledizioni degli uomini ed i castighi di *Tieu.* Guardate-« vene, fate a mio modo, e non accettate. » *Se-pi* non volle dar retta alla cognata, a cui avea domandato consiglio soltanto per modo di dire; ed avendo accettato il posto di ministro, in meno d'un anno morì tra' supplizii. Morendo però rese giustizia allo zelo ed alla saviezza della cognata, il cui consiglio aveva egli creduto una femminile vendetta.

Riguardi dei cortigiani verso il principe: franchezza d' una donna a dargli consigli.

Ngai-vang re di *Uei*, vedendo il principe suo figlio ormai in età da aver figli, fece cercare pel regno delle fanciulle degne di essere elevate al grado di spose di lui. Tra quelle che gli furono condotte, una diede negli occhi a *Ngai-vang*, il quale mandò le altre al palazzo del principe ereditario, e fece entrar quella nel suo proprio. *Yu-eul*, uno dei principali signori della Corte, raccontò il fatto a sua madre, che all' udirlo, esclamò: « Possibile un disor-« dine così grave! Tu dovevi opporti a tutto potere. Ahi! « il regno ha tanti nemici potenti, nè avendo forze uguali, « vi dovrebbe supplire con grandi virtù, siccome ha fatto « più volte. Ma se il re non ha nè forze nè virtù, che av-« verrà dello Stato. È il povero principe sì scarso di lumi, « che non veda che gran torto faccia a se stesso? a te ed « ai tuoi colleghi tocca di farnelo accorto; e poichè il bene « delle vostre famiglie va congiunto col bene comune dello « Stato, vi corre un doppio obbligo di avvertirlo, per im-« pedire, quanto sta da voi le conseguenze di un tale scan-« dalo. Se gli altri sono tanto vili che non osino parlare, « non mancar tu, figlio mio, al tuo dovere; parla, che lo « devi al principe, cui servi ed allo Stato di cui sei mem-« bro. » *Yu-eul* incoraggito dalle parole della madre, cercava un'occasione favorevole di parlargliene, ma prima che gli si offrisse fu spedito alla Corte di *Tsi* per trattare un affare di somma importanza. La madre sua visto che il figlio era partito senza aver parlato al re, si fece condurre alla

porta del palazzo, dove levò in alto, secondo l'uso, una supplica di questo tenore: « La vecchia vedova di *Kio-io* » ha nell'animo una cosa che l'inquieta, e che desidera » manifestare a sua Maestà. » Fatta entrare, quando fu innanzi al re gli diresse queste parole: « Principe, la vo- » stra serva ha sempre inteso contare tra le cose che più » importano al bene dello Stato, l'esatta osservanza delle » costumanze, e di quelle specialmente che sono tra uomini » e donne. Il nostro sesso è naturalmente più inclinato al- » l'amore che alla fermezza, e questo senza dubbio è il » motivo per cui le costumanze prescrivono di maritar presto » le fanciulle. Sono fissati i quindici anni per gli sponsali » ed i venti per le nozze. Ma secondo le costumanze mede- » sime, accettati i doni, la fanciulla è riputata di colui » che gli ha fatti. Altrettanto, data proporzione, è per le » concubine; restano esse di colui pel quale furono prese; » e v'ha per tutto questo ceremonie particolari ch'è dovere » osservare. I nostri più saggi principi in ogni tempo hanno » considerato per uno dei loro doveri principali il dare » essi medesimi l'esempio in queste cose, e l'espe- » rienza ha mostrato più volte che da ciò dipende la » felicità o l'infelicità degli Stati. Quanto *Tu-sciau* con- » tribuì a far fiorire la dinastía *Hia*, altrettanto *Mo-hi* ne » accelerò la rovina; può dirsi lo stesso di *Siu* e di *Tan-ki* » per la dinastía *Soiang*; di *Tai-se* e di *Pao-se* per la » dinastía *Ciù*. Voi nondimeno, o principe, vi tenete per » voi, contro le costumanze, una donna destinata pel vo- » stro erede, e senza por mente che il vostro regno è cir- » condato di vicini potenti, e che non potrebbe conservarsi, » se nascessero turbolenze dentro, voi stesso vi portate il » disordine. Il vostro Stato è senza dubbio in grave peri- » colo. » Il re, ascoltate attentamente tali rimostranze: « Ho torto » disse; e nell'istante medesimo ordinò che passasse nell'appartamento del principe ereditario quella che avea voluto ritenere tra le sue. Nè a ciò contento, fece un presente considerevole a questa vecchia, che sola aveva ardito riprendernelo; e quando *Yu-eul* fu ritornato dalla sua missione, per riguardo alla madre lo avanzò di

posto. *Ngai-vang* fu sempre dappoi assai più attento ed esatto ne'suoi doveri, per modo che, avendo meglio ordinato le cose della famiglia e del regno, i suoi vicini, sebbene potenti e di intenzioni avverse a lui, non osarono assalirlo. Questa azione procacciò grande onore alla virtuosa madre di *Yu-eul*.

Una fanciulla rifiuta marito, e perchè.

Una fanciulla di *Scin* era stata promessa sposa ad un giovine di *Fong*; e quando furono ambedue in età da maritarsi, il giovine venne coi parenti a domandare la fanciulla, ma senza aver fatto prima i regali d'uso, nè osservate le ceremonie prescritte. La fidanzata per questo rispose francamente, che non uscirebbe dalla famiglia paterna, ed esortata a non badare a pure formalità, aggiunse: « Odo » dire generalmente che in ogni cosa importa di ben inco» minciare, e che un fallo, il quale può parere leggiero » sulle prime, ha spesso conseguenze funeste. E ciò ch'è » vero in tutto il resto, non sarà in fatto di matrimonio? » Non sono i doveri di sposo e sposa i primi tra que'degli » uomini? non sono essi il principio d'ogni altro dovere » della vita civile? Inoltre il fine del matrimonio è di con» servare le famiglie e perpetuare per quanto è possibile » gli onori prescritti dalle costumanze verso gli antenati, » col dar loro una posterità. Ora è detto, a gran ragione, » che l'aqua uscita da una sorgente fangosa, non può for» mare un ruscello limpido. Io pertanto non mi mariterò » mai mancando agli usi prescritti. » Citata innanzi al tribunale per obbligarla a mantenere la data promessa, per quante minacce le venissero fatte, persistette a dire che le torrebbero la vita, prima di ottenerne il consenso. Nè avendo mai voluto desistere dalla presa risoluzione, visse poi nel celibato.

Attaccamento di Pey *alle costumanze.*

Pey figlia di *Suen-kong* re di *Lu* era stata promessa sposa a *Kong-koang* principe di *Song*; giunto il tempo delle nozze, avendo *Kong-koang*, invece di venire a pren-

derla in persona, mandato un signore del suo Stato, *Pey* non voleva partire, e si arrese soltanto per obbedienza al padre ed alla madre sua. Dopo tre mesi il principe di *Song*, fatta la solita ceremonia di vedere la sposa nella sala degli antenati, voleva consumare il matrimonio; ma *Pey* non volle acconsentirvi, perchè egli non aveva osservato l'uso d'andarla a prendere in persona. Per piegarla vi volle niente meno che un ordine preciso del re suo padre e della regina sua madre. Rimasta poi vedova dopo dieci anni, ella si mostrò come prima rigorosamente attaccata alle prescrizioni delle costumanze. Una notte, essendosi appiccato il fuoco al suo palazzo, « Esca, signora» le gridavano « fugga prima che il fuoco s'inoltri. » «Le costumanze » vogliono » rispose ella « che una della mia condizione » non si lasci neppur vedere in una sala, senz'essere ac- » compagnata dalle sue dame d'onore; quando saranno » venute, uscirò. » Ne venne una, ma l'altra non compariva, e per quante istanze si facessero alla principessa di fuggire, ella non vi si arrese, se non quando il pericolo fu vicinissimo. Tutti i principi del suo tempo ne lodarono ed ammirarono la costanza.

Esempio di amore conjugale.

Una fanciulla di *Song* era stata maritata ad uno di *Tsai*, il quale essendo stato preso da malattia pericolosa, la madre della sposa voleva che ella tornasse a casa. « No » rispose la figlia; « io considero l'accidente avvenuto a » mio marito, come se fosse avvenuto a me stessa; le co- » stumanze inoltre vogliono che una donna viva e muoja » nella casa dove fu posta una volta. Io non me ne allon- » tanerò perchè mio marito sgraziatamente fu preso da un » mal funesto. Se i nostri parenti si ammalano, ed i me- » dici prescrivono loro l'erba *Feu* o l'erba *Y*, noi, per » quanto sia ributtante l'odore di queste, corriamo a » raccoglierle a piene mani, ne colmiamo il seno, e ne » caviamo il sugo. Dovrò far meno per mio marito? » Tutti lodarono la donna, e sua madre si valse di quello ch'ella

aveva detto delle erbe *Y* e *Feu* per farne un' ode in suo encomio.

Altro esempio di attaccamento alle costumanze.

Mong-y figlia di *Hoa* era promessa sposa a *Hiao-kong* principe di *Tsi*, il quale cercò più volte di far venire a sè la fidanzata senza tante ceremonie; ma la giovine non volle mai acconsentirvi. Quando *Hiao-kong*, perchè tanto indugiava a fare i presenti di nozze ed a compire le ceremonie prescritte, seppe che per derisione era chiamato il casto, s'affrettò finalmente a fare le spese delle nozze. Quindi secondo le costumanze venne a prenderla egli stesso dalla casa paterna; ma *Mong-y* non si lasciò condurre via, se non dopo che fu accertata tre volte, che *Hiao-kong* era venuto in persona a prenderla. Giunta nella casa dello sposo, vi trovò tutto secondo le costumanze, sì che la sua affezione alle ceremonie restò soddisfatta. Alcuni anni dopo dovendo *Hiao-kong* fare un viaggio a *Leang-sie*, desiderò che sua moglie l'accompagnasse. Cammin facendo si rovesciò e rimase infranto il carro entro cui era condotta la principessa, senza per altro ch'ella ne rimanesse offesa. *Hiao-kong* mandò tosto un carro del suo seguito per ricondurla indietro, temendo che nel viaggio le potesse accadere qualche altro sinistro. Ma perchè quel carro non era da donna, *Mong-y* ricusò d'entrarvi, ed all'ufficiale ch'era venuto da parte del re, parlando dietro una portiera che aveva fatto tirare disse: « Una donna della mia condizione non compare » nemmeno in una sala senza essere accompagnata dalle » sue dame di onore; se passa da una camera in un'altra » ella fa intendere il fruscio delle sue vesti, onde gli altri » se ne accorgano. Sebbene esca di rado, le costumanze » hanno prescritto quale ne debba essere l'abbigliamento » e quale l'equipaggio; e tutto ciò fu ordinato saviamente, » sia per l'esterno decoro, sia per conservare la rettitu» dine della mente e del cuore. Ora il carro che mi fu » condotto non è punto secondo le prescrizioni, nè io me » ne posso valere. Restar qui a lungo sarebbe ancora peg-

» gio; la più spedita è morire, ed io vi sono disposta, anzi » che fare alcuna cosa contro gli usi. » L'ufficiale corse in gran fretta a riferire questo discorso al re, il quale fece prestamente allestire un carro, come si richiedeva, entro cui *Mong-y* ritornò a *Tsi*.

Ciao-vang re di *Tsu*, avendo intrapreso un viaggio di piacere, condusse seco una delle sue donne, la figlia del re di *Tsi*. Avevala un giorno lasciata in un'amena isoletta, presso la riva del fiume *Kiang*, quando saputo che d'improvviso le aque si erano alzate straordinariamente, spedì tosto alcuni ragguardevoli personaggi del suo seguito per prendere la principessa e condurla dove egli era. Questi corsero in gran fretta presso la principessa, e secondo l'ordine avutone, la invitarono ad uscire sollecitamente dall'isola ed andare con loro dove stava il re. « Quando » il principe ci chiama a sè » ella rispose « dà il proprio » anello a' suoi messi; l'avete? » « Il timore » quelli risposero « che le aque innalzandosi d'improvviso avessero » a minacciare i giorni di vostra maestà, ci ha fatto par- » tire in tanta furia, che abbiamo dimenticato questa for- » malità. » « Potete dunque ritornarvene » riprese ella; » senza ciò io non verrò mai con voi. » Le si fece presente che la crescenza era così rapida, e pareva dover essere tanto grande, che se tornavano indietro a prendere l'anello, avrebbero potuto ritornare non più a tempo. « Conosco benissimo » ella riprese « che partendo con voi salvo la vita, e che restando mi espongo a morire; ma se per iscansare la morte, sorpassassi ad una condizione di tanta importanza, mancherei ad un tempo di fedeltà e di coraggio: preferisco perciò la morte. » Corsero quelli in gran fretta a prendere l'anello; ma per quanta sollecitudine usassero, quando tornarono l'isola era già stata ingojata, e con quella rimase sommersa la principessa e tutto il suo seguito. Il re la pianse assai, ma ne lodò ancora più il coraggio e la fedeltà.

Esempio di amore conjugale.

Morto *Pe-kong* re di *Tsu*, il re di *U*, al quale era nota la saviezza, la virtù e la beltà della vedova di lui mandò a lei un alto personaggio con gran somma di danaro, due diamanti di un prezzo inestimabile, e trenta carri ben equipaggiati per chiederla in moglie. « Finchè visse mio » marito » rispose la vedova « mentre egli si occupava degli » affari esterni, io regolava meglio che sapevo le cose in» terne della casa; passavo il resto del mio tempo insie» me colle altre sue donne nei lavori proprii del nostro » sesso; ora ch' egli è morto, voglio trascorrere presso » la tomba di lui i giorni che a *Tieu* piacerà darmi ancora. » So quanto sia pregevole il grado ch'egli mi offre; e assai » magnifici sono i presenti con cui mi fa invito, ma io non » posso accettare un tale onore senza rendermene indegna: » dimenticherei il mio buon marito, ed io voglio onorarlo » in morte, siccome feci mentr'era in vita. Il dolore della » sua perdita avrebbe già dovuto togliermi di vita; ed il » sopravvivergli mi accusa di poco amore verso lui; del » che non sono senza rimorso. Ma non sarà mai ch' io » lo dimentichi a segno, di passar ad altre nozze. Ripor» tate al vostro re i suoi doni, e toglietevi dinanzi a me.» Anche il re di *U* lodò la risoluzione di quella principessa, e le diede l'onorevole nome di *Ciu-ki* (1).

Accordo tra una moglie legittima ed una concubina.

Essendo morto *Ling-vang* senza lasciar figli dalla moglie legittima, fu dichiarato re l'unico natogli da una concubina. Nessun cambiamento fu prodotto per questa elevazione nell'animo della madre di lui, la quale seppe contenersi nel proprio grado. Ella onorava e serviva la regina vedova, senza scemar punto i riguardi su lei, ed

(1) *Ciu* casta; *Ki* nome di una regina assai celebre negli antichi tempi.

altrettanto faceva il giovine re, seguendo l'esempio della madre. Così erano scorsi otto anni, quando la regina vedova, presa da parte la madre del re: « Io mi chiamo « veramente soddisfatta » le disse « e dei riguardi che mi « usate e della cura che vi siete data d' ispirare al re « vostro figlio uguali sentimenti di rispetto verso di me; « m'accorgo anzi che ho fatto male a permettere ciò fino « adesso; voglio almeno ora rendervene le dovute grazie. « Vostro figlio è re, nè si addice che la madre del re serva « come una donna di grado inferiore. Io sono vèdova senza « figli; è anche troppo che mi si permetta di passare qui « tranquillamente il resto de'miei giorni; voglio abbandonare questo appartamento di onore per cederlo a voi, « nè mai più rientrarvi, se non per avere l'onore di venirvi a riverire. » « Che mai dice, signora? » riprese la madre del re. « Mi permetta che le faccia riflettere « che vostra maestà non ha ben considerato la cosa. Il re « suo marito e mio padrone ebbe la disgrazia di morir « giovane, che per un principe è una vera sciagura; egli « non ebbe la fortuna di generar figli dalla sua sposa, e « n'ebbe soltanto uno da me, che ero la sua serva; altro « motivo di dolersi alla sua morte. E vorrebbe ella aggiungerne ora un terzo dopo la morte di lui, abbassandone la sposa per innalzare la serva? Si dice, ed è vero, « che lo zelo di un suddito fedele e la pietà di un buon « figlio non devono mai scemare per scorrere di anni. Anch'io pertanto non devo stancarmi di essere quale sono « rispetto alla Maestà Vostra; mio dovere è onorarla e servirla. Se ne viene a me qualche onore dall'aver dato un « successore al suo sposo, questo non mi dispensa però « dai riguardi che devo alla sposa di lui. » « Non si parli « più » disse la regina « di quello che eravamo voi ed io « sotto il defunto re mio marito. Colui che regna adesso, « è figlio suo e vostro, perciò, sebbene siano spontanei « l'onore ed i servigi che mi prestate, io non posso accettarli, senza fare in certo modo ingiuria al principe nella « persona della madre sua. » La concubina senza ripetere parola andò subito dal re suo figlio, e « Principe » gli disse

« ho sempre inteso che il saggio non deve permettere o
« fare nulla che sia contrario all'ordine. Ora il buon ordi-
« ne, a mio giudizio, consiste in gran parte a mantenere
« le antiche usanze, per modo che ognuno resti nel posto
« ch'esse gli assegnano. La regina, moglie del padre vostro,
« vorrebbe ora abbandonare il suo appartamento, e mi fa
« istanza, affinchè occupi io il posto ch'ella ha nella Corte.
« Essa dunque vuole ch'io manchi al buon ordine, ma
« morrò prima di farlo; e poichè la regina mi sembra in-
« flessibile, io la piegherò colla mia morte. » Così dicendo,
fece atto di darsi la morte, se non che fu trattenuta; e il
figlio prorompendo in largo pianto s'ingegnò aquietarla, ma
ella non consentì a vivere, se non quando la regina, fatta
consapevole della risoluzione di lei, le promise, sebbene a
malincuore, di conservare il proprio posto e di lasciarsi,
come prima, onorare e servire da lei. Tutti rimasero ma-
ravigliati e gioirono della gara di queste due donne in mo-
strare tanta deferenza l'una per l'altra. Quest'è veramente
saviezza e virtù, degna dell'ammirazione di tutti!

Esempio di straordinario amore conjugale.

Una giovine donna, di rara bellezza e di specchiata vir-
tù, aveva di età ancora assai fresca, perduto il marito. I
più ricchi del regno a gara la cercarono in isposa, ma
inutilmente; perfino il re, istrutto della sua bellezza e vir-
tù, mandò a chiederla formalmente uno dei primi magi-
strati coi doni consueti; al quale ella rispose: « Mio mari-
« to, purtroppo, mi ha lasciata vedova assai presto; ma io
« non ne avrò mai un altro. Avrei voluto tenergli dietro,
« ma mi lasciò un figlio ch'è mio dovere allevare. Molti
« mi hanno richiesta, e tutti inutilmente; e quando io mi
« credeva liberata di queste importune domande, il re
« stesso viene a ripetermele. Non par vero che ancora alcuno
« possa dubitare che io sia per dimenticar mai il marito de-
« funto per abbandonarmi ad un altro e sacrificare il mio
« dovere ad una splendida fortuna. Voglio mostrare una
« volta che non sono capace di tale viltà e disingannare in-

« torno a ciò chiunque ancora non m'ha conosciuta. » Detto, prende in una mano lo specchio, nell' altra un rasojo, e si taglia il naso; quindi: « Eccomi punita » disse « d'aver « lasciato che tanti dubitassero della mia costanza; andate « a recare la mia risposta al re, e ditegli, che se non mi « tolgo la vita, gli è perchè non mi basta il cuore di ab- « bandonare mio figlio in età così tenera. Quello che ho « fatto basterà; il re mi chiedeva certo per la mia bellezza; « ora riferitegli che questo volto non è più altro che un « avanzo sfigurato e mostruoso di quello di prima. Ora egli « non farà fatica a desistere dalla domanda. » Il messo riferì al re quello che aveva udito e veduto, ed il re lodò la costanza della giovine donna, e le diede il titolo di *Kao-king*, e le compartì grandi onori.

Filiale pietà d' una nuora per la suocera.

Un giovine ufficiale di *Ciu* aveva appena sposato una fanciulla di sedici anni, quando scoppiata d' improvviso la guerra, fu anch' egli obbligato di partire per l' esercito. Prima però di lasciare la sposa, le disse: « Non può sapersi « chi alla guerra morrà, chi sopravvivrà, e nessuno po- « trebbe assicurarmi se io scamperò ai pericoli di questa. « Ti lascio la mia buona madre che non ha altri figli che « me; se muojo che sarà di lei? Mi prometti tu di averne « ogni cura? » « Sì » rispose la donna « te lo prometto. » Ed essendo l'ufficiale morto alla guerra, la giovine vedova si prese tanta cura della suocera, che lavorava giorno e notte colle proprie mani, affinchè nulla le mancasse. Passati i tre anni di lutto, essendo essa ancora giovine e senza figli, il padre e la madre vollero ritirarla in casa per maritarla in seconde nozze; ma la vedova ne rifiutò risolutamente la proposta. « La fedeltà e la giustizia » loro disse « sono i « nostri doveri principali; e voi medesimi, quando venni « a marito, null'altro più mi raccomandaste che l'affezione « e l'obbedienza a mio marito. Ora dovete sapere che il « mio carissimo marito sul punto di partire per la guerra « in cui lasciò la vita, mi manifestò l' inquietudine che la

« filiale pietà gl' ispirava intorno alla sorte della madre « sua, se mai egli le fosse mancato; e mi domandò se vo- « levo promettergli di averne cura; io glielo promisi: d'al- « tronde è dovere della nuora di servire la suocera. La « morte di mio marito poi, non che dispensarmi da que- « sto dovere, me ne fa un obbligo maggiore. Se non l'a- « dempissi, mi renderei colpevole d' infedeltà e d' ingiu- « stizia; mio marito sarebbe riputato un figlio cattivo, che « non avesse saputo provvedere al sostentamento di sua « madre e che troppo facilmente si fosse fidato alla pa- « rola di una sposa poco fedele. Voglio prima morire che « esporre mio marito e me stessa a tali rimproveri. » Il padre e la madre conosciuta la ferma risoluzione di lei, non le parlarono più di altro marito; e la suocera visse ancora ventotto anni colla nuora, che premurosa provvide sempre a tutti i suoi bisogni, e la servì con assiduità fino alla morte; le rese poi anche gli estremi ufficii, senza ommettere nulla delle ceremonie prescritte. La costanza, la fedeltà e la sollecitudine di questa vedova a servire la suocera, le aquistarono la stima di tutti, sì che il magistrato di *Hoai-yang* ne fece rapporto al sovrano che allora regnava, e questi le mandò in dono quaranta libbre d'oro, le diede il titolo di *Hiao-fu* (Donna pia) e le concesse altri onori.

Donna che sacrifica il proprio figliolo per salvare la vita del principe.

Vu-kong re di *Lu* venne a rendere omaggio all'imperatore *Suen-vang*, accompagnato dal suo primogenito chiamato *Ko* e dal secondogenito *Hi*. A *Suen-vang* non andò punto a genio il maggiore dei due fratelli, e gli piaque invece tanto il minore, che dichiarò ch' egli succederebbe nel regno al padre. Infatti, morto *Vu-kong*, *Hi* salì sul trono e regnò col nome di *Hi-kong*. Ebbe egli un figlio che regnò più tardi sotto il nome di *Hiao-kong*, ma che nell'infanzia era chiamato *Ciu*. Mentre questi era ancora in fasce, *Pe-yu* figlio di *Ko*, formatosi nel regno un partito, uccise lo zio *Hi*-

kong che ancora regnava, e fattosi proclamare re, invase il palazzo per togliere la vita anche al piccolo *Ciu.* Ma al primo rumore l'aja di esso lo spogliò de'suoi abiti, e vestitone il proprio figlio, pose questo nella culla reale in luogo del principe. I mandatarii di *Pe-yu* uccisero il fanciullo che trovarono nella culla, e credendo che fosse *Ciu,* non si curarono d'altro, per modo che l'aja potè fuggire col vero principe tra le braccia. Appena uscita dal palazzo scontrò un grande del regno, zio materno del principe, il quale le domandò a bassa voce se suo nipote *Ciu* era morto. « No, mio signore » gli rispose; « è questo che voi « vedete: in luogo suo ho messo nella culla il mio stesso fi« gliolo, e l'hanno ucciso per questo. » Il signore procurò alla donna il mezzo di fuggire in luogo sicuro col principino; il quale visse nascosto per undici anni, e dopo questo tempo tutti i grandi di *Lu* si rivolsero d'accordo all'imperatore domandando la morte di *Pe-yu* e l'elevazione del giovinetto principe sul trono del padre. Avendovi l'imperatore acconsentito, *Ciu* fu riconosciuto re, ma salendo al trono non dimenticò l'aja che col prezzo del proprio sangue gli aveva salvato la vita.

Mirabile esempio di pudore e di modestia.

Cing-vang, re di *Tsu,* quando salì al trono, si pose sopra un'altura per veder passare tutte le donne che dovevano abitare nel suo palazzo. Tutte nel passargli innanzi, quale con più, quale con meno baldanza, alzavano gli occhi per vederlo; la sola *Se-vu* tenne sempre gli occhi bassi e passò modestissima, senza dar segno di curarsene o di pensarvi. *Cing-vang,* sorpreso di tanta modestia, e volendo prenderne spasso « Bella giovine che passate » disse; « un' oc« chiatina, ve ne prego. » *Se-vu* senza far mostra di avere inteso continuò il suo cammino sempre cogli occhi bassi. *Cing-vang* non ne fu pago, ed aggiunse: « Un' occhiata, e « vi farò mia sposa. » Nè per questo *Se-vu* alzò gli occhi, onde il re aggiunse la promessa di una somma di danaro e di voler innalzare la famiglia di lei. Viste riuscire a vuoto

anche queste promesse, il re scese dall'altura per avvicinarsi ad essa e parlarle con maggior comodo. « E che! » le disse « vi offro il grado di regina, vi aggiungo anche « altre promesse per indurvi a darmi una sola occhiata, e « voi non mi porgete ascolto? Sono così preziosi i vostri « sguardi? » « Gran principe » rispose con gravità *Se-vu*, « il pudore e la modestia sono il principale ornamento del « nostro sesso. Mi pareva contro il decoro ed il dover mio « alzare gli occhi su quell'altura, dove si trovava la mae- « stà vostra; ecco perchè io tenni gli occhi bassi. Se gli « avessi alzati dopo le magnifiche promesse ch' ella si de- « gnò farmi, sarebbesi creduto che io lo facessi per ambi- « zione e per interesse, e che a queste due passioni pos- « ponessi il dovere, onde sarei divenuta indegna di servir- « la. Voglia avere per buone queste scuse e queste ragioni « della mia condotta. » *Cing-vang* ammirando questa risposta, volle fare *Se-vu* sua sposa.

Esempio di straordinario disinteresse.

Quei di *Tsi* avevano mosso guerra a quei di *Lu*, e mentre il loro esercito stava accampato presso le frontiere, le sentinelle videro una donna che con un fanciullo in braccio ed un altro per mano fuggiva verso le montagne. I soldati le corsero tosto dietro, ed ella vedutasi inseguire, lasciò il fanciullo che portava e preso l'altro affrettò il passo. Il fanciullo abbandonato la seguiva da lungi, piangendo con tale pietà da muovere anche il cuore de'soldati; ma la donna continuava a fuggire, senza tampoco rivolgere indietro gli occhi. Il generale di *Tsi* che trovavasi presente quando il fanciullo fu preso, gli domandò se la donna che fuggiva fosse sua madre. Egli rispose di sì; gli domandò di nuovo se il fanciullo che sua madre avea portato via, fosse suo fratello; all' udire che non era fratello, tanto più crebbe nel generale la curiosità di sapere che fosse; ordinò pertanto a due soldati a cavallo d' inseguire a tutta corsa la donna, finchè l'avessero raggiunta. Quando gliel' ebbero condotta innanzi, il generale le domandò:

« Chi è il fanciullo che tieni in braccio, e chi quello che « fuggendo hai abbandonato? » « Il fanciullo che tengo in « braccio » ella rispose « è figlio di mio fratello maggiore, « l' altro è mio. Vedendomi inseguita da vicino e dispe- « rando di poterli salvare ambedue, abbandonai il mio. » « Come? » riprese il generale « qual cosa una madre ha « più cara che il proprio figlio? E tu potesti abbandonare « il tuo per salvare quello del fratello? » « Signore » la donna rispose « ho creduto mio dovere sagrificare la mia « affezione ed i miei proprii interessi al bene comune della « mia famiglia. Se appigliatami all' altro partito, avessi « avuto la fortuna di sfuggire dalle mani de'vostri soldati « e di salvare il figlio mio abbandonando quello del fra- « tello, io sarei stata tenuta per una donna interessata, ed « avrei quindi perduto la stima altrui. Il nostro principe « e tutti i suoi sudditi portano esecrazione a chi guarda « solo il proprio interesse. » A questa risposta il generale fece sospendere la marcia dell'esercito, rimandò la madre a casa sua col figlio e col nipote, e spedì all' istante medesimo un ufficiale alla Corte di *Tsi* con una lettera al re. « Vostra Maestà » diceva « m' incaricò della conquista di « *Lu;* prima d'inoltrarmi di più, mi sia lecito di farle pre- « sente che non conviene intraprendere tale conquista. « Poichè tutti gli abitanti, fino alle contadine di quel re- « gno conoscono ed osservano la massima di sagrificare al « bene comune qualunque interesse privato: che sarà poi « de'grandi del regno e degli ufficiali dell'esercito? L'uffi- « ciale che le invio racconterà a Vostra Maestà un caso che « comprova ciò che ho l'onore di scriverle. » Attesa questa lettera ed il racconto dell'avvenuto, il re di *Tsi* ordinò alle sue truppe di ritirarsi. Allora il re di *Lu* saputo quanto era avvenuto, fece a quella donna ricchi presenti e le diede il soprannome di *Y-nei* (sorella disinteressata). Tale è la forza di un vero disinteresse; esso salvò un regno intero per mezzo di una contadina.

Straordinario amore fraterno.

Sotto *Suen-vang* i sergenti della giustizia, battendo la campagna, trovarono un uomo che era stato ucciso da poco, e lontano pochi passi due fratelli che furono arrestati come rei dell'omicidio. Nel fare il processo essendosi scoperto che il morto avea una sola ferita, si argomentò che uno dei due fratelli non doveva aver ferito; trattavasi pertanto di sapere quale dei due fosse l'uccisore. Ma la quistione non era facile a sciogliersi; poichè il maggiore diceva d' essere stato lui, il minore al contrario affermava che il maggiore era innocente, e ch' egli solo era il reo. I tribunali inferiori ne fecero rapporto al ministro, il quale portò la cosa innanzi all'imperatore. « Lasciarli andare liberi ambedue » disse il principe « sarebbe perdonare agli omicidi ed autorizzare il delitto; condannarli ambedue a morte è contrario alle leggi; poichè è certo che un solo ha ferito. Mi viene un pensiero; la loro madre li deve conoscere meglio di ogni altro. Poichè uno dei due deve morire, nè sappiamo quale, riportiamoci per la scelta alla madre. » Il ministro fattala venire, le disse: « Uno dei vostri figli ha ucciso un uomo e deve morire in espiazione del delitto. L'uno e l'altro di essi scusa il fratello e si accusa reo. Il re al cui giudizio fu portata la causa, pronunziò sentenza di morte contro uno dei due, ma del resto lascia a voi scegliere quale volete salvo. » L' infelice madre struggendosi in lacrime disse: « Se uno di essi deve assolutamente morire, sia piuttosto il minore che l' altro. » Il ministro nel fare scrivere la risposta di lei, le mostrò la sua meraviglia che avesse dato la preferenza al maggiore contro il consueto delle madri, le quali hanno maggior tenerezza per gli ultimi dei loro figli, e le domandò per quale motivo avesse fatto altrimenti delle altre. « Signore » rispose « dei due fratelli il minore soltanto è mio figlio, l' altro è della prima moglie di mio marito. Quando questi morì io gli promisi che l' avrei trattato come mio proprio: avrei mancato alla promessa che fi-

« nora mantenni, se avessi voluto salvare il minore a danno « dell' altro, ed ascoltare soltanto i moti di una tenerezza « interessata. Ma per quanto cara mi costi la scelta fatta, « credo dovere star ferma in essa. » Quest' ultime parole furono interrotte da pianti e singhiozzi. Il ministro a stento ritenendo anch'egli le lagrime, partì per andare a riferire la cosa al re, il quale inteso il fatto, accordò grazia ai due fratelli in riguardo alla madre, di cui lodò moltissimo la virtù ed il generoso disinteresse.

Discordie domestiche.

Un letterato di provincia avendo ottenuto un impiego alla Corte, lasciò a casa la moglie. Un vicino approfittò della sua lontananza per mantenere colla donna un commercio disonesto; ma avendo saputo che il marito doveva ritornare tra breve, mostrò avere gran timore che, tornato a casa, scoprisse la tresca e sfogasse il suo dolore con qualche atto violento. « Vi porrò io riparo » disse la donna; « gli preparerò del vino avvelenato che gli darò a be« re. » Dappoi a pochi giorni il marito arrivò, e la malvagia donna subito gli disse: « Tu devi essere assai stanco « del viaggio ed avere bisogno di ristorarti; tengo qui in « serbo del vino per te, poco bensì ma squisito. Recami « quel fiasco » disse alla serva « chè mio marito assaggi un « sorso di quel vino. » La serva che sapeva del veleno, si trovò non poco imbarazzata, non avendo il coraggio di dare il veleno al suo padrone, nè volendo farsi complice del delitto della padrona. Si appigliò quindi all'espediente di lasciar cadere il fiasco, sì che il vino si sparse tutto per terra. Il padrone di naturale furioso, non sapendo quale servizio gli aveva reso, la trattò assai aspramente. Dopo quel giorno la padrona temendo ch' ella parlasse, ogni dì sotto diversi pretesti la batteva crudelmente, pensando farla morire sotto le percosse. In questo mezzo il marito fu informato da un suo fratello della condotta della sua donna, e del veleno che dicevasi gli avesse preparato. E siccome quest' avviso gli veniva confermato evidentemente

da quanto era accaduto in casa dopo il suo ritorno, fece egli morire la moglie sotto i colpi della medesima sferza, ond' ella maltrattava la fante, quindi domandò a questa perchè non avesse scoperto a lui la cosa, anzichè lasciarsi maltrattare così crudelmente. « Per me non l'avrei mai fat- « to » rispose « di mettere in pericolo ad un tempo la vita « e la riputazione della mia padrona; avrei prima prefe- « rito morire. » Il padrone sia per la stima che ne faceva, sia per gratitudine che gli avesse salvato la vita, volle prenderla in moglie, ma ella non vi acconsentì, dicendo: « La mia padrona è morta in modo disonore- « vole, ed io avrei dovuto non sopravviverle: come po- « trei prenderne il posto? Morrò prima di farlo. » Il padrone pertanto si accontentò di farle ricchi doni, e pensò a maritarla bene. Quando si seppe la cosa nel villaggio vi fu gara per isposarla.

Generosità d' una figlia verso sua madre, e della madre verso sua figlia.

Un uomo ricco, chiamato *Ciu-yai*, avendo perduta la moglie e restandogli solo una figlia, ancora bambina, si rimaritò. Alla nuova sposa diede delle perle bellissime che avea e delle quali ella si fece due braccialetti. Sei anni dopo *Ciu-yai* morì fuori di paese, e la moglie all'udirne la perdita nell' angoscia del dolore gettò via perfino i braccialetti. Una figlia di circa nove anni ch' ella aveva avuta dal primo marito, raccolti i braccialetti per terra, senza dir niente ad alcuno li ripose nella cassetta ove la madre teneva lo specchio e varii altri arnesi di cui non si serviva durante il lutto. Quando i fratelli e gli altri suoi parenti seppero la morte del marito, portaronsi presso la vedova per andare a prendere il corpo del defunto e trasportarlo nella tomba dei suoi avi. Sulla strada era posta una dogana dove era pena la vita passare con perle. Il doganiere, esaminata la cassetta, vi trovò dentro quelle che vi avea poste la bambina. Il delitto era patente, trattavasi solo di scoprire il colpevole. *Su* (così era chiamata

la figlia del primo letto del marito, la quale contava allora tredici anni) temendo per la matrigna a cui la cassetta apparteneva, rivolta al doganiere disse: « Io sono la colpevo-« le, non cercatene altro. » « In che modo? » rispose il doganiere « poichè qui se ne deve fare il processo verbale. » « Quando morì mio padre » disse *Su* « la mia matrigna « gettò via i braccialetti, e parendomi peccato il gettarli, « raccolti li riposi in quella cassetta, senza saputa della « mia matrigna. » Andarono tosto a riferire alla matrigna la deposizione di *Su*, ed ella corse alla figliastra per domandarle come stesse la cosa. « Sì, madre mia » continuò *Su* « io raccolsi i braccialetti che voi gettaste via, e senza « vostra saputa li riposi in quella cassetta. Poichè essi fu-« rono sorpresi dalla dogana e mi si dice che la legge con-« danna a morte il colpevole, a me tocca subire la pe-« na. » *Su* parlava con tanta franchezza, che la matrigna credeva quasi che dicesse la verità. Nondimeno, sì per amore che per compassione, rivolta al doganiere che aveva ricevuto la deposizione di *Su*: « Signore » disse « sospen-« dete di grazia; mia figlia non è colpevole, non le crede-« te; i braccialetti sono miei, non suoi, io li riposi nella « cassetta, quando morì mio marito; il dolore e gli affanni « mi fecero dimenticare che fossero dentro; la colpa però « è mia, a me è dovuta la pena. » « No » riprese con franchezza la figlia « i braccialetti li riposi io. » « Fui io » disse la madre « mia figlia parla così solo per amore a me « e per liberar me dal pericolo a costo della sua vita; non « le credete. » « Signore » aggiungeva la figlia « mia ma-« dre si fa rea d'una colpa che non ha, per compassione « a me; per questa ella espone la propria vita per sal-« vare la mia. » Non volendo l'una cedere all'altra nella generosa gara, tra le lagrime ed i singhiozzi abbracciandosi, si esortavano l'una l'altra a cedere, sì che a quello spettacolo non solo i parenti, ma tutti gli astanti inteneriti e commossi non potevano ritener le lagrime; fino il doganiere impietosito lasciossi cadere il processo delle mani, e colle lagrime agli occhi anch'egli esclamò: « Chi ha mai visto una gara « così generosa? la madre e la figlia contendono fra loro

« a chi deve morire. Ma dovessi anche morir io, non sarà « mai che condanni l'una o l'altra. » E gettate per terra le perle, e rimandati tutti liberi, mise quella colpa nel numero di quelle di cui non può scoprirsi il reo. Il convoglio continuò il cammino, e poco dopo si venne a scoprire che i braccialetti erano stati messi là dentro dalla bambina di nove anni. Tanto più allora fu lodata la generosità di *Su* e della matrigna.

(R) pag. 495.

Segreto del Polso.

Con questo titolo fu pubblicato un libro chinese da *Uang-sciu-ho*, che viveva sotto la dinastía degli *Tsin*, cioè alcune centinaja d'anni avanti Cristo; ed è ancora reputato pel migliore in sì fatta materia, ove quel popolo è squisitissimo. Per soddisfare la curiosità, non per crescere veruna istruzione ai medici miei amici, ho voluto leggerlo e cavarne alcune cose.

= Per conoscere le malattie, e giudicare se o no son mortali, non può farsi di meglio che esaminar i polsi.

Nelle malattie del cuore bisogna consultare il polso del carpo della man sinistra.

Nelle malattie del fegato, bisogna prender ancora la sinistra, ma esaminare i polsi precisamente ove si congiunge il carpo coll'osso del cubito.

Nelle malattie dello stomaco esaminate il polso del carpo della destra, e in quelle del polmone alla stessa mano il polso della giuntura.

Nelle malattie dei reni (1) bisogna esaminarlo immediatamente sopra la giuntura, all' estremità del cubito: alla destra pel rene destro, alla mancina per l'altro.

Facilissima è questa distinzione dei varii posti ove conviene tastar il polso nelle malattie delle cinque parti nobili;

(1) Il rene destro chiamano *ming men*, porta della vita, perchè suppongono che sia il ricettacolo spermatico: oppure che ivi il sangue si muti in sperma.

ma l'esame del polso è in molte parti assai difficile. Il movimento continuo di circolazione (1), in cui sono giorno e notte il capitano e la sua scorta (2), è determinato a un certo numero di giri, ma non toglie che vi sieno nei polsi mille differenze, secondo la varietà del sesso, degli anni, della statura e delle stagioni.

Ogni stagione ha un polso proprio.

Nella prima e seconda luna, tempo in cui regna il legno (3), il polso del fegato, che corrisponde al legno, è *hien*, cioè ha un movimento di lungo tremolío, come quello d'un istromento.

Nella quarta e quinta luna il polso del cuore, che corrisponde al fuoco, è come riboccante, *hong*.

Il polso dello stomaco, corrispondente alla terra, al fine di ciascuna stagione debbe avere una moderata lentezza, *uan*. Alla settima e ottava luna, che è il regno del metallo, il polso del polmone che vi corrisponde è sottile *sie*, superficiale *feu*, corto *toan*, e aspro *se*.

Alla decima e undecima luna regna l'aqua: il polso dei reni ad essa corrispondenti è profondo *cin*, e fino *sié*.

Se il polso che assegnammo a ciascuna delle cinque parti nobili, secondo le diverse stagioni, trovasi cangiato in senso contrario, la vita è in pericolo.

Se l'alterazione è tale che il figlio sia sostenuto dalla madre, il mal non è grande (4): ma se la madre aggrava il figlio, la malattia sarà lunga (5).

Quando poi marito e moglie non si tengon all' ordi-

(1) Precisa traduzione. Ecco la circolazione nota 2000 anni fa. Pure non si trova che distinguano bene arteria da vena.

(2) Il sangue e gli spiriti. Quello scorre nei vasi, questi fuori; in un giorno e una notte compiono cinquanta giri appunto.

(3) Come si disse, è uno dei cinque elementi.

(4) Il commento dice, per es. se il polso del cuore è lento, quel dello stomaco gonfio e rigurgitante, quel dei polmoni profondo.

(5) Per es. se i reni comunicano il male al fegato o il fegato al cuore.

ne, v' è pur regole per giudicare se il male è mortale o no (1).

Quando si tocchi il polso d' una donna all' estremità del cubito, e che lo si trovi continuamente *hoa,* sdrucciolevole, si può accertare ch' ella è gravida.

Se toccate il polso a questo posto della man destra, e che lo troviate anche *hong*, rigurgitante, è incinta d'una femmina: d'un maschio, se ciò trovate alla mancina: se in tutti e due i bracci, porta due gemelli. Chi ben usa questo metodo non s' inganna. =

Io annojerei di troppo se volessi enumerare le infinite distinzioni del polso, e nelle quali confesso di non aver inteso nulla: ma vi ha qualche libro di medicina moderna e qualche metodo, ove poco di più ho inteso.

Segue poi l'autore a dar sette avvisi a chi tasta il polso.

= 1° Sia in disposizione d'animo tranquillo.

2.° Metta tutta la possibile applicazione, allontanando la più piccola distrazione.

3° Quanto al corpo, l' abbia esso pure in istato tranquillo, in modo da sentir la respirazione libera e regolare.

4° Poi posando dilicatamente le dita e toccando leggermente la pelle ai luoghi indicati, esamini ciò che riguarda i sei *fu* (2).

5° Dopo ciò, appoggi di più, premendo mediocremente le carni sotto le dita, per esaminare come va il polso che chiamasi dello stomaco, la cui situazione dee corrispondere alla temperatura media delle quattro stagioni.

6° Prema poi tanto forte da sentir l' osso, ed esamini ciò che riguarda i cinque *zang* (3).

7° Esamini la prestezza e lentezza del polso, e se il nu-

(1) Per es. il cuore abbia il polso del polmone, il marito ha il polso della donna.

(2) Gl' intestini molli, la vescichetta del fiele, il ventricolo, l' intestino grande, la vescica e i tre focolari.

(3) Cuore, fegato, bocca dello stomaco, polmoni, reni.

mero de' suoi battiti è più o men grande che non debba essere nello spazio d'una respirazione. =

Il ceremoniale che regola ogni cosa nella China, regola pure il toccar dei polsi.

= Quel che tocca i polsi, messosi in situazione di corpo e d'animo tranquillo, prende la sinistra del malato se è uomo, la diritta se è donna.

Colloca il dito medio precisamente sulla giuntura del carpo col cubito, poi le due dita ad esso vicine, ciascun dal suo lato. Prima bisogna premere pochissimo, poi un tantin più, infine molto, e assicurarsi che le dita sieno accomodate come va: dopo di che può procedere all' esame del polso ne' tre luoghi indicati, stabilendo che, quando il polso è regolare, nel tempo d' un' ispirazione e d' un' espirazione fa quattro battute o al più cinque, ecc. =

(S) pag. 495.

L'erborajo chinese.

Li-sce-scin, medico della dinastía dei *Ming*, compose l' erborajo chinese *peu tsao cang mu*, ma interrotto dalla morte, suo figlio lo rivide e aumentò, e l'imperatore *Van-lie*, sopra richiesta di lui, il fece pubblicare. Riportiamo la prefazione, da cui si vede l'idea e la divisione generale dell' opera.

= Questa storia comprende in tutto 52 libri. I due primi trattano di tutti i *Peu tsao* o erborai, composti dall'imperatore *Scin-nong*, inventor della medicina, fin a *Li-sce-scin* e di tutti gli autori ch' esso cita. Poi molti frammenti delle opere degli imperatori *Scin-nong* e *Hoang-ti* (quel che ridusse a scienza la medicina); cioè dei libri medici classici.

Il 3 e 4 sono indici o repertorii di diversi rimedii, adatti ad ogni sorta di malattie.

Il 5, 6 e 7 trattano dei tre elementi, cioè l' aqua che si

distingue in quarantatrè specie; il fuoco, di cui sono undici sorta, e la terra di cui sessanta sorta.

L' 8, 9, 10, 11 trattano del metallo e delle pietre: il metallo ha ventotto sorta; le pietre distinguonsi in tre generi: il 1°, delle pietre preziose, comprende quattordici specie: il 2°, delle ordinarie, venti specie: il 3°, dei fossili, di venti sorta, oltre ventisette altre che s' avvicinano alle precedenti.

Il 12 e seguenti fino al 28, trattano delle piante, distinte sotto otto generi diversi, cioè:

1° delle piante di montagna, settanta sorta.

2° delle odorifere, cinquantasei sorta.

3° delle piante di pianura, centoventisei sorta.

4° delle velenose, quarantasette sorta.

5° delle rampicanti o che han bisogno d' appoggio, settantatrè sorta, e ventinove altre che s' accostano alle precedenti.

Il 6° genere è delle aquatiche, di ventidue sorta.

Il 7° di quelle che crescono sulle pietre, ventinove sorta.

L' 8° di quelle della natura dei muschi, ventisei sorta: inoltre di piante miste nove sorta che s' usano nella medicina, e centocinquantatrè che ne sono escluse, benchè conosciute e notate con nome particolare.

Il 9° di quelle i cui grani servono al nutrimento, come riso, miglio, piselli, fave, quarantaquattro sorta.

Il 10° di quelle i cui grani servono a far vino o altri liquori, ventinove sorta.

L'11° è delle leguminose: e 1° quelle che hanno odore, sapor forte, trentadue specie: 2° quelle che portano frutti, come i cocomeri, i cetriuoli, undici specie: 3° quelle che crescono nell' aqua, sei sorta: 4° quelle che son della natura del fungo, quindici sorta.

Il libro 29° e gli altri fin al 37° trattan degli alberi, distinti in dodici generi, di cui sei d' alberi fruttiferi, e sei d' infruttiferi.

Al 1° genere dei fruttiferi appartengono quei che crescono alla campagna, undici sorta.

Al 2° quei di monte, trentaquattro sorta.

Al 3° i frutti selvaggi che trovansi fra i Barbari, cioè ad occidente e mezzodì della China.

Al 4° quei che s'adoprano a condire gl'intingoli, ventitrè sorta.

Al 5° le piante di frutti leguminosi, come meloni ecc. ecc. nove sorta.

Al 6° pure le piante di frutti aquatici, sei sorta: inoltre ventitrè sorta che s' avvicinano ad alcune delle specie precedenti.

Degli alberi infruttiferi:

Il 1°. genere è di quelli dal legno odoroso, trentacinque specie.

Il 2° di quei d'alto fusto, cinquantadue sorta.

Il 3° degli arbusti, cinquanta sorta.

Il 4° di quei che han bisogno d'appoggio per crescere, dodici sorta.

Il 5° di quei che crescono in frasconi, quattro sorta.

Il 6° di specie miste, sette sorta.

Il libro 38° tratta degli abiti vecchi e vecchi utensili che entrano nella medicina: dei primi venticinque sorta, degli altri cinquantaquattro.

Il 41° e seguenti fino al 46° trattano degl'insetti, sotto quattro generi distinti:

Il 1° genere è di quelli che si moltiplicano per ova, quarantatrè sorta.

Il 2° di quei che si generano per putrefazione del legno ecc. trentuna sorta.

Il 3° di quei che si generano dall' umidità, ventitrè sorta.

Il 4° degli insetti a scaglie, di cui distinguonsi quattro specie subalterne: sotto la prima è compreso il drago e simili, nove sorta: sotto la 2ª dei serpenti, diciassette sorta: sotto la 3ª dei pesci a scaglia, ventotto sorta: sotto la 4ª dei pesci senza scaglia, più di trenta sorta: sotto la 5ª di quei che hanno corazza, come tartarughe, cancri, granchi, ecc. diciassette sorta; o come ostriche, molluschi ed altre conchiglie, ventinove sorta.